

IAN CALDWELL & DUSTIN THOMASON
IL CODICE DEL QUATTRO
(The Ride Of Four, 2004)

Per i nostri genitori

Nota storica

L'*Hypnerotomachia Poliphili* è uno degli incunaboli più preziosi e più oscuri del mondo occidentale. Il numero di copie sopravvissute è inferiore a quello della Bibbia di Gutenberg. Gli studiosi ancora discutono sull'identità e sulle finalità di Francesco Colonna, l'enigmatico autore del libro. Solo nel dicembre del 1999, cinquecento anni dopo la prima edizione a stampa del testo originale e alcuni mesi dopo gli avvenimenti descritti nel romanzo *Il codice del quattro*, è stata edita la prima traduzione inglese completa dell'*Hypnerotomachia*.

*Terso lector, adunque ascolta ascolta
Gli somni di Poliphilo narrante,
Dal ciel dimissi con dolceza molta.
Non perderai il tempo stravagante,
And iubilerai de haver udito
L'opra di varie cose exuberante.
Se tu tetrico sprezi el novo invito
Erotico, la serie ben disposta
Non disprezar, chol bel stilo exquisito.
Se'l sermon grave e scientia ben composta
Non ti gustasse, guarda le figure
Vetuste, in geometria che poco costa:
Le molte note cum le lor misure
Servate apresso el Nilo degli Egypti,
Le pyramide, antiche sepulture,
Cum gli obelischi in cima a quelle ritti,
Le terme e bagni e statue de colossi,
Che chi le mira ne riman sconfitti.
Qui sum diverse base et archi grossi,
Varie colonne a quei proporzionati,
A capitelli e trave che le possi,*

*Et le corone cun gli sui quadrati,
Le simmetrie, li zophori, epistelli,
Che li superbi tecti ne ha monstrati.
Quivi vederai pallaci culti e belli
De re e signori e li nimphali fonti
E li conviti condecanti a quelli.
Ivi vedrai diversi schachi azunti
In gioco de latroni et acti umani
In laberyntho e tenebre congiunti.*

Anonimo, *Elegia per il lettore*
Da *Hypnerotomachia Poliphili*

Da FRANCESCO COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, a cura di Giovanni Pozzi e Lucia A. Ciaponi, Editrice Antenore, Padova 1980, p. XIII.

Prologo



Mio padre trascorse tutta la vita a ricostruire, pezzo per pezzo, una storia che gli sarebbe rimasta per sempre oscura. Quella storia ebbe inizio quasi cinque secoli prima che io mi iscrivessi all'università e si concluse molto tempo dopo la sua morte.

Una sera di novembre del 1497, due messi a cavallo lasciarono le oscure sale del Vaticano diretti verso una chiesa chiamata San Lorenzo fuori le Mura. Gli avvenimenti di quella sera cambiarono la loro sorte e mio padre credeva che avrebbero cambiato anche la sua.

Da parte mia, non ho mai dato grande importanza alle sue convinzioni. Del resto, raramente i figli sono depositari affidabili dei lasciti paterni. Tuttavia mio padre, noto studioso del Rinascimento, per tutta la vita coltivò la speranza di una possibile rinascita. Mi raccontò la storia dei due mesi così spesso che, anche se mi fossi impegnato, non avrei mai potuto di-

menticarla. Intuivo, ora me ne rendo conto, che il suo racconto conteneva una lezione, una verità che ci avrebbe indissolubilmente legati.

I messaggeri erano stati inviati a San Lorenzo per recapitare la lettera di un gentiluomo. Era stato loro ingiunto di non aprirla, sotto pena di morte. La missiva recava quattro sigilli di cera di colore scuro e presumibilmente conteneva un segreto. Mio padre avrebbe passato tre decenni della sua vita nel tentativo di scoprirlo.

In quei giorni Roma aveva perduto il suo antico prestigio. Sul soffitto della Cappella Sistina era ancora dipinto un cielo stellato, e piogge apocalittiche avevano fatto straripare il Tevere, sulle cui rive, secondo la testimonianza di alcune vegliarde, era apparso un mostro con il corpo di donna e la testa d'asino. I due curiosi cavalieri, Rodrigo e Donato, non rispettarono l'ordine del loro padrone. Con una candela sciolsero i sigilli di cera, quindi aprirono la lettera per conoscerne il contenuto. Prima di partire per San Lorenzo riprodussero il sigillo del nobiluomo con tale abilità che sarebbe stato impossibile scoprire la manomissione. Se il loro signore non fosse stato un uomo molto accorto, i due corrieri sarebbero certamente sopravvissuti.

A San Lorenzo i cavalieri vennero accolti da un uomo che li condusse davanti a un candelabro collocato vicino all'altare. Alla luce delle candele le pupille dei due non si contrassero, svelando così la loro disubbidienza. L'uomo infatti sapeva che alla cera dei sigilli era stato aggiunto l'estratto di un'erba velenosa chiamata *dulcamara* che, a contatto con gli occhi, dilata le pupille. Oggi questo composto viene impiegato in medicina, ma a quei tempi era usato dalle donne italiane come cosmetico, perché le pupille grandi erano sinonimo di bellezza. Fu quella pratica a dare alla pianta l'altro nome con cui è conosciuta: "belladonna". L'uomo eseguì le istruzioni che aveva ricevuto: prese la spada e decapitò i due messaggeri. Rodrigo e Donato erano stati messi alla prova, ma avevano tradito la fiducia del loro signore.

Nella tasca di Donato l'uomo trovò la lettera e la bruciò, perché era stata un pretesto e non aveva un vero destinatario. Poi si genuflesse, in preda ai rimorsi per il peccato che aveva commesso per obbedire al mandato del suo padrone. Gli parve che le ombre tra le colonne di San Lorenzo si trasformassero in immense zanne nere. A quella vista fu colto da un irrefrenabile tremore, perché da bambino aveva appreso dalle donne della sua famiglia che il poeta Dante, dopo aver visitato l'inferno, aveva descritto la

punizione riservata ai grandi peccatori, sbranati in eterno dalle fauci de *lo 'mperador del doloroso regno*. Forse san Lorenzo dalla sua antica tomba vide il sangue che imbrattava le mani del pover'uomo e lo perdonò. O forse non c'era perdono possibile e come i santi e i martiri di oggi, anche san Lorenzo rimase imperscrutabilmente muto.

L'uomo coprì i cadaveri dei due corrieri e li trascinò fuori dalla chiesa. Mise le teste in una bisaccia e gettò i corpi di Rodrigo e di Donato di traverso sul dorso dei loro stessi cavalli e, secondo gli ordini ricevuti, quella notte li portò da un macellaio. Forse è meglio non fare congetture sulla sorte dei loro cadaveri. Può darsi che i pezzi, gettati in strada, furono raccolti dai carri dell'immondizia, oppure vennero divorati dai cani.

Ma le due teste ebbero una sorte diversa. Il macellaio le vendette a un panettiere, noto per essere un diabolico burlone, il quale, prima di tornare a casa per la notte, le mise nel forno. A quei tempi, era tradizione che le donne del vicinato approfittassero delle braci ancora calde per cuocere il pane per la propria famiglia. Quando aprirono il forno quasi svennero alla vista delle due teste.

Può sembrare una fine meschina che la propria testa venga usata per fare uno scherzo a delle povere vecchie. Ma immagino che Donato e Rodrigo abbiano acquistato maggior fama dalla loro morte di quanta ne avrebbero mai potuto conseguire in vita.

Anche se alla fine la storia dei due messi venne dimenticata, una cosa è certa; l'uomo di San Lorenzo aveva fatto bene il proprio lavoro. Qualunque fosse il segreto del suo padrone, esso non uscì mai dalle mura della chiesa. Dovettero passare ancora cinquecento anni prima che la verità venisse alla luce, grazie a un documento che mio padre scoprì poco tempo prima di morire.

A distanza di cinquecento anni, quando la morte si portò via un'altra coppia di messaggeri, io terminavo il mio ultimo anno all'università di Princeton.

1

Strana cosa, il tempo. Pesa di più sulle spalle di chi ne ha di meno. Niente è più leggero della gioventù, nonostante il peso del mondo gravi sulle tue spalle. Essere giovani ti dà un senso di possibilità irresistibile e tu sai che ci dev'essere qualcosa di più importante che studiare per gli esami.

Rivedo me stesso la sera in cui tutto ebbe inizio. Sono al residence stu-

dentesco, sdraiato sul vecchio divano rosso della stanza che condivido con alcuni compagni. Mi cimento con Pavlov e i suoi cani, di cui parla il mio libro di introduzione alla psicologia. Mi domando perché non ho dato l'esame di scienze il primo anno, come fanno tutti. Sul tavolino che ho di fronte ci sono un paio di lettere. Contengono due diverse offerte di lavoro, e la scelta che farò al riguardo forse determinerà il mio futuro.

Su Princeton, nello stato del New Jersey, è scesa la sera del Venerdì Santo. È aprile e fa freddo. Mi rimane solo un mese per concludere il mio corso accademico e, come tutti i laureandi del 1999, faccio fatica a non pensare all'anno prossimo.

Charlie è seduto sul pavimento vicino al frigorifero e sta giocando con le piastrine magnetiche che un amico ha dimenticato da noi la settimana scorsa. Il romanzo di Francis Scott Fitzgerald, che dovrebbe leggere per l'ultimo esame d'inglese, giace per terra, aperto e con il dorso rotto, ma lui non smette di comporre e scomporre frasi con parole shakespeariane. Se qualcuno gli chiedesse perché non legge Fitzgerald, brontolando risponderebbe che è tempo sprecato. Secondo Charlie, la letteratura è solo un involucro elegante per persone colte, una sorta di gioco delle tre tavolette per studenti ingenui: quello che vedi non è mai la realtà. Per un uomo di scienza come Charlie, la letteratura rappresenta il massimo della perversione. In autunno inizierà gli studi di medicina, ma con noi si lamenta ancora del voto mediocre che ha ottenuto nell'esame d'inglese lo scorso marzo.

Gil ci guarda e sorride. Finge di studiare il suo libro di economia, ma in realtà sta guardando *Colazione da Tiffany*. È un fanatico di vecchi film, soprattutto quando la protagonista femminile è Audrey Hepburn. Ha dato a Charlie un consiglio semplice: se non vuoi leggere il libro, affitta la cassetta del film. Loro non se ne accorgeranno mai. Probabilmente ha ragione, ma Charlie pensa che si tratti di disonestà intellettuale e in ogni caso lo priverebbe del piacere di lamentarsi del fatto che la letteratura è solo una truffa.

Mi sporgo per risistemare alcune delle parole di Charlie, in modo che sul frigorifero si legga la frase: «Essere o non essere bocciati: questo è il dilemma». Seduto, Charlie è alto quasi quanto me in piedi sul divano. Lui ha l'aspetto di un Otello atletico, un nero di quasi cento chili che sfiora il soffitto, con i suoi due metri d'altezza. Io invece sono alto un metro e settanta, con le scarpe. Charlie si diverte a chiamarci Gigante Rosso e Nano Bianco, perché per gli astronomi "gigante rosso" è una stella particolarmente grande e brillante, mentre "nano bianco" è un astro piccolo e poco luminoso.

Sono costretto a ricordargli che Napoleone non superava il metro e cinquantacinque di altezza.

Paul è il solo del gruppo a non essere in camera. È sparito in mattinata e nessuno l'ha più rivisto. Da qualche settimana c'è della tensione tra me e Paul, che sta terminando la tesi ed è sotto pressione. Studia quasi sempre all'Ivy, il club di cui lui e Gil sono membri. Anche Charlie, Gil e io dovremmo darci da fare per laurearci, ma ormai abbiamo lasciato scadere i termini fissati dal nostro dipartimento per la presentazione della tesi. Nel frattempo, Charlie ha identificato una nuova interazione proteica in certe traiettorie neurotiche, mentre Gil ha fatto nuove scoperte sulle ramificazioni di un'imposta proporzionale. Io ho messo insieme la mia tesi all'ultimo minuto, tra domande d'impiego e colloqui di lavoro e sono certo che gli studiosi di *Frankenstein* non soffriranno della mancanza del mio apporto critico.

La tesi di laurea è un'istituzione che quasi tutti disprezzano. Solo i neo-laureati ne parlano con entusiasmo, come se non ricordassero nulla di più divertente. In realtà arrivare a scrivere un centinaio di pagine è un lavoro triste e spossante. «La tesi è l'iniziazione alla vita adulta» ha detto una volta un professore di sociologia, rivolgendosi a me e a Charlie, con quel tono saccente che assumono i professori quando ti rifilano una paternale. «Si tratta di una grande responsabilità, cui non ci si può sottrarre» ci disse. «Fatevi carico e vedete se siete in grado di portarne il peso». Peccato che l'unica cosa di cui lui si faceva carico era una graziosa laureanda di nome Kim Silverman. E al riguardo fui d'accordo con il commento di Charlie. «Se Kim Silverman è il genere di responsabilità cui gli adulti non possono sottrarsi, mi candido volentieri. Altrimenti preferisco correre il rischio di rimanere una testa calda».

Paul non ha ancora finito la tesi, ma non ci sono dubbi che la sua sarà la migliore; non solo del nostro gruppo, ma di tutto il corso e del dipartimento di storia. Non ho mai conosciuto nessuno più paziente di Paul. Con il suo puntiglio smonta i problemi pezzo per pezzo: è il fascino della sua intelligenza. Una volta mi ha detto che contare cento milioni di stelle al ritmo di una al secondo sembra un compito che nessuno potrebbe assolvere nel corso di una vita. In realtà ci vorrebbero solo tre anni. La chiave sta nella concentrazione e nella determinazione. Paul ha la dote di intuire dove si può arrivare con la perseveranza.

Forse è per questo che tutti si aspettano grandi cose dalla sua tesi. Mentre lo studente medio presenta un argomento di tesi nell'autunno dell'ulti-

mo anno e termina la ricerca entro la primavera successiva, Paul si è concentrato sul suo progetto sin da quando era una matricola. Pochi mesi dopo l'inizio del nostro primo semestre, ha deciso di dedicarsi a uno strano testo del Rinascimento: *l'Hypnerotomachia Poliphili*. Un nome labirintico che riesco a pronunciare solo perché mio padre passò gran parte della sua carriera a studiare lo stesso libro. Dopo tre anni e mezzo, a sole ventiquattro ore dall'ultimo termine per la presentazione della tesi, Paul ha accumulato più materiale di quanto venga richiesto dai più esigenti programmi di specializzazione.

Per alcuni mesi, durante l'inverno, abbiamo lavorato insieme al libro e grazie al lavoro di squadra abbiamo ottenuto buoni risultati. Solo allora ho capito il senso di una frase che mia madre ripeteva spesso: nella nostra famiglia gli uomini tendono a perdere la testa per certi libri, proprio come alcuni perdono la testa per certe donne. A prima vista, *l'Hypnerotomachia* non ha un grande fascino. Tuttavia, emana l'irresistibile richiamo di alcune donne poco attraenti che racchiudono in sé un mistero. Quando mi resi conto del potere che stava esercitando su di me, come in passato lo aveva esercitato su mio padre, gettai la spugna, prima che rovinasse il mio rapporto con una ragazza che meritava di meglio. Da allora, tra me e Paul non è stato più lo stesso. Bill Stein, un laureato che sta lavorando per la specializzazione, l'ha aiutato nella ricerca al posto mio. Ora, avvicinandosi la scadenza per la presentazione della tesi, Paul si è fatto stranamente sospettoso. Di solito ci parla del suo lavoro, ma nell'ultima settimana si è allontanato non solo da me, ma anche da Charlie e da Gil, rifiutandosi di far parola dei suoi progressi.

«Allora, ti sei deciso, Tom?» mi chiede Gil.

Charlie alza gli occhi dal frigorifero. «Cosa vuoi?» dice, «siamo tutti sospesi al roncioglio.»

Gil e io ci alziamo sbuffando. *Roncioglio* è una delle parole cui Charlie non ha saputo dare una paternità all'esame di letteratura inglese. L'ha attribuita a *Moby Dick*, invece che alle *Avventure di Roderick Random* di Tobias Smollett, perché il suono di quel termine sembrava indicare più uno strumento nautico che un modo di dire della suspense. Non riesce a farsene una ragione.

«Charlie, smettila, per favore. Datti pace» dice Gil.

«Fammi il nome di un solo medico al mondo che sappia che cosa sia il roncioglio» dice Charlie.

Prima che uno di noi riesca a rispondergli, sentiamo un fruscio provenire

dalla stanza mia e di Paul. Improvvisamente Paul appare sulla soglia. Indossa soltanto boxer e maglietta.

«Uno solo?» chiede strofinandosi gli occhi. «Tobias Smollett. Era chirurgo.»

Charlie torna a studiare le piastrine magnetiche. «Già» è il suo commento.

Gil ridacchia, ma non dice niente.

«Pensavamo che fossi andato all'Ivy» dice Charlie, quando il silenzio si fa pesante.

Paul scuote la testa e indietreggiando rientra nella stanza per prendere il suo quaderno degli appunti. I capelli color grano sono schiacciati sul viso rigato dalle pieghe del cuscino. «C'è troppa gente» dice. «Ho lavorato a letto, ma mi sono addormentato.»

Sono due notti, forse tre che non chiude occhio. Settimana dopo settimana il suo relatore, il dottor Vincent Taft, l'ha costretto a produrre sempre più materiale. A differenza degli altri relatori che sono solo felici di lasciare che i laureandi se la sbrighino da soli, Taft sin dall'inizio ha tenuto Paul sotto pressione.

«Allora, Tom?» mi ripete Gil per riempire il silenzio. «Che cosa hai deciso?»

Allude alle lettere che mi stanno di fronte e che guardo di sfuggita, tra una frase e l'altra del libro che sto leggendo. La prima lettera è dell'università di Chicago, che mi offre l'ammissione a un dottorato d'inglese. I libri li ho nel sangue, proprio come la medicina scorre nella linfa di Charlie, e un dottorato a Chicago non sarebbe affatto male. Ho dovuto darmi da fare più di quanto avrei desiderato per ottenere la lettera di ammissione; in parte perché i miei voti a Princeton non sono granché, in parte perché non so ancora esattamente che cosa voglio fare.

«Dammi retta, scegli i soldi» dice Gil, senza staccare gli occhi da Audrey Hepburn.

Gil è figlio di un banchiere di Manhattan. Per lui Princeton non è mai stato un capolinea, ma piuttosto un posto vicino al finestrino, una tappa sulla strada per Wall Street.

«Non dargli retta» dice Paul dall'altro lato della stanza. «Segui il tuo cuore.»

Sono sorpreso che presti attenzione a qualcosa che non riguardi la sua tesi.

«Segui i *soldi*» dice Gil, alzandosi per prendere una bottiglia d'acqua dal

frigorifero.

«Che cosa ti offrono?» chiede Charlie, staccandosi per un attimo dalle piastrine magnetiche.

«Quarantunmila» butta lì Gil e chiude la porta del frigo facendo precipitare sul pavimento alcune lettere. «Cinquemila di premio produzione. Più le azioni».

Il primo semestre è un buon periodo per cercare lavoro e nel 1999 il mercato è favorevole al compratore. Quarantunmila dollari l'anno è circa il doppio di quanto mi aspetto di guadagnare con la mia mediocre laurea in inglese, ma sembra una cifra di pura sopravvivenza in confronto agli stipendi che sono stati offerti ad alcuni miei compagni di corso.

Prendo la lettera di Daedalus, una compagnia informatica di Austin che si vanta di aver creato il software più avanzato al mondo per sveltire la partita doppia. Non so quasi niente della società, per non parlare di che cosa sia la partita doppia. Ma un amico mi ha consigliato di presentarmi al colloquio e, dal momento che girava voce che lo stipendio iniziale offerto da quella sconosciuta compagnia texana fosse molto alto, mi sono presentato. Alla Daedalus non mostrarono il minimo interesse al fatto che non sapessi niente né di loro né della loro attività. Se fossi riuscito a risolvere alcuni indovinelli che mi avrebbero sottoposto durante il colloquio e mi fossi dimostrato sufficientemente disinvolto e cordiale, il posto sarebbe stato mio. Così, con la fulmineità di Cesare, andai, risolsi gli indovinelli, ottenni il posto.

«Pressappoco» dico scorrendo la lettera. «Quarantatremila dollari l'anno. Tremila alla firma del contratto. Millecinquecento come premio produzione.»

«E una ciliegina sul gelato» aggiunge Paul. Per lui parlare di soldi è ancora più sconveniente che maneggiarli. «Vanità delle vanità.»

Charlie ha ripreso a spostare i pezzi calamitati. Con voce baritonale imita in modo stupefacente il predicatore della sua chiesa; un nero minuto, di origine georgiana, che si è appena laureato al Seminario Teologico di Princeton. «Vanità delle vanità. Tutto è vanità.»

«Diciamo la verità, Tom» dice Paul con impazienza, ma senza guardare nella mia direzione. «Una società che ritiene che tu possa valere un simile stipendio non ha vita lunga. Non sai neanche quello che *fanno*.» Ritorna a scribacchiare qualcosa sul suo quaderno. Come la stragrande maggioranza dei profeti è destinato a essere ignorato.

Gil rimane incollato allo schermo del televisore, ma Charlie, sentendo il

tono caustico delle parole di Paul, stacca lo sguardo dal frigorifero e strofinandosi il mento non rasato, dice. «Basta così, *fermi* tutti. Penso che sia giunto il momento di abbassare la pressione del *vapore*.»

Per la prima volta, Gil smette di guardare il film. Forse, come me, ha notato la sottolineatura della parola "vapore".

«Adesso?» chiedo.

Gil guarda l'orologio con entusiasmo. «Abbiamo circa mezz'ora» dice, e per mostrare la sua totale adesione alla proposta spegne il televisore, lasciando scivolare Audrey nel tubo catodico.

Charlie chiude il romanzo di Scott Fitzgerald con l'aria di chi sta per combinarne una. Come per protesta il libro si riapre di scatto, ma lui lo getta sul divano.

«Io devo lavorare» obietta Paul. «Devo finire.»

Mi guarda in modo strano.

«Cosa c'è?» chiedo.

Ma Paul non risponde.

«Qual è il problema, ragazzi?» chiede Charlie con impazienza.

«Fuori nevicata ancora» ricordo a tutti.

Oggi è arrivata in città la prima bufera di neve, proprio nel momento in cui la primavera sembrava appollaiata sulla cima dei rami. Ci sono trenta centimetri di neve, forse più. Per questo al campus le festività del fine settimana di Pasqua sono state riorganizzate. Quest'anno per il Venerdì Santo è prevista una conferenza di Vincent Taft, il relatore di Paul. Non è il tempo adatto per il gioco che Charlie ha in mente.

«Devi incontrare Curry alle 8,30, giusto?» chiede Gil a Paul, cercando di convincerlo. «Per quell'ora avremo finito. Puoi lavorare dopo cena.» Richard Curry, un uomo eccentrico, amico di mio padre e di Taft, è stato un mentore per Paul sin dal suo primo anno a Princeton. Lo ha messo in contatto con i più importanti storici dell'arte del mondo e ha finanziato gran parte della sua ricerca sull'*Hypnerotomachia*.

Paul soppesa il suo quaderno di appunti. Gli basta guardarlo perché i suoi occhi assumano un'espressione di spossatezza.

Charlie sente che sta per cedere. «Per le otto meno un quarto abbiamo finito» dice.

«Come sono le squadre?» chiede Gil.

Charlie riflette, poi dice: «Tom sta con me».

Stiamo per giocare una versione aggiornata di *paintball*, un vecchio gio-

co molto popolare al campus, che viene praticato nel labirinto di gallerie sotterranee dove passano i tubi del riscaldamento. Laggiù i ratti sono più numerosi delle lampadine, la temperatura raggiunge i 40 °C nel cuore dell'inverno e il terreno è talmente pericoloso che neppure alla polizia è permesso scendere là sotto per inseguire qualcuno. Charlie e Gil avevano avuto l'idea quand'erano matricole, durante un periodo d'esami. Si erano ispirati a una vecchia mappa dei sotterranei che Paul e Gil avevano trovato al loro club e a un gioco che, in gioventù, anche il padre di Gil aveva giocato con i suoi amici nelle gallerie del college.

La nuova versione di *paintball* ha conosciuto una rapida popolarità, tanto che hanno finito per prendervi parte quasi una dozzina di membri dell'Ivy e la maggior parte dei compagni della squadra di pronto intervento di Charlie. Tutti si sono stupiti quando Paul è diventato uno dei migliori navigatori, ma solo noi quattro potevamo sapere il perché: spesso Paul usa le gallerie sotterranee per andare e tornare a suo piacimento dall'Ivy. Ma da qualche tempo ha perso interesse al gioco, perché per lui è frustrante constatare che nessun altro si accorge delle potenzialità strategiche e dell'utilizzo tattico di quel luogo. Non era presente la volta in cui, durante una partita invernale, un proiettile vagante forò un condotto; l'esplosione divelse la canalina in plastica dei fili dell'alta tensione. Un paio di matricole mezze ubriache sarebbero arrostite, se Charlie non avesse avuto la prontezza di trascinarle lontano. I sorveglianti, vale a dire i poliziotti del campus di Princeton, capirono subito di che cosa si trattava e nel giro di qualche giorno il preside di facoltà non risparmiò le punizioni. Charlie sostituì fucili e proiettili con qualcosa di più veloce, ma meno rischioso: un vecchio set di pistole a raggi infrarossi e relativi sensori scovati in un mercato delle pulci. Tuttavia, man mano che si avvicina la scadenza per la consegna delle tesi, la direzione del campus ha imposto una politica di totale intolleranza nei confronti delle infrazioni disciplinari. Essere sorpresi nelle gallerie questa sera potrebbe significare la sospensione, o peggio.

Charlie entra nella stanza che condivide con Gil e tira fuori un grosso zaino, poi un secondo, che passa a me. Infine si infila sulla testa il berretto di lana.

«Santo cielo, Charlie» dice Gil. «Andiamo laggiù solo per mezz'ora. Avevo meno bagaglio quando sono andato a casa per le vacanze di fine semestre.»

«Essere pronti» dice Charlie, gettandosi sulle spalle il più grande dei due zaini, «questo è il mio motto.»

«Roba da scout» borbotta io.

«Roba da *Aquile*» dice Charlie, sapendo che non ho mai superato il grado di lupetto.

«Le signore sono pronte?» Ci interrompe Gil, in piedi vicino alla porta.

Paul respira profondamente, come se si fosse appena svegliato e annuisce. Aggancia il cellulare alla cintura.

Di fronte al Dod Hall, il nostro residence, Charlie e io ci separiamo da Gil e da Paul. Scenderemo nelle gallerie da due postazioni diverse e saremo invisibili gli uni agli altri, finché la nostra squadra non scoperà quella avversaria.

Rimasti soli, mentre ci dirigiamo verso l'estremità meridionale del campus, dico a Charlie: «Non sapevo esistessero scout neri».

Non mi aspettavo che facesse tanto freddo e che la neve fosse così alta. Chiudo la cerniera della giacca a vento e infilo i guanti.

«Poco male. Prima di conoscere te, nemmeno io sapevo che esistessero stronzi bianchi.»

Attraversiamo il campus come in un sogno. Nevica. Da giorni, dopo che anch'io ho finito la mia tesi, il mondo mi sembra in preda a un'inutile frenesia. Gli studenti si precipitano ai seminari serali, i laureandi sgobbano sui capitoli finali della tesi nei laboratori di informatica, mentre i fiocchi di neve danzano turbinando nel cielo.

Mentre cammino, la gamba comincia a farmi male. Da anni la cicatrice sulla coscia segna il cattivo tempo con sei ore di ritardo. È la conseguenza di un vecchio incidente stradale che mi ha costretto a passare in ospedale gran parte dell'estate del mio secondo anno di college. Il ricordo di quella notte è ancora nitido, preciso: il femore si spezza, fuoriesce dal muscolo della coscia e spunta dalla pelle. Ebbi giusto il tempo di vederlo, prima di svenire per lo shock. Secondo gli infermieri l'emorragia dell'arteria femorale fu fermata giusto in tempo per salvarmi. Ma quando mi estrassero dalle lamiere, mio padre era già morto.

L'incidente produsse in me un grande cambiamento: dopo tre operazioni e due mesi di riabilitazione, iniziai a soffrire di bizzarri dolori che si presentavano con un regolare ritardo di sei ore sui mutamenti atmosferici. Nella mia vita si era aperto un baratro che sembrava ampliarsi con il passare del tempo. Presto mi resi conto che anche la mia famiglia era cambiata. Mia madre si era chiusa in se stessa e le mie due sorelle maggiori, Sarah e Kristen, passavano sempre meno tempo a casa. Infine anche i miei amici

cambiarono, o forse fui io vederli cambiati. Sta di fatto che non mi andavano più bene.

Alla gente piace ripetere che il tempo è un grande guaritore. *Il* grande guaritore, dicono, come se il tempo fosse un medico. Ma dopo aver riflettuto per sei anni sull'argomento, mi sono fatto un'idea diversa. Il tempo è come il tipo che alle fiere dipinge le magliette con l'aerografo. Spruzza il colore nebulizzato e le singole particelle fluttuano nell'aria, in attesa di depositarsi sul tessuto. E il disegno in genere non è un granché. Sospetto che chi compera la maglietta, il mattino successivo si chieda che cosa mai abbia visto in quel disegno al momento dell'acquisto. Ebbene, noi siamo il colore, come cercai di spiegare a Charlie, quando mi capitò di parlargli dell'incidente. Il tempo è ciò che ci nebulizza.

Forse il modo migliore per esprimere il mio pensiero l'ha trovato Paul, non molto tempo dopo il nostro primo incontro. Anche allora era un fanatico del Rinascimento. Aveva diciotto anni ed era convinto che dopo la morte di Michelangelo la civiltà avesse subito un crollo irreparabile. I libri di mio padre non avevano segreti per lui; li conosceva a memoria, e si era dato un gran da fare per conoscermi non appena aveva saputo del mio ingresso al college. Aveva notato il mio secondo nome nel registro delle matricole. Ho un secondo nome alquanto bizzarro, che durante l'infanzia mi ha creato un certo imbarazzo. Mio padre avrebbe desiderato darmi il nome e il cognome del musicista che prediligeva, un compositore italiano del diciassettesimo secolo, non particolarmente noto, senza il quale, diceva, non ci sarebbe stato Haydn, e di conseguenza nemmeno Mozart. Mia madre si rifiutò di far registrare quei nomi sul mio certificato di nascita, sostenendo che Arcangelo Corelli Sullivan era un nome terribile da dare a un bambino. Lei aveva una predilezione per Thomas, il nome di suo padre; decisamente comune, ma discreto.

Quando iniziò il travaglio, mia madre fu irremovibile riguardo la scelta del nome e mio padre, disarmato di fronte a quella testardaggine, non poté far altro che scendere a patti, accettando un compromesso. Così, io divenni Thomas Corelli Sullivan, e, nel bene e nel male, quello rimase il mio nome. Tuttavia, mio padre, convinto che un nome nasconda un destino, ripeteva in continuazione che Corelli senza Arcangelo è come uno Stradivari senza corde.

Raccontai a Paul la mia storia, molte settimane dopo il nostro incontro.

«Hai ragione» disse, quando gli parlai della mia metafora dell'aerografo. «Il tempo non è Leonardo». Rimase un attimo soprapensiero, poi sorrise in

quel suo modo malinconico. «E neanche Rembrandt. È solo un mediocre Jackson Pollock.»

Ebbi l'impressione che mi capisse sin dall'inizio.

Tutti e tre mi capivano: Paul, Charlie e Gil.

2

Charlie e io ci troviamo sopra un tombino davanti alla palestra Dillon, vicino all'estremità sud del campus. Dal berretto di Charlie pende lo stemma della squadra di basket di Filadelfia. Sopra di noi, sotto l'occhione arancione di una lampada al sodio, i fiocchi di neve volteggiano allegramente. Aspettiamo. Charlie è nervoso, perché la presenza di due ragazze sull'altro lato della strada ci fa perdere tempo.

«Cosa facciamo?» domando.

Una luce lampeggia sul suo orologio. «Sono le 7,07. I sorveglianti cambiano turno alle 7,30. Abbiamo ventitré minuti.»

«Pensi che in venti minuti ce la facciamo a beccarli?»

«Certo. Se riusciamo a localizzarli.» Charlie si volta per verificare se la strada è libera. «Dai, ragazze, sbrighiamoci!»

Una di loro cammina sculettando tra le folate di nevischio. Indossa una gonna leggera. L'altra, una peruviana che ho conosciuto in piscina, porta la giacca a vento arancione della squadra di nuoto di Princeton.

«Accidenti, ho dimenticato di chiamare Katie!» esclamo, al pensiero della mia ragazza.

Charlie distoglie gli occhi dalle due studentesse e mi squadra con disapprovazione.

«Oggi è il suo compleanno. Dovevo farle sapere quando sarei andato da lei.»

Katie Marchand, una studentessa del secondo anno, è la ragazza che non meritavo di incontrare. Charlie accetta che Katie diventi sempre più importante nella mia vita, perché è fermamente convinto che le donne intelligenti spesso hanno gusti orrendi in fatto di uomini.

«Almeno ti sei ricordato di farle un regalo?»

«Sicuro.» E mentre traccio un rettangolo con le dita aggiungo: «Una fotografia della galleria in...».

«In questo caso è bene che non le telefoni.» Segue un mezzo grugnito. «Anche perché, probabilmente, in questo momento ha altro per la testa.»

«Sarebbe a dire?»

Charlie allunga una mano per afferrare un fiocco di neve. «Prima neve dell'anno. Le Olimpiadi del Nudo.»

«Accidenti! Me l'ero dimenticato.»

Le Olimpiadi del Nudo sono una delle tradizioni più amate di Princeton. Ogni anno, la sera della prima nevicata, gli iscritti al secondo anno si raccolgono nel cortile dell'Holder Hall e tutti gli studenti del campus assistono allo spettacolo dai residence. Ragazzi e ragazze arrivano a centinaia e, con eroica indifferenza, si spogliano e si mettono a correre come pazzi attorno al cortile. È una consuetudine le cui origini devono risalire ai primi tempi del college, quando Princeton era un'istituzione che escludeva le donne e la nudità collettiva era una prerogativa dei maschi, come orinare in piedi e fare la guerra. Ma con l'apertura del campus alle ragazze questa usanza ha coinvolto indistintamente i rappresentanti di entrambi i sessi, diventando l'evento irrinunciabile dell'anno accademico. Persino i media si scomodano per registrarlo e trasmetterlo via satellite, con inviati da Filadelfia e persino da New York. Quest'anno, con la partecipazione di Katie, lo spettacolo assume per me un interesse particolare.

«Pronto?» Chiede Charlie quando le due ragazze sono sparite.

Spazzo via la neve dal tombino con un piede.

Charlie si inginocchia, infila i due indici nella fessura del coperchio e lo sposta di lato. La neve attutisce il rumore dello sfregamento dell'acciaio sull'asfalto. Guardo inquieto in fondo alla strada.

«Prima tu» dice, mettendomi una mano sulla spalla.

«E gli zaini?»

«Non tergiversare. *Scendi.*»

Mi metto in ginocchio e appoggio le mani ai lati dell'apertura. Da sotto sale un caldo appiccicoso. Mentre mi calo, la giacca a vento si impiglia ai bordi della buca.

«Accidenti, Tom, i morti si muovono più in fretta di te. Cerca con il piede il gradino di ferro. C'è una scala fissata al muro.»

Sento che la scarpa urta contro il primo piolo e comincio la discesa.

«Così va bene» dice Charlie. «Prendi.»

Spinge il mio zaino attraverso la botola e poi il suo.

Una rete di tubi si estende nel buio, in entrambe le direzioni. La visibilità è scarsa e l'aria risuona di sibili metallici. È il sistema circolatorio di Princeton; condotti che spingono il vapore da una lontana caldaia centrale verso i residence e gli edifici accademici, nella parte settentrionale del campus.

Nelle condotte più piccole corrono i cavi dell'alta tensione o del gas. Nelle gallerie non ho mai visto cartelli o segnali di pericolo, né avvisi della polizia universitaria. Il college vorrebbe dimenticarne l'esistenza. Il solo messaggio scritto molto tempo fa con la vernice nera, si trova all'ingresso e dice LASCIATE OGNI SPERANZA VOI CH'ENTRATE. Paul, cui le gallerie non hanno mai fatto paura, la prima volta che vide la scritta dantesca sorrise e la tradusse per tutti noi.

Charlie scende di qualche gradino e si ferma per rimettere il coperchio al suo posto. Lasciato l'ultimo piolo si toglie il berretto. La luce si riflette sulle gocce di sudore che gli imperlano la fronte. Sono quattro mesi che non si taglia i capelli e ora il suo afro sfiora il soffitto.

Inspira un paio di volte l'aria viziata, poi estrae dallo zaino un vasetto di Vick's VapoRub. «Mettine un po' sotto il naso, così non senti la puzza.»

Gli faccio segno che non lo voglio. È un trucco che ha imparato in obitorio per evitare di sentire il tanfo dei cadaveri durante l'autopsia. Dopo quello che è accaduto a mio padre, non nutro una particolare stima per la professione medica. Per me i dottori sono solo degli inetti, dei burocrati intercambiabili.

Charlie tira fuori un paio di pistole a raggi infrarossi, poi una serie di cinghie con il velcro. Mentre traffica con gli zaini, io mi tolgo il giaccone. Il colletto della camicia mi si è già appiccicato al collo.

«Attento» dice, allungando un braccio per bloccarmi prima che getti la giacca sul tubo più grosso. «Ricordi cosa è capitato alla giacca di Gil?»

Me ne ero completamente dimenticato. Un tubo del vapore aveva fuso il nylon e l'imbottitura aveva preso fuoco. Avevamo spento le fiamme calpestando la giacca sotto i piedi.

«Lasciamo le giacche qui» dice mentre mi strappa di mano la mia e, dopo averla appallottolata insieme alla sua, la infila in una sacca che appende al soffitto con una cinghia.

«Così i topi non ci arrivano» dice, estraendo altri oggetti dal suo zaino.

Mi passa una torcia e una radio ricetrasmittente portatile, poi tira fuori due grosse bottiglie d'acqua, che il calore ricopre subito di goccioline di condensa, e le infila nella tasca esterna dello zaino.

«Ricordati» dice, «se per caso dovessi ritrovarti solo e vedessi scorrere dell'acqua, prendi subito nella direzione opposta alla corrente, Mica vorrai finire in una fogna o giù per un canale di scarico. Qui non scorre l'Ohio, come a casa tua. Il livello dell'acqua qui sotto cresce *in fretta*.»

Non si è dimenticato che l'ultima volta che ero in squadra con lui mi so-

no perso nelle gallerie. Mi faccio vento con la camicia. «L'Ohio non passa dalle parti di Columbus.»

Mi consegna un ricevitore e aspetta che lo fissi sul petto, ignorando la mia precisazione.

«Allora qual è il tuo piano?» chiedo. «Da che parte andiamo?»

Sorride. «È qui che tu entri in azione.» Charlie mi dà un colpetto sulla testa. «Perché tu sei lo sherpa.»

Lo dice come se gli sherpa fossero una razza magica di navigatori nani, una sorta di hobbit.

«Che cosa devo fare?»

«Paul conosce le gallerie meglio di noi. Ci vuole una strategia.»

Non c'è tempo da perdere. «Da quale ingresso scendono loro?»

«Da quello dietro il Clio.»

Il Cliosopic è un vecchio edificio, sede di una associazione filosofica. Cerco di localizzare le nostre reciproche posizioni con chiarezza, ma il calore mi anebbia il cervello. «Quell'ingresso porta dritto al punto dove ci troviamo noi. In direzione sud, giusto?»

Charlie si concentra, cercando di raccapezzarsi con la topografia del campus. «Giusto» dice infine.

«Ma lui non prende mai la strada dritta».

«Mai».

«Allora è proprio questo che farà: prenderà la strada più breve e ci colpirà prima ancora che ci muoviamo.»

Charlie riflette. «Appunto» dice, cercando di scandagliare con lo sguardo il fondo della galleria. Le sue labbra si stendono in un sorriso.

«Quindi noi gli giriamo attorno» propone, «e lo cogliamo alle spalle.»

Gli occhi di Charlie si accendono di un brillio allegro. Mi dà una pacca sulla schiena così forte che per poco non cado schiacciato dal peso dello zaino. «Andiamo.»

Mentre ci muoviamo lungo il corridoio, sentiamo un sibilo provenire dalla ricetrasmittente.

Tolgo il microfono dalla cintura e premo il pulsante.

«Gil?»

Silenzio.

«*Gil?*... Non ti sento...»

Ma non c'è risposta.

«È un'interferenza» dice Charlie. «Sono troppo lontani per sentire il segnale.»

Richiamo Gil e aspetto. «Hai detto che questi oggetti hanno una portata di tre chilometri» gli dico. «E noi non siamo neanche a un chilometro e mezzo da loro.»

«Una portata di tre chilometri nell'etere» precisa Charlie. «Nel cemento armato e nella terra battuta le cose cambiano.»

Ma noi le radio le usiamo solo in caso di emergenza. Sono certo d'aver riconosciuto la voce di Gil.

Proseguiamo in silenzio per una cinquantina di metri, evitando pozzanghere di melma e montagnole di escrementi di topo. Improvvisamente, Charlie mi afferra per il colletto della camicia e mi tira indietro.

«Che diavolo fai?» Sbotto, cercando di mantenermi in equilibrio.

Dirige il fascio luminoso della sua torcia su una tavola di legno gettata sopra un avvallamento della galleria. L'abbiamo attraversato più volte in partite precedenti.

«Che c'è che non va?»

Con grande cautela Charlie appoggia un piede sulla tavola e preme.

«Va bene» dice, visibilmente sollevato. «L'umidità non l'ha ancora inzuppata.»

Mi asciugo la fronte madida di sudore.

«Andiamo» ordina.

Charlie supera la tavola in due grandi falcate. Cercando di mantenermi in equilibrio, atterro anch'io sano e salvo dall'altra parte.

«Tieni.» Charlie mi passa una bottiglia d'acqua. «Bevi.»

Bevo una rapida sorsata e lo seguo mentre s'inoltra sempre più nella galleria. Siamo nel paradiso dei necrofori: dovunque volgiamo lo sguardo si parano davanti agli occhi immagini di bare, muri scuri che si abbassano gradualmente verso un punto di fuga avvolto in un'oscurità nebulosa.

«Non sembra anche a te che tutta questa parte delle gallerie assomigli a una catacomba?» chiedo.

«A che cosa?»

«A una catacomba. Una tomba.»

«Veramente non mi sembra. Le parti nuove sono inserite in un gigantesco tubo ondulato. È come camminare su uno scheletro gigantesco. Ti dà la sensazione di essere stato ingoiato da una balena. Un po' come...»

Fa schioccare le dita, alla ricerca del paragone. Forse dalla Bibbia o dal Melville dell'esame d'inglese. «Come Pinocchio.»

Charlie mi guarda aspettandosi una risata.

«Non dovrebbe mancare molto» dice quando vede che non rido. Batte

sul ricevitore che ha attaccato al petto. «Non preoccuparti. Giriamo l'angolo, gli spariamo qualche colpo e ce ne torniamo a casa.»

Proprio in quel momento la radio torna a gracchiare. Questa volta non c'è dubbio: è la voce di Gil.

Fine partita, Charlie.

Mi fermo di botto. «E questo cosa significa?»

Charlie aggrotta la fronte. Aspetta che il messaggio venga ripetuto, ma non arriva più nessun suono.

«Non abbocco» dice.

«Non abocchi a cosa?»

«*Fine partita.* Significa che la partita è finita.»

«Merda, Charlie. Perché?»

«Perché qualcosa è andato storto.»

«*Storto?*»

Ma lui alza un dito, per farmi star zitto. Sento delle voci in lontananza.

«Sono loro» dico.

Alza la pistola. «Andiamo.»

Charlie allunga il passo e a me non rimane che cercare di non perderlo di vista, tenendolo nel fascio di luce della mia torcia. Faccio fatica, perché è abile a muoversi nell'oscurità.

Vicino all'incrocio di due gallerie mi ferma. «Non svoltare l'angolo. Spegni la torcia. Altrimenti vedono che stiamo arrivando.»

Gli faccio cenno di proseguire, ma la radio torna a gracchiare.

Fine partita, Charlie. Ci troviamo nel corridoio nord-sud, sotto l'Edwards Hall.

La voce di Gil ora è molto più chiara, molto più vicina.

Mi avvicino all'incrocio, ma Charlie mi spinge indietro. Due fasci di luce si muovono in direzione opposta. Strizzando gli occhi, nell'oscurità riesco a distinguere delle ombre. Sentendoci avvicinare si voltano nella nostra direzione. Uno dei fasci luminosi ci colpisce gli occhi.

«Maledizione!» tuona Charlie, facendosi schermo con le mani. Punta la pistola alla cieca verso la luce, con un dito sul grilletto. Sento il miagolio meccanico del ricevitore portatile.

«Smettila!» sibila Gil.

«Qual è il problema?» grida Charlie avvicinandosi.

Vedo Paul, immobile, dietro Gil. I due sono fermi sotto la luce che filtra attraverso le fessure del tombino sopra le loro teste.

Gil posa un dito sulle labbra, poi indica il tombino in alto.

«Bill sta cercando di contattarmi» dice Paul, alzando il cellulare verso la luce. È molto agitato. «Devo uscire di qui.»

Charlie scambia con Gil un'occhiata perplessa, poi fa cenno a tutti e due di scostarsi dalla luce.

«Non vuole muoversi» dice Gil sottovoce.

Paul è proprio sotto il coperchio metallico del tombino. Fissa il quadrante del suo cellulare, senza curarsi delle gocce di acqua gelata che cadono dalle fessure. C'è del movimento sopra di noi.

«Finirai per farci beccare» bisbiglia a Paul.

«Dice che non c'è campo in nessun altro posto» spiega Gil.

«Bill non ha mai fatto una cosa simile» risponde Paul, anche lui bisbigliando.

Lo tiro per la manica, ma lui si divincola. Quando alza verso di noi il quadrante argenteo del cellulare, leggo tre cifre: 911.

«E questo che cosa significa?» chiede Charlie.

«Bill deve aver trovato qualcosa» dice Paul, ormai esasperato. «Devo vederlo assolutamente.»

Gli studenti che passeggiano davanti all'Edwards Hall fanno sciogliere la neve che gocciola attraverso il tombino. Charlie si sta innervosendo.

«Ascolta, Paul» dice. «È un'interferenza. Non puoi ricevere il segnale quag...»

Ma è interrotto dal cellulare che ricomincia a mandare il segnale di un nuovo messaggio. È un numero di telefono: 116-7718.

«Che cos'è?» chiede Gil.

Paul digita BILL-911.

«Io esco di qui *immediatamente*» dice Paul.

Charlie scuote la testa. «Non attraverso quel tombino. C'è troppa gente lassù.»

«Vuole usare l'uscita dell'Ivy» dice Gil. «Gli ho detto che è troppo lontana. Possiamo ritornare al Clio. Manca ancora un paio di minuti al cambio dei sorveglianti.»

A distanza, vediamo radunarsi una serie di occhietti rossi. I ratti se ne stanno accovacciati a osservarci.

«Cosa c'è di così importante?» chiedo a Paul.

«Stiamo per mettere le mani su qualcosa di molto grosso ...» incomincia a dire.

Ma Charlie lo interrompe. «Il Clio è la scelta migliore» ammette. Verifi-

ca l'ora e s'incammina in direzione nord. «Le 7,24. Dobbiamo sbrigarci.»

3

Manteniamo la direzione nord. Ho ancora l'impressione che la forma del corridoio ricordi una bara, ma le pareti in questo settore sono di pietra, non più di cemento. Sento la voce di mio padre che mi spiega l'etimologia della parola *sarcofago*.

Dal greco *sarkophágos*: "che consuma carne"... perché le bare greche erano fatte di un calcare che consumava il corpo - tutto tranne i denti - nel giro di quaranta giorni.

Gil ci precede di qualche metro. Come Charlie, si muove rapidamente, abituato al luogo nel quale ci troviamo. La sagoma di Paul appare e scompare a seconda della luce. Sta sudando, e i capelli gli si appiccicano alla fronte. Mi torna in mente che da giorni quasi non chiude occhio.

Dopo una trentina di metri troviamo Gil che, scandagliando l'oscurità con occhi inquieti, ci aspetta per condurci all'uscita. Sta studiando un piano alternativo. Così impieghiamo troppo tempo.

Chiudo gli occhi nel tentativo di ricostruire la planimetria del campus.

«Ancora dieci metri» dice Charlie a Paul. «Al massimo venti.»

Quando arriviamo al tombino vicino al Clio, Gil ci dà istruzioni.

«Io alzo il coperchio e do un'occhiata attorno. Tenetevi pronti a tornare indietro, se necessario.» Guarda l'orologio. «Io faccio le 7,29».

Afferra il piolo di ferro in alto e si issa in posizione, appoggiando l'avambraccio contro il coperchio del tombino. Prima di sollevarlo si volta verso di noi e dice: «Ricordatevi che i sorveglianti non possono prenderci finché siamo qui sotto. Possono solo intimarci di uscire. State giù e non fate il nome di nessuno. Capito?».

Tutti e tre facciamo segno di sì.

Gil fa un respiro profondo, alza la mano chiusa a pugno e facendo perno sul gomito solleva il coperchio di una decina di centimetri. Valuta rapidamente la situazione... ma dall'alto ci giunge una voce.

«Fermi! Non muovetevi!»

Sento Gil che mormora «*Merda.*»

Charlie lo afferra per la camicia e lo trascina giù, afferrandolo al volo nel momento in cui perde l'appiglio.

«Via! Da quella parte! Spegnete le torce.»

Inciampo nell'oscurità, finendo addosso a Paul. Mi sforzo di ricordare il

percorso.

Tienti a destra. I tubi sono a sinistra, tienti a destra.

Strisciando contro il muro con la spalla mi strappo la camicia. Paul barcolla sfinito dal calore. Procediamo di venti passi, incespicando in chi ci precede. Charlie ci ordina di fermarci per aspettare Gil. In lontananza la luce di una torcia si infila nella galleria, attraverso l'apertura del tombino.

«Uscite di lì!»

Il fascio luminoso si sposta prima a destra poi a sinistra, inviando un triangolo di luce che scandaglia la galleria.

Arriva una seconda voce, ora di donna.

«Questo è l'ultimo avvertimento!»

Interrogo Gil con lo sguardo. Nel buio scorgo il contorno della sua testa. Vedo che la scuote indicandoci di non parlare.

Sento sulla nuca il respiro umido di Paul. Si appoggia al muro con l'aria di chi sta per svenire. Sentiamo nuovamente la voce della donna, volutamente alta, mentre si rivolge al collega.

«Fa' rapporto. Guardie a tutti i tombini.»

Per un attimo la torcia esce dalla botola. Charlie ci spinge in avanti. Corriamo finché raggiungiamo un incrocio di gallerie, lo superiamo, poi svoltiamo a destra e ci troviamo in territorio sconosciuto.

«Qui non ci possono vedere» bisbiglia Gil, senza fiato, accendendo la sua torcia. Un'altra lunga galleria si estende davanti a noi a perdita d'occhio. Immagino sia quella che va verso la zona nord-occidentale del campus.

«Adesso che facciamo?» chiede Charlie.

«Torniamo al Dod» suggerisce Gil.

Paul si asciuga la fronte. «Impossibile. Hanno chiuso l'uscita con un catenaccio.»

«Tutte le uscite principali saranno sorvegliate» dice Charlie.

Muovo qualche passo lungo la galleria che porta verso occidente. «È questa la via più rapida in direzione nord-ovest?»

«Perché?»

«Perché penso che da lì si possa sbucare vicino al Rocky-Mathey. Quanto dista da qui?»

Charlie passa l'acqua che è rimasta a Paul, che beve avidamente. «Qualche centinaio di metri.»

«Attraverso questa galleria?» chiedo.

Riflette un attimo, poi annuisce.

«Personalmente non ho un'idea migliore» dice Charlie.
Mi inoltro nell'oscurità e i miei tre compagni mi seguono.

Proseguiamo in silenzio per un tratto. Quando Charlie vede che la luce della mia torcia si è affievolita, mi passa la sua, ma non perde d'occhio Paul, che sembra sempre più confuso. Quando infine Paul si ferma e si appoggia al muro, Charlie lo sostiene e quasi lo porta di peso, ricordandogli di non toccare i tubi. Non abbiamo quasi più acqua. Quanto a me, ho l'impressione di non essere più capace di orientarmi.

«Ragazzi» dice Charlie dietro di noi, «Paul sta per svenire.»

«Ho solo bisogno di sedermi» dice Paul, con un filo di voce.

Improvvisamente, Gil dirige la torcia davanti a sé, illuminando una serie di sbarre di metallo. «Dannazione!»

«Porta di sicurezza» ci informa Charlie.

«Cosa si fa?»

Gil si abbassa per guardare Paul negli occhi. «Ehi» dice scuotendo Paul per le spalle. «Esiste un'uscita in questo punto?»

Paul indica il tubo accanto al cancello, poi con il braccio fa segno di passare sotto.

Esaminando il tubo con la torcia, mi accorgo che nella parte inferiore l'isolante è stato staccato, lasciando un pertugio di pochi centimetri dal suolo. Qualcuno ha già provato a passare da qui.

«Impossibile» interviene Charlie. «Non c'è spazio.»

«Dall'altra parte c'è un dispositivo per aprire» dice Gil, indicando il muro. «Basta che uno di noi vada ad aprire il cancello.» Abbassa di nuovo la testa al livello di Paul. «Tu sei già passato di qui?»

Paul annuisce.

«È disidratato» mormora Charlie. «C'è ancora dell'acqua?»

Gil passa a Paul una bottiglia semivuota che porta con avidità alle labbra.

«Va meglio. Grazie.»

«Dobbiamo tornare indietro» suggerisce Charlie.

«No» dico. «Ci vado io.»

«Infila la mia giacca» dice Gil. «Come isolante.»

Appoggio una mano al tubo del vapore. Anche attraverso l'imbottitura sento il calore.

«Sei troppo grosso» fa notare Charlie. «Con quella giacca non ci passi.»

«Allora andrò senza».

Ma quando mi abbasso al livello del pavimento, mi rendo conto che l'intercapedine è strettissima. L'isolante è rovente. Strisciando sul ventre mi inserisco tra il pavimento e il tubo.

«Espira e spingiti fuori» dice Gil.

Procedo centimetro dopo centimetro, schiacciato contro il pavimento, ma quando raggiungo il punto più stretto le mie mani non trovano nessun appiglio, solo pozzanghere. Sono incastrato sotto il tubo.

«Merda» ringhia Gil, inginocchiandosi.

«Tom» sento Charlie che mi chiama e un paio di mani che mi afferrano per i piedi.

«Non toccarmi.»

Cerco di liberare i piedi dalla sua stretta. Striscio il petto contro il cemento e una coscia sfiora il tubo nel punto in cui manca l'isolante. Istinivamente mi contorco dal dolore.

«Tutto bene?» chiede Charlie, mentre con una mossa da contorsionista passo dall'altra parte.

«Gira il chiavistello in senso orario» dice Gil.

Ubbidisco e sento lo scatto della serratura. Gil apre la porta di sicurezza con una spinta. Lo segue Charlie che sorregge Paul.

«Sei sicuro, vero?» chiede Charlie, mentre ci inoltriamo nell'oscurità.

Annuisco. Dopo alcuni passi arriviamo in un punto in cui sul muro è segnata a vernice una R appena abbozzata. Siamo vicini al Rockefeller, uno dei collegi residenziali. Il primo anno avevo una ragazza che si chiamava Lana McKnight e che abitava al Rockefeller. Passammo gran parte dell'inverno pigramente seduti davanti al caminetto della sua stanza, prima che gli ingressi alle gallerie sotterranee fossero chiusi sul serio. Parlavamo di Mary Shelley e dell'architettura gotica dei college. Argomenti che oggi mi sembrano lontani anni luce. Sua madre, come mio padre, era docente all'università statale dell'Ohio. I seni di Lana erano a forma di melanzana e le sue orecchie diventavano del colore dei petali di rosa, quando stavamo troppo a lungo davanti al fuoco.

Sento voci provenire dall'alto. Molte voci.

«Che succede?» chiede Gil.

Il coperchio del tombino si trova proprio sopra le sue spalle.

«Ecco» dico tossendo. «Da dove usciremo.»

Mi guarda senza capire.

Nel silenzio sento chiaramente schiamazzi di studenti e non voci di sorveglianti. Decine e decine di ragazzi che corrono in cerchio sopra la nostra

testa.

Charlie sorride. «Le Olimpiadi del Nudo!» esclama.

Gil finalmente capisce. «Ci troviamo giusto sotto il cortile.»

«Nel mezzo c'è un tombino» gli ricordo, appoggiandomi al muro e cercando di riprendere fiato. «Non ci rimane che sollevare il coperchio, confonderci nella mischia e sparire.»

Dietro di me Paul con voce roca mi corregge. «Non ci rimane che *sportarci*, confonderci nella mischia e sparire.»

Cade il silenzio. Charlie è il primo a slacciare i bottoni della camicia.

«Tiratemi fuori da qui» dice, soffocando una risata.

Mi strappo di dosso i jeans, imitato da Gil e Paul. Infiliamo i vestiti in uno zaino rigonfio sino a scoppiare.

«Ce la fai?» mi chiede Charlie, pronto a farsi carico di tutti e due gli zaini.

Ho un attimo di incertezza. «Vi è chiaro che là fuori ci saranno dei sorveglianti, vero?»

Ma a questo punto Gil non ha più dubbi. Sale sui pioli della scala.

«Trecento ragazze nude, Tom. Se non ce la fai a svignartela con una simile distrazione, *meriti* di essere beccato.»

E con quelle parole, forza il coperchio che si apre, lasciando entrare nella galleria una folata di aria gelida. Per Paul è un balsamo ristoratore.

«Via libera, ragazzi» ci grida Gil, con lo sguardo fisso al cortile. «Su, portiamo la nostra ciccia al mercato.»

Il primo ricordo che conservo dopo aver lasciato la galleria è l'improvvisa luce in cui vidi immerso il cortile, illuminato dall'alto da numerosi lampioni. Il suolo bianco di neve era spazzato dai fasci luminosi dei fari di sicurezza. Qua e là nel cielo si accendevano i flash delle macchine fotografiche, come tante lucciole.

Vengo assalito dal freddo: l'ululare del vento è più assordante dello scalpaccio di centinaia di piedi e del vociare di migliaia di studenti. Come gocce di rugiada, i fiocchi di neve si sciolgono al contatto con la pelle.

Finalmente riesco a mettere a fuoco con chiarezza la scena; una girandola di braccia e di gambe che ruota vorticosamente attorno a noi come un serpente senza fine. Visi entrano ed escono dal mio campo visivo - compagni di corso, giocatori di calcio, ragazze che hanno attirato la mia attenzione al campus - ma non sembrano appartenere a persone reali. Qua e là noto strani abbigliamenti - cappelli a cilindro, mantelli da superman, disegni di o-

gni tipo dipinti sul petto - ma tutto viene assorbito dal grande animale ruotante, il dragone cinese, che si muove tra fischi, grida e petardi.

«Presto!» grida Gil.

Paul e io lo seguiamo ipnotizzati. Avevo dimenticato l'atmosfera dell'Holder la sera della prima nevicata.

Il serpentone che si muove a ritmo di conga ci inghiotte e per un attimo dimentico me stesso, schiacciato da corpi estranei, teso a mantenermi in equilibrio con uno zaino sulle spalle e la neve sotto i piedi. Qualcuno mi spinge da dietro e sento che la cerniera dello zaino esplode. Prima che riesca a chiuderla i nostri abiti si riversano a terra. In un istante spariscono calpestati nel fango. Mi guardo attorno nella speranza che Charlie sia dietro di me e possa salvare il salvabile, ma non lo vedo da nessuna parte.

«*Poppe e chiappe, poppe e chiappe*» scandisce un giovane con forte accento cockney, come se stesse vendendo fiori sul set di *My Fair Lady*. Vedo una matricola, conosciuta al seminario di letteratura, che si infila tra la ressa delle ragazze con il suo pancione che ballonzola. Finalmente individuo Charlie. Ha già raggiunto la parte opposta del cerchio, dove Will Clay, un membro della squadra di pronto soccorso, esibisce un casco coloniale con una lattina di birra su ciascun lato. Charlie glielo sfilava dalla testa e i due si rincorrono attraverso il cortile, finché scompaiono.

Di tanto in tanto scoppiano risate. Nella confusione sento una mano che mi afferra il braccio.

«Filiamo via.»

Gil mi spinge fuori dal cerchio.

«Che si fa adesso?» chiede Paul.

«Da questa parte» dico.

Siamo vicini a uno degli ingressi dell'Holder Hall ed entriamo. Una ragazza ubriaca apre la porta della sua stanza e rimane lì, confusa; evidentemente non siamo noi gli ospiti che aspettava. Ci osserva per valutarci, poi alza la bottiglia di Corona che tiene in mano.

«Salve.» Fa un rutto e chiude la porta. Ho avuto il tempo di vedere la sua compagna di stanza che si riscalda davanti al camino con addosso solo un asciugamano.

«Andiamo» dico.

Mi seguono su per una rampa di scale. Busso freneticamente a una delle porte.

«Che cosa stai fa...?» chiede Gil.

Ma prima che abbia finito la frase la porta si apre e sono accolto da due

meravigliosi occhi verdi. Katie indossa una maglietta blu molto aderente e jeans sbiaditi. I capelli castani sono raccolti. Nel vederci nudi scoppia a ridere.

«*Sapevo* che ti avrei trovata qui» dico strofinandomi le mani. Entro e le passo un braccio attorno alla vita. Lei ricambia l'abbraccio con calore.

«Un abito da compleanno per il mio compleanno» dice, scrutandomi dall'alto in basso, con gli occhi che brillano. «Ora capisco perché non hai chiamato.»

Mentre rientra nella stanza vedo Paul che fissa la macchina fotografica di Katie, una Pentax con un teleobiettivo lungo quasi come il suo braccio.

«A che serve?» chiede Gil a Katie.

«Per fare fotografie per il *Prince*» risponde lei. «Forse questa volta ne pubblicheranno una.»

Capisco che non ha partecipato alle Olimpiadi per poter fotografare lo spettacolo dalla finestra della sua camera. È un anno che Katie tenta di far pubblicare una sua foto sulla prima pagina del «Daily Princetonian», ma il sistema gerarchico che favorisce i laureandi non lascia molto spazio agli studenti dei primi due anni. Però oggi Katie è in posizione di vantaggio. L'Holder ospita soltanto studenti del primo e del secondo anno e la stanza di Katie si affaccia proprio sul cortile.

«Dov'è Charlie?» chiede.

Gil scrolla le spalle e guarda dalla finestra. «In cortile che si diverte con Will Clay.»

Katie viene verso di me senza smettere di sorridere. «Quanto tempo ci è voluto per organizzare questa sorpresa?»

Sono preso in contropiede.

«Giorni» interviene Gil, quando si rende conto che sono in difficoltà. «Forse una settimana.»

«Stupefacente» dice Katie. «Fino a questa mattina i meteorologi non sapevano che sarebbe nevicato.»

«Ore» si corregge Gil. «Forse una giornata.»

I suoi occhi non si staccano da me. «Fammi indovinare. Avete bisogno di un cambio di indumenti.»

«Tre, per l'esattezza.»

Katie si ritira nello spogliatoio e commenta ironica: «Deve fare piuttosto freddo là fuori. Forse cominciavate a sentirlo anche voi, ragazzi.»

Paul si sente in imbarazzo.

«Posso usare il telefono?» chiede, facendosi forza.

Katie gli indica un cordless sulla scrivania. Mi avvicino a lei e la spingo dentro la cabina armadio. Cerca di liberarsi, ma io non mollo e tutti e due cadiamo sulla scarpiera ritrovandoci coi tacchi a spillo nei posti sbagliati. In un secondo ci districiamo e ci alziamo, preparati ai commenti di Paul e di Gil. Ma la loro attenzione è concentrata su altro. Paul, in un angolo della stanza, parla nella cornetta a voce bassissima e Gil guarda ancora fuori dalla finestra. In un primo momento penso che Gil stia cercando Charlie. Poi lungo la traiettoria del suo sguardo vedo un sorvegliante che si avvicina al residence parlando in una radio.

«Ehi, Katie» dice Gil, «non ti preoccupare se i colori non si combinano. Qualunque cosa va bene.»

«Rilassati» dice Katie, tornando con una bracciata di abiti. Ci offre tre paia di pantaloni da jogging, due magliette e una camicia che mancava dal mio guardaroba da marzo. «È il massimo che posso fare senza preavviso.»

Ci vestiamo. Improvvisamente dalla porta d'ingresso in fondo alle scale ci arriva il sibilo di una radio portatile. Il portone si chiude con un tonfo.

Paul riaggancia il telefono. «Devo andare alla biblioteca.»

«Voi ragazzi uscite dal retro» dice Katie, con voce allarmata. «Al resto ci penso io.»

Le prendo la mano, mentre Gil la ringrazia per gli abiti.

«Ti vedo più tardi?» mi chiede con una strana espressione negli occhi. È uno sguardo sempre accompagnato da un sorriso, quasi non potesse credere che ancora ne rimango incantato.

Gil con un mugolio mi trascina fuori dalla porta, tirandomi per un braccio. Usciti dall'Holder, sento la voce di Katie che chiama il sorvegliante.

«*Guardia! Guardia! Ho bisogno di aiuto...*»

Gil alza gli occhi verso la finestra di Katie. Quando vede il sorvegliante al di là dei vetri piombati, tira un sospiro di sollievo. Affrontiamo la sferza del vento e ben presto l'Holder svanisce dietro una cortina di neve. Il campus è quasi deserto, quando scendiamo verso il Dod. Ogni residuo di calore delle gallerie sembra disperso, raggelato in minuscole perle di neve che si sciolgono al contatto con la nostra pelle. Paul, come calamitato da un compito improrogabile, ci precede di qualche passo. Non apre bocca per tutto il tempo.

trati comunque a Princeton, alla Firestone Library, a uno dei corsi di letteratura che entrambi abbiamo frequentato il primo anno; perciò non c'è nulla di sensazionale se all'inizio il tramite è stato un libro. Ma, considerando che il libro in questione aveva cinquecento anni, e che era lo stesso cui mio padre aveva dedicato la vita, la coincidenza si carica di significato.

L'Hypnerotomachia Poliphili, che in latino significa "Sogno della lotta d'amore di Polifilo" fu pubblicata attorno al 1499 dallo stampatore veneziano Aldo Manuzio. *L'Hypnerotomachia* è un'enciclopedia in forma di romanzo, una dissertazione su tutto lo scibile, dall'architettura alla zoologia, scritta in uno stile che anche una tartaruga considererebbe lento. Benché Manuzio fosse il più insigne stampatore dell'epoca, *L'Hypnerotomachia* non è un grande libro, è un intrico di trame i cui personaggi hanno come unico legame il protagonista, una figura allegorica di nome Polifilo. Il contenuto è semplice: Polifilo fa un sogno in cui cerca la donna amata. Ma il modo in cui la storia viene raccontata è così complesso che persino la maggior parte degli studiosi del Rinascimento - gente che legge Plotino alla fermata dell'autobus - considera *L'Hypnerotomachia* noiosa e di una difficoltà assurda.

La maggior parte degli studiosi, tranne mio padre. Quando i suoi colleghi voltarono le spalle all'*Hypnerotomachia*, per lui divenne un'ossessione. Era stato convertito alla causa dal dottor McBee, docente di storia europea a Princeton. McBee, che morì l'anno prima che io facessi la mia apparizione in questo mondo, era un uomo timido, con orecchie da elefante e piccoli denti infantili, che doveva il suo successo a una personalità effervescente e a un infallibile intuito. Benché avesse un aspetto insignificante, quell'omino occupava un posto di rilievo nel mondo accademico. Alla fine di ogni anno la sua conferenza sulla morte di Michelangelo riempiva di ascoltatori il più grande auditorio del campus e lasciava l'intero corpo docente a bocca asciutta. Ma McBee era soprattutto il massimo esperto del libro che tutti gli altri studiosi del suo campo ignoravano. Riteneva che *L'Hypnerotomachia* avesse qualcosa di speciale e convinceva i suoi studenti a ricercare quale fosse il vero significato del libro.

Uno di questi lo ricercò più accanitamente di quanto lo stesso McBee avesse sperato. Mio padre era figlio di un libraio dell'Ohio. Arrivò al campus il giorno dopo aver compiuto i diciotto anni. Era passato quasi mezzo secolo da quando Francis Scott Fitzgerald aveva preso la laurea a Princeton; una moda per i ragazzi del Midwest. Ma da allora le cose erano molto cambiate. L'università stava gettandosi alle spalle il suo passato da

club di campagna e, secondo lo spirito dei tempi, si stava emancipando dalla tradizione. Il primo anno di università di mio padre fu l'ultimo in cui gli studenti dovettero obbligatoriamente partecipare al servizio religioso della domenica nella cappella del campus. E l'anno in cui si laureò, le ragazze furono ammesse a Princeton. Per festeggiare l'evento la radio del college trasmise in continuazione l'*Alleluia* di Händel.

Dopo la laurea, mio padre si impegnò in un dottorato di ricerca sul Rinascimento italiano all'università di Chicago. In seguito, vinse una borsa di studio di un anno a New York, e alla fine lo stato dell'Ohio gli offrì un insegnamento di storia del Quattrocento. Così fece ritorno a casa. Mia madre invece, una contabile con un gusto innato per la poesia, si fece carico della libreria di famiglia a Columbus, quando mio nonno andò in pensione. La bibliofilia fu per me quello che per gli altri bambini è la religione.

All'età di quattro anni seguivo mia madre ai convegni dei bibliofili. A sei anni conoscevo la differenza tra pergamena e *vellum*, e prima di compiere i dieci avevo avuto tra le mani una mezza dozzina di copie della Bibbia di Gutenberg. Ma non ricordo un periodo della mia vita in cui non mi fu inculcato che la Bibbia della nostra famiglia era l'*Hypnerotomachia*.

«E l'ultimo grande mistero del Rinascimento, Thomas» mi istruiva mio padre, come in passato McBee aveva fatto con lui. «Ma nessuno ne ha mai trovato la soluzione.»

Aveva ragione. Nessuno. Tanto per cominciare passarono decenni dalla pubblicazione del libro prima che qualcuno si rendesse conto che *c'era* un mistero da risolvere. Fin quando uno studioso fece una scoperta. Scrivendo in sequenza le prime lettere di ciascun capitolo dell'*Hypnerotomachia* si ottiene un acrostico in latino: *Poliam Frater Franciscus Columna Peramavit*, che significa "Frate Francesco Colonna ha amato Polia appassionatamente". Dal momento che Polia era il nome della donna cercata da Polifilo, gli studiosi incominciarono a domandarsi chi fosse in realtà l'autore dell'*Hypnerotomachia*. Il libro non lo dice, e neppure lo stampatore Aldo Manuzio lo seppe mai. Ma dopo la scoperta dell'acrostico, tutti ritennero che l'autore fosse un frate italiano di nome Francesco Colonna. Nel piccolo gruppo di ricercatori che studiavano l'*Hypnerotomachia*, in particolare tra quelli che si ispiravano a McBee, si fece strada l'idea che l'acrostico rappresentasse solo un'allusione ai segreti nascosti nel libro. La soluzione di quei misteri divenne lo scopo della loro ricerca.

Il diritto di mio padre a occupare un posto di rilievo come studioso è dovuto alla scoperta che fece l'estate in cui compii quindici anni. Quell'anno,

mi portò con sé in un viaggio di studio in un monastero della Germania meridionale e nelle biblioteche vaticane. A Roma abitavamo in un monolocale, dormivamo in letti scomodi e ogni mattina alle sette e mezza per cinque settimane, ineluttabile come una maledizione, mio padre sceglieva un capolavoro di Corelli, e mi svegliava al suono di violini e spinette, ricordandomi che la ricerca non aspetta nessuno.

Quando mi alzavo, lui era intento a radersi o a stirarsi le camicie, e mentre svolgeva quei riti quotidiani, canticchiava accompagnando la musica. Trascorrevamo quasi interamente le nostre giornate davanti a scaffali giganteschi ricoperti di libri, e le poche pause che ci concedevamo erano per visitare i monumenti.

Quando mio padre non ricevette dall'università i fondi che aveva richiesto per la sua ricerca, mia madre tenne aperta la libreria anche la domenica per finanziare il nostro viaggio.

Non ho mai saputo che cosa cercassimo in realtà, almeno non fino al momento in cui per caso lo trovammo. Mio padre riteneva che gli studi sull'*Hypnerotomachia* fossero giunti a un punto morto, soprattutto perché tutti, fissandosi sui particolari, avevano perso di vista il problema generale. Il libro era troppo ostico per poter essere compreso sulla base di elementi interni, diceva; la strada migliore era reperire documenti che alludessero all'identità dell'autore e alle ragioni che l'avevano spinto a scrivere quel libro.

In realtà, con la sua visione della verità mio padre si era alienato molti colleghi. Se non fosse stato per la scoperta di quell'estate, la mia famiglia si sarebbe trovata a contare, per la propria sopravvivenza, esclusivamente sui proventi della libreria. Invece, la Signora Fortuna sorrise a mio padre, un anno prima di prendergli la vita.

Al terzo piano di un settore delle biblioteche vaticane, su uno scaffale probabilmente dimenticato da decenni dai monaci addetti alle pulizie, mentre cercava l'aggancio che da anni inseguiva, fra le pagine di un grosso volume, mio padre trovò una lettera. Recava la data del 1497, due anni prima della pubblicazione dell'*Hypnerotomachia*. Era indirizzata al confessore di una chiesa locale e raccontava la storia di un rampollo della nobiltà romana: Francesco Colonna.

In quel momento, mentre valutava la portata della scoperta, tutta la luce della stanza sembrò convergere nei suoi occhi. La lettera che teneva tra le mani era scritta con una calligrafia incerta, in un italiano approssimativo, come se l'autore non avesse dimestichezza né con quella lingua né con la

scrittura. Era una lunga divagazione che a tratti sembrava rivolgersi a Dio. L'autore si rammaricava di non saper scrivere in greco o in latino e concludeva scusandosi per ciò che aveva fatto.

Perdonami, Padre Santo, se ho ucciso due uomini. È stata la mia mano a sferrare il colpo, ma non l'ho fatto di mia iniziativa. È stato Messer Francesco Colonna che me l'ha ordinato. Giudicaci entrambi con misericordia.

Nella lettera si diceva che l'assassinio dei due uomini faceva parte di un complotto troppo complesso perché potesse essere stato ideato da un uomo semplice come l'autore. Le due vittime erano uomini che Colonna sospettava di tradimento, e che per suo ordine erano stati inviati a svolgere una missione particolare. Era stata affidata loro una missiva da consegnare in una chiesa fuori le mura di Roma, dove avrebbero incontrato un terzo uomo. Sotto pena di morte i due uomini non avrebbero dovuto aprire la lettera, né perderla, né toccarla a mani nude. Così iniziava il racconto del povero uomo che aveva ucciso i messi in San Lorenzo.

La scoperta che mio padre e io facemmo quell'estate, tra gli studiosi divenne celebre con il nome di *Documento Belladonna*. Mio padre era certo che avrebbe dato nuovo lustro alla sua reputazione all'interno della comunità accademica, e nel giro di sei mesi pubblicò un piccolo volume con un titolo che alludeva alla connessione tra la lettera e l'*Hypnerotomachia*. Il libro era dedicato a me. Nel suo lavoro mio padre sosteneva che il Francesco Colonna autore dell'*Hypnerotomachia* non era un monaco veneziano, come molti ritenevano, ma l'aristocratico romano citato nella lettera. A sostegno della sua tesi aggiunse un'appendice comprendente tutti i documenti conosciuti relativi alla vita sia del monaco veneziano, che definì il Pretendente, sia del Colonna romano, in modo che i lettori fossero in grado di confrontarli. Bastò l'appendice a fare di me e Paul due fedeli dell'*Hypnerotomachia*.

I dettagli messi in luce non lasciavano dubbi. Il monastero veneziano dove il falso Francesco sarebbe vissuto era un luogo impensabile per un autore-filosofo, poiché, secondo mio padre, era molto spesso un bailamme di musica chiassosa, ubriachezza e volgari avventure sessuali. Quando papa Clemente VII tentò di mettere un freno ai frati del monastero, questi risposero che avrebbero preferito diventare luterani, piuttosto che accettare

la disciplina. Pur tenendo conto dell'ambiente in cui visse, la biografia del Pretendente sembra una fedina penale. Nel 1477 Francesco fu scacciato dal monastero per violazioni che non vengono menzionate. Quattro anni dopo lo ritroviamo a Venezia, solo per commettere un'altra colpa per la quale fu sul punto di essere allontanato dall'ordine. Nel 1516 subì un processo per stupro e venne esiliato a vita. Imperterrito, ritornò al monastero da cui venne nuovamente scacciato, questa volta per uno scandalo in cui era coinvolto un gioielliere. La morte lo colse nel 1527. Il veneziano Francesco Colonna - frate domenicano accusato di furto e reo confesso di stupro - aveva novantatré anni.

Il Francesco Colonna romano, invece, sembrava essere il prototipo dello studioso. Secondo mio padre, apparteneva a una potente e nobile famiglia che l'aveva cresciuto nella migliore società europea, e affidato la sua educazione agli intellettuali più insigni del Rinascimento. Lo zio di Francesco, Prospero Colonna fu non soltanto venerato mecenate delle arti e cardinale della Chiesa di Roma, ma umanista di tale fama da essere considerato il probabile ispiratore di Prospero, il personaggio della *Tempesta* shakespeariana. Quello era l'ambiente sociale e culturale, sosteneva mio padre, che rendeva possibile la composizione di un libro complesso come l'*Hypnerotomachia* da parte di un solo autore, il quale disponeva certamente delle relazioni necessarie perché il suo testo venisse pubblicato da una delle principali stamperie del tempo.

Ciò che non lasciava adito a dubbi, almeno a mio avviso, era che quel Francesco di sangue blu era stato membro dell'Accademia Romana, una confraternita di uomini dediti agli ideali pagani dell'antica Repubblica romana, ideali esaltati con tanta ammirazione nell'*Hypnerotomachia*. L'appartenenza all'Accademia spiegherebbe perché il Colonna nell'acrostico facesse precedere il proprio nome da "Fra", il titolo di Fratello, che gli altri studiosi avevano frainteso scambiando l'autore per un monaco, mentre in realtà era l'appellativo comune con cui ci si rivolgeva ai membri dell'Accademia.

Tuttavia le argomentazioni di mio padre, che a Paul e a me sembravano tanto limpide, intorbidarono le acque accademiche. Mio padre non visse abbastanza per affrontare la tempesta che aveva scatenato nell'angusto mondo degli studi sull'*Hypnerotomachia*. Quasi tutti i suoi colleghi respinsero le conclusioni del suo lavoro. Vincent Taft fece di tutto per diffamarlo. Le argomentazioni a favore del Colonna veneziano avevano acquisito un tale prestigio che quando mio padre tralasciò di citarne un paio nella

sua breve appendice, il suo lavoro venne screditato in blocco. «L'idea di collegare due presunti delitti a uno dei libri più preziosi» scrisse Taft, «non è altro che un triste e scandalistico tentativo di auto promozione».

Mio padre, naturalmente, fu devastato da quelle critiche malevole. Non si spiegava la violenza della reazione alla sua scoperta. Il solo sostenitore del *Documento Belladonna*, a quanto ne so, era Paul. Lesse il libro tante volte da imprimersi nella memoria persino la dedica. Quando arrivò a Princeton e trovò un Thomas Corelli Sullivan nel registro delle matricole, riconobbe immediatamente il mio secondo nome e decise di rintracciarmi.

Se Paul si aspettava di incontrare una versione giovanile di mio padre, deve essere rimasto deluso. Lo studente che incontrò, leggermente claudicante e visibilmente imbarazzato dal suo secondo nome, aveva compiuto un'azione impensabile: aveva abiurato l'*Hypnerotomachia* ed era diventato il figliol prodigo di una famiglia che aveva fatto della lettura una religione. L'onda d'urto dell'incidente non si era ancora spenta nella mia vita, ma già prima della morte di mio padre, avevo perso la mia fede nei libri. Mi ero reso conto che le persone colte dividevano un pregiudizio inconfessato, una segreta convinzione platonica che la vita che conosciamo non sia che un'immagine imperfetta della realtà. E che solo l'arte, come un paio di occhiali da vista, la può correggere. Gli studiosi e gli intellettuali che si raccoglievano attorno al nostro tavolo da pranzo sembravano nutrire una sorta di rancore nei confronti del mondo. Non riuscivano ad accettare l'idea che la nostra vita non segue la bella parabola che un buon autore costruisce per un grande personaggio letterario. Solo negli attimi di perfezione che nascono per puro caso, il mondo diventa effettivamente un palcoscenico. La banalità del reale li amareggiava.

Nessuno mai espresse il proprio pensiero in modo esplicito, ma quando gli amici e i colleghi di mio padre - tutti tranne Vincent Taft - vennero a trovarmi all'ospedale, con l'aria contrita per le recensioni infamanti che avevano scritto sul suo libro, incominciai a vedere quella verità come se fosse impressa a lettere di fuoco sulla parete che mi stava di fronte. Lo notavo nel momento in cui si avvicinavano al mio letto, tutti con in mano dei libri.

«Questo mi è stato d'aiuto quando mio padre è morto» disse il presidente del dipartimento di storia, mettendo sul vassoio della colazione *La Montagna dalle sette balze* di Merton.

«Auden mi è stato di grande conforto» disse una studentessa che doveva

laurearsi con mio padre lasciandomi un'edizione tascabile delle sue poesie.

«Tu hai bisogno di qualcosa di forte» mi sussurrò un tale dopo che tutti se ne furono andati. «Altroché quella robetta.»

Non sapevo neppure chi fosse. Mi lasciò una copia del *Conte di Montecristo*, che avevo già letto. Mi chiesi se pensasse sul serio che il desiderio di vendetta fosse il sentimento da rafforzare in quel frangente.

Mi resi conto che nessuno di loro sapeva venire a patti con la realtà. Esattamente come me. La morte di mio padre aveva una irrevocabilità drammatica, che derideva le leggi che governavano le loro vite e che permettevano di reinterpretare ogni accadimento, di cambiare ogni finale. Dickens aveva scritto *Grandi speranze* perché Pip potesse essere felice. Ma nessuno poteva riscrivere quanto era accaduto a me.

Quando incontrai Paul ero un'altra persona. Avevo passato gli ultimi due anni di scuola superiore cercando di impormi nuovi comportamenti: quando sentivo il dolore alla gamba farsi più acuto non smettevo di camminare; quando l'istinto mi diceva di varcare una soglia senza esitare - la porta della palestra o la portiera dell'automobile di un nuovo amico, o il portone di casa di una ragazza che mi piaceva - mi imponevo di fermarmi e di bussare. Ma nel caso di Paul mi vedevo come in uno specchio.

Era piccolo e pallido, con i capelli sempre in disordine, e l'aria da eterno ragazzo. La stringa di una scarpa era slacciata e portava un libro sotto il braccio come fosse un talismano. La prima volta che si presentò fece una citazione dall'*Hypnerotomachia*. Mi aveva rintracciato in un caffè vicino al campus un giorno di settembre, al tramonto. Il mio istinto mi diceva di evitarlo, ma prima di salutarmi disse qualcosa che ribaltò la situazione.

«In un certo senso» disse, «lo sento come se fosse anche *mio* padre.»

Non gli avevo ancora parlato dell'incidente, ma era la cosa più sbagliata che potesse dire.

«Non sai niente di lui.»

«Sì, invece. Ho letto tutti i suoi libri.»

«Ascolta...»

«Ho persino trovato la sua tesi di laurea...»

«Lui non è un libro. Non puoi semplicemente leggerlo.»

Ma lui non mi ascoltava.

«*La Roma di Raffaello*, 1974. *Ficino e la rinascita di Platone*, 1979. *Gli uomini di Santa Croce*, 1985.»

Li contava sulle dita.

«*L'Hypnerotomachia Poliphili e i geroglifici di Orapollo*, in

"Renaissance Quarterly" giugno 1987. *Il dottore di Leonardo*, in "Journal of Medical History", 1989.»

La successione cronologica era perfetta.

«*Il sart*, in "Journal of Interdisciplinary History", 1991.»

«Hai dimenticato l'articolo nel BARS» dissi. «Il "Bulletin of the American Renaissance Society".»

«È del '92.»

«No, del '91.»

Corrugò la fronte. «Il '92 è stato il primo anno in cui la redazione della rivista ha accettato contributi esterni. Frequentavamo il secondo anno di scuola superiore. Ricordi?»

Cadde il silenzio. Per un attimo parve preoccupato. Non di essersi sbagliato, ma che fossi io a essermi sbagliato.

«Forse l'ha scritto nel '91» disse Paul. «Ma l'hanno *pubblicato* solo nel '92. È questo che intendevi dire?»

Annuii.

«Allora era del '91. Avevi ragione tu.» Mi mise davanti il libro che portava con sé. «E poi c'è questo.»

Una copia della prima edizione del *Documento Belladonna*.

Lo soppesò con deferenza. «Il suo lavoro migliore. Tu eri con lui al momento della scoperta? La lettera che parla di Colonna?»

«Sì.»

«Mi piacerebbe averla vista. Deve essere stata un'emozione sconvolgente.»

Guardai fuori dalla finestra alle sue spalle. Le foglie erano rosse. Cominciava a piovere.

«Infatti» dissi.

Paul scosse il capo. «Sei molto fortunato.»

Le sue dita sfogliavano il libro di mio padre, con delicatezza.

«È morto due anni fa» dissi. «In un incidente stradale. Io ero con lui.»

«Cosa?»

I vetri della finestra si erano appannati agli angoli. Vidi passare un uomo con il giornale sulla testa per ripararsi dalla pioggia.

«Siete stati investiti?»

«No. Mio padre ha perso il controllo della macchina.»

Paul passò le dita sull'immagine della sovraccoperta. Un emblema, un delfino con un'ancora. Il simbolo della stamperia del veneziano Manuzio.

«Non sapevo che...» disse.

«Non preoccuparti.»

Il silenzio che seguì fu il più lungo che si sia mai insinuato tra di noi.

«Mio padre è morto quando avevo quattro anni» disse. «Di un attacco cardiaco.»

«Mi spiace.»

«Grazie.»

«Che cosa fa tua madre?» chiesi.

Con le dita cercò di spianare una piega che si era formata sulla sovracoperta. «È morta un anno dopo di lui.»

Cercai di dire qualcosa, ma le parole mi si spegnevano sulle labbra.

Paul cercò di sorridere. «Sono come Oliver Twist» continuò allungando le mani a coppa. «*Per favore, signore, ne voglio ancora.*»

Cercai di ridere, ma non sapevo se fosse quello che si aspettava da me in quel momento.

«Volevo solo che sapessi quali sono i miei sentimenti per tuo padre...»

«Capisco.»

«Ti ho detto di me solo perché...»

Lungo il bordo inferiore della finestra vedevo passare ombrelli che saltellavano come granchi trascinati dalla marea. Il vocio del caffè si era fatto più forte. Paul cercava di parlare per giustificarsi. Mi disse come, dopo la morte dei suoi genitori, fosse cresciuto in una casa parrocchiale che ospitava orfani e ragazzi disadattati. Come, dopo aver passato la maggior parte della scuola superiore in compagnia solo di libri, fosse venuto al college con il proposito di fare qualcosa di buono della sua vita. Come fosse alla ricerca di amici con cui confrontarsi. Infine tacque con un'espressione imbarazzata sul viso e la netta impressione di aver compromesso il dialogo.

«In che residence alloggi?» chiesi, immaginando come dovesse sentirsi.

«All'Holder, come te.»

Tirò fuori una copia del registro delle matricole e mi mostrò una pagina con un angolo ripiegato.

«Da quanto tempo mi cerchi?» chiesi.

«Ho trovato il tuo nome per caso.»

Guardai fuori dalla finestra. Passava un ombrello rosso, solitario. Si fermò davanti alla finestra del caffè, incerto se continuare.

Chiesi a Paul: «Un'altra tazza?».

«Sì, grazie.»

Così è iniziata la nostra amicizia.

Dopo quella sera mi sembrò sempre più naturale parlare con Paul. Finii con il provare i suoi stessi sentimenti nei confronti di mio padre.

«Sai che cosa diceva?» gli chiesi una sera in cui parlavamo dell'incidente.

«Cosa?»

«*I forti battono i deboli, ma gli intelligenti battono i forti.*»

Paul sorrise.

«C'era un vecchio allenatore di pallacanestro a Princeton che diceva la stessa cosa» gli dissi. «Il primo anno di scuola superiore ho provato a dedicarmi alla pallacanestro. Mio padre veniva a prendermi ogni giorno dopo gli allenamenti e quando mi lamentavo di essere molto più piccolo di tutti gli altri, mi diceva: "Non importa l'altezza, Tom. Ricordati: *I forti battono i deboli, ma gli intelligenti battono i forti*". Sempre la stessa solfa.» Scossi la testa. «Non ne potevo più.»

«Non pensi che sia vero?»

«Che gli intelligenti battono i forti?»

«Sì.»

Scoppiai a ridere. «Non mi hai mai visto giocare a pallacanestro.»

«Bene, *io* ci credo» disse. «Ci credo davvero.»

«Vorrai scherzare...»

«No. Non scherzo affatto.» Alzò entrambe le mani. «Infatti noi siamo arrivati sino qui, no?» disse sottolineando il noi.

Guardai i tre libri sulla sua scrivania. *Gli elementi dello stile* di William Strunk, la *Bibbia*, il *Documento Belladonna*. Per lui Princeton era un dono. Tutto il resto poteva essere dimenticato.

5

Paul, Gil e io proseguiamo in direzione sud, addentrandoci nel cuore del campus. A oriente le finestre della Firestone Library, alte e strette, proiettano sulla neve strisce di luce infuocata. Nell'oscurità l'edificio sembra un'antica fornace le cui pareti di pietra isolano il mondo esterno dall'ardore incandescente del sapere.

«Bill mi aspetta in biblioteca» dice Paul, fermandosi di colpo.

«Vuoi che venga con te?» chiede Gil.

Paul scuote il capo. «Non è il caso.»

Ma io colgo una punta di esitazione nella sua voce.

«Vengo io» dico.

«Vi aspetto a casa» dice Gil. «Tornate per la conferenza di Taft alle nove?»

«Sì» dice Paul. «Naturalmente.»

Gil ci fa un cenno di saluto con la mano e va per la sua strada. Paul e io proseguiamo lungo il vialetto che porta alla Firestone.

Rimasti soli, mi accorgo che nessuno dei due sa cosa dire. Sono giorni che non abbiamo una vera conversazione. Come fratelli che non provano simpatia per le rispettive mogli, non riusciamo a parlare neppure del più e del meno senza inciampare negli argomenti su cui divergiamo: Paul pensa che io abbia rinunciato all'*Hypnerotomachia* per stare con Katie; io penso che lui per l'*Hypnerotomachia* abbia rinunciato a molto più di quanto lui stesso creda. «Che cosa vuole Bill da te?» chiedo mentre ci avviciniamo all'ingresso principale.

«Non so. Non me l'ha detto.»

«Dove ti aspetta?»

«Nella sala dei libri rari.»

Dove Princeton conserva la propria copia dell'*Hypnerotomachia*.

«Penso che abbia scoperto qualcosa di importante.»

«Tipo?»

«Non saprei.» Paul esita, come se stesse cercando le parole giuste. «Ma il libro è molto più importante di quello che pensavamo. Ne sono sicuro. Bill e io abbiamo l'impressione di essere arrivati a un punto cruciale.»

Sono settimane che non vedo Bill Stein. Trascinandosi per il sesto anno di un corso post laurea che sembra interminabile, Stein ha raccolto una quantità sterminata di materiale per la sua dissertazione sulla tecnica di stampa nel Rinascimento. Una volta voleva diventare bibliotecario, poi però le sue mire si sono fatte più ambiziose: docente di ruolo, professore ordinario, carriera..., tutte quelle fissazioni che nascono in chi serve i libri, ma che con il tempo incomincia a pensare che siano i libri a dover servire lui. Ogni volta che lo incontro fuori dalla Firestone, Stein ha l'aria di un fantasma in fuga, un sacco d'ossa legato troppo stretto, con gli occhi pallidi e la strana capigliatura rossa e ricciuta di un mezzo ebreo e mezzo irlandese. Puzza di umidità da biblioteca, di libri che tutti hanno dimenticato. Dopo aver parlato con lui, a volte sono assalito dall'incubo che l'università di Chicago sia frequentata da eserciti di Bill Stein, laureati che portano nel loro lavoro una determinazione che a me manca e che con i loro occhi d'acciaio mi leggono dentro come un libro aperto.

Paul la pensa diversamente. Dice che l'intelligenza di Bill, nonostante

l'erudizione impressionante, manca della scintilla vitale. Stein striscia nella biblioteca come un ragno in un solaio, nutrendosi di libri morti che macina riducendoli in farina impalpabile. Quello che ne ricava è qualcosa di meccanico e ripetitivo, senza il soffio della passione.

«Da che parte?» chiedo.

Paul mi fa strada lungo un corridoio. La sala dei libri rari è situata in un angolo fuori mano della Firestone. All'interno, dove i libri più recenti hanno centinaia d'anni, il tempo diventa qualcosa di relativo. Fior di ricercatori vengono accompagnati a visitare la sala come bambini in gita scolastica cui vengono confiscate penne e matite. Capita di sentire i bibliotecari che ingiungono a professori ordinari di guardare e non toccare. Ci sono professori emeriti che vengono qui solo per tornare a sentirsi giovani.

«A quest'ora dovrebbe essere chiusa» dice Paul guardando il suo orologio digitale. «Ma Bill deve aver convinto la signora Lockhart a tenerla aperta per lui.»

Ora siamo nel regno di Stein. La signora Lockhart, la bibliotecaria dimenticata dal tempo, forse in gioventù ha rammendato calzini insieme alla moglie di Gutenberg. La sua pelle bianca ricopre una struttura ossea che sembra fatta apposta per fluttuare tra le cataste di libri. Durante il giorno la si può sorprendere a balbettare parole in lingue morte ai libri in cui è immersa, come un'impagliatrice in conversazione con i suoi animali. Le passiamo davanti cercando di non incrociare il suo sguardo e firmiamo il registro con una biro fissata a una catenella sulla sua scrivania.

«È dentro» dice a Paul quando lo riconosce. A me riserva solo un cenno impercettibile del capo.

Attraverso un passaggio molto stretto arriviamo davanti a una porta che io non ho mai varcato. Paul si avvicina e bussa due volte.

«Signora Lockhart?» chiede una voce acuta, incerta.

«Sono io» dice Paul.

Si sente il clic di una serratura e la porta si apre lentamente. Davanti a noi si para la figura di Bill Stein, di una spanna più alto sia di me che di Paul. La prima cosa che noto sono gli occhi iniettati di sangue. La prima cosa che quegli occhi notano sono io.

«Ah, c'è anche Tom» dice grattandosi il viso. «Okay. Va bene. Perfetto.»

Bill parla per ovvietà, come se la bocca si fosse scollegata dal pensiero. La prima impressione tuttavia è fuorviante. Dopo qualche minuto di convenevoli, si vedono i lampi della sua vera passione.

«È stata una giornataccia» dice, guidandoci all'interno della sala. «Anzi,

una brutta settimana. Ma niente di preoccupante. Sto bene.»

«Perché non mi hai parlato al telefono?» chiede Paul.

La bocca di Stein si apre, ma non dice niente. Si fruga con un'unghia tra i denti davanti. Slaccia la cerniera lampo della giacca, poi rivolgendosi a Paul chiede: «Ti sei accorto se qualcuno ha chiesto di visionare i libri su cui stai lavorando?».

«Cosa?»

«Qualcuno lo ha fatto con i miei.»

«Capita, Bill.»

«L'articolo su William Caxton? Il mio microfilm di Manuzio?»

«Caxton è una figura determinante» dice Paul.

Io non ho mai sentito parlare di Caxton in vita mia.

«L'articolo del 1877 su Caxton?» dice Bill. «Si trova solo al Forrestal Annex. E *Le lettere di Santa Caterina* di Aldo Manuzio.» Rivolgendosi a me dice: «Non è, come tutti credono, il primo uso del corsivo...». Poi parlando di nuovo a Paul aggiunge: «Il microfilm è stato consultato per l'ultima volta negli anni '70. Forse '71 o '72. Prima di noi, voglio dire. Ma qualcuno l'ha preso ieri. Dimmi se cose del genere capitano anche a te».

Paul aggrotta la fronte. «Hai parlato con gli addetti alla distribuzione?»

«Alla distribuzione? Ho parlato con Rhoda Carter. Non ne sanno *niente*.»

Rhoda Carter è la direttrice della Firestone.

«Non so» dice Paul, cercando di non esasperare ulteriormente Bill. «Probabilmente non è niente. Se fossi in te non mi preoccuperei.»

«Non mi preoccupo. Non sono preoccupato. Ti ho esposto i fatti.» Bill raggiunge faticosamente l'estremità della stanza dove lo spazio tra la parete e il tavolo sembra troppo stretto perché una persona possa passarci. Bill sguscia come un'ombra senza far alcun rumore e batte una mano sulla tasca della sua vecchia giacca di pelle. «Ricevo strane telefonate. Quando alzo la cornetta, dall'altra parte riagganciano. Prima a casa, ora anche in ufficio.» Scuote la testa. «Lasciamo perdere. Mettiamoci al lavoro. Ho trovato una cosa.» Guarda Paul con un'espressione inquieta. «Forse è la cosa che ti serve. Forse no. Non so. Ma potrebbe esserti utile per concludere la tesi.»

Dall'interno della giacca estrae un pacchetto delle dimensioni di un mattone, avvolto in vari strati di tessuto. Lo posa con cura sul tavolo e lo svolge. Ho già notato altre volte che solo quando Stein maneggia un libro le sue mani smettono di contorcersi nervosamente. Anche adesso succede la stessa cosa: mentre toglie i teli che fasciano l'oggetto i suoi movimenti si

fanno più controllati. Appare un volume consunto, di un centinaio di pagine. Sprigiona un vago odore di salamoia.

«Di che collezione fa parte?» chiedo, non vedendo il titolo sul dorso.

«Nessuna collezione» dice. «New York. Un antiquario. L'ho trovato.»

Paul tace. Lentamente allunga una mano verso il libro. La rilegatura in cuoio è rozza e screpolata, cucita con un cordoncino di pelle. Le pagine sono tagliate a mano. Un manufatto di frontiera, forse. Un libro appartenuto a un pioniere.

«Deve avere cent'anni» dico, dal momento che Stein non fornisce nessun dettaglio. «Centocinquanta.»

Il viso di Stein si contrae in una smorfia di disgusto, come se un cane avesse sporcato sul suo tappeto. «Sbagliato» dice. «*Sbagliato.*» Mi guarda dall'alto in basso come se il cane fossi io. «*Cinquecento anni.*»

Torno a concentrarmi sul libro.

«Viene da Genova» continua Bill, e fissando Paul aggiunge, «Senti l'odore.»

Paul tace. Estrae di tasca una matita e solleva la copertina usando l'estremità con la gomma. Bill ha inserito un nastro di seta come segnalibro.

«Attento» dice Stein, proteggendo il libro con le mani. Ha le unghie rosicchiate a sangue. «Non fare segni. È in prestito.» Esita. «Devo restituirlo quando ho terminato.»

«Chi è il proprietario?» chiede Paul.

«La libreria antiquaria Argosy» dice Bill, «di New York. È il libro che cercavi? Adesso possiamo finire.»

Paul non sembra notare il passaggio dal tu al noi.

«Che cos'è?» chiedo deciso ad avere una risposta.

«È il diario del comandante di porto di Genova» dice Paul con voce calma, mentre osserva lo scritto.

Sono folgorato. «Il diario di Richard Curry?»

Paul annuisce. Trent'anni fa Curry lavorava a un manoscritto genovese, che, a suo avviso, avrebbe offerto la chiave interpretativa dell'*Hypnerotomachia*. Non molto tempo dopo aver parlato a Taft del libro, il manoscritto venne trafugato dal suo appartamento. Curry accusò Taft d'averlo rubato. In ogni caso Paul e io accettammo sin dall'inizio il fatto che il libro era andato perduto e che perciò non avremmo potuto servircene nel nostro lavoro. Ma visto che Paul non aveva ancora concluso la sua tesi, quel libro avrebbe potuto dimostrarsi determinante.

«Richard mi ha detto che nel manoscritto c'erano riferimenti a Francesco

Colonna» dice Paul. «Francesco aspettava l'arrivo di una nave a Genova. Il comandante di porto quotidianamente scriveva nel suo diario osservazioni su di lui e sui suoi uomini. Dove alloggiavano, che cosa facevano.»

«Tienilo fino a domani» lo interrompe Bill. Si alza e si dirige verso la porta. «Fanne una copia se necessario. Una copia manoscritta. Qualunque cosa ti serva per portare a termine il lavoro. Ma me lo devi restituire.»

«Te ne vai?» chiede Paul, distogliendosi dai suoi pensieri.

«Devo andare.»

«Verrai alla conferenza di Vincent?»

«La conferenza?» Stein si ferma. «No. Non posso.»

Mi mette a disagio solo vederlo muoversi in modo così nevrotico.

«Mi trovate nel mio ufficio» continua avvolgendosi attorno al collo la sciarpa scozzese rossa. «Ricordati. Me lo devi restituire.»

«Certo» dice Paul, allungando una mano per avvicinare il piccolo involucre. «Lo esaminerò questa sera. Posso prendere degli appunti.»

«E non dirlo a Vincent» aggiunge Stein, chiudendo la cerniera della giacca. «La cosa deve rimanere tra noi.»

«Te lo riporto domani» lo assicura Paul. «Devo consegnare la tesi entro mezzanotte.»

«A domani, allora» dice Stein, gettandosi indietro la sciarpa e sgusciando fuori dalla porta. Le sue uscite hanno sempre qualcosa di teatrale. In poche falcate la figura allampanata di Bill oltrepassa la soglia del territorio presieduto dalla signora Lockhart e sparisce. La vecchia bibliotecaria posa la sua mano appassita su una copia consunta di Victor Hugo, come se accarezzasse il collo di un innamorato.

«Signora Lockhart» ci giunge da lontano la voce di Bill. «Buona notte.»

«È davvero il diario?» chiedo non appena Stein è uscito.

«Ascolta» dice Paul.

Si concentra sul piccolo manoscritto e legge ad alta voce. La traduzione in un primo momento procede tra lunghe pause. Paul comprende a fatica il dialetto ligure, la lingua della Genova di Colombo, con intercalate parole francesi. Tuttavia man mano che procede il ritmo di lettura diventa più spedito.

Mare mosso ieri sera. Una nave si è arenata sulla spiaggia. I pescicani l'hanno buttata a riva. Uno molto grande. I marinai francesi vanno nei bordelli. Un corsaro... moro?... è stato avvistato non lontano dalla

costa.

Gira qualche pagina leggendo qua e là.

Bella giornata. Maria si sta riprendendo. L'urina è migliorata, dice il dottore. Ciarlatano che si fa pagare a peso d'oro! L'er... l'erborista ... dice che saprebbe curarla a metà prezzo. E in metà tempo!

Paul fa una pausa fissando la pagina con gli occhi sbarrati. «*Gli escrementi di pipistrello*» continua a leggere, «*curano ogni malattia.*»

Lo interrompo. «Che c'entra tutto ciò con l'*Hypnerotomachia*?»

Ma Paul continua a sfogliare le pagine avanti e indietro.

Ieri sera un capitano veneziano ha bevuto troppo e ha incominciato a darsi delle arie. La nostra debolezza a Fornivo. La vecchia sconfitta di Portofino. Gli uomini l'hanno portato di peso nel... cantiere... e l'hanno legato a un albero maestro. Questa mattina era ancora là appeso.

Prima che abbia il tempo di ripetere la mia domanda vedo gli occhi di Paul dilatarsi dall'incredulità.

Ieri sera è tornato ancora l'uomo di Roma. Vestito con abiti più ricchi di quelli di un duca. Nessuno sa quali traffici l'abbiano portato qui. Perché è venuto? Chiedo in giro. Quelli che sanno non parlano. Corre voce che stia per entrare in porto una sua nave. È qui per assicurarsi che arrivi sana e salva.

Mi sporgo sul tavolo sedendomi sull'orlo della sedia. Paul sfoglia qualche pagina e continua.

Che cosa c'è di tanto importante da spingere un uomo simile a venire ad assistere all'arrivo di una nave? Che carico porta? Donne, dice Barbo, l'ubriacone. Schiave turche, un harem. Ma io quest'uomo l'ho visto: è un gentiluomo. I suoi servi lo chiamano Mastro Colonna, i suoi amici fratello Colonna. E io ho visto cosa c'è nei suoi occhi. Non è desiderio. È paura. Sembra un lupo che ha visto una tigre.

Paul si ferma, con lo sguardo incollato alla pagina. Quella frase Curry

gliel'ha ripetuta molte volte. Persino io la ricordo. *Un lupo che ha visto una tigre.*

La copertina si chiude sulle mani di Paul. Nell'aria è sospeso un odore salmastro.

«Ragazzi» dice una voce sbucata dal nulla. «Si chiude.»

«Veniamo, signora Lockhart.» Paul si mette in movimento, avvolgendo con cura il libro nel suo involucri di tela.

«E ora?» chiedo.

«Dobbiamo mostrare il diario a Richard» dice nascondendo il pacchetto sotto la camicia che Katie gli ha prestato.

«Questa sera?»

Mentre passiamo davanti alla signora Lockhart sentiamo che borbotta qualcosa, senza alzare lo sguardo.

«Richard deve sapere che Bill l'ha trovato» dice Paul, guardando l'orologio.

«Dov'è?»

«Al museo. C'è una riunione degli amministratori.»

Esito. Credevo che Richard Curry fosse in città per festeggiare la fine della tesi di Paul.

«Festeggiamo domani» dice come se mi avesse letto nel pensiero.

Da sotto la camicia, tra le bende che l'avvolgono sbuca un angolo di pelle nera. Dal piano superiore ci giunge l'eco di una voce allegra.

«*Web! Steck ich in dem Kerker noch? Verfluchtes dumpfes Mauerloch, Wo selbst das liebe Himmelslicht Trüb durch gemalte Scheiben bricht!*»

«Goethe» mi dice Paul. «Chiude sempre con una citazione dal *Faust*.» Uscendo Paul si ferma e, tenendo la porta aperta, le risponde: «Buona notte, signora Lockhart».

La voce della donna ci raggiunge sulla soglia della biblioteca. «Sì» dice. «Una buona notte.»

6

Dalle informazioni che sono riuscito a racimolare da mio padre e da Paul, Vincent Taft e Richard Curry si erano incontrati a una festa in un elegante appartamento di Manhattan. Non avevano ancora trent'anni. Taft era un giovane professore della Columbia University, più magro di adesso, ma con lo stesso fuoco interiore e la stessa indole aggressiva. Autore di un paio di libri scritti nel giro di un anno e mezzo dopo la laurea, Taft era il

beniamino dei critici, un intellettuale alla moda che frequentava circoli sociali esclusivi. Curry, invece, era stato esonerato dal servizio militare per un soffio al cuore ed era all'inizio della sua carriera nel mondo dell'arte. Secondo Paul, in quel periodo Richard era alla ricerca delle amicizie giuste.

Il loro primo incontro avvenne verso la fine della serata quando Taft, ormai alticcio, rovesciò il suo cocktail sul giovane dal fisico atletico che gli sedeva accanto. Non era una cosa inusuale, mi disse Paul, perché a quel tempo Taft aveva fama di essere un forte bevitore. In un primo momento Curry non se l'era presa più di tanto, almeno finché non si era reso conto che Taft non aveva nessuna intenzione di scusarsi. Quando Taft si alzò per andarsene, Curry lo seguì e gli chiese soddisfazione, ma Taft, che si reggeva a malapena sulle gambe, lo ignorò. Entrarono insieme nell'ascensore e mentre scendevano dal decimo piano, fu Taft a parlare, vomitando un cumulo di insulti sul bel giovane che gli stava di fronte. Barcollando verso l'uscita, urlò alla sua vittima che era «povero, sordido, bestiale e corto».

Con sua grande meraviglia il giovane gli rispose con un sorriso.

«*Leviatano*» disse Curry, che aveva scritto una tesina su Hobbes quando studiava a Princeton. «Hai dimenticato "solitario". La citazione corretta è: "La vita dell'uomo è solitaria, povera, sordida, bestiale e corta".»

«No» replicò Taft con un ghigno cattivo prima di andare a sbattere contro un lampione, «Non l'ho dimenticato. Semplicemente la solitudine la rivendico per me stesso. Però lascio a te il resto.»

Dopo quelle parole, disse Paul, Curry fermò un taxi, vi spinse dentro Taft e si fece portare a casa, dove l'ubriaco rimase preda per un'intera giornata di un profondo torpore.

Quando si svegliò, confuso e imbarazzato, cercò goffamente di intavolare una conversazione con Curry. Paul mi raccontò che ciascuno spiegò all'altro di che cosa si occupava. La difficoltà della situazione sembrava destinata a far naufragare l'incontro, ma in un momento ispirato, Curry fece allusione all'*Hypnerotomachia*, un testo che aveva studiato con McBee, il celebre professore di Princeton.

Posso solo immaginare la reazione di Taft. Aveva sentito parlare del mistero che circondava il libro e certamente non gli sfuggì la scintilla che si era accesa negli occhi di Curry. Secondo mio padre, i due giovani, scoperto il comune interesse nell'*Hypnerotomachia*, presero a raccontarsi vicendevolmente la storia della loro vita. Taft disprezzava il resto degli accademici, che considerava ottusi, e lo stesso faceva Curry con i suoi colleghi.

Entrambi sentivano negli altri un'assenza di passione e di motivazione. E ciò potrebbe spiegare lo sforzo che fecero per superare le divergenze che li separavano.

Perché le divergenze esistevano, ed erano profonde. Taft era una persona volubile, difficile da conoscere e ancora più difficile da amare. Beveva molto in compagnia e non meno in solitudine. Aveva un'intelligenza implacabile e imprevedibile, un fuoco che lui stesso non sapeva controllare. Divorava interi libri senza interrompere la lettura una sola volta, trovando imprecisioni nelle argomentazioni, lacune nella documentazione, errori d'interpretazione persino in temi che esulavano dal suo campo. Paul disse che non era la personalità di Taft a essere distruttiva, ma la sua intelligenza. Il fuoco cresceva quanto più veniva alimentato. Dopo aver bruciato tutto ciò che incontrava sul suo cammino, prima o poi quel fuoco non avrebbe trovato altro da fare che distruggere se stesso.

Curry, invece, era un creatore, non un distruttore, un uomo di grandi potenzialità piuttosto che di realizzazioni. Parafrasando un concetto di Michelangelo, Curry era solito affermare che la vita era come una scultura: il punto era vedere ciò che gli altri non vedevano ed eliminare il superfluo. Per lui il vecchio libro era come un blocco di marmo in attesa di essere scolpito. Se nessuno l'aveva compreso in cinquecento anni, era venuto il momento di affrontarlo con occhi nuovi e mani pure. E che il passato andasse alla malora.

Nonostante tutto ciò che li separava, non ci volle molto perché Taft e Curry si trovassero uniti dalla comune ossessione. Strana, ma prevedibile conseguenza della loro amicizia, fu una solitudine ancora più acuta. Il ricco scenario umano del mondo di Taft e di Curry - i loro colleghi e amici di college, madri, sorelle e amori - spariva nel buio di un palcoscenico vuoto, illuminato da un solo faro. Naturalmente ebbero carriere brillanti. Ben presto Taft fu riconosciuto come storico di grande levatura e Curry divenne il titolare di una galleria d'arte che avrebbe reso famoso il suo nome.

Ma per il resto i due vivevano un'esistenza da schiavi. Il loro unico svago erano gli incontri settimanali del sabato sera, quando si trovavano a casa dell'uno o dell'altro e dividevano l'unico interesse che avevano in comune: l'*Hypnerotomachia*.

Fu nell'autunno di quello stesso anno che Richard Curry presentò Taft al solo amico che non aveva mai perso di vista, conosciuto molto tempo prima a Princeton, al corso tenuto dal professor McBee. Anche l'amico divideva la loro passione per l'*Hypnerotomachia*.

È difficile per me immaginare come fosse mio padre in quel periodo. Io l'ho sempre visto come l'uomo che segna sulla parete del suo studio l'altezza dei tre figli, che si chiede quando il suo unico figlio maschio inizierà a crescere, che lavora su libri vecchi di secoli, mentre il mondo intorno a lui cambia in continuazione. Ma quello è l'uomo in cui mia madre, le mie sorelle e io stesso lo abbiamo trasformato, non quello che Curry aveva conosciuto. Mio padre, Patrick Sullivan, era stato il migliore amico di Curry a Princeton. Avevano vissuto in simbiosi, condividendo la stessa stanza, i pasti, i passatempi. Arrivarono a corteggiare due sorelle gemelle di Vassar. Il rapporto con le due studentesse, che mio padre una volta paragonò a un'allucinazione in una sala di specchi, finì la primavera successiva quando, a un ballo in cui le gemelle indossavano un abito identico, mio padre e Richard, ormai sbronzi, non furono in grado di distinguerle e ciascuno fece delle avance alla ragazza dell'altro.

Immagino che l'interesse di Richard Curry per mio padre e per Vincent Taft rispondesse a diversi aspetti della sua personalità. Il tranquillo ragazzo del Midwest e il newyorchese spaventosamente determinato erano animali molto diversi e devono essersene resi conto dal primo incontro, quando la mano di mio padre venne quasi stritolata dalla stretta di Taft.

Dei tre giovani era Taft ad avere l'indole più tenebrosa. Le parti dell'*Hypnerotomachia* che lo affascinarono maggiormente erano quelle più crudeli e dal significato più arcano. Ideò sistemi interpretativi per comprendere il significato dei sacrifici descritti nel libro e per attribuire un senso alle violenze descritte, la tecnica con cui viene sgozzato un animale, il modo in cui i singoli personaggi muoiono. Lavorò indefessamente alle dimensioni degli edifici menzionati nel testo, manipolandole in modo da trovare schemi numerologici, confrontarli con tavole astrologiche e calendari del tempo di Colonna, nella speranza di trovare corrispondenze. A suo giudizio il migliore approccio era affrontare il libro di petto, dimostrarsi all'altezza dell'acume dell'autore e sconfiggerlo sul suo stesso terreno. Secondo mio padre, Taft era convinto che un giorno avrebbe scoperto come battere Francesco Colonna sul piano dell'inventiva. Per quanto ne sappiamo, quel giorno non è mai arrivato.

L'approccio di mio padre non avrebbe potuto essere più diverso. Ciò che lo affascinava nell'*Hypnerotomachia* era la sua schietta dimensione erotica. Nei secoli successivi alla pubblicazione del libro, le illustrazioni vennero crudelmente censurate, oscurate, o addirittura strappate dal volume. Vero è che ancora oggi alcune stampe dell'*Hypnerotomachia* appaiono piutto-

sto audaci.

L'esibizione di nudi maschili e femminili è solo l'inizio. Polifilo segue un gruppo di ninfe a una festa di primavera, ed ecco che su una stampa è rappresentato l'enorme pene del dio Priapo, punto focale di tutta l'immagine. In un episodio precedente, Leda è colta nell'ardore della sua passione per Giove, che appare sotto le sembianze di un cigno, acquattato tra le cosce della mitologica regina. Il testo è ancora più esplicito nel descrivere incontri troppo bizzarri per essere rappresentati in una xilografia. Quando Polifilo è sopraffatto dall'attrazione fisica per un'architettura che gli sta di fronte, ammette di avere rapporti sessuali con gli edifici. Sostiene che, almeno una volta, il piacere è stato reciproco.

Questo aspetto dell'*Hypnerotomachia* seduceva mio padre, la cui visione del libro, evidentemente, aveva poco da spartire con quella di Taft. Invece di considerarlo un freddo trattato matematico, mio padre lo interpretava come un tributo all'amore di un uomo per una donna. Era la sola opera d'arte di sua conoscenza che riproducesse la caotica bellezza di quell'emozione. La dimensione onirica della storia, la continua confusione dei suoi personaggi e il disperato vagabondare dell'uomo alla ricerca dell'amore trovavano nell'animo di Patrick Sullivan una profonda risonanza.

Perciò mio padre - e all'inizio della ricerca anche Paul - riteneva che l'approccio di Taft fosse sbagliato. «Il giorno in cui proverai l'amore» mi disse una volta, «capirai qual era l'intendimento di Colonna». Mio padre era convinto che, se effettivamente c'era qualcosa da scoprire, la chiave andava ricercata fuori dal libro stesso: in diari, lettere, documenti familiari. Ritengo che avesse sempre sospettato l'esistenza di un segreto sepolto nelle pagine dell'*Hypnerotomachia*, anche se non arrivò mai a confidarmi quella sua convinzione. Contrariamente a quanto sosteneva Taft, tuttavia, mio padre immaginava che fosse un segreto d'amore: un rapporto fra Colonna e una donna di condizione sociale inferiore, un erede illegittimo, una storia d'amore romantica quale sognano gli adolescenti prima che la vita adulta li derubi dei loro sogni infantili. Non escludeva che il segreto avesse a che fare con un complotto politico.

Tuttavia, per quanto il suo approccio fosse diverso da quello di Taft, quando mio padre arrivò a Manhattan per un anno di ricerca, ebbe la sensazione che i due uomini avessero compiuto grandi passi in avanti. Curry insistette perché il suo vecchio amico prendesse parte al comune lavoro e mio padre accettò. Come tre animali in una sola gabbia, ciascuno lottò per avere un proprio spazio, sorvegliandosi l'un l'altro con sospetto, finché non

vennero tracciate nuove linee di demarcazione che instaurarono un diverso equilibrio. Nonostante le differenti personalità, in quegli anni il tempo si dimostrò loro alleato. Come una forza cosmica benigna, il vecchio Francesco Colonna li osservava e li guidava, seppellendo il dissenso sotto strati di speranza. E, almeno per qualche tempo, quell'unanimità di superficie resistette.



Per più di dieci mesi Curry, Taft e mio padre lavorarono insieme. Solo allora Curry fece la scoperta che si sarebbe dimostrata fatale per la loro collaborazione. A quel tempo il suo interesse si era spostato dalle gallerie alle case d'asta, dove si giocavano le partite importanti nel mondo dell'arte. Fu mentre preparava la sua prima asta che si imbatté in un quaderno molto

consunto, appartenuto a un collezionista di antichità, morto da poco.

Era il diario del comandante di porto di Genova, un vecchio con una calligrafia illeggibile, che aveva l'abitudine di scrivere annotazioni sulle condizioni meteorologiche e sulla sua malferma salute, ma che nella primavera e nell'estate del 1497 registrò quotidianamente anche i movimenti di cose e di persone sui moli, compresi gli strani avvenimenti che accompagnarono l'arrivo di un uomo di nome Francesco Colonna.

Il comandante di porto - che Curry battezzò Genovese, perché l'uomo non menziona mai il proprio nome - registrò voci secondo le quali Colonna in persona frequentava le banchine di carico e scarico. Genovese aveva deciso di ascoltare le conversazioni di Colonna con gli uomini che aveva assoldato in città. Venne così a sapere che il ricco romano era andato a Genova per sovrintendere all'arrivo di una nave, il cui carico era noto solo a Colonna. Ogni giorno Genovese portava all'alloggio del nobiluomo notizie sugli arrivi delle navi. Un giorno lo sorprese mentre scriveva appunti che nascose in gran fretta quando lui entrò nella stanza.

Se il diario del comandante si fosse limitato a quelle informazioni non avrebbe gettato nuova luce sull'*Hypnerotomachia*. Ma Genovese era un uomo curioso, e, mentre attendeva impaziente l'arrivo della nave di Colonna, si rese conto che l'unico modo per scoprire le intenzioni del nobiluomo era leggere i suoi documenti d'imbarco, compreso l'inventario del carico. Infine chiese a suo cognato Antonio, un mercante che non disdegnava il commercio di merci clandestine, di assoldare un ladro che entrasse nell'abitazione di Colonna e copiasse ogni scritto che vi trovava. Antonio, in cambio dell'assistenza che Genovese gli aveva promesso per un'altra sua spedizione, acconsentì ad aiutarlo.

Antonio scoprì che persino i più disperati figuri del porto rifiutavano l'incarico non appena veniva fatto il nome di Colonna. Solo un borsaiolo accettò e fece un buon lavoro. Copiò tutti e tre i documenti in possesso di Colonna: il primo riportava parte di un racconto di nessun interesse per il comandante e non venne mai riprodotto compiutamente nel diario; il secondo era un pezzo di cuoio su cui era tracciato un complicato diagramma che risultò incomprensibile a Genovese; il terzo era una strana mappa, che riproduceva con linee di diversa lunghezza le quattro direzioni cardinali, ciascuna accompagnata da una serie di numeri, che il comandante si sforzò inutilmente di capire. Sul punto di pentirsi di aver assoldato il ladro, venne a conoscenza di un avvenimento che gli fece temere per la propria vita.

Tornando a casa una sera, Genovese trovò la moglie in lacrime. Questa

gli raccontò che suo fratello Antonio era stato avvelenato mentre cenava in casa propria e il suo corpo era stato trovato da un fattorino. Una sorte analoga era toccata anche al borsaiolo: mentre beveva in una taverna, era stato pugnalato a una coscia da uno straniero. Prima che il taverniere si accorgesse dell'accaduto il ladro era morto dissanguato e lo straniero era scomparso.

Genovese visse i giorni successivi in un'angoscia tale che gli impediva di assolvere compiutamente il suo dovere sui moli. Non ritornò mai più nell'alloggio di Colonna, ma nel suo diario registrò dettagliatamente ciò che il ladro vi aveva trovato. Aspettava con apprensione l'arrivo della nave di Colonna, sperando che il nobiluomo ripartisse al più presto con il suo misterioso carico. La sua ansia divenne così disperata che grandi vascelli arrivavano e partivano da Genova senza che il comandante ne facesse quasi menzione. Quando finalmente la nave di Colonna entrò in porto, il vecchio Genovese non poteva credere ai propri occhi.

«Perché un nobiluomo dovrebbe prendersi la briga di disturbarsi per una simile barchetta» scrisse, «una bagnarola schifosa? Che cosa mai potrebbe trasportare di così importante per un uomo del suo rango?»

E quando venne a sapere che la nave era transitata da Gibilterra, trasportando merci provenienti dal nord, a Genovese quasi venne un colpo. Riempì il suo libretto di pesanti improperi all'indirizzo di Colonna, dicendo che il nobiluomo era evidentemente un pazzo sifilitico e che solo un deficiente poteva credere che da un posto come Parigi potesse mai arrivare merce di qualità.

Secondo Richard Curry solo due altre annotazioni del comandante si riferivano a Colonna. Nella prima Genovese riferiva una conversazione che aveva ascoltato per caso tra Colonna e un architetto fiorentino che era il solo ospite abituale del romano. Colonna alludeva a un libro che stava scrivendo, nel quale faceva la cronaca dei disordini che erano scoppiati recentemente a Firenze. Genovese, ancora in preda al terrore, registrò con cura il dialogo tra i due.

La seconda annotazione, scritta tre giorni dopo, era più criptica, ma ricordava in modo ancora più diretto la lettera che mio padre aveva trovato. Genovese si era convinto che Colonna fosse veramente pazzo. Il romano aveva impedito ai suoi uomini di scaricare la nave di giorno, sostenendo che il carico poteva essere trasportato in modo sicuro solo dopo il crepuscolo. Molte delle casse di legno, osservò il comandante, erano così leggere che avrebbero potuto essere trasportate da una donna o da un vecchio, e

si arrovellava a pensare quale sostanza o metallo potessero contenere. Arrivò a sospettare che i compagni di Colonna - l'architetto e un paio di fratelli, anche loro di Firenze - fossero in realtà scagnozzi o mercenari coinvolti in qualche oscuro complotto.

Corre voce che Antonio e il ladro non siano le sue prime vittime, ma che Colonna abbia fatto uccidere per suo capriccio altri due uomini. Non so chi siano e non ho mai sentito pronunciare il loro nome, ma sono certo che la loro morte è legata al carico. Sono venuti a conoscenza del contenuto e lui temeva che lo tradissero. Ora io sono convinto di questo: è la paura che muove quest'uomo. Sono i suoi occhi a tradirlo, anche se non lo fanno i suoi uomini.

Secondo mio padre, Curry aveva sfruttato la seconda annotazione con minor acutezza della prima, che riteneva essere un riferimento alla composizione dell'*Hypnerotomachia*. In quella ipotesi, la storia che il ladro aveva scoperto fra le carte di Colonna, della quale Genovese non si era mai preoccupato di dare dettagli, avrebbe potuto essere una prima versione del manoscritto.

Ma a quel punto Taft portava avanti la ricerca partendo da una sua personale angolatura. Aveva raccolto in indici analitici enormi cataloghi di referenze testuali, in modo che ogni parola del libro di Colonna potesse essere ricondotta al suo contesto originario. Sottovalutò l'importanza delle osservazioni di Genovese sostenendo che una storia così ridicola non avrebbe mai permesso di gettar luce, diceva, sul profondo mistero del grande libro. Ben presto trattò la scoperta come aveva trattato tutti i libri che aveva letto sull'argomento: brace per attizzare il fuoco.

La sua frustrazione, penso, aveva radici profonde e non si esprimeva solo nel suo giudizio sprezzante sul diario. Aveva visto sfuggirgli di mano il potere che aveva esercitato su Curry e sgretolarsi il loro comune lavoro nel momento in cui mio padre aveva convinto Richard a prendere in considerazione nuovi approcci e possibilità alternative.

Ne nacque una lotta, una battaglia di prestigio, nella quale mio padre e Vincent Taft nutrirono un odio reciproco che sarebbe durato per tutta la vita. Taft, sapendo che non aveva nulla da perdere, denigrava il lavoro di mio padre nel tentativo di riconquistare la solidarietà di Curry. Mio padre, dal canto suo, sentendo che il talento di Curry si inaridiva sotto la pressione che Taft esercitava su di lui, rispondeva con la stessa distruttività. In

quattro settimane venne annientato il lavoro compiuto nei dieci mesi precedenti. Ciascuno si riappropriò del proprio contributo alla ricerca, rifiutandosi di continuare a lavorare con l'altro.

Durante tutti quei mesi di schermaglie dottrinali, Curry continuò a ritenere il diario di Genovese d'importanza capitale. Lo addolorava il fatto che, per piccoli dissapori, i suoi amici rischiavano di compromettere il risultato finale. In gioventù Richard possedeva il dono che avrebbe poi riconosciuto e ammirato in Paul: dedizione assoluta alla verità e insofferenza per qualsiasi distrazione. Dei tre, a mio avviso, Curry era quello che si era lasciato coinvolgere in modo più profondo dal libro di Colonna, quello che, più degli altri, desiderava risolvere il mistero. Forse mio padre e Taft, come professori universitari, si erano appassionati all'aspetto accademico dell'*Hypnerotomachia*. Sapevano che uno studioso poteva dedicare l'intera vita a un solo libro e ciò rendeva meno urgente per loro la conclusione della ricerca. Soltanto Richard Curry, il mercante d'arte, non rallentò la sua marcia implacabile. Forse già allora aveva una premonizione di quello che sarebbe stato il suo futuro. La sua vita di bibliofilo era finita.

Non uno, ma due eventi concorsero a sciogliere l'intricata matassa. Il primo si verificò quando mio padre, per snebbiarsi il cervello dopo la rovinosa fine della ricerca con Taft e Curry, ritornò a Columbus. Tre giorni prima di ritornare a New York si scontrò, letteralmente, con una sua compagna dell'Università Statale dell'Ohio. Insieme ad altri membri dell'Associazione Filantropica, era impegnata in una campagna per la raccolta di libri per l'annuale vendita di beneficenza, attraverso donazioni da parte delle librerie cittadine. Davanti alla libreria di mio nonno, le loro strade si incrociarono prima che loro stessi se ne rendessero conto. In un turbine di fogli, mio padre e mia madre franarono sul marciapiede: il destino aveva lanciato l'amo.

Quando mio padre tornò a Manhattan era irrimediabilmente perduto, fulminato dall'incontro con la ragazza dagli occhi azzurri dell'Associazione Filantropica, che lo chiamava Tigre, con allusione alla poesia di Blake. Ma anche prima di quell'incontro mio padre sapeva che ne aveva abbastanza di Taft. Sapeva anche che Richard Curry aveva preso la sua strada, fissato com'era sul diario del comandante di porto. La casa di Columbus lo richiamava in modo irresistibile. Con un padre sofferente e una donna che lo attendevano nel solo vero porto che avesse, mio padre tornò a Manhattan solo per raccogliere le sue cose e dire addio ai suoi amici. I suoi anni sulla

East Coast, iniziati in modo così promettente a Princeton con Richard Curry, stavano per concludersi.

Tuttavia, quando mio padre, pronto a comunicare la notizia, arrivò al loro incontro settimanale, fu investito da un'altra bomba. Durante la sua assenza Taft e Curry avevano litigato, arrivando anche alle mani. Taft aveva spaccato il naso a Curry con un destro in piena faccia. Inoltre, la sera precedente il ritorno di mio padre, rientrando da un appuntamento galante, Curry aveva trovato l'appartamento sottosopra. Tutti i documenti della casa d'aste e tutta la sua ricerca sull'*Hypnerotomachia* erano spariti insieme al bene più gelosamente custodito, il diario di Genovese.

Curry non ebbe dubbi su chi fosse il ladro, ma Taft negò ogni responsabilità. La polizia parlò di una catena di furti con scasso avvenuti di recente nel quartiere, ma non dimostrò molto interesse per la sparizione di qualche vecchio libro. Mio padre, arrivato nel mezzo della bufera, si schierò immediatamente dalla parte di Curry. Entrambi dissero a Taft che non volevano avere più nulla a che fare con lui. Mio padre annunciò che sarebbe partito per Columbus la mattina seguente e non sarebbe mai più tornato. Disse addio a Richard Curry in presenza di Taft che non proferì parola.

Così terminò la formazione di mio padre, l'anno che avrebbe segnato la sua identità. Ripensandoci, mi chiedo se non avvenga la stessa cosa a tutti. La vita adulta è come un ghiacciaio che silenziosamente si stende sulla giovinezza, bloccandoci nella posa che abbiamo assunto al sopraggiungere del gelo. I ruoli di Patrick Sullivan, quando il gelo incominciò a catturarlo, erano quelli di marito, di padre e di studioso. Tre dimensioni che ne definirono la vita sino alla fine.

Dopo il furto del diario, Taft uscì dalla vita di mio padre, solo per ripresentarsi come un insetto molesto, pronto a pungere nascondendosi dietro il velo accademico. Curry non cercò mio padre per i tre anni successivi. In occasione del matrimonio dei miei genitori scrisse una lettera imbarazzata, dilungandosi sui dissapori che avevano portato alla fine della loro amicizia. Nella prima riga esauriva le congratulazioni per gli sposi, nel resto della lettera tornava sull'*Hypnerotomachia*.

Passarono gli anni, e le loro vite presero strade divergenti. Taft, sull'onda del successo dei suoi primi anni di studioso, ricevette una borsa di studio permanente dal prestigioso Institute for Advanced Study, dove aveva lavorato Einstein quando viveva vicino a Princeton. Era un onore che certamente mio padre gl'invidiava e che lo liberava da tutti gli obblighi di un professore di college: il vecchio orso accettò di seguire il lavoro di Bill

Stein e di Paul, ma non si sprecò mai con nessun altro studente né si abbassò a tenere lezione. Curry occupò un posto di rilievo nella casa d'aste Skinner di Boston ed ebbe una carriera ricca di soddisfazioni professionali. Nella libreria di Columbus, dove mio padre aveva imparato a camminare, tre bambini lo tenevano tanto occupato da fargli dimenticare, per un certo periodo almeno, che la sua esperienza newyorchese aveva lasciato un marchio indelebile. I tre uomini, divisi dall'orgoglio e dalle circostanze, trovarono surrogati all'*Hypnerotomachia*, storie d'amore compensative di una ricerca lasciata incompiuta. L'orologio delle generazioni compì un'intera rivoluzione e il tempo trasformò gli antichi amici in estranei. Francesco Colonna che possedeva la chiave per caricare quell'orologio, forse aveva pensato che il suo segreto fosse nuovamente al sicuro.

7

«Da che parte andiamo?» chiedo a Paul, lasciando la biblioteca alle nostre spalle.

«Al museo d'arte» risponde, tutto ingobbito per riparare dalla neve il suo prezioso pacchetto.

Per raggiungere il museo passiamo davanti al Murray-Dodge, un massiccio edificio di pietra, nella parte settentrionale del campus. All'interno una compagnia teatrale studentesca sta recitando *Arcadia* di Tom Stoppard, l'opera che Charlie ha letto per il suo ultimo esame d'inglese e la prima che vedremo insieme. Abbiamo i biglietti per lo spettacolo di domenica sera. Dal palcoscenico ci giunge la voce di Thomasina, la tredicenne prodigio. Quando lessi il testo dell'*Arcadia* per la prima volta, la protagonista mi fece pensare a Paul.

«Se lei sapesse fermare ogni atomo nella sua attuale posizione e direzione» diceva, «e se la sua mente sapesse comprendere tutti gli atti che vengono così interrotti, in quel momento, se lei fosse veramente, *veramente* bravo in algebra, saprebbe scrivere la formula del futuro.»

«Sì» balbetta il suo tutor, che è esausto dalla esuberanza intellettuale della ragazza. «Sì, e da quanto ne so, sei la prima persona che ci ha pensato.»

Da lontano l'entrata principale del museo sembra aperta, un piccolo miracolo considerando che è la sera di un giorno festivo. I curatori del museo sono una strana congrega; per metà insignificanti come bibliotecari, per l'altra metà bizzarri come artisti. Ho l'impressione che molti di loro preferi-

rebbero vedere le ditate dei bambini dell'asilo sui Monet, piuttosto che lasciare entrare gli studenti nel museo.

Di fronte al museo vero e proprio si trova la McCormick Hall, sede del dipartimento di storia dell'arte, con la facciata di pannelli a vetrate. Vedendoci avvicinare le guardie ci spiano dalla guardiola, come da un acquario. Hanno tutta l'aria di essere vivi, ma sono perfettamente, silenziosamente immobili. Un cartello sulla porta dice RIUNIONE DEI CURATORI DEL MUSEO D'ARTE DI PRINCETON. Una scritta in corpo più piccolo informa: *Il Museo è chiuso al pubblico*. Io esito, ma Paul si precipita nell'atrio.

«Richard» grida.

Alcuni curatori ci guardano stupiti. Non sono visi noti. Le tele sembrano finestre colorate aperte nel biancore delle pareti.

«*Richard*» ripete Paul, alzando ancor più la voce.

La testa calva di Curry si gira sul collo lungo e massiccio. Alto e segaligno, indossa un abito gessato, sul quale spicca una cravatta rossa. Quando vede Paul, i suoi occhi scuri sorridono. Sua moglie è morta da più di dieci anni e non avendo avuto figli, in un certo senso Curry ha adottato Paul.

«Ragazzi» dice con calore, accogliendoci a braccia aperte. Poi, si rivolge a Paul e aggiunge; «Non mi aspettavo di vederti così presto. Pensavo che lavorassi sino a tardi. Che bella sorpresa». Giocherella con i gemelli dei polsini, con gli occhi che sprizzano gioia. Si china in avanti per stringere la mano che Paul gli offre.

«Come vi va?»

Tutti e due sorridiamo. La voce di Curry è energica, giovanile, ma le insidie del tempo non lo hanno certo risparmiato. Dall'ultima volta che l'ho visto, non più di sei mesi fa, una certa rigidità si è insinuata nei suoi movimenti e un impercettibile vuoto si è scavato nelle guance. Richard Curry è ora proprietario di una grande casa d'aste di New York e amministratore fiduciario di musei ben più grandi di quello di Princeton. Secondo Paul, quando l'*Hypnerotomachia* sparì dalla sua vita, venne sostituita dalla carriera, che tuttavia per lui non fu mai più di un diversivo, un modo per rimuovere il passato. Nessuno sembrava più stupito e meno toccato dal proprio successo quanto Curry stesso.

«Ah» esclama voltandosi, come per presentarci a qualcuno. «Avete visto i quadri?»

Dietro di lui c'è una tela che non ho mai visto. Mi guardo attorno e mi rendo conto che i dipinti sulle pareti non sono i soliti in mostra al Museo.

«Non fanno parte delle collezioni dell'università» dice Paul.

Curry sorride. «No, certo che no. Ogni curatore ha portato qualcosa per questa serata. Abbiamo fatto una scommessa su chi avrebbe ottenuto il maggior numero di prestiti.»

Curry, il calciatore dei tempi di Princeton, conserva residui dell'antico linguaggio parlando di azzardo, puntate, scommesse tra gentiluomini.

«Chi ha vinto?» chiedo.

«Il Museo» risponde. «Princeton trae sempre vantaggio dai nostri successi.»

Nel silenzio che segue, Curry scruta i volti dei curatori che non hanno ancora disertato il grande atrio, dopo la nostra interruzione.

«Avevo intenzione di mostrarvi questi quadri dopo la riunione» dice a Paul, «ma non c'è ragione di rimandare.»

Ci fa segno di seguirlo avviandosi verso la scalinata alla nostra sinistra. Guardo di sottocchi Paul, cercando di capire che cosa intenda fare Richard, ma Paul pare non averne la minima idea.

«George Carter senior, ha portato questi due...» spiega Curry indicandoci le opere senza fermarsi. Due piccole stampe di Dürer in cornici così antiche che il legno sembra avere la consistenza del sughero. «E il Wolgemut sulla parete di fronte. Mentre i Murrey hanno portato due squisiti dipinti manieristi.»

Curry ci accompagna in una seconda sala occupata da quadri impressionisti. «La famiglia Wilson ne ha portati quattro: un Bonnard, un piccolo Manet e due Toulouse-Lautrec.» Ci da il tempo di ammirarli, poi aggiunge: «I Marquand hanno mandato questo Gauguin.»

Curry attraversa il salone principale e nella sala delle antichità dice: «Mary Knight ha portato una sola opera, un grande busto romano, con la promessa di trasformare il prestito in una donazione. Molto generoso da parte sua».

«Dove sono i tuoi?» chiede Paul.

Curry ci ha riportato nella sala da cui siamo partiti. «Ecco il mio contributo» dice con un ampio gesto della mano.

«Quale?» chiede Paul.

«Tutti.»

Paul lo guarda perplesso. La sala contiene una decina di opere.

«Venite da questa parte» ci invita Curry, dirigendosi verso la parete coperta di quadri. «Queste sono le opere che volevo mostrarvi.»

Ci conduce davanti a ciascuna tela, ma non dice niente.

«Che cosa hanno in comune?» ci chiede dopo averci lasciato il tempo di esaminarli.

Io scuoto il capo, ma Paul l'ha notato immediatamente.

«Il soggetto. Tutti rappresentano la storia biblica di Giuseppe.»

Curry annuisce. «*Giuseppe che vende grano al popolo*» dice indicando il primo. «Di Bartolomeus Breenbergh, 1655 circa. Ho convinto il Barber Institute a prestarmelo.»

Dopo qualche minuto si sposta davanti al secondo dipinto. «*Giuseppe e i suoi fratelli* di Franz Maulbertsch, 1750. Guardate l'obelisco sullo sfondo.»

«Mi ricorda una stampa dell'*Hypnerotomachia*» dico.

Curry sorride. «In un primo momento ho pensato anch'io la stessa cosa. Purtroppo non sembra esserci alcuna connessione.»

Ci conduce davanti alla terza tela.

«Pontormo.» Dice Paul, anticipando Curry.

«Sì. *Giuseppe in Egitto*.»

«Come hai fatto ad averlo?»

«Londra non ha permesso di portarlo direttamente a Princeton. Ho dovuto fare in modo che passasse dal Metropolitan.»

Curry sta per parlare, quando Paul vede gli ultimi due quadri della serie. Sono due grandi tele dai colori brillanti. La sua voce è carica d'emozione.

«Andrei del Sarto. *Storie di Giuseppe*. Le ho viste a Firenze.»

Richard Curry non parla. Durante il nostro primo anno di università Curry offrì a Paul un soggiorno in Italia per approfondire la sua ricerca sull'*Hypnerotomachia*. Il solo viaggio che Paul abbia fatto fuori dagli Stati Uniti.

«Ho un amico a Palazzo Pitti» spiega Curry, incrociando le braccia sul petto. «È stato molto gentile con me. Li ho in prestito per un mese.»

Paul è ammutolito dallo stupore. Ha i capelli incollati alla fronte, ancora bagnati di neve, ma quando torna ad ammirare i dipinti, un sorriso gli illumina il viso. Vedendo la sua reazione, finalmente intravedo la ragione per cui i quadri sono stati sistemati in quella sequenza. Formano un crescendo di significato che solo Paul può capire. Deve essere stato Curry a volere che le tele fossero disposte in quel modo, e i curatori del museo hanno accontentato chi aveva portato più opere. La parete di fronte a noi è il dono offerto a Paul da Curry, un modo silenzioso di congratularsi con lui per il compimento della tesi.

«Hai letto il poemetto di Browning su Andrea del Sarto?» chiede Curry cercando le parole per esprimere i propri sentimenti.

«*Tu fai quel che molti sognano, tutta la loro vita*» cita Curry. «*Sognano? Si sforzano di fare e si tormentano, e provano e falliscono.*»

Paul mette una mano sulla spalla di Curry, poi si allontana di qualche passo ed è solo ora che estrae da sotto la camicia l'involucro di stoffa.

«Che cos'è?» chiede Curry.

«Una cosa che mi ha appena portato Bill.» Paul esita. Mi rendo conto che teme la reazione di Curry. Con grande precauzione svolge il libro dalle bende. «Pensavo che tu lo dovessi vedere.»

«Il mio *diario*» dice Curry esterrefatto. «Non posso credere che...»

«Me ne servirò per concludere» dice Paul.

Ma Curry non lo ascolta e mentre abbassa lo sguardo sul libro il suo sorriso svanisce. «Da dove arriva?»

«Da Bill.»

«D'accordo. Ma dove l'ha trovato?»

Paul è incerto. La voce di Curry si è incrinata.

«In una libreria di New York» intervengo. «Una libreria antiquaria.»

«Impossibile» balbetta. «Ho cercato questo libro ovunque. In tutte le librerie, da tutti gli antiquari, in tutte le agenzie di prestito su pegno di New York. In tutte le principali case d'asta. Era *perduto*. Per trent'anni, Paul. Era sparito.»

Sfoggia le pagine, le scruta e le accarezza attentamente con gli occhi. «Sì, guarda. Ecco la parte di cui ti ho parlato. È qui che parla di Francesco Colonna» legge l'inizio di ogni nuova pagina. «E qui.» Improvvisamente ci guarda. «Bill non l'avrà certo trovato questa sera. Proprio il giorno in cui devi consegnare la tua tesi.»

«Non ti capisco.»

«E il disegno?» chiede Curry. «Bill ti ha dato anche il disegno?»

«Quale disegno?»

«Un frammento di cuoio. Era infilato nella pagina centrale. Sul cuoio era disegnato un diagramma.»

«Non c'era» dice Paul.

Curry rigira il libro tra le mani. I suoi occhi sono diventati freddi e distanti.

«Richard, devo restituire il diario a Bill, domani» dice Paul. «Lo leggo questa notte. Forse mi serve a terminare l'ultima sezione dell'*Hypnerotomachia*.»

Curry scuote il capo come per scacciare i pensieri. «Non hai concluso il tuo lavoro?»

«Quest'ultima sezione non è come le altre» dice Paul con voce piena d'angoscia.

«La scadenza per la presentazione della tesi non è domani?»

Di fronte al silenzio di Paul, Curry passa una mano sulla copertina del diario, poi glielo restituisce. «Finisci il tuo lavoro. Non compromettere i risultati che hai raggiunto sinora. La posta in gioco è troppo alta.»

«Non ti preoccupare. Sono molto vicino alla soluzione.»

«Se ti serve qualcosa, non hai che da chiedere. Una concessione di scavo. Disegnatori. Se c'è la troveremo.»

Non capendo a che cosa alluda Curry, interrogo Paul con lo sguardo.

Sorride imbarazzato. «Non mi serve niente. La troverò da solo, ora che ho il diario.»

«Non perderlo di vista. Nessuno è giunto a tanto finora. Ricorda Browning, *"quel che molti sognano, tutta la loro vita"*.»

«Signore» dice una voce alle nostre spalle.

Vediamo avvicinarsi un conservatore del museo.

«Signor Curry, sta per cominciare la riunione dei conservatori. Possiamo chiederle di raggiungerci al piano superiore?»

Curry dà un colpetto sul braccio di Paul, mi stringe la mano e si avvia verso la scalinata. Ci ritroviamo soli con le guardie.

«Non avrei dovuto farglielo vedere» mormora Paul, mentre ci avviamo verso l'uscita.

Si ferma per osservare ancora una volta la serie di dipinti sulla parete di fondo, come per imprimerseli nella memoria e contemplarli quando il museo sarà chiuso. Poi, usciamo.

«Perché Bill avrebbe dovuto mentire sul luogo in cui ha trovato il diario?» chiedo quando siamo nuovamente all'aria aperta.

«Non credo che abbia mentito» dice Paul.

«Allora, di che cosa parlava Curry?»

«Se avesse avuto altri dati, ce li avrebbe comunicati.»

«Forse non voleva farlo in mia presenza.»

Paul mi ignora. Gli piace fingere che nell'affetto di Curry lui e io occupiamo lo stesso posto.

«Che cosa intendeva dire quando ha parlato di concessioni di scavo?» chiedo.

Paul guarda sospettosamente uno studente che cammina dietro di noi. «Non qui, Tom.»

So che è meglio non insistere. Dopo un lungo silenzio riprendo a fare

domande, «Puoi dirmi perché tutti i quadri avevano per soggetto Giuseppe?»

Lo sguardo di Paul si illumina. «Genesi 37.» Fa una pausa, come per richiamare alla mente il testo. «*Ora Giacobbe amava Giuseppe più di tutti i suoi figlioli, perché era il figlio che aveva avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica di vari colori.*»

Capisco immediatamente. Il dono dei colori. Il dono di un padre anziano al suo figliolo prediletto.

«È orgoglioso di te» dico.

Paul annuisce. «Ma non ho finito. Il lavoro deve essere ancora completato.»

«Quello non c'entra.»

Con un sorriso appena accennato Paul dice «Certo che c'entra.»

Tornando al residence noto che il cielo è scuro, ma non perfettamente nero. L'intera volta celeste da oriente a occidente è ingombra di nubi cariche di neve. Sono pesanti, di un grigio luminoso. Non si scorge una sola stella.

Giunti alla porta posteriore del Dod, mi rendo conto che non possiamo entrare. Paul ferma un laureando che abita sopra di noi e che ci guarda male prima di prestarci il suo tesserino. Lo inseriamo nella fessura e la serratura scatta con un suono che sembra una fucilata. Nel seminterrato due ragazze sono intente a piegare il bucato che impilano su un grande tavolo. Nel caldo opprimente della lavanderia indossano solo calzoncini corti e maglietta. L'effetto è garantito: attraversare la lavanderia d'inverno è come entrare in un miraggio, l'afa rende l'aria tremula e i corpi sembrano di una bellezza onirica. Quando fuori nevicava, la vista di spalle e gambe nude è meglio di un bicchiere di whisky per rimettere in moto la circolazione. Siamo ben lontani dall'Holder, ma è come essere capitati nella sala d'aspetto delle Olimpiadi del Nudo.

Salgo al primo piano e mi dirigo verso l'ala settentrionale dell'edificio, dove si trova il nostro appartamento. Paul si trascina dietro di me, in silenzio. Più ci avviciniamo più la mia mente è assorbita dal pensiero delle due lettere abbandonate sul tavolino. Persino la scoperta di Bill non è sufficiente a distogliermi dalle mie fantasie. Da settimane mi addormento pensando a cosa si può fare con uno stipendio di quarantatremila dollari l'anno. Fitzgerald ha scritto un racconto su un diamante delle dimensioni del Ritz. Prima di cedere al sonno, quando i contorni delle cose si fanno fluttuanti,

immagino di comperare un diamante di quelle dimensioni per una ragazza che si trova dall'altra parte del sogno.

«Che cosa stanno facendo?» chiede Paul, indicando l'atrio.

In piedi, uno accanto all'altro, vediamo Charlie e Gil in fondo al corridoio. Attraverso la porta aperta, guardano dentro il nostro appartamento dove ci sono persone che vanno avanti e indietro. Ora capisco tutto: è la polizia del campus. Qualcuno deve averci visto uscire dalle gallerie.

«Che succede?» chiede Paul allungando il passo.

Corro per stargli dietro.

Il sorvegliante sta prendendo misure. Sento Charlie e Gil che discutono, ma non riesco a distinguere le parole. Proprio nel momento in cui mi stavo preparando delle scuse per giustificarci, Gil ci vede arrivare e dice, «Okay. Non hanno rubato niente.»

«Che cosa?»

Gil indica la porta d'ingresso. La stanza comune è completamente sottosopra. I cuscini del divano sono sparsi sul pavimento, i libri sono stati scaraventati giù dagli scaffali. Nella stanza che condivido con Paul i cassetti sono tutti aperti.

«Santo cielo...» balbetta Paul, facendosi strada fra me e Charlie.

«Qualcuno si è introdotto...» cerca di spiegare Gil.

«No, qualcuno è *entrato*» lo corregge Charlie. «La porta non era chiusa a chiave.»

Guardo Gil. È stato l'ultimo a lasciare la stanza. Da qualche mese Paul ci chiede di tenere la porta chiusa a chiave fintanto che non finisce la sua tesi. Gil è l'unico a dimenticarsene sempre.

«Guardate» dice sulla difensiva, indicando la finestra. «Sono entrati dalla finestra. Non dalla porta.»

Sul pavimento sotto la finestra della parete nord della stanza comune c'è una pozzanghera d'acqua. Il vetro inferiore della finestra a ghigliottina è sollevato e il davanzale interno è coperto di neve trasportata dal vento. Ci sono tre grandi tagli nel pannello di tessuto che scherma la finestra.

Entro con Paul nella nostra stanza. I suoi occhi scandagliano i cassetti della scrivania, poi si alzano verso gli scaffali che Charlie gli ha montato. I libri non ci sono più. Paul scruta a destra e a sinistra. Respira a fatica. Per un attimo è come se ci trovassimo di nuovo nelle gallerie. Nel grande disordine riconosciamo solo le nostre voci.

«Non importa» dice Charlie. «Non è da lì che sono entrati.»

«Non importa a te, perché non hanno rubato niente di tuo.»

Il sorvegliante misura a grandi passi la stanza comune.

«Qualcuno doveva sapere...» mormora Paul a se stesso.

«Guarda qui» dico indicando il materasso in basso, carico di libri. Paul e io dormiamo in un letto a castello, lui sopra, io sotto.

Paul si gira. I libri sono salvi. Con le mani tremanti ne controlla i titoli.

Verifico i miei averi e constato che nulla è stato toccato. Nessuno ha smosso gli strati di polvere che si sono accumulati sulle mie cose. Solo la riproduzione della prima pagina dell'*Hypnerotomachia*, regalo di mio padre, è stata staccata dal muro e ispezionata. Un angolo è piegato, ma per il resto non è stata danneggiata. Guardandomi attorno scopro che un solo libro è fuori posto: la copia rilegata delle bozze della *Lettera Belladonna*, prima che mio padre decidesse che il titolo *Documento Belladonna* suonava meglio.

Gil entra nella stanza comune e annuncia: «Non hanno toccato niente nella nostra camera da letto».

Dalle sue parole trapela un certo disagio, ma anche la speranza che, nonostante il disastro, nulla sia stato rubato.

Quando lo osservo capisco che cosa vuol dire.

«Anche la mia roba è in ordine» gli dico.

«Non hanno trovato niente» mi dice Paul.

Prima che io gli possa chiedere spiegazioni, una voce dall'atrio ci interrompe.

«Potrei fare qualche domanda a voi due?»

La sorvegliante, una donna dalla pelle spessa e dai capelli crespi, ci osserva attentamente vedendo che siamo inzuppati di neve. La sua attenzione è catturata dai calzoni della tuta da ginnastica da donna che Paul indossa. La sorvegliante, che il tesserino sulla tasca della giacca identifica come tenente Williams, estrae un block notes dalla tasca della giacca.

«Voi siete...?»

«Tom Sullivan» rispondo io. «Lui è Paul Harris.»

«Vi è stato rubato qualcosa?»

Paul sta ancora scrutando ogni angolo della stanza e non ascolta la sorvegliante.

«Non sappiamo» rispondo.

«Ma avete guardato in giro?»

«Per il momento sembra che non manchi niente.»

«Chi è stato l'ultimo a lasciare la stanza questa sera?»

«Perché?»

Il tenente Williams si schiarisce la voce. «Perché sappiamo chi ha lasciato aperta la porta, ma non chi ha lasciato la finestra aperta.»

Sottolinea le parole *porta* e *finestra*, perché ci rendiamo conto che la responsabilità di quanto è accaduto è solo nostra.

Paul finalmente nota la finestra. Impallidisce. «Devo essere stato io. In camera faceva un caldo terribile, ma Tom non vuole aprire la finestra. Sono venuto a lavorare nella stanza comune e devo aver dimenticato la finestra aperta.»

«Ascolti» dice Gil al sergente, rendendosi conto che la donna non ha nessuna intenzione di esserci di aiuto. «Non possiamo chiudere il caso? Non credo ci sia altro da constatare.»

Senza aspettare risposta, chiude la finestra e conduce Paul al divano, sedendosi accanto a lui.

La sorvegliante scribacchia qualche altro appunto sul suo taccuino. «Finestra aperta, porta non chiusa a chiave. Nessun oggetto rubato. Altro?»

Nessuno di noi parla.

Il tenente Williams scuote il capo. «I casi di furto sono difficili da risolvere. Faremo rapporto alla locale stazione di polizia. La prossima volta, chiudete la porta a chiave quando uscite. Così non ci saranno problemi. Vi faremo sapere se ci sono novità.»

Arranca verso la porta facendo scricchiolare gli stivali a ogni passo.

Mi avvicino alla finestra per cercare di capire come sono entrati. Sul pavimento l'acqua della pozza lasciata dalla neve sciolta è perfettamente pulita.

«Non faranno niente» borbotta Charlie, scuotendo il capo.

«Non importa» commenta Gil. «Non è stato rubato niente.»

Paul non parla, ma i suoi occhi continuano a frugare nella stanza.

Alzo il vetro inferiore della finestra facendo entrare una folata di aria gelida. Gil mi lancia un'occhiata di disapprovazione, ma io sono concentrato nell'esaminare i tagli nella tela del pannello. Seguono i bordi del telaio su tre lati e il tessuto oscilla al vento come una gattaiola. Osservo nuovamente il pavimento. Le impronte fangose sono mie.

«Tom» grida Gil, «chiudi quella maledetta finestra.» Anche Paul ora guarda nella mia direzione.

L'angolo di tessuto è piegato verso l'esterno, come se qualcuno fosse uscito attraverso la finestra. Ma c'è qualcosa che non mi torna. La sorvegliante non si è presa la briga di fare i dovuti rilievi.

«Venite a vedere» dico, facendo scorrere le dita sul bordo dei tagli. Co-

me gli angoli, anche le fibre del tessuto sono rivolte verso l'esterno. Se qualcuno avesse tagliato la stoffa per entrare, i bordi delle lacerazioni sarebbero stati rivolti verso l'interno.

Charlie sta esaminando il pavimento della stanza.

«Non c'è fango» dice indicando la pozza d'acqua.

Scambia uno sguardo con Gil, che lo interpreta come un'accusa. Se il pannello è stato tagliato dall'interno, allora bisogna tornare a considerare il fatto che la porta era stata lasciata aperta.

«Non ha senso» osserva Gil. «Se sapevano che la porta era aperta, non sarebbero usciti dalla finestra.»

«Infatti non ha senso» confermo io. «Una volta che sei dentro puoi sempre uscire dalla porta.»

«Dobbiamo dirlo ai sorveglianti.» Charlie è galvanizzato dal diversivo inaspettato. «È incredibile che quella donna non abbia neanche guardato.»

Paul tace e accarezza il pacchetto del diario.

Gli chiedo. «Hai ancora intenzione di andare alla conferenza di Taft?»

«Penso di sì. Manca ancora un'ora.»

Charlie risistema i libri sugli scaffali alti. È il solo ad arrivarci. «Andando alla conferenza mi fermerò a Stanhope. Voglio parlare ai sorveglianti di tutte le cose che non hanno notato.»

«Probabilmente è stato uno scherzo» dice Gil senza rivolgersi a qualcuno di noi in particolare. «Qualche olimpionico che ha voluto divertirsi.»

Continuiamo a mettere ordine per qualche minuto, poi tutti decidiamo che può bastare. Gil si infila un paio di calzoncini di lana, gettando la camicia di Katie in una borsa di indumenti destinati al lavaggio a secco. «Possiamo fermarci per un boccone all'Ivy.»

Paul annuisce senza smettere di sfogliare la sua copia di *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, di Braudel, come se i ladri avessero potuto rubarne delle pagine. «Voglio verificare al club se le mie cose sono in ordine.»

«Magari a voi ragazzi farebbe piacere cambiarvi» aggiunge Gil, osservando il nostro abbigliamento.

Paul è troppo impegnato per ascoltarlo, ma io so che cosa vuol dire, perciò ritorno nella mia stanza. L'Ivy non è il luogo dove ci si può recare nella nostra attuale tenuta. Soltanto Paul, un fantasma nel suo stesso club, vive seguendo regole proprie.

Mi rendo conto che tutti i miei abiti sono sporchi. Frugando in fondo al guardaroba trovo un paio di calzoncini kaki arrotolati, e una camicia rimasta

piegata tanto a lungo che le grinze sono diventate una sorta di plissé. Cerco il giaccone imbottito, ma mi torna alla niente di averlo lasciato nello zaino di Charlie, che abbiamo appeso all'ingresso delle gallerie. Decido di indossare la giacca, regalo di Natale di mia madre. Entro nella stanza comune. Paul è seduto vicino alla finestra con gli occhi incollati agli scaffali, perduto in qualche sua elucubrazione.

«Il diario lo porti con te?» chiedo.

Tocca l'involucro di stoffa che tiene in grembo e annuisce.

«Dov'è Charlie?» chiedo guardandomi attorno.

«È già uscito» dice Gil guidandoci nell'atrio. «Voleva passare dai sorveglianti.»

Prende le chiavi della sua Saab e le infila nella giacca. Prima di chiudere la porta a chiave verifica il contenuto delle tasche.

«Chiavi della stanza... chiavi della macchina... tesserino di riconoscimento...»

La sua pignoleria mi innervosisce. Gil non è il tipo che si preoccupa dei dettagli. Prima di uscire noto le mie due lettere sul tavolino della stanza comune. Dopo che Gil ha chiuso la porta, con grande meticolosità fa girare il pomolo della maniglia a destra e a sinistra un paio di volte, per accertarsi che la serratura funzioni. Ci incamminiamo verso la macchina in un silenzio di piombo. Mentre accende il motore vedo in lontananza le sagome incerte dei sorveglianti che si danno il turno. Li osserviamo per un attimo, poi Gil innesta la marcia e scivoliamo nell'oscurità.

8

Al di là del chiosco della polizia, all'entrata settentrionale del campus, svoltiamo in Nassau Street, la strada principale di Princeton. A quest'ora è deserta. Si vedono solo due spazzaneve e un camion spargisale risvegliati da un lungo letargo. La notte è rischiarata qua e là dalle luci delle poche vetrine dei negozi ancora aperti. A quest'ora Talbot e Micawber Books sono chiusi, ma Pequod Copy e i caffè sono affollati di studenti che pensano solo a terminare la tesi: mancano undici ore alla scadenza stabilita dal dipartimento.

«Contento d'aver finito?» Gil chiede a Paul, assorto nei suoi pensieri.

«La tesi?»

Gil guarda nello specchietto retrovisore.

«Non è ancora finita.»

«Dai! È *finita*. Che cosa manca ancora?»

Il finestrino posteriore è appannato dal respiro di Paul. «Abbastanza» e non aggiunge altro.

Al semaforo svoltiamo in Washington Road, poi ci dirigiamo verso Prospect Avenue, la via dei club. Gil capisce che non è il caso di rivolgergli altre domande. So che i pensieri di Gil sono in realtà concentrati su altro. Sabato sera all'Ivy Club si terrà il ballo annuale e nel suo ruolo di presidente, Gil è responsabile dell'organizzazione. Per finire la sua tesi ha in parte trascurato i suoi doveri presidenziali, ma ha preso l'abitudine di fare ogni tanto un salto all'Ivy per convincersi che tutto è sotto controllo. Secondo Katie, quando domani sera la scorterò al ballo, l'interno del club sarà irri-conoscibile.

Parcheggiamo davanti all'Ivy, nello spazio riservato a Gil. Toglie le chiavi dal cruscotto e la Saab è invasa da un silenzio quasi irreale. Il venerdì è il giorno di quiete prima della tempesta del fine settimana, un'occasione per tornare sobri tra le serate del giovedì e del sabato, tradizionalmente dedicate ai party. La recente nevicata ha spento le voci degli studenti che di solito risuonano per tutto il campus. Secondo gli amministratori i club-ristoranti di Princeton sono "un'opzione aristocratica". In realtà sono l'unica opzione di cui disponiamo. Nei primi anni del college, quando i caminetti dei refettori e i modi sgarbati dei locandieri costringevano gli studenti a occuparsi della propria sopravvivenza, si erano formati dei piccoli gruppi che dividevano i pasti sotto lo stesso tetto. Poiché Princeton a quei tempi era quello che era, i tetti sotto cui gli studenti mangiavano e gli edifici che costruirono per sostenere quei tetti non erano cosa da poco. Alcuni club sembravano dei veri e propri manieri. Anche ai nostri giorni il club-ristorante rimane un'istituzione tipica di Princeton: un posto dove, come in un college misto, membri giovani e anziani consumano pasti e organizzano feste, ma non risiedono. A quasi un secolo e mezzo dalla fondazione dell'istituzione, la vita sociale a Princeton è gestita esclusivamente dai club.

A quest'ora l'Ivy ha un aspetto triste. Avvolto nell'oscurità, la pietra scura dell'edificio e i suoi spigoli duri non sono invitanti. Il Cottage Club, che sorge accanto all'Ivy è di gran lunga più accogliente. Questi due club gemelli, più antichi di tutti gli altri dieci che sopravvivono in Prospect Avenue, sono i più esclusivi di Princeton. La loro rivalità nell'assicurarsi gli studenti migliori dura dal 1886.

Gil guarda l'orologio. «Non servono più pasti ormai. Vi porto io qualco-

sa da mangiare.» Ci fa passare tenendo spalancata la porta d'ingresso, poi ci accompagna su per lo scalone principale.

È molto che non metto piede all'Ivy: le pareti rivestite di quercia e i ritratti dall'espressione severa mi hanno sempre intimidito. Sulla sinistra è ubicata la sala da pranzo con i lunghi tavoli e le sedie inglesi vecchie di un secolo; sulla destra la sala da biliardo, dove Parker Hassett sta giocando una partita da solo. Parker è lo scemo del villaggio a Princeton, un semi-deficiente di famiglia ricca che tuttavia è abbastanza intelligente da capire che razza di idiota lo consideri la gente, e abbastanza sciocco da incolpare chiunque dei propri limiti, tranne se stesso. Gioca a biliardo muovendo la stecca con entrambe le mani, come un attore di vaudeville che danza con un bastoae da passeggio. Al nostro passaggio ci osserva, ma io lo ignoro continuando a salire la scalinata verso la Sala dei Funzionari.

Dopo aver bussato due volte, Gil entra senza attendere risposta. Lo seguiamo nella stanza luminosa e ben riscaldata, dove Brooks Franklin, l'imponente vicepresidente di Gil, siede a un lungo tavolo di mogano che occupa quasi tutto il locale. Sul tavolo, attorniato da sei sedie, ci sono una lampada Tiffany e un telefono.

«Sono contento che siate venuti adesso» dice Brooks, ignorando di proposito il fatto che Paul indossi abiti femminili. «Parker mi ha parlato del suo progetto per i costumi di domani sera e avrei bisogno del vostro sostegno.»

Non conosco Brooks molto bene, ma da quando abbiamo tutti e due frequentato un corso di introduzione all'economia il secondo anno, mi tratta come un vecchio amico. Presumo che il progetto di Parker riguardi il ballo in costume di sabato, ispirato per tradizione a temi princetoniani.

«*Morirai*, Gil, cazzo» dice Parker, entrando senza essere stato invitato. Ha la sigaretta in una mano e un bicchiere di vino nell'altra. «Almeno *tu* hai il senso dell'umorismo.»

Si rivolge direttamente a Gil, come se Paul e io fossimo trasparenti. In fondo al tavolo vedo Brooks che scuote il capo.

«Ho deciso di vestirmi da JFK» continua. «Ma la mia ragazza non sarà Jacky. Si vestirà da Marilyn Monroe.»

Parker deve rendersi conto della mia espressione allibita, perché getta la sigaretta nel posacenere sul tavolo. «Sì, Tom» dice, «Kennedy si è *laureato* a Harvard. Ma il primo anno l'ha frequentato a Princeton.»

Ultimo rampollo di una famiglia di vinai californiani che da generazioni manda i figli a Princeton, Parker ha fatto piazza pulita degli ostacoli grazie

a ciò che Gil, per spirito umanitario, definisce l'*importanza* della famiglia Hassett.

Gil si china in avanti e gli parla in tono paziente.

«Senti, Parker, non ho tempo adesso. Se vuoi venire vestito da Kennedy sono affari tuoi. Cerca soltanto di evitare il cattivo gusto.»

Parker, che forse si aspettava qualcosa di meglio, lancia un'occhiataccia a tutti ed esce, sempre tenendo in mano il suo bicchiere di vino.

«Brooks» dice Gil, «puoi scendere a chiedere ad Albert se è rimasto qualcosa da mangiare? Abbiamo lo stomaco vuoto.»

Brooks obbedisce. È il perfetto vicepresidente: gentile, instancabile, leale.

«In realtà» aggiunge Gil, «posso portare qui io qualcosa per loro due. Io mangerò un boccone nella sala da pranzo. Intanto possiamo discutere dell'ordinazione del vino.»

Brooks si rivolge a Paul e a me. «Mi fa piacere vedervi, ragazzi» dice. «Spiacente per Parker. Non so che cosa gli salti in testa ogni tanto.»

«Ogni tanto?» sussurro.

Brooks deve avermi sentito, perché prima di uscire mi sorride.

«La vostra cena dovrebbe essere pronta tra qualche minuto» ci comunica Gil, in tono quasi formale. «Se avete bisogno di me, mi trovate al pianterreno.» Poi rivolto a Paul: «Andiamo alla conferenza non appena hai finito.»

Quando Gil ci lascia, ho l'impressione che in qualche modo Paul e io stiamo approfittando di lui. Seduti a un tavolo di mogano antico, in un edificio del diciannovesimo secolo, aspettiamo che qualcuno ci serva la cena. È la prima volta da quando sono arrivato a Princeton, che mi succede una cosa simile. Il Cloister Inn, il club cui apparteniamo Charlie e io, è un piccolo edificio in pietra, semplice e con un suo fascino familiare. Quando lucidano i pavimenti e tagliano l'erba nel giardino ha un aspetto decente, ideale per una birra alla spina e una partita a biliardo. Ma per dimensioni e prestigio non è niente in confronto all'Ivy. Metà delle sedie sono di plastica, le posate sono usa e getta, e talvolta, quando le feste che organizziamo risultano troppo costose, il venerdì a pranzo troviamo solo un hot dog. Molti dei club di Prospect Avenue sono come il nostro. E l'Ivy che da sempre rappresenta un'eccezione.

«Vieni con me» mi dice Paul di punto in bianco.

Lo seguo senza avere la minima idea di cosa voglia. Scendiamo passando accanto alla grande finestra con i vetri colorati che occupa tutta la pare-

te sud del pianerottolo, e dopo un'altra rampa di scale raggiungiamo il seminterrato del club. Paul mi fa strada attraverso un atrio, sino alla Stanza del Presidente. A rigor di termini, Gil sarebbe il solo a poter accedere a quella stanza, ma da quando Paul ritiene di non godere della necessaria privacy in biblioteca, Gil gli ha dato una copia della chiave della sua stanza nella speranza di coinvolgerlo nella vita del club. A Paul non importava un granché dell'Ivy, ma quella stanza, ampia, silenziosa e accessibile direttamente dalle gallerie, era una benedizione che non avrebbe potuto rifiutare. E per mettere a tacere le proteste di alcuni membri, che vedevano così ridurre a ostello la sala più esclusiva del club, Paul vi accedeva quasi esclusivamente attraverso le gallerie. La sua presenza sembrava meno offensiva, dal momento che nessuno era obbligato a vederlo entrare e uscire dal club.

Arrivati davanti alla porta, Paul apre la serratura con la sua chiave personale. Lo seguo e ammutolisco dalla sorpresa. Sono settimane che non vedo questo luogo. La prima cosa che ricordo è che qui si crepa di freddo. In realtà siamo nella cantina del club, dove la temperatura è molto bassa. Per quanto esclusiva, la stanza sembra essere stata investita da un uragano di carte. I libri ricoprono ogni superficie: gli scaffali dei classici europei e americani di proprietà dell'Ivy sono praticamente sepolti sotto i libri di consultazione di Paul, sotto giornali storici, mappe nautiche e piante topografiche.

Paul chiude la porta. Vicino alla scrivania c'è un bel camino. Paul esamina la stanza, e un'espressione di soddisfazione si dipinge sul suo viso: tutto è esattamente come lui l'ha lasciato. Raccoglie da terra *Le poesie di Michelangelo*, spolvera la copertina e posa con cura il libro sulla scrivania. Prende dalla mensola sopra il camino un lungo fiammifero di legno, lo accende e dà fuoco ai giornali ammassati sotto i ceppi, dai quali si sprigiona una fiamma azzurrognola.

«Ma quanto hai lavorato» gli dico guardando un disegno ricco di dettagli steso sulla scrivania.

Aggrotta la fronte. «Non è nulla di serio. Avrò disegnato una dozzina di edifici simili a questo e probabilmente sono tutti sbagliati. Li disegno quando mi sento sul punto di rinunciare.»

Quello che osservo è il disegno di un edificio che Paul si è inventato. È costruito assemblando frammenti, presi dalle rovine di luoghi menzionati nell'*Hypnerotomachia*: archi spezzati sono stati restaurati, colonne e capitelli un tempo in frammenti ora appaiono completati. Sotto il disegno c'è

una pila di carte topografiche, ciascuna ricostruita seguendo i capricci della fantasia di Colonna: una diversa dall'altra. Paul si è costruito un suo paesaggio, un'Italia frutto della sua immaginazione. Sulle pareti, fermati con il nastro adesivo, ci sono altri schizzi, alcuni seminascosti da note scritte a mano. In ciascun disegno le linee architettoniche sono scrupolosamente studiate, misurate con unità che io non capisco. Le proporzioni sono così perfette e la scrittura così ordinata che avrebbero potuto essere prodotte da un computer. Ma Paul, che dice di provare diffidenza nei confronti del computer, in realtà non ha potuto permetterselo e ha rifiutato con dignità l'offerta di Curry di comperargliene uno. Ciascuno di quei disegni è stato tracciato a mano.

«Che cosa dovrebbero rappresentare?» chiedo.

«L'edificio che Francesco progetta.»

Avevo quasi dimenticato che Paul si riferisce a Colonna al presente chiamandolo con il nome di battesimo.

«Quale edificio?»

«La cripta di Francesco. Nella prima parte dell'*Hypnerotomachia* dice che la sta progettando. Ricordi?»

«Naturalmente. Pensi che avesse questo aspetto?» chiedo indicando i disegni.

«Non so. Ma lo scoprirò.»

«Come?» Poi mi tornano alla mente le parole di Curry al museo. «Stai per riportarla alla luce?»

«Forse.»

«Allora hai scoperto perché Colonna l'ha costruita?»

Era quello il quesito cui eravamo giunti quando abbiamo smesso di lavorare insieme. Il testo dell'*Hypnerotomachia* alludeva a una misteriosa cripta, ma Paul e io non eravamo d'accordo sulla natura dell'edificio. Paul la immaginava come una cappella rinascimentale per la famiglia Colonna, probabilmente costruita con l'intenzione di rivaleggiare con le tombe papali progettate da Michelangelo nello stesso periodo. Cercando con ogni mezzo di associare la cripta al *Documento Belladonna*, la immaginavo come il luogo dell'ultimo riposo per le vittime del Colonna, una teoria che aveva la pretesa di spiegare l'oscurità con cui l'*Hypnerotomachia* tratta la questione della struttura dell'edificio. Il fatto che il Colonna non descriva mai i dettagli della costruzione, né menzioni la sua ubicazione, costituiva la lacuna più grave nel lavoro di Paul, al momento in cui io mi ero rifiutato di proseguire la ricerca.

Qualcuno bussa.

«Vi siete spostati» dice Gil, seguito da un cameriere.

Si ferma sulla porta cercando di valutare la condizione della stanza occupata da Paul, come uno che guardi dentro una toilette per donne, imbarazzato, ma nello stesso tempo affascinato. Il cameriere prepara per due, facendo spazio tra i libri e stendendo sul tavolo due tovaglioli del club. Gil porta due piatti di porcellana cinese, una brocca d'acqua e il cestino del pane.

«Pane fatto in casa ancora caldo» precisa il cameriere posando il cestino sul tavolo.

«Bistecca al pepe nero» aggiunge Gil. «Altro?»

Paul e io scuotiamo il capo. Dopo aver dato un ultimo sguardo alla stanza, Gil ritorna al piano superiore.

Il cameriere versa l'acqua nei bicchieri. «Desiderate qualcos'altro da bere?»

Diciamo di no e anche lui sparisce.

Paul si serve in fretta. Osservandolo mentre mangia, ripenso alla prima volta che ci siamo incontrati e all'impressione che mi fece interpretando la parte del piccolo Oliver Twist che chiede da mangiare con le mani a coppa. Talvolta mi chiedo se il ricordo più lontano che Paul conserva della propria infanzia non sia legato a una sensazione di fame. Alla scuola parrocchiale dove è cresciuto condivideva la tavola con altri sei bambini che venivano serviti nell'ordine in cui si presentavano, finché il cibo non finiva. Non sono certo che si sia liberato di quel remoto condizionamento. Una sera, durante il nostro primo anno di college, di ritorno dal refettorio del residence, Charlie fece una battuta dicendo che Paul mangiava in fretta come se temesse che il cibo potesse passare di moda. Paul prima di andare a letto ce ne spiegò la ragione e nessuno di noi scherzò mai più sull'argomento.

Ora Paul allunga una mano per afferrare un pezzo di pane, preso dalla gioia di un pasto abbondante. Il profumo del cibo si mescola al vecchio odore di muffa dei libri e a quello di fumo del camino. In altre circostanze la combinazione avrebbe potuto piacermi. Come se mi leggesse nel pensiero, Paul si rende conto della propria avidità e assume un'aria vergognosa.

Spingo il cesto del pane verso di lui. «Prendi pure tu» dico ripulendo a mia volta il piatto.

Alle nostre spalle il fuoco scoppietta. All'angolo di una parete si apre una botola delle dimensioni di un montavivande: è l'ingresso alle gallerie

sotterranee, quello di cui si serve Paul.

«Non posso credere che ancora entri ed esci strisciando in quel buco.»

Paul posa la forchetta. «Molto meglio che dover incontrare quelli lassù.»

«Ma qui sembra una segreta.»

Sento che sto per riaprire una vecchia controversia. Paul si pulisce la bocca con il tovagliolo. «Lascia perdere» dice, posando il diario sul tavolo. «Adesso ciò che conta è questo.» Con la punta delle dita dà dei colpetti sulla copertina, spingendo il libro verso di me. «Abbiamo l'opportunità di finire il lavoro che abbiamo iniziato. Richard pensa che il diario potrebbe essere la chiave di tutto.»

Strofino una macchia sulla superficie del tavolo. «Forse dovresti farlo vedere a Taft.»

Paul mi guarda a bocca aperta. «Vincent pensa che tutto ciò che tu e io abbiamo scoperto lavorando assieme sia privo di qualsiasi fondamento. Mi ha costretto a presentargli lo stato di avanzamento della ricerca due volte alla settimana, solo per dimostrargli che non ho smesso di lavorare. Sono stanco di andare all'Istituto ogni volta che ho bisogno del suo aiuto e sentirmi dire che il mio lavoro manca di originalità.»

«Manca di *originalità*?»

«E minaccia di comunicare al dipartimento che sono a un punto morto.»

«Dopo tutto quello che abbiamo scoperto?»

«Non importa. Non mi interessa l'opinione di Vincent.» Picchietta nuovamente sul diario. «Io voglio finire.»

«La scadenza è domani.»

«Abbiamo fatto più passi avanti in tre mesi di ricerca comune che nei tre anni in cui ho lavorato da solo. Che cosa vuoi che sia un'altra notte di lavoro?» E aggiunge tra i denti: «Inoltre non è la scadenza ciò che conta».

Mi stupisce sentirlo parlare così, ma sento che il disprezzo di Taft ancora lo ferisce. E Paul ne è consapevole. Personalmente sono più orgoglioso della piccola parte di lavoro che ho portato avanti sull'*Hypnerotomachia* che di tutta la ricerca condotta per la mia tesi.

«Taft è fuori di testa» gli dico. «Nessuno ha mai fatto le scoperte che hai fatto tu. Perché non hai chiesto di cambiare relatore?»

Le dita di Paul strappano la mollica del pane riducendola in palline. «Me lo chiedo da tempo. Sai quante volte si è vantato di poter rovinare la carriera accademica di "qualche deficiente", con una recensione malevola o con la sua autorità di professore ordinario? Non ha mai fatto il nome di tuo padre, ma ha elencato una serie di altri studiosi. Ricordi il professor Macin-

tyre del dipartimento di lettere classiche? Ricordi il suo libro sull'*Ode su un'urna greca* di Keats?»

Annuisco. Taft ha scritto un libro su ciò che lui definisce il declino della qualità degli studi nelle maggiori università, usando come esempio il lavoro di Macintyre. In soli tre paragrafi Taft ha scovato più attribuzioni sbagliate, sviste ed errori oggettivi di quanti ne abbiano trovato due dozzine di altri studiosi nella loro recensione dell'intero libro. Implicitamente la critica di Taft era diretta agli autori delle recensioni, ma fu Macintyre a diventare lo zimbello dell'università, tanto che l'anno successivo non gli venne confermato l'incarico. In seguito, Taft confessò che il suo obiettivo in realtà era il padre di Macintyre, uno storico del Rinascimento che aveva stroncato un suo libro.

«Una volta Taft mi ha raccontato la storia» continua Paul con voce più distesa, «di un suo compagno di quand'era ragazzo. Si chiamava Al Teer. Ma a scuola tutti lo chiamavano Go. Un giorno, uscito da scuola, Go incontrò un cane che lo seguì sino a casa. Go gli gettò i resti del suo pranzo, ma il cane non lo lasciò in pace. Infine cercò di scacciare l'animale con un bastone, ma il cane continuò a seguirlo.

«Dopo qualche chilometro, Go incominciò a preoccuparsi. Portò il cane in un prato, dove gli tirò un sasso, ma il cane non lo lasciò. Allora Go lo prese a calci. Il cane non scappò. Go continuò a tirargli calci. Il cane non si mosse. Go continuò a tirargli calci finché il cane morì. Poi lo prese in braccio e lo portò sotto il suo albero preferito e lì lo seppellì.»

Ammutolisco dal disgusto. «Quale sarebbe la morale della storia?»

«Secondo Vincent, a quel punto Go sapeva di aver trovato un cane fedele.»

Segue un lungo silenzio.

«Secondo Taft il racconto di Go sarebbe uno scherzo?»

Paul scuote il capo. «Vincent mi ha raccontato un sacco di storie su Go. Sono tutte così.»

«Santo cielo, perché?»

«Penso siano parabole da interpretare.»

«Parabole inventate da lui?»

«Non so.» Paul esita. «Ma si dà il caso che Al Teer Go sia l'anagramma di "alter ego".»

Mi sento nauseato. «Pensi che Taft abbia realmente fatto quelle cose?»

«Al cane? Chissà. Ne sarebbe capace. Ma il punto è che tra me e lui c'è lo stesso rapporto. Io sono il cane.»

«Allora perché diavolo lavori ancora con lui?»

Paul riprende a giocherellare con il pane. «Ho fatto una scelta. Stare con Vincent era l'unico modo per finire la mia tesi. Ti assicuro, Tom, sono convinto che la cosa è ancora più grossa di quanto ci immaginassimo. La cripta di Francesco ora è vicina. Sono anni che nessuno fa una scoperta di questa portata. E, dopo tuo padre, nessuno ha lavorato sull'*Hypnerotomachia* più di Vincent. Avevo bisogno di lui.» Paul getta le briciole nel suo piatto. «E lui lo sapeva.»

Gil appare sulla soglia. «Ho finito di sopra» dice, come se stessimo aspettando lui. «Ora possiamo andare.»

Paul sembra contento di porre fine alla conversazione. Mi alzo e impilo i piatti.

«Non ti preoccupare» dice Gil facendomi segno di lasciare tutto così com'è. «Manderanno qualcuno a riordinare.»

Paul si strofina energicamente le mani. Sulle sue palme si formano rotolini di pane che stacca come fossero pelle morta. Seguiamo Gil e usciamo dal club.

Nevica più di prima. Saliamo sulla Saab. Mentre Gil si dirige verso l'auditorium, osservo Paul nello specchietto retrovisore e mi chiedo da quanto tempo non parli di sé con nessuno. Proseguiamo nell'oscurità, interrotta solo dai lampioni stradali. Di tanto in tanto il suo viso sparisce dallo specchietto.

Paul non ci ha mai confidato i suoi segreti. Per anni ci ha nascosto la verità sulla sua infanzia, i dettagli dei suoi incubi alla scuola parrocchiale. Ora ci ha nascosto la verità del suo rapporto con Taft. Per quanto intima sia stata l'amicizia con Paul, tra di noi si è creata una certa distanza, come se sentissimo che, pur avendo molto in comune, fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio. Leonardo ha scritto che un pittore dovrebbe iniziare ogni tela con una stesura di nero, perché in natura le cose sono tutte nere tranne quando sono esposte alla luce. La maggior parte dei pittori fa l'opposto, iniziano con una stesura di bianco e per ultimo aggiungono le ombre. Ma Paul, che conosce Leonardo come se avessero giocato assieme da ragazzi, capisce l'importanza di iniziare con le ombre. Le sole cose che gli altri fanno di noi sono quelle che noi stessi permettiamo di vedere.

Non avrei avuto le idee molto chiare in proposito, se non fosse stato per un episodio interessante accaduto al campus alcuni anni prima del nostro arrivo e che catturò la nostra attenzione. Un ladro di biciclette di ventinove

anni, di nome James Hogue, era riuscito a entrare a Princeton, fingendo di essere un'altra persona: un garzone diciottenne che lavorava in un ranch dello Utah. Hogue diceva di aver studiato Platone sotto le stelle e di essersi tanto allenato nella corsa che si vantava di fare un chilometro in tre minuti. Quando la squadra di atletica lo spedì al campus per l'ammissione, James disse che era la prima volta in dieci anni che dormiva al coperto. La commissione fu così affascinata dai suoi racconti che lo ammise all'istante. Dopo di che non si era presentato per un anno, ma nessuno sospettò di nulla. Hogue aveva detto di essere in Svizzera per assistere la sorella ammalata; in realtà era in prigione.

Ciò che rendeva la truffa intrigante era che, mentre una metà della costruzione di Hogue era una vergognosa menzogna, l'altra metà corrispondeva più o meno alla verità. James infatti era un buon corridore e per un paio d'anni fu la star delle piste di Princeton. Era un asso anche in classe. Affrontava un carico di studio che io non mi assumerei neanche a pagamento e per di più ottenendo sempre il massimo dei voti. Era una persona così intrigante che il secondo anno l'Ivy gli offrì di diventare socio del club. È un vero peccato che la sua carriera sia finita male. Per puro caso uno spettatore presente a una corsa lo riconobbe. Si sparse la voce della sua identità fasulla, Princeton fece un'indagine e lo fece arrestare nel mezzo di un'esercitazione di scienze. Nel giro di qualche mese era nuovamente in prigione, dove lentamente tornò nell'anonimato.

Per me quella di Hogue rappresentò la vicenda più interessante dell'estate, passata in seconda linea solo dopo la scoperta che le Donne della Lega dell'Ivy erano apparse su *Playboy* la primavera precedente. Per Paul fu qualcosa di più. Dal momento che aveva sempre steso un velo sulla sua vita, Paul si identificava con Hogue. Uno dei pochi vantaggi di avere un'origine oscura è la libertà di inventarsene una nuova. In realtà, più conoscevo Paul e più capivo che non si trattava di libertà, ma di compulsione.

Tuttavia, vista la sorte toccata a Hogue, Paul dovette riconsiderare la linea di demarcazione tra l'inventare se stesso e il raggirare gli altri. Sin dal suo primo giorno a Princeton, Paul cercò con ogni cura di rimanere in equilibrio su quella linea, scegliendo di custodire i propri segreti piuttosto che mentire. Quando penso alla storia di Paul, mi si rinnova un antico timore. Mio padre, che era cosciente delle ragioni per cui era stato sedotto dall'*Hypnerotomachia*, una volta paragonò il libro a una relazione con una donna. «Ti costringe a mentire» disse, «persino a te stesso». La tesi di Paul può essere esattamente una menzogna di quel tipo: dopo quattro anni con

Taft, Paul ha fatto la marionetta per il libro, non ha dormito per il libro, e nonostante i suoi sforzi immani, il libro gli ha dato ben poco.

Guardando nello specchietto, vedo che Paul fissa la neve. Il suo sguardo è vuoto. Il suo viso è molto pallido. In lontananza vedo lampeggiare il giallo di un semaforo. La vita di mio padre mi ha insegnato anche qualcosa'altro: non dedicarsi mai anima e corpo a qualcosa il cui fallimento possa costare la felicità. Paul venderebbe la sua ultima vacca per una mangiata di fagioli magici. Solo ora si chiede se quei fagioli germoglieranno.

9

Credo sia stata mia madre a dirmi che un buon amico ti soccorre quando chiedi aiuto, mentre un grande amico ti soccorre senza bisogno che tu chieda nulla. Nella vita di una persona non capita spesso di incontrare un grande amico, perciò mi sembrò quasi innaturale incontrarne tre contemporaneamente.

Noi quattro ci siamo conosciuti in una fredda sera d'autunno, durante il nostro primo anno d'università. Paul e io trascorrevamo già gran parte del tempo assieme, e Charlie - che si presentò il primo giorno di college offrendosi di aiutare Paul a sistemare il suo bagaglio - abitava in una stanza singola a pianterreno. Poiché Charlie ritiene che non ci sia niente di peggio che vivere da soli, è sempre in cerca di nuovi amici.

Paul fu subito intimorito da quel personaggio ingombrante e incontrollabile che si presentava in camera sua con proposte sempre nuove. Da parte mia, mi stupiva che Charlie non si fosse stufato subito di individui monocordi come noi. Vissi la maggior parte di quel primo semestre convinto che ci avrebbe abbandonato per compagni più spericolati e divertenti. All'inizio pensavo fosse un atleta appartenente a un'agiata famiglia di colore, che aveva frequentato una scuola regionale di prestigio senza impegnarsi molto, e che era arrivato a Princeton con l'obiettivo di divertirsi e di laurearsi per rientrare con le carte in regola nella classe sociale cui apparteneva.

Ora quelle fantasie mi sembrano assurde. In realtà, Charlie era cresciuto nel cuore di Filadelfia e si era impegnato come volontario nell'equipe di pronto soccorso, arrivando con la sua ambulanza nei quartieri più degradati della città. Veniva da una famiglia piccolo borghese. Suo padre era rappresentante di un'industria chimica della East Coast e sua madre insegnava scienze in una scuola media inferiore. Quando Charlie fece domanda per l'ammissione a Princeton, i suoi genitori gli dissero chiaramente che si sa-

rebbero fatti carico unicamente delle lezioni normalmente previste e di nessun extra del quale ritenesse di aver bisogno. Così, quando Charlie arrivò al campus, era già ricorso a tutti i prestiti cui hanno diritto gli studenti, ed era perciò indebitato più di quanto lo saremmo stati tutti noi alla fine del corso di laurea. Paul, che veniva da un retroterra ben più misero, aveva ottenuto una borsa di studio che copriva tutte le sue spese.

Nessuno di noi, tranne Paul nel mese che precedette la scadenza per la presentazione della tesi, lavorò di più e dormì meno di Charlie. Si aspettava grandi cose dalla sua perseveranza, e per giustificare il suo sacrificio si sacrificava ancora di più. Non era facile mantenere un senso di identità in un'università dove solo uno studente su quindici era nero. E di quel misero sei per cento solo la metà erano di sesso maschile. Tuttavia, per Charlie il concetto di identità non seguiva percorsi convenzionali. Aveva una personalità irresistibile e un'inesauribile dedizione agli obiettivi che si prefissava e sin dall'inizio ebbi la sensazione che fossimo noi a vivere nel suo mondo, non lui nel nostro.

Naturalmente non sapevamo niente di tutto ciò quella sera di fine ottobre, solo sei settimane dopo averlo conosciuto, quando si presentò sulla porta della stanza di Paul con il progetto più temerario che ci avesse mai proposto. Sin dai tempi della Guerra Civile, gli studenti di Princeton avevano l'abitudine di rubare il batocchio della campana in cima al Nassau Hall, l'edificio più antico del campus. L'idea originaria era che il nuovo anno accademico non poteva iniziare se la campana non ne batteva l'inizio. Non saprei dire se tutti credessero effettivamente una cosa simile, ma so per certo che il furto del batocchio era diventato una tradizione, e che gli studenti erano disposti a tutto pur di impadronirsene, anche a scalare la facciata dell'edificio. Dopo oltre cento anni, l'amministrazione dell'università era così esasperata dalla bravata e così preoccupata di un'eventuale causa nel caso fosse accaduta una disgrazia, che alla fine si decise ad annunciare la rimozione del batocchio. Solo che, secondo le fonti di Charlie, risultava che l'oggetto in questione si trovasse ancora al suo posto, e che la storia della rimozione era un'invenzione degli amministratori. E quella sera con il nostro aiuto lui l'avrebbe rubato.

Non è necessario spiegare che entrare in un edificio storico con un mazzo di chiavi rubate e poi sfuggire ai sorveglianti con la mia gamba claudicante, in nome di uno stupido batocchio e di quindici minuti di fama tra gli studenti, non mi sembrava un'idea geniale. Ma più Charlie perorava la propria causa, più capivo il suo punto di vista: se i laureandi hanno la loro te-

si, gli studenti del secondo anno hanno la scelta della specializzazione e il club, l'unica cosa che rimane alle matricole è una vita avventurosa. Se i presidi di facoltà sono indulgenti, sosteneva, lo sono con le matricole. E quando Charlie insistette nel dire che ci volevano tre persone, non una di meno, decidemmo che l'unica soluzione giusta era ricorrere a una votazione. Con una rassicurante pratica democratica, ottenemmo una risicata maggioranza e Paul, che non era il tipo da mettere il bastone tra le ruote, cedette. Ci accordammo che Paul e io avremmo fatto i pali per Charlie e, dopo aver studiato il piano d'attacco, a mezzanotte partimmo per il Nassau Hall, indossando tutti gli abiti scuri di cui disponevamo.

Ora, come ho già detto, il nuovo Tom - quello che era sopravvissuto al terribile incidente stradale e che aveva lottato per vivere - era più coraggioso, più avventuroso della timorosa mammoletta che era stato il vecchio Tom. Ma diciamo la verità: vecchio o nuovo, non sono Superman. Per un'ora, dopo esserci appostati al Nassau Hall, rimasi al mio posto in un bagno di sudore, tremando per ogni ombra e ogni rumore. Poi, appena passata l'una, i club più prestigiosi chiusero il bar e una folla di studenti e di guardie si sparse per il campus. Charlie ci aveva promesso che a quell'ora ci saremmo trovati ben lontani dal Nassau Hall, ma di lui non c'era traccia.

Mi voltai furioso e chiesi a Paul: «*Perché ci mette tanto?*»

Ma non ebbi risposta.

Feci un passo in avanti e chiamai nuovamente Paul, puntando gli occhi nell'oscurità.

«*Cosa sta facendo lassù?*»

Ma quando guardai dietro l'angolo, mi accorsi che Paul era sparito. Il portone d'ingresso dell'edificio era spalancato.

Corsi verso l'entrata e ficcando dentro la testa riuscii a scorgere Paul e Charlie che discutevano. «*Lassù non c'è.*» Diceva Charlie.

«*Sbrigatevi!*» dissi. «*Arrivano.*»

Improvvisamente, dall'oscurità alle mie spalle si alzò una voce: «Polizia. Fermi dove siete!»

Mi voltai terrorizzato. Charlie tentò di parlare, ma la voce gli morì in gola. Forse non distinsi bene le parole, ma mi parve di sentire che Paul impreccasse.

«*Mettete le mani sui fianchi*» intimò la voce.

Mi si annebbiò il cervello. Immaginai un processo, le ammonizioni del preside, l'espulsione.

«*Mettete le mani sui fianchi*» ripeté la voce.

Obbedii.

Per un attimo ci fu silenzio. Strizzavo gli occhi per cercare di individuare le fattezze del sorvegliante, ma nel buio non vedevo niente.

Poi ci fu una risata.

«Balla, baby, *balla*.»

La figura che emerse dalle tenebre era uno studente. Rise di nuovo e si avvicinò come un ubriaco a passo di rumba. Era più alto di me, ma meno di Charlie. La giacca nera copriva una camicia bianca con lo sparato inamidato e la maggior parte dei bottoni slacciati.

Charlie e Paul, a mani vuote, strisciarono fuori dal Nassau Hall e con aria sospettosa si piazzarono dietro di me.

Il giovane si avvicinò e con un sorriso chiese, «Allora è vero?»

«Cosa è vero?» bofonchiò Charlie.

Il ragazzo indicò la torre campanaria. «Il batacchio. L'hanno tolto davvero?»

Charlie non disse niente, ma Paul, ancora eccitato dall'avventura, annuì.

Il nostro nuovo amico rimase per un attimo soprappensiero. «Ma tu sei salito lassù?»

Incominciavo a capire dove voleva arrivare.

«Be', non potete andarvene così» disse.

Gli occhi gli brillavano. Ogni secondo che passava Charlie sembrava sempre più entusiasta del nuovo venuto. Dopo qualche minuto mi ritrovai nella mia postazione a sorvegliare la porta orientale, mentre gli altri tre sparivano all'interno dell'edificio.

Quando dopo un quarto d'ora ritornarono erano senza pantaloni.

«*Cosa diavolo fate?*» chiesi.

Vennero verso di me tenendosi allacciati per le braccia, improvvisando una piccola giga. E tutto questo, in boxer. Guardai in alto verso la cupola e vidi tre paia di pantaloni che sventolavano dalla banderuola segnamento.

Balbettando dissi che dovevamo tornare a casa, ma loro si scambiarono uno sguardo e fischiarono all'unisono la mia proposta. Lo sconosciuto insistette perché tutti e quattro andassimo a festeggiare il nostro incontro in uno dei club. C'era ancora tempo per fare qualche brindisi all'Ivy, disse, sapendo che a quell'ora i pantaloni in Prospect Avenue non erano di rigore. E Charlie, felice, disse di essere d'accordo.

Mentre ci dirigevamo verso l'Ivy il nostro nuovo amico ci raccontò degli scherzi che aveva fatto quando frequentava ancora la scuola superiore: dipingere la piscina di rosso per San Valentino; inondare di scarafaggi l'aula

di letteratura inglese, dove le matricole leggevano Kafka; scandalizzare il dipartimento di scienze dello spettacolo, issando un gigantesco pneumatico gonfiabile sul tetto del teatro la sera della prima di *Tito Andronico*. Disse di essersi diplomato a Exeter e di chiamarsi Preston Gilmore Rankin.

«Ma» aggiunse, e ancora lo ricordo, «chiamatemi Gil.»

Era diverso da noi, naturalmente. Ripensandoci, sono certo che quando Gil arrivò a Princeton fosse così abituato al lusso di Exeter che ricchezza e prestigio non avevano nessun significato per lui. Giudicava gli esseri umani solo in base alla personalità e forse è per questo che durante il nostro primo semestre Gil fu immediatamente attratto da Charlie e, grazie a Charlie, anche noi diventammo suoi amici. Con il suo garbo sapeva sempre appianare le divergenze. Essere con Gil significava trovarsi immancabilmente nel posto giusto.

Gil ci trascinava a feste e a cene e, mentre Paul e Charlie capirono subito che quel tipo di vita mondana non faceva per loro, io trovavo che Gil desse il meglio di sé quando si trovava in un'atmosfera conviviale, oppure quando ce ne stavamo appollaiati sugli sgabelli del bar dell'Ivy. Se una biblioteca era l'ambiente naturale di Paul e Charlie si trovava bene dentro un'ambulanza, Gil si sentiva a proprio agio dovunque si intavolasse una conversazione intelligente, e al diavolo tutto il resto. Molte delle serate di Princeton che ricordo con maggior piacere le ho trascorse con lui.

Nella tarda primavera del nostro secondo anno d'università dovevamo scegliere il club dove consumare i pasti. A loro volta i club dovevano scegliere i loro membri. Per la selezione veniva indetta una specie di lotteria: i candidati scrivevano il proprio nome in una lista aperta e i nuovi membri venivano scelti a caso. Ma alcuni club mantennero il loro vecchio sistema di selezione, scegliendo i nuovi membri più in base al merito che al caso, come le confraternite. Ma la definizione di merito non è la stessa che si trova nel dizionario. Charlie e io partecipammo alla lotteria del Cloister Inn, dove si erano iscritti i nostri comuni amici. Gil naturalmente scelse di sottoporsi alla selezione dell'Ivy. E Paul, sotto l'influenza di Richard Curry, anche lui exmembro del prestigioso club, gettò la prudenza alle ortiche e partecipò alla selezione.

Fin dall'inizio Gil era destinato all'Ivy, in nome della sua estrazione sociale. Soddisfaceva ogni possibile requisito per l'ammissione: era figlio di un ex-allievo ed era un membro importante dei circoli più esclusivi del campus; era bello in modo disinvolto, elegante, ma senza ostentazione; spontaneo, ma in modo misurato; colto, ma non pedante. Il fatto che suo

padre fosse un facoltoso agente di cambio e che passasse al figlio un assegno scandaloso non giocava certo a suo sfavore. Non fu una sorpresa che venisse ammesso all'Ivy quell'anno, né che venisse eletto come suo presidente l'anno successivo.

L'ammissione di Paul all'Ivy fu il risultato di una diversa logica, penso. Non guastò che Gil e indirettamente Richard Curry lo proteggessero, introducendolo in un ambiente dove Paul non sarebbe mai entrato con i propri mezzi. Ma non fu soltanto a quelle amicizie che dovette il suo successo. A quel tempo Paul era riconosciuto come uno dei cervelli più brillanti del nostro corso. A differenza dei topi di biblioteca che non si avventuravano mai fuori dalla Firestone, Paul era animato da una curiosità vitale che rendeva la sua compagnia e la sua conversazione un vero piacere. I membri anziani dell'Ivy probabilmente trovavano qualcosa di affascinante in quello studente che non sapeva nulla del meccanismo della selezione, ma che chiamava per nome gli autori classici che conosceva alla perfezione. Paul non si stupì di essere ammesso. Quando quella sera di primavera, dopo la festa per celebrare la sua ammissione, tornò al residence con gli abiti intrisi di champagne, ebbi l'impressione che avesse trovato una nuova casa.

Per un certo periodo, infatti, Charlie e io pensammo che il fascino magnetico del club avrebbe allontanato da noi i nostri due amici. Non ci era d'aiuto l'influenza che Richard Curry ormai esercitava nella vita di Paul. I due si erano incontrati quando eravamo matricole dopo che io, durante una delle mie rare visite a New York, avevo accettato un invito di Curry a cena. L'interesse che mostrava per me, dopo la morte di mio padre, mi era sempre sembrato egoistico - non capivo chi di noi due fosse il surrogato, il padre senza figli o il figlio senza padre - perciò chiesi a Paul di venire con noi, nella speranza di usarlo come diversivo. Andò meglio di quanto mi aspettassi. Fu un'intesa istantanea: l'idea che Curry si era fatta delle mie potenzialità, che riteneva ereditate da mio padre, trovò in Paul una immediata realizzazione. L'interesse di Paul per l'*Hypnerotomachia* fece risorgere in Curry i ricordi di un passato felice, quando con mio padre e con Vincent Taft lavorava al libro. Sei mesi dopo il nostro incontro, Curry offriva a Paul un viaggio in Italia perché dedicasse l'estate alla sua ricerca. A quel punto l'intensità con cui Curry seguiva e sosteneva il lavoro di Paul incominciò a preoccuparmi.

Ma se Charlie e io temevamo di perdere i nostri due amici, ben presto fummo rassicurati. Infatti, fu Gil a proporre che tutti e quattro vivessimo assieme durante il nostro ultimo anno d'università, una decisione che signi-

ficava, da parte sua, la rinuncia alla Stanza del Presidente all'Ivy per averci come compagni in un pensionato studentesco. Paul acconsentì subito. E così, dopo che la lotteria per l'assegnazione delle stanze non ci aveva favorito, ci ritrovammo in uno stanzone all'estremità settentrionale del Dod. Charlie sosteneva che una stanza al quarto piano era quanto di meglio ci potesse capitare, perché ci avrebbe costretto a fare movimento, ma il buon senso e il desiderio di comodità prevalsero e l'appartamento al pianterreno, ben ammobiliato grazie alla generosità di Gil, divenne la nostra casa comune a Princeton.

Gil, Paul e io arriviamo nel cortile che divide la cappella dell'università dalla sala delle conferenze, accolti da uno strano spettacolo. Nel cortile coperto di neve sono state erette più di una dozzina di tende, ciascuna con un lungo tavolo. Capisco immediatamente che cosa significa quell'apparato, anche se mi sembra incredibile. Gli organizzatori della conferenza intendono offrire un rinfresco all'aperto.

Come a una festa in campagna prima di un uragano, i tavoli sono completamente deserti. Il terreno sotto le tende è reso scivoloso dal fango e dall'erba bagnata. Dalle aperture entra un vento impazzito misto a nevischio che fa svolazzare violentemente i bordi delle candide tovaglie, ancorate al tavolo da grandi contenitori termici contenenti cioccolata o caffè, e da vassoi con biscotti da tè avvolti nella plastica. È un'immagine surreale. Il cortile silenzioso è come una città la cui vita sia stata improvvisamente arrestata da una catastrofe, un'imitazione mal riuscita di Pompei.

«Non è possibile!» esclama Gil parcheggiando la Saab. Scendiamo dalla macchina e Gil si avvia verso la sala delle conferenze. Si ferma davanti alla prima tenda che incontra e scuote i pali di sostegno. L'intera struttura vacilla. «Aspettate che Charlie veda questa pagliacciata.»

Come evocato dalle parole di Gil, Charlie appare sulla soglia della sala. Ha l'aria di uno che ha intenzione di andarsene.

«Ehi, Chuck, che te ne pare?» gli chiedo andandogli incontro e indicando il cortile. Ma Charlie ha altro per la testa.

«Secondo te, come faccio a entrare nell'auditorio?» chiede a Gil, in modo seccato. «All'ingresso c'è una ragazza che non vuole lasciarmi entrare. Ce l'avete messa voi idioti.»

Gil tiene aperta la porta per farci passare. Capisce che con "voi idioti" Charlie si riferisce all'Ivy. Tre laureande dell'Ivy, che presiedono collettivamente il gruppo cristiano più numeroso del campus, sono impegnate a

coordinare le festività pasquali.

«Stai calmo» dice Gil. «Pensavano che il Cottage ci preparasse qualche brutto scherzo. Stanno cercando di stroncare l'iniziativa sul nascere.»

Charlie gli risponde con un gesto poco elegante, ma significativo.

«Magnifico!» esclamo, desideroso di rifugiarmi al più presto nel calore della sala. Ho le scarpe fradice. «Possiamo entrare?»

Sul pianerottolo una studentessa con i capelli biondi irrigiditi dal gel e un'abbronzatura da sciatrice è seduta dietro un lungo tavolo. Vedendoci scuote la testa. Ma quando Gil compare in cima allo scalone, il suo atteggiamento cambia radicalmente.

La studentessa rivolge a Charlie uno sguardo vergognoso, «Non sapevo che fossi con Gil...» inizia a dire.

Dall'interno della sala ci arriva la voce della professoressa Henderson del dipartimento di letteratura comparata che presenta Taft al pubblico.

«Lascia perdere» borbotta Charlie dirigendosi verso l'ingresso della sala. Noi lo seguiamo.

La platea dell'auditorio è al completo. Molti stanno in piedi addossati alle pareti. Scorgo Katie in una delle ultime file assieme a un paio di studentesse dell'Ivy. Prima che io riesca a catturare la sua attenzione, Gil mi spinge in avanti alla ricerca di un posto dove stare tutti e quattro. Con un cenno della testa ci indica il palco. Taft sta salendo sul podio.

La conferenza del Venerdì Santo è una tradizione che ha profonde radici a Princeton. È la prima delle tre celebrazioni pasquali che sono diventate appuntamenti irrinunciabili nella vita sociale di molti studenti, e non solo per i cristiani. Stando alla leggenda, le festività sono state celebrate per la prima volta nella primavera del 1758 da Jonathan Edwards, l'intraprendente sacerdote del New England che divenne il terzo presidente di Princeton. Edwards teneva un sermone agli studenti la sera del Venerdì Santo, cui facevano seguito una cena devozionale il sabato sera e la messa di mezzanotte, quando iniziava la domenica di Pasqua. Quei rituali sono stati trasmessi sino ai giorni nostri, immuni al trascorrere del tempo e ai capricci del caso. L'università, come un antico pozzo, conserva tutto ciò che per inerzia vi ristagna e muore.

Anche la figura di Jonathan Edwards divenne un'eredità storica. Appena arrivato a Princeton il vecchio sacerdote venne sottoposto a una potente vaccinazione antivaiolosa che nel giro di tre mesi lo spedì al Creatore. Con ogni probabilità, Edwards era troppo ammalato per ideare le cerimonie che

gli vengono attribuite. Tuttavia da allora, anno dopo anno, i funzionari dell'università le celebrarono tutte e tre, in quello che viene eufemisticamente definito "un contesto moderno".

Sospetto che Jonathan Edwards non fosse molto favorevole né agli eufemismi né ai contesti moderni. Tenendo conto che la sua metafora più famosa della vita umana è quella di un ragno che un Dio adirato tiene sospeso a un filo sopra il pozzo dell'inferno, è probabile che il vecchio si rivolti nella tomba ogni primavera. Oggi il sermone del Venerdì Santo non è altro che una conferenza tenuta da un membro della facoltà di lettere. La cena devozionale, in origine un frugale pasto calvinista, ora è un banchetto che si tiene nella più bella sala da pranzo dei club. E il servizio religioso di mezzanotte, che un tempo doveva incutere paura ai fedeli, ne sono certo, oggi è una celebrazione di fede non confessionale, nella quale neppure gli atei e gli agnostici si sentono fuori luogo. Forse proprio per questa ragione le cerimonie pasquali sono frequentate da tutti gli studenti, indipendentemente dal loro credo religioso.

Taft è sul podio, grasso e trasandato come sempre. Vedendolo penso a Procuste, il mitologico brigante che torturava le sue vittime tendendole su un letto dove le allungava stirandole se erano troppo corte, o ne tagliava le parti sporgenti se erano troppo lunghe. Ogni volta che guardo Taft mi meraviglia la sua deformità: la testa troppo grossa, i fianchi troppo tondi e il grasso che gli ballonzola dalle braccia come se la carne fosse staccata dalle ossa. Tuttavia sul palco la sua figura ha qualcosa di teatrale. Con lo sparato bianco stropicciato e la giacca di tweed lisa, appare più grosso di quanto non sia realmente. La professoressa Henderson gli si avvicina e cerca di fissargli il microfono al risvolto della giacca. Taft rimane immobile come un cocodrillo, in attesa che l'uccello finisca di pulirgli i denti. Lui è il gigante sulla cima della pianta di fagiolo di Paul. Ricordando la storia di Al Teer Go e del cane, mi si rivolta ancora lo stomaco.

Quando finalmente troviamo in fondo all'auditorio uno spazio libero, Taft ha già iniziato a parlare e ciò che dice non ha nulla a che fare con il solito sproloquio del Venerdì Santo. Sta mostrando delle diapositive. Sul grande schermo bianco appaiono immagini raccapriccianti. Torture di santi. Uccisioni di martiri. Taft dice che è più facile rinunciare alla fede che alla vita, ma che è più difficile carpire la fede con la forza che non la vita. Ha portato esempi a sostegno della sua affermazione.

«Il martirio di san Dionigi» tuona la sua voce, scendendo dagli altoparlanti montati sopra le nostre teste, «avvenne per decapitazione. Secondo la

leggenda, dopo l'esecuzione il suo cadavere si rizzò portandosi via la testa.»

Al di sopra del leggio appare un quadro che rappresenta un uomo con gli occhi bendati e la testa sul ceppo. Il boia brandisce un'enorme ascia.

«San Quintino» continua, mostrando l'immagine successiva. «Dipinto da Jacob Jordaens nel 1650. Venne legato a una rastrelliera e fustigato. Pregò Dio che gli desse la forza di resistere e sopravvisse solo per essere poi accusato di stregoneria. Fu di nuovo legato a una rastrelliera e fustigato, quindi gli fecero passare fili di ferro nel corpo, dalle spalle alle cosce. Gli conficcarono chiodi nelle dita, nel cranio e nel corpo. Alla fine venne decapitato»

Charlie, non capendo dove Taft voglia andare a parare, o forse semplicemente indifferente ai martirii dopo gli orrori cui assiste al pronto soccorso, mi chiede in un bisbiglio: «Allora che cosa voleva Stein?».

Sullo schermo appare l'immagine scura di un uomo coperto solo da un perizoma, costretto a giacere su una superficie metallica. Sotto di lui è acceso un fuoco. «San Lorenzo» continua Taft, che conosce i dettagli alla perfezione, senza dover ricorrere ad appunti. «Martirizzato nel 258. Bruciato vivo su una graticola.»

«Ha trovato un libro che serve a Paul per finire la tesi» rispondo.

Mi aspetto un commento caustico, ricordando come Stein ci avesse costretto a interrompere il nostro gioco, ma Charlie è serio.

Lui e Gil cinque volte su dieci sbagliano ancora a pronunciare il titolo dell'*Hypnerotomachia*, ma Charlie almeno apprezza l'immenso lavoro di Paul ed è consapevole del grande significato che quella ricerca ha per il nostro amico.

Sullo schermo appare un'immagine ancora più strana. Un uomo giace su una tavola di legno. Ha un buco nell'addome attraverso il quale passa una corda che viene arrotolata su un'asta metallica da due uomini posti ai lati del martire.

«Sant'Erasmo» spiega Taft, «conosciuto anche con il nome di Elmo. Fu torturato dall'imperatore Diocleziano. Fu percosso con mazze e fustigato, ma sopravvisse. Lo cosparsero di bitume e gli diedero fuoco, ma non morì. Gettato in prigione riuscì a fuggire. Fu nuovamente catturato e costretto a sedersi su una sedia di ferro incandescente. Alla fine venne ucciso, squarciandogli lo stomaco e arrotolando le sue interiora attorno a un argano.»

Gil si rivolge a me: «Questa è *decisamente* nuova».

Nell'ultima fila uno spettatore si volta per zittirci, ma vedendo Charlie

tace.

Charlie, che non ha rinunciato a far conversazione, bisbiglia in un orecchio a Gil: «I sorveglianti non sono stati neanche a sentirmi quando gli ho detto della stoffa tagliata».

Gil torna a guardare verso il palco, non volendo risollevarne la questione.

«*San Pietro*» continua Taft, «di Michelangelo, 1550 circa. Pietro fu martirizzato sotto Nerone, crocifisso a testa in giù come era stato richiesto dal santo stesso. Era troppo umile per accettare di essere crocifisso come Cristo.»

Sul palco la professoressa Henderson dà segni di disagio, strofinando con dita nervose una macchia sulla manica della sua giacca. Senza un filo logico che leghi una diapositiva all'altra, la presentazione di Taft sembra non tanto una conferenza quanto il peep-show di un sadico. Il vociare che di solito corre per l'auditorio il Venerdì Santo si è tramutato in un silenzio da voyeuristi.

«Ehi» dice Gil, tirando Paul per la manica, «Taft parla sempre di roba del genere?»

Paul annuisce.

«È un po' fuori di testa, vero?» sussurra Charlie.

Gil e Charlie non si interessano della vita accademica di Paul da tanto tempo, perciò è la prima volta che hanno occasione di notare la stranezza del comportamento di Taft.

Paul annuisce, ma non dice nulla.

«Arriviamo dunque al Rinascimento» continua Taft. «L'epoca in cui visse un uomo che fece proprio il linguaggio della violenza che ho cercato di illustrarvi. Ciò che desidero condividere con voi questa sera non è la leggenda che quell'uomo creò con la propria morte, ma la misteriosa storia di cui fu protagonista, mentre era ancora in vita. Quell'uomo era un nobile romano che si chiamava Francesco Colonna. È l'autore di uno dei libri più rari che siano mai stati stampati: *l'Hypnerotomachia Poliphili*.»

Paul ha gli occhi sbarrati, fissi su Taft.

«*Romano?*» mormora costernato.

Paul mi guarda allibito. Prima che possa rispondermi, si sente un movimento alle nostre spalle. Un violento diverbio è esploso tra la ragazza che sorveglia la porta e un uomo che ancora non si vede. Il loro vociare invade la sala.

Quando l'uomo appare nel fascio di luce, lo riconosco immediatamente.

Nonostante le vivaci proteste della bionda di guardia all'ingresso, Richard Curry entra nell'auditorio. Decine di teste nelle ultime file si voltano a guardare. Curry dà un'occhiata al pubblico, poi si dirige verso il palco.

«Questo libro» continua Taft, incurante del chiasso, «costituisce forse il più grande mistero della storia della stampa occidentale.»

Da ogni parte l'intruso viene accolto da visi ostili. Curry ha un'aria disordinata: la giacca in mano, la cravatta allentata, uno sguardo inquieto. Paul si fa strada in mezzo a una piccola folla di studenti.

«Nonostante sia stato pubblicato dal più famoso stampatore del Rinascimento italiano, persino l'identità del suo autore rimane oggetto di vivaci controversie.»

«Che cosa fa quel tizio?» bisbiglia Charlie.

Gil scuote il capo, «Non è Richard Curry?»

Ora Paul ha raggiunto l'ultima fila e cerca di attirare l'attenzione di Curry.

«Viene considerato non solo il libro più oscuro che esista, ma anche - dopo la Bibbia di Gutenberg - il più prezioso al mondo.»

Paul è accanto all'uomo. Posa una mano sulla spalla di Curry, quasi con timidezza, e gli sussurra qualche parola, ma il vecchio scuote il capo.

«Sono venuto» dice Curry a voce così alta che le persone in prima fila si voltano per vedere che cosa succede, «a dire la mia.»

Taft si è interrotto. Nella sala tutti i visi sono rivolti verso lo sconosciuto. Curry si avvicina al palco, passandosi una mano sui capelli. Riprende a parlare senza togliere gli occhi di dosso a Taft.

«Il linguaggio della violenza?» strilla. «Ho ascoltato questa stessa conferenza trent'anni fa, Vincent, quando ritenevi che *io* fossi il tuo pubblico.» Si volge verso la platea e allargando le braccia chiede: «Vi ha parlato di san Lorenzo? Di san Quintino? Di sant'Elmo e dell'argano? Non è cambiato niente, Vincent?»

La platea commenta con un mormorio di sorpresa il tono sprezzante di Curry. In un angolo qualcuno ride.

«Costui, amici miei» prosegue Curry indicando il palco, «è un imbroglione. Uno stupido truffatore.» Si volge verso il podio fissando gli occhi su Taft. «Tu inganni degli innocenti.» Posa le dita sulle labbra e lancia un bacio, poi alza le braccia facendo segno al pubblico di alzarsi in piedi. «Un'ovazione, amici miei. Tre evviva per san Vincent, il santo patrono dei la-

dri.»

«Perché sei venuto qui, Richard?» chiede Taft in tono risoluto.

«*Si conoscono?*» mormora Charlie.

Paul cerca di distrarre Curry, pregandolo di lasciar perdere, ma l'altro non lo ascolta.

«Perché sei venuto qui tu, vecchio amico? A far del teatro o dell'accademia? Che cosa ruberai questa volta, adesso che ti è sfuggito di mano il diario del comandante di porto?»

A quel punto Taft si sporge in avanti e grida: «*Smettila!* Che cosa hai intenzione di fare?»

Ma la voce di Curry si libra nella sala come uno spirito evocato per sortilegio. «Dove hai messo il frammento di cuoio conservato nel diario, Vincent? Dimmelo e io me ne andrò, così tu potrai continuare la tua farsa.»

Le ombre della sala strisciano sul volto di Curry conferendogli un'espressione sgradevole. Infine la professoressa Henderson scatta in piedi e grida: «Qualcuno chiami la polizia!».

Un sorvegliante è già a un passo da Curry, ma Taft, tornando padrone di sé, gli fa segno di allontanarsi.

«No» tuona «Lasciatelo stare. Se ne andrà di sua iniziativa. Vero, Richard? Prima che ti arrestino.»

Curry non si scompone. «Pensa, Vincent. Dopo venticinque anni stiamo ancora combattendo la stessa battaglia. Dimmi dov'è il diagramma e non mi vedrai mai più. È l'unica cosa che abbiamo in sospeso. Tutto il resto» - Curry con un ampio gesto del braccio indica tutti i presenti in sala - «non conta niente.»

«Fuori, Richard» dice Taft.

«Tu e io ci abbiamo provato, ma abbiamo fallito» continua Curry. «Comportiamoci da uomini e facciamoci da parte. Dov'è il diagramma?»

La sala è tutta un mormorio. Il sorvegliante si interpone tra Curry e Paul e con mia grande sorpresa, Richard improvvisamente abbassa il capo e si avvia verso l'uscita. Sul suo volto la concitazione si spegne.

«Vecchio imbecille» dice volgendo le spalle al palco, ma rivolgendosi sempre a Taft. «Continua la tua recita».

Gli studenti in piedi nei passaggi si spingono verso il podio. Paul immobile, come inchiodato al pavimento, osserva il suo amico che lascia la sala.

«Vattene, Richard» gli intima Taft dal podio. «E non tornare.»

Tutti noi seguiamo Curry che cerca faticosamente di guadagnare l'uscita. In un attimo attraversa la soglia, percorre l'anticamera e scompare alla no-

stra vista.

Sparito Curry, il pubblico continua a commentare l'accaduto.

«Che diavolo significa tutto questo?» chiedo, fissando l'uscita.

Gil lascia l'angolo dove ci troviamo e si avvicina a Paul.

«Stai bene?»

Paul farfuglia: «Non capisco...».

Gil gli passa un braccio attorno alle spalle. «Che cosa gli hai detto?»

«Niente» dice Paul. «Devo andare con lui.» Le mani, che ancora stringono il diario, tremano. «Gli devo parlare.»

Charlie protesta, ma Paul è troppo sconvolto per discutere. Si dirige verso la porta senza lasciarci il tempo di insistere.

«Io vado con lui» dico a Charlie.

Annuisce. Sullo sfondo sento la voce di Taft che ha ripreso a parlare. Sulla soglia mi volgo a guardare il palco e ho l'impressione che il gigante mi stia fissando. Senza alzarsi dal suo posto Katie mi fa un segno. Muovendo solo le labbra, mi chiede qualcosa di Paul, ma io non capisco. Chiudo la cerniera della giacca ed esco dall'auditorio.

Nel cortile le tende danzano come fantasmi nell'oscurità. Il vento è meno violento ora, ma la neve continua a cadere più fitta di prima. Dietro l'angolo sento la voce di Paul.

«Stai bene?»

A qualche metro di distanza vedo Richard Curry con la giacca che svolazza nel vento.

«Che cosa c'è?» chiede Paul.

«Torna dentro» dice Curry.

Mi avvicino per sentire meglio, ma faccio scricchiolare la neve sotto i piedi. Curry mi guarda e la loro conversazione si interrompe. Mi aspetto di essere riconosciuto, ma nei suoi occhi non si accende nessuna scintilla. Poso una mano sulla spalla di Paul, quindi si stacca da lui indietreggiando lentamente.

«Richard! Non possiamo andare da qualche parte a parlare?» gli grida Paul.

Ma il vecchio si allontana rapidamente, infilandosi la giacca. Non risponde.

Mi ci vuole qualche secondo per riprendermi e mettermi a fianco di Paul. Vediamo Curry sparire tra le ombre della cappella.

«Ho bisogno di sapere dove Bill ha trovato il diario» dice.

«Adesso?»

Paul annuisce.

«Dov'è?»

«Nello studio di Taft all'Istituto.»

Guardo il cortile coperto di neve. Il solo mezzo di trasporto di cui disponga Paul è una vecchia Datsun di seconda mano che ha comperato con lo stipendio che gli passa Curry. L'Istituto è molto lontano dal campus.

«Perché tu non sei rimasto alla conferenza?»

«Pensavo di esserti utile.»

Mi trema il labbro inferiore. I capelli di Paul sono bianchi di neve.

«Sto bene» dice, ma è l'unico senza giacca.

«Su. Possiamo andarci in macchina insieme.»

Si guarda le scarpe. «Devo parlargli da solo.»

«Sei sicuro?»

Annuisce.

«Prendi almeno questo» dico togliendomi il giaccone.

Sorride. «Grazie.»

«Chiamaci se hai bisogno.»

Paul indossa il giaccone e infila il diario sotto il braccio. Dopo un attimo si incammina nella neve.

«Davvero non vuoi che venga con te?» gli grido prima che sia troppo lontano per sentirmi.

Si gira e scuote la testa.

«Buona fortuna» dico, più a me stesso che a lui.

Sento il freddo insinuarsi nel colletto della camicia e so di non poter fare nulla. Quando Paul svanisce in lontananza, ritorno nell'auditorium.

Rientro nell'auditorium e trovo Charlie e Gil, che non si sono mossi da dove li avevo lasciati, in fondo alla sala. Taft ha catturato il loro interesse. La sua voce è ipnotica.

«Tutto a posto?» mi sussurra Gil.

Accenno di sì con il capo, ma non ho voglia di entrare nei dettagli.

«Alcuni interpreti moderni» sta dicendo intanto Taft, «hanno accettato l'idea secondo cui il libro accoglie molte convenzioni di un vecchio genere rinascimentale, la storia d'amore bucolica. Ma se l'*Hypnerotomachia* fosse semplicemente una storia d'amore, allora perché solo trenta pagine sono dedicate alle avventure amorose di Polifilo e Polia? Perché le altre trecentoquaranta pagine formano un intrico di trame secondarie, di strani incontri con figure mitologiche, di dissertazioni su argomenti esoterici? Se solo una

parola su dieci si riferisce all'idillio amoroso, allora come si spiega l'altro novanta per cento del libro?»

Charlie mi chiede; «Tu le sai tutte quelle cose?».

«Sì.» Ho ascoltato le stesse argomentazioni dozzine di volte durante le cene a casa mia.

«Per concludere, non è una semplice storia d'amore. *La battaglia d'amore di Polifilo in sogno* ~ come dice il titolo latino - è qualcosa di molto più complesso di una storia romantica. Per cinquecento anni gli studiosi hanno sottoposto il libro agli strumenti interpretativi più raffinati del loro tempo e nessuno di loro ha trovato l'uscita dal labirinto.

«È difficile l'*Hypnerotomachia*? Vediamo come se la sono cavata i suoi traduttori. Il primo traduttore francese ha condensato la frase d'apertura in una dozzina di parole, mentre nell'originale la stessa frase ne ha più di settanta. Robert Dallington, un contemporaneo di Shakespeare che ha tentato una traduzione più fedele, ha trovato il compito disperante. Ha rinunciato prima di essere arrivato a metà del libro. Da allora nessuno si è cimentato con la traduzione inglese. Dalla sua pubblicazione nel 1499, il libro è stato considerato dagli intellettuali occidentali sinonimo di oscurità. Rabelais si è fatto gioco dell'*Hypnerotomachia* e Baldassar Castiglione ha messo in guardia gli uomini del Rinascimento dal parlare come Polifilo quando corteggiano le donne.

«Perché, allora, è così difficile da capire? Perché il testo è scritto non solo in latino e in italiano, ma anche in greco, ebraico, arabo, caldeo e contiene anche geroglifici egizi. L'autore scriveva utilizzando più lingue contemporaneamente, a volte in modo intercambiabile. Quando quelle lingue non erano sufficienti, coniava parole di propria invenzione.

«Inoltre, il libro è circondato da vari misteri. Per cominciare, sino a tempi molto recenti nessuno sapeva chi l'avesse scritto. Il segreto dell'identità dell'autore fu custodito così gelosamente che neppure il grande Aldo Manuzio stesso, lo stampatore, sapeva chi avesse composto il suo libro più famoso. Uno dei curatori dell'*Hypnerotomachia* nell'introduzione al libro chiede alle Muse di rivelargli il nome dell'autore. Le Muse si rifiutano, spiegando che "è meglio essere cauti ed evitare che le cose divine siano divorate da gelosia vendicativa".

«Allora, vi chiedo: perché mai l'autore avrebbe dovuto prendere tali precauzioni se il suo libro non fosse stato altro che una storia d'amore bucolica? Perché scrivere diciotto pagine su un tempio di Venere o dodici su un labirinto subacqueo? Perché cinquanta pagine su una piramide? O altre

centoquaranta su gemme e metalli, danza e musica, flora e fauna, cibo e preparazione della tavola?

«Forse ancora più importante è chiedersi chi a Roma possedesse conoscenze così vaste su tanti argomenti, chi padroneggiasse tante lingue, chi potesse convincere il più grande stampatore d'Italia a pubblicare il suo misterioso libro, senza neppure fargli il proprio nome?

«Soprattutto, quali erano le "cose divine" cui si allude nell'introduzione e che le Muse si rifiutavano di divulgare? Quale gelosia vendicativa temevano potessero ispirare tali cose?

«La risposta è che questo libro non è una storia d'amore. L'intendimento dell'autore doveva essere altro, qualcosa che noi studiosi non siamo ancora riusciti a comprendere. Ma da dove iniziare la ricerca?

«Non intendo darvi io la risposta. Anzi, desidero che siate voi a riflettere sul quesito. Se troverete la risposta avrete fatto un passo avanti nel capire il significato dell'*Hypnerotomachia*.»

Detto questo, Taft avvia il proiettore. Sullo schermo appaiono tre immagini, disarmanti nella semplicità del bianco e nero.

«Queste sono tre stampe tratte dall'*Hypnerotomachia*. Illustrano un incubo di cui è vittima Polia verso la fine del libro. Come ci racconta, la prima immagine mostra un fanciullo che conduce un cocchio in fiamme dentro una foresta, trainato da due donne nude. Il fanciullo le fustiga come animali. Polia assiste alla scena dal suo nascondiglio nel bosco.

«La seconda stampa mostra il fanciullo che libera le donne, spezzando le loro catene roventi con una spada di ferro. Quindi le trafigge con la spada e poi le fa a pezzi.



«Nell'ultima stampa, il fanciullo ha strappato dai cadaveri il cuore ancora palpitante e lo offre in pasto a uccelli da preda. Le interiora alle aquile. Poi, getta il resto ai cani, ai lupi e ai leoni che si sono raccolti attorno a lui.

«Quando Polia si risveglia dal sogno, la nutrice le spiega che il fanciullo è Cupido e che le due donne sono fanciulle che l'hanno offeso, rifiutando le profferte amoroze dei loro corteggiatori. Così Polia deduce di aver agito male nel respingere Polifilo.»

Taft fa una pausa e volge le spalle al pubblico per contemplare le immagini che sembrano librarsi nell'aria.

«Ma supponiamo che il significato esplicito non sia il vero significato»

dice con una voce disincantata, amplificata dal microfono fissato sul petto. «Che dire se l'interpretazione che la nutrice dà del sogno non fosse quella corretta? E se ci servissimo della punizione inflitta alle due donne per decifrare quale sia stata la loro vera colpa?»

«Pensate alla punizione per alto tradimento in vigore per secoli in alcuni paesi europei, prima e dopo la composizione dell'*Hypnerotomachia*. Un reo di alto tradimento veniva dapprima legato alla coda di un cavallo e trascinato per le strade della città e poi condotto al patibolo, dove veniva lasciato pendere finché non fosse moribondo. A quel punto veniva slegato e il boia gli estirpava le viscere che erano bruciate davanti al condannato stesso. Gli strappava il cuore e lo esibiva alla folla. Solo allora il boia decapitava il cadavere, lo squartava e i singoli pezzi venivano issati su picche ed esposti in luoghi pubblici, perché servissero da deterrente per futuri traditori.»

Così dicendo Taft torna a fissare il pubblico per controllarne la reazione. Poi si volta nuovamente verso le diapositive.

«Tenendo presente quanto vi ho raccontato, analizziamo le nostre immagini. Vediamo che molti dettagli corrispondono alla punizione che abbiamo appena descritto. Le vittime sono trascinate al luogo della loro morte, anzi, non senza una certa ironia, sono loro a trascinare il cocchio del boia. Vengono fatte a pezzi e le loro membra sono esibite davanti alla folla, che nel nostro caso è rappresentata da animali selvatici.

«Invece di essere impiccate le donne vengono trafitte con la spada. Che cosa ne dobbiamo dedurre? Una possibile spiegazione è che la decapitazione con la spada o con l'ascia è una punizione riservata alle persone di rango elevato, per le quali l'impiccagione era considerata troppo degradante. Possiamo forse concludere che le due vittime erano dame altolocate.

«Infine, gli animali che divorano i resti ricorderanno a molti di voi le tre bestie del primo canto dell'*Inferno* dantesco oppure il terzo versetto di Geremia.» Taft fa scorrere lo sguardo sulla platea.

«Stavo giusto per dirlo...» sussurra Gil con un sorriso ironico.

Con mia grande sorpresa Charlie lo zittisce.

«Il leone simboleggia il peccato di orgoglio» continua Taft. «E il lupo rappresenta la cupidigia. La punizione sembra appunto suggerire i peccati di un grande traditore: Satana o Giuda. Ma qui l'*Hypnerotomachia* si allontana dallo schema dantesco: il terzo animale incontrato dal poeta è un leopardo, che rappresenta la lussuria. Ma Francesco Colonna include il cane invece del leopardo, alludendo al fatto che la lussuria non era uno dei pec-

cati per cui le due donne sono punite.»

Taft si interrompe per lasciare al pubblico il tempo di assimilare le sue parole.

«Incomincia, dunque, a delinarsi il vocabolario della crudeltà» riprende. «A dispetto di ciò che molti di voi pensano, non è un linguaggio puramente barbarico. Come tutti i nostri rituali è ricco di significato. Dovete semplicemente imparare a leggerlo. Perciò vi fornisco un'ulteriore informazione che vi potrà servire nell'interpretazione dell'immagine, poi vi porrò una domanda e lascerò a voi la risposta.

«L'ultimo indizio che vi offro è un fatto che probabilmente molti di voi conoscono, ma che è stato spesso trascurato: infatti possiamo dire, semplicemente ponendo mente all'arma del fanciullo, che Polia ha sbagliato nell'identificarlo. Perché, se il ragazzino dell'incubo fosse veramente Cupido, come sostiene Polia, allora l'arma non sarebbe la spada. Ma l'arco e le frecce.»

Si sentono mormoni di assenso tra la folla.

«Perciò vi chiedo: chi è il fanciullo che brandisce la spada, che costringe le donne a trascinare il suo carro da guerra attraverso un'intricata foresta e poi le massacra come se fossero colpevoli di tradimento?»

Aspetta come se si stesse preparando a fornire la risposta, invece dice: «Risolvete l'enigma e comprenderete la verità nascosta nell'*Hypnerotomachia*. Forse capirete anche il significato non solo della morte, ma delle forme che la morte assume quando si presenta. Tutti noi - credenti e non credenti - siamo troppo abituati al segno della croce per comprendere il significato del crocifisso. Ma la religione, il cristianesimo in particolare, si è sempre occupato della presenza della morte nella vita, di sacrifici e di martiri. Questa sera, appunto, noi commemoriamo il sacrificio del più celebre dei martiri, un fatto che dovremmo assolutamente dimenticare».

Taft si toglie gli occhiali, li piega e li infila nel taschino della giacca, poi solleva il capo e dice: «Vi affido questo compito e ripongo la mia fiducia in voi». Si allontana dal podio di un passo e aggiunge: «Ringrazio tutti e buona notte».

In ogni angolo della sala scoppia un applauso, che, dapprima timido, ben presto sale in un crescendo irrefrenabile. Nonostante l'interruzione, il pubblico è stato sedotto da quello strano uomo, ipnotizzato dalla sua capacità di fondere intelletto e passionalità.

Taft ringrazia con il capo e si trascina verso il tavolo accanto al podio.

Vorrebbe sedersi, ma l'applauso continua. Alcuni tra gli ascoltatori si alzano in piedi, continuando a battere le mani.

«Grazie» dice, appoggiandosi con le mani allo schienale della sedia. Mentre parla il vecchio sorriso riaffiora illuminandogli i tratti del volto. È come se fosse stato lui a osservare il pubblico per tutta la conferenza e non viceversa.

La professoressa Henderson si alza e si avvicina al leggio, mettendo a tacere l'applauso.

«Secondo la tradizione» dice, «questa sera offriremo un rinfresco nel cortile fra l'auditorio e la cappella. So che sotto i tavoli sono stati collocati dei diffusori di calore. Vogliate cortesemente seguirci.»

Rivolgendosi a Taft aggiunge: «Detto questo, vorrei ringraziare il dottor Taft per la sua memorabile conferenza. Certamente lei ha fatto una grande impressione sul pubblico». Il suo sorriso ha qualcosa di forzato.

Il pubblico applaude ancora, poi lentamente lascia la sala.

Taft osserva la platea che si svuota e io osservo lui. Non l'ho visto spesso, il vecchio eremita. Ora finalmente capisco perché Paul lo trovi tanto magnetico. Anche quando sai che si sta prendendo gioco di te, è quasi impossibile distogliere gli occhi da lui.

Taft attraversa goffamente il palco. Mentre lo schermo bianco si ritrae meccanicamente dentro una fessura nel soffitto, le tre diapositive, proiettate sulle lavagne appese al muro in fondo alla sala, diventano un'evanescente macchia grigia. Non riesco quasi a distinguere gli animali selvatici che divorano i resti delle due donne mentre il fanciullo si allontana librandosi nell'aria.

«Arrivi?» mi chiede Charlie, fermandosi presso l'uscita e lasciando che Gil vada avanti.

Mi affretto per raggiungerli.

11

«Hai visto Paul?» chiede Charlie, appena lo raggiungo.

«Sì, ma non ha voluto che rimanessi con lui.»

Quando gli riferisco la conversazione che inavvertitamente ho ascoltato, Charlie mi rimprovera con lo sguardo: non dovevo lasciare solo Paul. Qualcuno si ferma accanto a noi per salutare Gil e Charlie mi chiede: «Paul è andato con Curry?».

«No, è andato da Bill Stein.»

«Venite al ricevimento?» domanda Gil, che subodora la nostra intenzione di svignarcela. «Possiamo approfittare della confusione.»

«Certo» dico e Gil sembra tranquillizzarsi. La sua attenzione in realtà è rivolta altrove; stiamo per entrare nel suo elemento.

«Dobbiamo evitare Jack Parlow e Kelly. Vogliono parlare solo del ballo» dice, mettendosi al nostro fianco. «Ma il rinfresco non dovrebbe essere male.»

Ci conduce giù dalla scalinata, fino nel cortile. La neve diffonde un lucente azzurrino. Le orme lasciate da Curry e da Paul sono già state cancellate. Le tende sono affollate di studenti. Mi rendo conto che è ridicolo cercare di evitare incontri, quando si è in compagnia di Gil. La sua forza d'attrazione è irresistibile. Ci dirigiamo di corsa verso una tenda montata a ridosso della cappella. Arriva anche la ragazza bionda che avevamo incontrato all'entrata dell'auditorio.

«Tara, come stai?» chiede Gil con disinvolta cortesia, appena la ragazza appare sotto il tetto di stoffa. «Più divertente di quanto ci si potesse aspettare, no?»

Charlie non mostra alcun interesse per la ragazza. Si concentra sui contenitori d'argento con la cioccolata calda allineati sulla tavola.

«Tara. Conosci Tom?» chiede Gil.

La ragazza trova un modo gentile per dire che non mi ha mai visto.

«Ah, è ovvio» commenta Gil con leggerezza mondana. «Classi diverse.»

Mi ci vuole un attimo per capire che è un riferimento al nostro diverso anno di corso.

«Tom, ti presento Tara Pierson, membro della sezione del 2001» continua, vedendo che Charlie ci evita. «Tara, Tom Sullivan, un mio grande amico.»

La presentazione serve solo a farci sentire ancora più imbarazzati. Tara riesce a trovare il modo di rivolgersi a me senza farsi notare da Charlie e indicandolo dice: «Mi spiace tanto di quello che ho detto al tuo amico quando si è presentato all'ingresso. Non avevo idea che foste...».

Eccetera, eccetera. Quello che mi vuol dire è che noi meritiamo un trattamento migliore delle altre nullità che non le capita di incontrare, semplicemente perché ci laviamo i denti nello stesso lavabo di Gil. Più parla e più mi chiedo come mai non sia stata buttata fuori dall'Ivy. Circola una leggenda secondo la quale le studentesse come Tara, che non hanno nulla di cui essere fiere tranne la bella presenza, talvolta riescano a diventare membri del prestigioso club grazie a una speciale pratica chiamata "Sele-

zione del secondo piano". Le ragazze sono invitate a presentarsi al misterioso secondo piano del club, dove vengono informate che non verranno ammesse senza una palese dimostrazione di disponibilità. Posso solo immaginare l'esatta natura della disponibilità, ma Gil, naturalmente, nega che una pratica del genere esista. Il fascino della leggenda consiste proprio in questo: meno se ne parla, più diventa difficile parlarne.

Tara intuisce i miei pensieri, o forse ha semplicemente notato che non le presto più attenzione, perché con una scusa si allontana. "Bel colpo" penso, "essermene liberato".

Scorgo Katie. È in piedi dalla parte opposta della tenda, quasi all'esterno. Ha in mano una tazza di cioccolata fumante e la macchina fotografica appesa al collo come un talismano. Capisco immediatamente che cosa guarda. Un paio di mesi fa avrei nutrito i peggiori sospetti, avrei indagato per scoprire se esisteva un altro uomo nella sua vita, uno che trovava tempo per lei, mentre io passavo le notti con l'*Hypnerotomachia*. Ora so come stanno le cose. È la cappella che Katie sta fissando. L'edificio si profila come una scogliera a picco su un mare bianco; un'immagine da sogno per un fotografo.

La prima volta che ho visto Katie, ho pensato che sarebbe bastata la sua apparizione per fermare il traffico stradale. A quei tempi l'idea di toccarle la mano o di sentire il profumo dei suoi capelli mi faceva venire i sudori freddi. Ora la osservo. Ha un'espressione tesa, segno che sta per concludere una giornata faticosa. Il vento le scompiglia i capelli sciolti, giocando con le ciocche inanellate che le ricadono sulle spalle.

Non mi piacerebbe continuare a osservarla da lontano, lasciandomi pervadere dalla sua immagine. Ma non appena lascio il mio posto, Katie mi vede e mi fa segno di avvicinarmi.

«Chi era quel tizio che ha interrotto la conferenza?» mi chiede.

«Richard Curry.»

«Curry?» Mi prende una mano. «Paul sta bene?»

«Credo di sì.»

Per un attimo osserviamo la folla senza parlare.

Katie si avvia verso l'auditorio. «Allora, che ne pensi?»

«Della conferenza?»

Annuisce, raccogliendo i capelli in uno chignon.

«Un po' troppo sangue.»

«Ma più interessante del solito» aggiunge, passandomi la sua tazza di cioccolata. «Tieni, per favore.»

Estrae dalla tasca due lunghi spilloni e li infila nello chignon. L'elegante destrezza delle sue mani nel sistemare qualcosa che neppure vede, mi ricorda il modo con cui mia madre aggiustava la cravatta di mio padre standogli alle spalle.

«C'è qualcosa che non va?» mi chiede, vedendo la mia espressione.

«No, niente. Pensavo a Paul.»

«Ce la farà a finire?»

La scadenza della tesi. Anche in questo momento Katie non perde d'occhio l'*Hypnerotomachia*. Domani sera potrà finalmente liberarsi della mia vecchia amante.

«Spero proprio.»

Un altro silenzio, sgradevole questa volta. Mentre penso come cambiare argomento sono colpito dalla malasorte, che si presenta con la faccia di Charlie. Dopo venti giri attorno alla tavola dei rinfreschi, finalmente ha deciso di raggiungerci.

«Spiacente di essere in ritardo» annuncia. «Potete farmi un riassunto?»

La cosa più strana di Charlie è che tra uomini si comporta come un impavido gladiatore, ma in presenza di donne fa la figura del perfetto idiota.

«Un riassunto?» ripete Katie divertita.

Charlie si infila in bocca un biscotto, poi un secondo. «Sai, le solite cose. Come vanno le lezioni. Chi corteggia chi. Che cosa farai l'anno prossimo. Le solite cose, insomma.»

Katie sorride. «Le lezioni vanno bene, Charlie. Per il momento sono ancora la ragazza di Tom.» Con uno sguardo di rimprovero aggiunge: «Frequento solo il secondo corso, quindi l'anno prossimo sarò ancora qui».

«Ah!» esclama Charlie, che non ricorda mai l'età di Katie. Prende un biscotto dalla riserva che tiene nelle sue mani enormi, sforzandosi di trovare il tono giusto per una conversazione tra una studentessa del secondo anno e un laureando. «Il secondo anno è forse il più duro» commenta. «Due scritti. La scelta della tesi. E un rapporto serio con questo ragazzo» e mi indica con una mano, mentre con l'altra si mette in bocca un pasticcino. «Non deve essere facile. Non posso dire di invidiarti.»

Fa una pausa per darci il tempo di assimilare la sua osservazione. Charlie ha realizzato una sintesi miracolosa: in pochissime parole è riuscito a peggiorare la situazione.

«Ti sarebbe piaciuto partecipare alla corsa questa sera?» chiede a Katie, che pazientemente aspetta che Charlie si spieghi. Io, abituato alle meccaniche del suo cervello, non mi aspetto nulla.

«Le Olimpiadi del Nudo» dice, ignorando i segni che gli faccio perché cambi argomento. «Ti sarebbe piaciuto partecipare alla corsa?»

La domanda è un capolavoro. Sento sopraggiungere il disastro, ma non posso evitarlo. Per dimostrare che ha capito che la mia ragazza è una studentessa del secondo anno e che abita all'Holder, Charlie chiede se le spiace di non aver sfilato nuda alla presenza di tutto il campus. Il complimento sottinteso, penso, è che una donna con il suo corpo deve morire dalla voglia di esibirlo.

Katie finalmente intuisce dove Charlie vuol andare a parare e il suo viso si irrigidisce. «Perché dovrebbe dispiacermi?»

«Non conosco molte studentesse del secondo anno che si lascerebbero sfuggire l'occasione». E dal tono più diplomatico capisco che Charlie ora sa di aver fatto una gaffe.

«L'occasione per cosa?» lo incalza Katie.

«L'occasione di spogliarsi dei propri abiti, almeno una volta in quattro anni» balbetta Charlie.

Katie ci osserva attentamente, studiando l'abbigliamento da gallerie sotterranee di Charlie e il mio abito ripescato dal fondo del guardaroba.

«Bene. Allora siamo pari. Perché non conosco molti laureandi che rinunciarebbero all'occasione di cambiarsi d'abito, almeno una volta in quattro anni.»

Mi trattengo a fatica dal passare una mano sulla mia camicia stropicciata.

Charlie, incassato il colpo, rientra nella tenda per un altro giro di dolci. La sua missione qui è conclusa.

«Siete una coppia di perfetti gentiluomini, voi due. Lo sai, vero?»

Cerca di avere un'aria divertita, ma nella sua voce c'è una sfumatura di contrarietà che non riesce a nascondere. Si passa una mano tra i capelli, come per dimenticare l'accaduto, quando vediamo arrivare una ragazza dell'Ivy al braccio di Gil. Dall'espressione implorante perdono, dipinta sul volto di Gil, capisco che quella è la Kelly che ci aveva consigliato di evitare.

«Tom, conosci Kelly Danner, vero?»

Non faccio a tempo a rispondere che il viso di Kelly si distorce dalla rabbia. Fissa qualcosa in fondo al cortile.

«Quegli stupidi idioti» impreca gettando per terra il bicchiere di carta. «Sapevo che avrebbero messo in scena qualcosa del genere, questa sera.»

Tutti ci giriamo. Ed ecco un gruppo di ragazzi in tunica e toga che viene

verso di noi a passo di marcia.

Charlie lancia un fischio e si mette al nostro fianco per godersi lo spettacolo.

«Qualcuno li cacci» strilla Kelly.

Il gruppo si avvicina. È chiaro che quella pagliacciata è proprio ciò che Kelly temeva. Sul petto di ogni toga sono scritte delle lettere disposte su due file. Non riesco ancora a distinguere la scritta della riga in basso, ma quella in alto si compone di due lettere: "T.I."

T.I. è l'abbreviazione di Tiger Inn, il club più antico dopo l'Ivy e il Cottage, ed è il solo luogo del campus dove i pazzi dirigono il manicomio. Quando il T.I. decide di fare uno dei suoi scherzi al suo venerabile compagno, l'Ivy non può far altro che subirlo. Questa sera è l'occasione perfetta.

Qua e là nel cortile scoppiano risate, ma io non ne capisco la ragione. Il gruppo in toga porta lunghe barbe e parrucche grigie. Tutte le tende attorno a noi traboccano di studenti vocianti che vogliono assistere allo spettacolo.

Dopo un attimo di confusione i ragazzi del T.I. si dispongono in fila. Finalmente riesco a leggere la seconda riga. Ogni individuo porta sul petto un nome. Il nome sulla toga del più alto che sta nel mezzo è Gesù. Alla sua destra e alla sua sinistra ci sono i dodici apostoli, sei per lato.

Le risa e gli applausi si fanno più rumorosi.

Kelly stringe i denti. Dall'espressione di Gil non capisco se cerca di soffocare il suo genuino divertimento per non offendere la ragazza, oppure se anche lui è infastidito dalla farsa, ma finge un'aria divertita.

La figura di Gesù si fa avanti e alzando le braccia impone il silenzio. Quando il pubblico tace, ritorna al proprio posto, dà qualche ordine e la fila si rompe per assumere la disposizione di un coro. Gesù dirige stando di lato. Estrae dalla toga un diapason e dà il la. La fila seduta risponde ripetendo il suono. La fila in ginocchio si unisce al coro con una terza maggiore. Infine, proprio mentre le prime due file sembrano non avere più fiato, gli apostoli in piedi entrano con una quinta.

La folla, impressionata dalla preparazione necessaria per una tale esibizione, erompe in acclamazioni e applausi.

«*Bella toga!*» urla qualcuno da una tenda.

Gesù volge il capo, alza un sopracciglio, poi torna a dirigere. Infine, con uno scatto del polso, alza per tre volte la bacchetta, getta le braccia indietro con gesto teatrale, quindi le riporta in avanti e il coro esplode in un canto sull'aria dell'*Inno di battaglia della Repubblica*, che invade tutto il cortile.

*Siam venuti qui a narrare una storia esemplare,
noi del college del Signore che al vin facciamo onore.*

*Degli apostoli siam gli eredi
Anche se tu non ci credi.
Se non fosse per Gesù
noi saremmo ancor laggiù,
sulle rive del Giordano
a gettar la rete invano.*

*Nè a Harvard né a Yale
si iscrisse il Salvatore,
Poiché il padre lo convinse
a studiare religione
Cristo a Princeton si distinse.
Mai studente fu migliore
del figliolo del Signore.*

*Gesù venne dunque al campus
nell'autunno del diciotto,
un ragazzo promettente
che sapeva il fatto suo.
E per essere sempre in
Cristo scelse il Tiger Inn.*

Due apostoli della prima fila si fanno avanti. Ciascuno di loro stende un rotolo, il primo con la scritta IVY e il secondo con la scritta COTTAGE. Si guardano con aria di sfida, poi pavoneggiandosi saltellano attorno alla figura di Gesù. Il coro riprende:

*Coro: Gloria gloria all'ammissione
Del divino compagno.
Ivy: Un giudeo noi non vogliam.
Cottage: Un falegname respingiam.
Coro: Così il Signore entrò nel T.I.*

Kelly stringe i pugni conficcandosi le unghie nei palmi delle mani. I dodici apostoli rompono la formazione del coro per disporsi l'uno accanto al-

l'altro su una fila, come ballerine di cancan, con Cristo al centro. Intrecciano le braccia e lanciando le gambe in aria con destrezza concludono:

*Gesù era un tipo divertente
Grazie a lui di Princeton son studente.
Non c'è nulla di più divino
Che cambiare l'acqua in vino.*

Con queste parole i tredici voltano le spalle al pubblico e con precisione coreografica alzano il retro della toga per mostrare il messaggio scritto sul sedere, una lettera su ogni natica:

BUONA PASQUA A VOI DAL TIGER INN

Esplosione di battimani forsennati e acclamazioni selvagge, intercalati da qualche fischio. Poi, proprio nel momento in cui i tredici togati si preparano ad andarsene, si sente un gran fragore provenire dall'altra parte del cortile, seguito da un rumore di vetri infranti.

Tutti si voltano in direzione del rumore. All'ultimo piano del Dickinson, la sede del Dipartimento di Storia, una luce si accende e subito si spegne. Una delle finestre è stata sfondata. Nell'oscurità riesco a distinguere qualcosa che si muove.

Un apostolo del T.I. si lancia in acclamazioni di gioia.

«Che succede?» chiedo, mentre aguzzo lo sguardo. Al di là del vetro rotto, scorgo una persona.

«Non c'è niente di divertente» tuona Kelly, mentre Giuda le si avvicina.

Lui alza il viso con aria di sufficienza.

«Che cosa sta facendo?» chiede Kelly, indicando la finestra.

Giuda riflette per un attimo.

«Adesso piscia.» Ride come un ubriaco e ripete: «Adesso piscia fuori dalla finestra».

Kelly corre precipitosamente dietro la figura di Gesù.

«Che diavolo succede, Derek?» chiede.

La figura riappare alla finestra, poi svanisce. Si muove a scatti come un ubriaco. D'un tratto sembra che stia battendo i pugni contro il vetro rotto, poi nuovamente sparisce.

«Mi pare che ci sia una seconda persona lassù» osserva Charlie.

Improvvisamente si vede molto chiaramente il corpo dell'uomo. Ha le spalle addossate ai vetri piombati della finestra.

«Adesso piscia» ripete Giuda.

Gli apostoli che sono rimasti nel cortile gridano in coro: «Salta! Salta!».

Kelly li aggredisce: «Tacete, maledizione! Andate a prenderlo e portatelo giù!».

L'uomo è di nuovo sparito.

«Non penso che sia uno del T.I.» osserva Charlie con aria preoccupata. «Forse è uno delle Olimpiadi del Nudo che si è sbronzato.»

Ma l'uomo è apparso completamente vestito. Scruto nel buio, cercando di distinguere la sagoma. Lo sconosciuto non si avvicina più alla finestra.

Accanto a me gli apostoli, mezzi ubriachi, lanciano fischi.

«Eh dai, salta!» grida ancora uno di loro, ma Derek lo spinge via, intimandogli di tacere.

«Fuori di qui, tutti!» ordina Kelly.

«Tranquilla, ragazza» dice Derek, cercando di raccogliere i suoi indisciplinati discepoli.

Gil osserva la scena con lo stesso imperscrutabile sorriso divertito che aleggiava sul suo viso quando quelli del T.I. sono apparsi nel cortile. Guarda l'orologio e dice: «Bene, quello che c'era da vedere l'abbiamo vis...».

«Porca merda!» grida Charlie.

La sua voce quasi si sovrappone al rumore di un secondo schianto. Questa volta lo sento con chiarezza. È un colpo di pistola.

Gil e io ci voltiamo giusto in tempo per vederlo. L'uomo si abbatte con le spalle contro il vetro, mantenendo per qualche secondo un precario equilibrio. Il corpo cade sulla neve con un tonfo soffocato. È come se l'impatto assorbisse tutto il rumore e lo scompiglio del cortile.

Poi, il nulla.

La prima cosa che ricordo è il rumore dei passi di Charlie che si precipita verso il corpo che giace sulla neve. Poi tutti si raccolgono attorno alla scena, impedendomi di vedere.

«Oh, Dio» mormora Gil.

Nella folla c'è chi chiede, «È vivo?» Ma il corpo è immobile.

Finalmente sento la voce di Charlie. «Qualcuno chiami un'ambulanza! Dite che c'è un uomo svenuto nel cortile vicino alla cappella.»

Gil prende il cellulare dalla giacca, ma prima che abbia il tempo di digitare il numero, arrivano due poliziotti del campus. Uno si fa largo tra la folla. L'altro allontana gli spettatori. Per un attimo vedo Charlie accucciato accanto all'uomo, mentre ritmicamente gli comprime il petto. È strano ve-

derlo in veste professionale.

«L'ambulanza è in arrivo!»

Sento le sirene in lontananza.

Mi tremano le gambe. In me si fa strada la sensazione di aver assistito a un delitto.

Arriva l'ambulanza. Si apre il portellone posteriore, due uomini della squadra di pronto soccorso scendono e legano l'uomo su una barella. Quando le portiere dell'ambulanza si chiudono, vedo il punto in cui è atterrato il corpo. Ora distinguo più chiaramente la macchia sul selciato che avevo scambiato per fango. Quello che mi appariva come nero, in realtà è rosso. Il fango è sangue. L'ufficio all'ultimo piano è completamente buio.

L'ambulanza si allontana lungo Nassau Street. La luce dei fari e l'urlo della sirena si perdono in lontananza. Torno a osservare l'impronta del corpo. È informe. Soffia un vento gelido e io incrocio le braccia sul petto per proteggermi. Solo quando la folla assembrata nel cortile incomincia a disperdersi, mi rendo conto che Charlie è andato via sull'ambulanza. Un silenzio inquietante ha sostituito la sua voce.

Gli studenti lasciano il cortile.

«Spero che se la cavi» sussurra Gil, mettendomi una mano sulla spalla.

Per un attimo penso che si riferisca a Charlie.

«Andiamo a casa» dice. «Ti do un passaggio.»

Mi fa piacere sentire il calore della sua mano, ma non riesco a muovermi. Fisso la neve macchiata di sangue. Nella mia fantasia vedo ancora l'uomo che cade, l'impatto sul selciato. La sequenza degli avvenimenti si frammenta: sento i vetri che vanno in frantumi, poi il colpo di pistola.

Ho la nausea.

«Coraggio» insiste Gil. «Andiamo via da qui.»

Il vento soffia più forte ora. Katie è sparita nella confusione seguita all'arrivo dell'ambulanza e una sua amica mi dice che è tornata all'Holder con le sue compagne di stanza. Decido di chiamarla da casa.

Gil mi spinge con delicatezza verso la Saab parcheggiata nella neve, vicino all'ingresso dell'auditorio. Con l'infallibile istinto che lo porta sempre a sapere qual è la cosa giusta, accende il riscaldamento e mette una vecchia canzone di Sinatra. Il vento ora è solo un ricordo. Mentre Gil attraversa il campus a velocità sostenuta, ho l'impressione di non essere più in balia degli elementi. Alle nostre spalle tutto è inghiottito dalla neve.

«Cosa pensi che sia successo lassù?» mi chiede con voce calma.

«Sembrava un colpo di pistola.»

«Charlie ha detto di aver visto una seconda persona.»

«Che cosa faceva?»

«Non saprei.»

«Mi è sembrato che la persona che ho visto volesse fuggire».

Il viso di Gil è grigio. «Non ho mai visto una cosa simile. Pensi che sia stato un incidente?»

«Non ne aveva l'aria.»

«Hai riconosciuto chi era?»

«Non vedevo niente.»

«Pensi che potesse essere...» Gil si muove nervosamente sul sedile.

«Cosa?»

«Perché non chiamiamo Paul, così sappiamo se va tutto bene?»

Mi passa il suo cellulare, ma non c'è campo.

«Sono sicuro che sta bene» mi rassicura Gil.

«Certo, certo» mormoro, giocherellando con il cellulare.

Per qualche minuto stiamo in silenzio, cercando di scacciare dalla nostra mente la possibilità che a Paul sia successo qualcosa. Infine Gil cambia argomento.

«Dimmi del tuo viaggio». All'inizio della settimana sono tornato a Columbus per festeggiare la fine della tesi. «Come stanno a casa?»

Ci sforziamo di portare avanti una conversazione faticosa, saltando da un argomento all'altro, nel tentativo di tenerci lontani dal flusso dei nostri pensieri. Gli do le ultime notizie sulle mie sorelle: una è veterinario, l'altra si è iscritta alla facoltà di economia e commercio. Poi Gil mi chiede di mia madre, di cui ricorda sempre il compleanno. Mi dice che, nonostante tutto il tempo che ha dedicato all'organizzazione del ballo, è riuscito a finire la tesi prima della scadenza fissata dal dipartimento, proprio nei giorni in cui io ero a casa. Poi ci chiediamo se Charlie sarà ammesso alla facoltà di medicina. Entrambi pensiamo che abbia presentato domanda a un istituto prestigioso, ma ci sono cose su cui Charlie tace per modestia, persino con noi.

Continuiamo in direzione sud. Sui due lati della strada gli edifici dei residence sonnacchiano nel buio della notte. La notizia di ciò che è accaduto alla cappella deve essersi già diffusa per il campus, perché le strade sono deserte. Le macchine sono tutte parcheggiate ordinatamente ai bordi della strada. Il percorso per raggiungere il parcheggio, mezzo chilometro al di là del Dod, ci sembra interminabile e anche il ritorno a piedi è lento e faticoso. Di Paul nessuna traccia.

Secondo molti studiosi di *Frankenstein*, il mostro non sarebbe altro che una metafora del romanzo. Mary Shelley, che aveva diciannove anni quando iniziò a scrivere il suo libro, avvalorò quell'interpretazione, definendo la sua opera "un'orrenda progenie". Certamente sapeva quello che si diceva, poiché lei stessa aveva perso un bambino a diciassette anni e sua madre era morta di parto, dandola alla luce.

Per qualche tempo ho pensato che Mary Shelley fosse la sola cosa che la mia tesi avesse in comune con quella di Paul. Alcuni specialisti del Rinascimento, infatti, ritengono che il romano Francesco Colonna avesse solo quattordici anni quando scrisse l'*Hypnerotomachia*.

È dunque strano che Paul abbia fatto la sua prima scoperta sull'*Hypnerotomachia* proprio mentre cercava di dimostrare che Francesco Colonna era un adulto e non un adolescente. Si era presentato a Taft da matricola e l'orco aveva immediatamente percepito in lui l'influenza di mio padre. Benché affermasse di aver abbandonato lo studio dell'incunabolo, Taft desiderava dimostrare a Paul che le teorie di mio padre erano pazzesche. Perciò gli spiegò la ragione principale per cui era favorevole ad attribuire la paternità del libro al Colonna veneziano.

«L'*Hypnerotomachia* fu pubblicata nel 1499» disse Taft, «quando il Colonna romano aveva quarantacinque anni. Fin qui nessun problema. Ma nell'ultima pagina della storia, scritta dallo stesso Colonna, l'autore afferma di aver scritto il libro nel 1467, anno in cui il Francesco di mio padre avrebbe avuto solo quattordici anni. Se da un lato era improbabile che l'*Hypnerotomachia* fosse opera di un monaco dissoluto, dall'altro era assolutamente impossibile che l'avesse scritta un adolescente.»

Taft lasciò a Paul il compito di dirimere la questione cronologica. Finché il suo pupillo non avesse risolto il problema dell'età di Colonna, Taft si sarebbe rifiutato di assisterlo in qualsiasi ricerca che partisse dal presupposto dell'origine romana dell'autore.

Non riesco a spiegarmi come Paul sia riuscito a non cambiare il proprio punto di vista davanti alla logica dei fatti esposti da Taft. In realtà trovò uno stimolo, non solo nella sfida che gli veniva lanciata dal maestro, ma nel suo stesso metodo di ricerca. Nonostante rifiutasse un'interpretazione rigida dell'*Hypnerotomachia*, Paul affrontò le fonti con la stessa disperata determinazione di Taft. Mentre mio padre si era lasciato guidare dall'intuizione, portando avanti le sue ricerche soprattutto in luoghi particolar-

mente evocativi, come monasteri e biblioteche vaticane, Paul adottò l'approccio metodico di Taft. Iniziò con l'analisi minuziosa del sistema bibliotecario di Princeton. La sua biblioteca personale, prima che Paul partisse per il college, contava poco meno di seicento volumi. La biblioteca di Princeton comprendeva più di sei milioni di libri, con settantacinque chilometri di scaffalature solo nella Firestone Library.

In un primo momento Paul ne fu intimidito. Che senso aveva la convinzione di mio padre che i documenti chiave si scoprono per caso? Fu doloroso per Paul, credo, chiedersi se in fondo il suo non fosse che un talento provinciale, una stella morta in un angolo oscuro del cielo. Essere stimato dai suoi professori e invidiato dagli studenti più anziani del suo corso non aveva alcun significato, se non fosse riuscito a scoprire il segreto dell'*Hypnerotomachia*.

Durante il viaggio in Italia, la sua prospettiva di ricerca cambiò radicalmente. Scoprì le opere degli studiosi italiani; testi che Paul era in grado di leggere grazie ai suoi quattro anni di latino. Analizzando la biografia italiana del Pretendente veneziano, si rese conto che Colonna era debitore di alcuni elementi dell'*Hypnerotomachia* a un libro intitolato *Cornucopiae*, pubblicato nel 1489. Benché il testo non offrisse nuovi dati sulla vita del Pretendente, Paul lo trovò di grande interesse. Infatti, anche se Colonna affermava di aver composto il suo libro nel 1467, ora esisteva la prova che il suo libro era stato scritto dopo il 1489. In quell'anno il Francesco romano doveva avere almeno trentasei anni e non quattordici. Paul non poteva certo immaginare perché Colonna avesse mentito sulla data di composizione dell'*Hypnerotomachia*, ma sapeva che con la scoperta delle *Cornucopiae* aveva dato una risposta alla sfida di Taft. Nel bene e nel male era entrato nel mondo di mio padre.

Per Paul seguì un periodo di ottimismo sfrenato. Conoscendo quattro lingue (la quinta, l'inglese, non era di grande utilità se non per fonti di secondaria importanza) e sapendo tutto della vita di Colonna e del suo tempo, Paul si tuffò a capofitto nel nuovo testo. Giorno dopo giorno dedicava sempre più tempo alla sua ricerca. Il modo in cui affrontava l'*Hypnerotomachia* mi era familiare e non mi piaceva affatto: le pagine erano una sorta di campo di battaglia dove lui e Colonna si sfidavano senza tregua. Vincere o morire. L'influenza di Vincent Taft, ridimensionata nei mesi precedenti il viaggio, riemerse con forza. Man mano che l'interesse di Paul si trasformava in ossessione, Taft e Stein divennero sempre più importanti nella sua vita. Penso che, senza l'intervento di Francesco Colonna, Paul sarebbe

stato interamente assorbito nella loro orbita e noi l'avremmo perduto.

Ma l'*Hypnerotomachia* non si dimostrò la piacevole passeggiata che Paul aveva sperato. Benché non lasciasse niente di intentato, Paul dovette ammettere che la montagna non si spostava. Come conseguenza dei miseri risultati ottenuti, Paul aveva i nervi a fior di pelle, era sempre pronto a fare commenti sarcastici e ad assumere atteggiamenti scortesi che certamente aveva imparato da Taft. Gil mi disse che all'Ivy ormai tutti lo prendevano in giro quando lo vedevano seduto a tavola da solo, in mezzo a pile di libri. Non parlava con nessuno. Da parte mia, vedendo svanire progressivamente la sua fiducia, ripensavo a un'osservazione ricorrente di mio padre: l'*Hypnerotomachia* è come un canto irresistibile proveniente da una spiaggia lontana, una sirena che ti porta alla distruzione. La corteggi a tuo rischio e pericolo.

Arrivò la primavera e con essa la voglia di passare le giornate all'aria aperta, ma Paul sedeva nella sua stanza, da solo, con le tende tirate, la porta chiusa a chiave, e sulla lavagna la scritta NON DISTURBARE. Tutto ciò che io amavo di quella stagione, per lui non era altro che una distrazione: gli odori, i suoni e il delizioso senso di irrequietezza che ti prende dopo un lungo inverno passato sui libri.

Dopo un'estate trascorsa in solitudine, l'atteggiamento di Paul cambiò radicalmente. I primi giorni di settembre del nostro quarto anno, dopo aver passato tre mesi nel campus deserto, ci accolse con affetto e ci diede una mano a sistemarci. Era inaspettatamente disponibile, benevolo nei nostri confronti, meno fissato sul passato. Passava meno tempo con Taft e con Stein, gli piaceva mangiare in compagnia e faceva lunghe passeggiate tra una lezione e l'altra. Pensavo che stesse meglio, anzi che fosse rinato.

Fu solo nell'ottobre del quarto anno che mi resi conto che le nostre tesi avevano un'altra cosa in comune: gli oggetti del nostro studio rifiutavano di rimanere sepolti.

«C'è qualcosa che potrebbe convincerti a lavorare all'*Hypnerotomachia*?» mi chiese Paul una sera, e dall'espressione tesa del suo volto capii che aveva scoperto qualcosa d'importante.

«No» dissi, in parte perché lo pensavo sul serio, in parte per fargli vuotare il sacco.

«Penso di essere arrivato a una svolta l'estate scorsa. Ma ho bisogno del tuo aiuto per comprendere bene di che cosa si tratta.»

«Raccontami.»

Non so come nacque la curiosità di mio padre per l'*Hypnerotomachia*.

So che per me fu il racconto che Paul fece quella sera a dare nuova vita al libro di Colonna, ormai dimenticato da secoli.

«L'anno scorso, quando Vincent si accorse dello stato di frustrazione in cui ero caduto, mi presentò a Steven Gelbman» Paul cominciò a raccontarmi. «Gelbman si occupa di matematica, di crittografia e di religione. È un esperto dell'analisi matematica della Torah. Sai di che cosa si tratta?»

«Parli della cabala?»

«Esattamente. Non ci si limita a studiare il significato delle parole, ma si studia anche quello dei numeri. A ogni lettera dell'alfabeto ebraico è assegnato un numero. Analizzando l'ordine delle lettere si possono scoprire dei modelli matematici.

«Bene, all'inizio non ero molto convinto. Anche dopo aver ascoltato ore di lezione sulle corrispondenze sefirotiche, rimanevo scettico. Mi sembrava che il simbolismo cifrato non avesse niente a che vedere con Colonna. Alla fine dell'estate avevo consultato tutte le fonti secondarie dell'*Hypnerotomachia* e avevo iniziato a lavorare sul testo vero e proprio. Era scoraggiante. Appena mi convincevo che alcune pagine seguivano una certa direzione, improvvisamente una si interrompeva, e in quella successiva tutto cambiava.

«Ci misi cinque settimane solo per cercare di capire il primo labirinto che Francesco descrive. Lessi Vitruvio per comprendere i termini architettonici. Studiai tutti i labirinti antichi che conoscevo - quello egizio nella Città dei Coccodrilli, quelli di Lemno, di Chiusi, di Creta e una dozzina d'altri. Poi mi resi conto che nell'*Hypnerotomachia* c'erano quattro diversi labirinti - il primo in un tempio, il secondo nell'acqua, il terzo in un giardino e il quarto sottoterra. Polifilo all'inizio del libro si perde e dice "sola mente della pietosa Ariadne cretea desiderava el soccorso, quando che essa, per uccidere el fratello monstro, conscia e ductrice el maestrevole filo a lo ingannevole Theseo porgette, per fora uscire del discolo labyrintho". Era come se il libro avesse capito che anch'io mi ero smarrito.

«Infine mi resi conto che la sola cosa che *veramente* funzionava era l'acrostico formato dalla prima lettera di ciascun capitolo. Allora feci quello che il libro diceva di fare. Chiesi aiuto alla cretese Arianna, la sola in grado di risolvere l'enigma.»

«Così sei tornato da Gelbman.»

Annuì. «Mandai giù il rospo. Ero disperato. In luglio Gelbman mi ospitò a casa sua a Providence. Passò il fine settimana a illustrarmi le tecniche di decodificazione più sofisticate e fu solo allora che le cose cominciarono a

funzionare.»

Ricordo di aver guardato fuori dalla finestra, mentre Paul parlava, e di aver avuto l'impressione che il paesaggio stesse cambiando. Eravamo nella nostra camera da letto al Dod, era venerdì sera ed eravamo soli. Charlie e Gil stavano giocando una partita di paintball nelle gallerie sotterranee con un gruppo di amici dell'Ivy e della squadra di pronto soccorso di Charlie. Il giorno successivo avrei dovuto scrivere una relazione per un esame. Una settimana dopo avrei conosciuto Katie. Ma in quel momento Paul aveva completamente catturato la mia attenzione.

«Gelbman mi insegnò come decodificare un libro basato su algoritmi o cifrari contenuti nel testo stesso. Bisogna risolvere il cifrario come si risolve un'equazione, solo allora lo si applica al testo e se ne scopre la chiave di lettura. Di fatto è come se fosse il libro a interpretare se stesso.»

Sorrisi. «A pensarci bene è un'idea che potrebbe mandare in bancarotta il dipartimento d'inglese.»

«Anch'io ero scettico. Ma scoprii che esiste una lunga tradizione di crittografia. Durante l'Illuminismo alcuni intellettuali scrivevano per gioco intere opere in codice. A prima vista i testi erano storie normali, romanzi epistolari, cose del genere. Ma se si conosceva la tecnica giusta - magari scoprendo refusi intenzionali, o risolvendo puzzle contenuti nelle illustrazioni - si poteva scoprire la chiave di lettura.»

Paul estrasse un foglio da un libro. In alto c'era un testo scritto in codice e sotto, il messaggio decodificato. Non riuscii a capire come si potesse passare dall'uno all'altro.

«Dopo qualche tempo pensai che in realtà il metodo potesse funzionare. Forse l'acrostico con le lettere iniziali dei capitoli dell'*Hypnerotomachia* era solo un suggerimento. Forse alludeva al metodo da applicare per interpretare il resto del libro. Molti umanisti si erano interessati alla cabala, inoltre nel Rinascimento si usava spesso giocare con le parole e con i simboli. Forse Francesco aveva usato un codice del genere per l'*Hypnerotomachia*.

«Il problema era che io non avevo idea di dove cercare l'algoritmo. Incominciai a inventarmi dei codici, solo per vedere se funzionava. Quando avevo un'intuizione, passavo una settimana a cercare la risposta, chiuso nella Sala dei Libri Rari, solo per scoprire che la mia idea non aveva nessun senso e non portava da nessuna parte.

«Poi, alla fine di agosto, passai tre settimane su un solo paragrafo. Era l'episodio in cui Politilo, esaminando una serie di rovine di templi antichi,

trova un messaggio in geroglifico scolpito su un obelisco. La frase iniziale dice: «Al divino e sempre augusto Giulio Cesare, governatore del mondo». Analizzai le stesse pagine per giorni interi. Non lo dimenticherò mai, per poco non impazzivo. Ma fu proprio allora che feci la scoperta.»



Aprì una cartelletta sul suo tavolo. Dentro c'era una copia completa dell'*Hypnerotomachia*. Mi mostrò un foglio su cui aveva incollato la prima lettera di ciascun capitolo. Le lettere formavano il famoso messaggio di Fra Francesco Colonna. *Poliam Frater Franciscus Columna Peramavit.*

«L'idea da cui partivo era semplice. L'acrostico non poteva essere solo un modo banale per identificare l'autore. Doveva avere un significato più vasto: le prime lettere non erano importanti solo per decodificare il messaggio iniziale, ma dovevano essere importanti per decriptare l'intero libro.»

«Così ci provai. Il passo che stavo studiando, nel disegno che lo illustra, inizia con uno speciale geroglifico: l'occhio.» Sfogliò il volume per cercare la pagina con il disegno.

«Dal momento che l'occhio era il primo simbolo della xilografia, decisi che doveva essere importante. Il problema era che non sapevo come procedere. Polifilo dice che l'occhio è il simbolo di Dio, o della divinità, ma anche questa spiegazione non mi portava da nessuna parte.

«È a questo punto che ho avuto un colpo di fortuna. Una mattina, lavoravo al centro studentesco, ma non avendo dormito molto la notte, decisi di prendermi un caffè. Solo che il distributore continuava a sputar fuori il mio dollaro. Ero così stanco che non riuscivo a capire perché la macchina non l'accettasse. Infine mi resi conto che lo infilavo al rovescio. Stavo per girarlo quando lo vidi. Davanti ai miei occhi, sul retro del biglietto.»

«L'occhio» dissi. «In cima alla piramide.»

«Esattamente. Durante il Rinascimento un famoso umanista aveva usato l'occhio come *suo* simbolo. Lo aveva impresso persino su monete e medaglie.»

Mi guardò con aria interrogativa, come se io potessi conoscere il nome dell'umanista.

«Leon Battista Alberti.» Paul mi indicò un piccolo volume sullo scaffale. Sul dorso lessi il titolo *De re aedificatoria*. «Ecco che cosa aveva in mente Colonna. Aveva preso l'idea dall'Alberti e voleva che il lettore lo sapesse. Se fossi riuscito a decifrare il rebus dell'occhio, il resto si sarebbe chiarito da sé.

«Nel suo trattato, l'Alberti crea gli equivalenti latini dei termini architettonici di derivazione greca. Francesco si serve dei neologismi albertiani in tutta l'*Hypnerotomachia*, tranne in un punto. L'avevo notato la prima volta che avevo tradotto quel passo in inglese, perché avevo incontrato vocaboli vitruviani, che altrove Colonna non usa. Ma non avevo attribuito un particolare significato a quella scelta linguistica.

«Il trucco era semplice: bisognava sostituire tutti i termini architettonici greci che apparivano in quel passo con gli equivalenti latini, come nel resto del testo. Dopo la sostituzione, se si applica la regola dell'acrostico - la prima lettera di ciascuna parola della serie come avevo fatto con la prima lettera di ciascun capitolo - il codice si svela. Trovi un messaggio in latino. Il problema è che se fai un solo errore traducendo dal greco al latino, l'intero messaggio risulta incomprensibile. Per esempio, se sostituisci *entasi* con *ventris diametrum*, invece del semplice *venter*, la D all'inizio di *diametrum* altera il messaggio.»

Passò a un'altra pagina. «Naturalmente ho fatto degli errori. Fortunatamente non erano così gravi da compromettere il senso della frase latina. Mi ci vollero tre settimane, fino al giorno in cui siete tornati al campus. Ma infine ne venni a capo. Sai che cosa dice il cifrario?» In preda all'agitazione, si grattò nervosamente una guancia. «Dice: "Chi ha cornificato Mosè?".»

Soffocò una risata. «Ti giuro che sento Francesco che ride di me. Ho l'impressione che tutto il libro non sia che un grande scherzo giocato a mie spese. Credimi, faccio sul serio. Chi ha cornificato Mosè?»

«Scusa, ma non capisco.»

«In altri termini, chi ha ingannato Mosè?»

«Paul, so che cosa significa cornificare.»

«Per essere precisi, non dice cornificare. Dice esattamente "Chi ha mes-

so le corna a Mosè." Le corna, sin dai tempi di Artemidoro, vengono usate per alludere all'infedeltà. Viene da...»

«Ma che c'entra tutto questo con l'*Hypnerotomachia*?»

Aspettai che mi spiegasse o che mi dicesse che aveva interpretato male l'indovinello. Ma quando Paul si alzò e cominciò a camminare per la stanza, mi resi conto che la questione non era così semplice.

«Non so. Non riesco a immaginarmi come questa frase c'entri con il resto del libro. Ma stranamente sento d'aver risolto l'indovinello.»

«Cioè, che qualcuno ha messo le corna a Mosè?»

«In un certo senso, sì. Dapprima pensai che fosse un errore. Il Mosè dell'Antico Testamento è un personaggio troppo importante per essere associato all'infedeltà. Aveva una moglie, una madianita di nome Sefora che nell'Esodo viene citata solo di sfuggita. Non ho trovato nessun riferimento a una sua possibile infedeltà.

«Poi nel Libro dei Numeri 12,1 succede una cosa strana. Il fratello Aronne e la sorella Maria parlano male di Mosè, perché sposa una donna cuscita. I dettagli della vicenda non sono spiegati, ma gli studiosi biblici sostengono che, poiché Cusc e Madian sono due aree geografiche distinte, Mosè deve aver avuto due mogli. Il nome della moglie cuscita non compare nella Bibbia, ma Giuseppe Flavio, uno storico del primo secolo, in una sua storia della vita di Mosè sostiene che il nome della moglie cuscita, ossia etiope, fosse Tarbi.»

I troppi dettagli mi avevano mandato in confusione. «Allora è lei a ingannarlo?»

Paul scosse il capo. «No. Prendendo una seconda moglie Mosè ingannò lei, oppure Sefora, dipende da chi aveva sposato per prima. A parte i problemi cronologici, ci sono tradizioni in cui le corna appaiono sulla testa del marito che inganna, non solo su quella della sposa ingannata. Forse è a questa usanza che l'indovinello fa riferimento. La risposta è Sefora o Tarbi.»

«Bene, che te ne fai di una simile risposta?»

Il suo entusiasmo improvvisamente svanì. «Ammesso che Sefora o Tarbi fosse la possibile risposta, ho provato a usare i due nomi in tutti i modi possibili e immaginabili. Ma nessuno dei due funziona.»

Fece una pausa come se si aspettasse che l'illuminazione partisse da me.

«Che cosa ne pensa Taft?» fu l'unica domanda che mi venne in mente.

«Vincent non ne sa niente. Pensa che io stia perdendo tempo. Dopo aver constatato che le tecniche di Gelbman non offrivano una chiave interpreta-

tiva affidabile, mi disse che avrei dovuto tornare a seguire il suo metodo. Concentrarmi sulle fonti veneziane.»

«Non avrai intenzione di parlargli della scoperta del cifrario?»

Paul mi guardò come se non avessi capito.

«No, Tom, non è a lui che voglio parlare, ma a te.»

«Ma io non ne so niente.»

«Tom, gli indovinelli non sono stati messi lì per caso. Era questo che tuo padre cercava, una chiave interpretativa. Noi dobbiamo solo capire come funziona. Ho bisogno del tuo aiuto.»

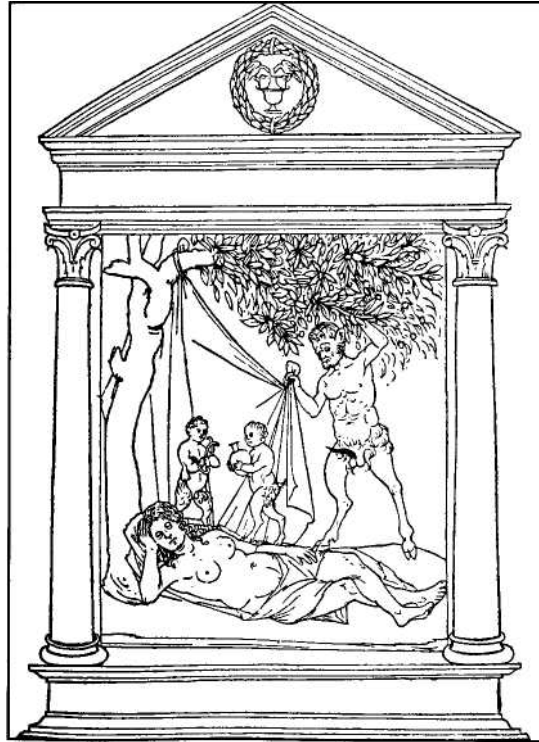
«Perché?»

«Il libro richiede procedimenti mentali diversi. A volte serve pazienza e attenzione per i particolari. Altre volte ci vogliono intuito e fantasia. Ho letto le tue conclusioni su Frankenstein. Sono interessanti. Originali. E certo non ti sei ammazzato di lavoro. Pensaci. Pensa all'indovinello. Magari a te viene in mente qualcosa di diverso. Non ti chiedo altro.»

Quella sera rifiutai l'offerta di Paul per una semplice ragione. Nella mia infanzia il libro di Colonna era stato come un'ombra maligna che avvelenava ogni mio pensiero. Tutti i misteri che hanno amareggiato la mia giovinezza sembravano nascere da quelle pagine illeggibili: l'inspiegabile assenza di mio padre a cena, i litigi sempre più frequenti tra i miei genitori; persino la stranezza scostante di Richard Curry, irrimediabilmente ossessionato dal libro di Colonna. Capivo il fascino che l'*Hypnerotomachia* esercitava su chiunque la leggesse, ma nella mia esperienza quel fascino sembrava sempre ritorcersi contro di me. Osservando il lavoro snervante di Paul in quei tre anni, ero ben contento di tenermene alla larga, anche se riconoscevo l'importanza della sua scoperta.

Può sembrare dunque strano che io abbia cambiato idea il mattino successivo. In realtà la mia decisione di dare una mano a Paul fu la conseguenza di un sogno che feci la notte dopo che mi aveva parlato dell'indovinello. C'è una xilografia nell'*Hypnerotomachia* che rimarrà sempre tra i ricordi della mia infanzia, una stampa che ho visto molte volte nelle mie visite furtive allo studio di mio padre, dove mi introducevo di nascosto per scoprire che cosa studiava. Non capita tutti i giorni a un ragazzino di vedere una donna nuda sdraiata sotto un albero che gli ricambia il suo sguardo curioso. E immagino che, a parte gli studiosi dell'*Hypnerotomachia*, nessuno possa dire di aver mai visto un satiro nudo con un pene simile a un corno puntato verso quella donna, come l'ago di una bussola. Avevo dodici

anni la prima volta che vidi quell'immagine. Ero solo nello studio di mio padre e improvvisamente mi resi conto della ragione per cui a volte facevo tardi per cena.



Quella notte mi ritornò in mente la xilografia della mia infanzia: la donna sdraiata, il satiro con il membro eretto. Devo essermi rigirato a lungo, perché a un certo punto Paul, sporgendosi dal suo letto mi chiese: «Stai bene, Tom?»

Mi alzai e mi precipitai alla sua scrivania. Quel pene, quel corno nel posto sbagliato mi ricordavano qualcosa. Sentivo che era necessario fare un collegamento. Colonna non parlava a vanvera. Qualcuno *aveva* messo le corna a Mosè.

Trovai la risposta nella *Storia dell'arte rinascimentale* di Hartt. Conoscevo l'immagine, ma non mi aveva mai detto niente di speciale.

«E queste che cosa sono?» chiesi a Paul, gettando il libro sul suo letto e indicandogli la pagina.

Sbatté le palpebre, guardandomi come se fossi impazzito. «È il Mosè di Michelangelo. Che cosa ti succede, Tom?»

Ma si fermò subito e accese la luce a fianco del letto.

«Naturalmente...» mormorò. «Oh Dio! *Naturalmente.*»

Nella fotografia che gli avevo mostrato, sulla testa della statua spuntavano due piccole protuberanze, simili alle corna caprine di un satiro.

Paul saltò giù dal letto, facendo un tale rumore che non mi sarei meravigliato se Gil e Charlie fossero venuti a vedere che cosa succedeva. «Hai risolto l'indovinello» disse con gli occhi sbarrati. «Certo, deve essere così.»

Mi sentivo a disagio, non capendo perché Colonna avesse messo la soluzione al suo indovinello su una scultura di Michelangelo.

«Allora, perché sul Mosè di Michelangelo ci sono le corna?» chiesi infine.

Paul prese il libro dal suo letto e mi mostrò la spiegazione nel testo. «Le corna non hanno niente a che vedere con l'essere cornuto. L'indovinello deve essere preso alla lettera: chi ha messo le corna a Mosè? Si riferisce alla traduzione sbagliata del testo biblico. Quando Mosè scese dal monte Sinai, dice l'Esodo, il suo viso risplendeva di raggi di luce. Ma la parola ebraica "raggi" può significare anche "corni" - *karan* invece di *keren*. San Gerolamo pensava che nessuno tranne Cristo dovesse risplendere di raggi di luce - per cui nella sua traduzione latina del Vecchio Testamento, scelse l'altro significato del vocabolo. Ecco perché Michelangelo scolpì il suo Mosè con le corna.»

Ora dovevamo capire perché san Gerolamo, parlando di Mosè, avesse usato la parola latina *cornuta*, attribuendogli dunque le corna. Per tutta la settimana successiva Paul fu felice di prendere su di sé il peso della spiegazione. Così, mentre lui tornava alla Firestone Library, galvanizzato dalle nuove prospettive che si aprivano, io feci una mia personale scoperta. Mi chiedo quale impressione le facessi, preso com'ero dal mio primo incontro con Francesco Colonna.

Ci incontrammo all'Ivy, nonostante entrambi appartenessimo ad altri club. Lei era amica di Gil da molti mesi e lui non aspettava altro che l'occasione per presentarci.

«Katie» disse, dopo averci invitati all'Ivy un sabato sera, «ti presento Tom, uno dei compagni con i quali condivido la casa.»

Feci un sorriso distratto, pensando che per affascinare una studentessa del secondo anno, non era necessario sprecarsi troppo. Poi lei parlò, e a quel punto non ci misi molto a capire chi era il cacciatore e chi la preda.

«Ah, sei tu Tom» disse, come se mi conoscesse. «Charlie mi ha parlato di te.»

Pensai che fosse una fortuna che Charlie le avesse parlato di me, perché certamente nella realtà non avrei potuto essere peggiore della sua descrizione. Si erano incontrati all'Ivy qualche sera prima e quando Charlie intuì

che Gil aveva intenzione di combinare l'incontro, non si era fatto pregare nel dare particolari.

«Che cosa ti ha detto?» chiesi cercando di sembrare disinvolto.

Tacque per un attimo, cercando le parole giuste.

«Qualcosa sull'astronomia. Sulle stelle.»

«Ti avrò parlato di Nano Bianco» suggerii. «È una sua battuta con pretese scientifiche.»

Lei aggrottò la fronte.

«Non ti preoccupare, nemmeno io la capisco» ammisi, cercando di rimediare alla prima impressione che le avevo fatto. «Non mi occupo di astronomia.»

Katie sbatté le palpebre. Poi, per la prima volta da quando ci eravamo incontrati mi guardò a lungo negli occhi e sorrise.

Un mese dopo era la mia ragazza.

Otto giorni dopo il mio sogno del satiro, Paul mi comunicò le novità. «Avevo ragione» disse con orgoglio. «Parti del libro sono scritte in codice.»

«Mi dici come ci sei arrivato?»

«*Cornuta* - il vocabolo che san Gerolamo usa per dare a Mosè le corna - è la risposta che Francesco voleva. Ma la maggior parte delle normali tecniche di decodificazione non funzionano nell'*Hypnerotomachia*. Guarda...»

Mi mostrò un foglio che aveva preparato con due file di lettere parallele.

a	b	c	d	e	f	g	h	i	j	k	l	m	n	o	p	q	r	s	t	u	v	w	x	y
C	O	R	N	U	T	A	B	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	P	Q	S	V	W	X	Y

«Ecco un alfabeto cifrato molto semplice» disse. «La riga superiore è ciò che viene definito il testo chiaro, la riga inferiore è il testo cifrato. Vedi che il testo cifrato inizia con la nostra parola chiave *cornuta*? Dopo di che è un normale alfabeto dal quale tuttavia sono state eliminate le lettere che formano la parola "cornuta", in modo che non risultino doppie.»

«E come funziona?»

Paul prese una matita dalla sua scrivania e mentre parlava fece un cerchio attorno alle lettere. «Diciamo che vuoi scrivere la parola "hello" usando il codice *cornuta*. Parti dall'alfabeto nella prima riga e cerchi la H, poi guardi il suo equivalente nella riga sottostante. In questo caso alla lettera H corrisponde la lettera B. Procedi nello stesso modo per tutte le lette-

re e "hello" diventa "buggj, pazzo".»

«Mi vuoi dire che è così che Colonna ha usato *cornuta*?»

«No. Nel quindicesimo e sedicesimo secolo le corti italiane avevano dei sistemi ben più sofisticati. Anche Leon Battista Alberti, l'autore del trattato d'architettura che ti ho mostrato la settimana scorsa, inventò una crittografia polialfabetica. L'alfabeto cifrato cambia dopo un certo numero di lettere. È molto più difficile.»

Indicando il foglio dico: «Ma Colonna non ha usato una simile crittografia, altrimenti il suo testo sarebbe inintelligibile, pieno di parole come "buggj"».

Gli occhi di Paul si illuminano. «Infatti. I metodi crittografici complessi non producono testi intelligibili. Ma l'*Hypnerotomachia* è diversa. Il testo cifrato mantiene un proprio senso.»

«Se ho capito bene, Colonna ha usato gli indovinelli al posto del codice.»

Annuì. «Si chiama steganografia. È come scrivere un messaggio con l'inchiostro simpatico: lo scopo è che nessuno deve accorgersi della sua esistenza. Francesco usò sia la crittografia sia la steganografia. Nascosse abilmente gli indovinelli all'interno di un testo che poteva essere letto come un normale racconto. Poi usò gli indovinelli per creare delle tecniche di decodificazione, per rendere ancor più difficile la lettura del suo messaggio. In questo caso bisogna contare le lettere della parola *cornuta*, che sono sette, quindi mettere una di seguito all'altra tutte le settime lettere del testo. Non è molto diverso dall'usare la prima lettera di ogni capitolo. Il punto è conoscere gli intervalli giusti.»

«Sei riuscito a dimostrare che usando ogni settima lettera del libro funziona?»

Paul scosse il capo. «Non tutto il libro, solo una parte. All'inizio non funzionava. Mi venivano frasi prive di senso. Il problema è scoprire il punto da cui iniziare. Se scegli la settima lettera partendo dalla prima si ottiene un risultato del tutto diverso che se parti dalla seconda. È qui che entra ancora in gioco l'indovinello.»

Estrasse un altro foglio dalla pila di carte sulla scrivania. Era la fotocopia di una pagina dell'*Hypnerotomachia*.

«Vedi? proprio nel mezzo di questo capitolo troviamo la parola *cornuta*, che appare scritta per intero nel testo. Se inizi dalla C di *cornuta* e scrivi tutte le settime lettere dei successivi tre capitoli, trovi il testo decriptato di Francesco. L'originale era in latino, ma io l'ho tradotto.» Mi passò un altro

foglio. «Leggi.»

Gentile lettore, lo scorso anno è stato il più difficile che io abbia mai vissuto. Diviso dalla mia famiglia, ho avuto per unico conforto il bene che c'è negli uomini. Viaggiando per mare, ho avuto modo di vedere come tale bene sia fallace. Se è vero, come dice Pico, che l'uomo è gravido di ogni possibilità, che è un grande miracolo, come sostiene Ermete Trismegisto, allora dov'è la prova? Sono attorniato, da un lato da avidi ignoranti che sperano di trarre vantaggio dal servirmi, dall'altro da ipocriti che, per gelosia, sperano di trarre vantaggio dalla mia rovina.

Invece tu, lettore, sei fedele a ciò in cui io credo, altrimenti non avresti trovato il segreto che ho qui nascosto. Tu non sei tra coloro che distruggono nel nome di Dio. Il mio testo è il loro nemico. Ho viaggiato in lungo e in largo alla ricerca di un luogo dove nascondere il mio segreto. Romano di nascita, sono cresciuto in una città costruita per l'eternità. Le mura e i ponti degli imperatori ancora si ergono dopo mille anni, e le parole dei miei antichi concittadini si sono moltiplicate, stampate oggi da Aldo e dai suoi colleghi nelle loro stamperie. Prendendo ispirazione da quei creatori del mondo antico, ho scelto gli stessi strumenti: un libro e una grande costruzione in pietra. Insieme ospitano ciò che offro a te, lettore, se capisci il mio intendimento.

Per capire ciò che desidero raccontare, tu devi conoscere il mondo come l'abbiamo conosciuto noi, che l'abbiamo studiato più di tutti gli uomini del nostro tempo. Devi dimostrare di amare la saggezza e le potenzialità dell'uomo, in modo che io sappia che tu non sei un nemico. Poiché c'è del male fuori dal nostro stato, e persino noi, i principi della nostra epoca, ne abbiamo paura.

Prosegui, dunque, lettore. Industriati con saggezza per conoscere il mio intendimento. Il viaggio di Polifilo, come il mio, diventa sempre più difficile, ma ho ancora molto da raccontarti.

Girai il foglio per continuare la lettura. «Dov'è il resto?»

«Non c'è altro» mi spiegò. «Ci sono ancora indovinelli da risolvere, se vogliamo saperne di più.»

Guardai la pagina e poi Paul. Ero sbigottito. In un angolo della mia mente, sentii risvegliarsi un antico suono. Quando mio padre era eccitato tamburellava con le dita, su qualunque superficie si trovasse a tiro, il ritmo del Concerto di Natale di Corelli, alla velocità doppia di un allegro.

«E adesso che cosa hai intenzione di fare?» chiesi, cercando di ancorarmi al presente.

Pensai alla scoperta di Paul in una prospettiva storica: Arcangelo Corelli aveva terminato il suo concerto un secolo prima che Beethoven componesse la Nona Sinfonia. Ma anche ai tempi di Corelli il messaggio di Colonna aspettava di essere letto da oltre duecento anni.

«La stessa cosa che vuoi fare tu» disse Paul. «Cercare il prossimo indovinello di Francesco.»

13

I corridoi del Dod sono deserti quando Gil e io, intirizziti per la lunga camminata, ritorniamo nel nostro appartamento. L'edificio è avvolto in un grande silenzio. Non c'è studente che non abbia sentito il richiamo delle Olimpiadi del Nudo e delle celebrazioni pasquali.

Accendo il televisore per avere notizie dell'incidente. I telegiornali della notte delle reti locali parlano delle Olimpiadi del Nudo. Le immagini degli studenti che corrono nel cortile dell'Holder fluttuano indistinte nel bianco-nero che invade lo schermo, come lucciole dentro una bottiglia.

Infine la telecronista riappare.

«Ed ecco a voi le ultime notizie sull'avvenimento del giorno.»

Gil emerge dalla sua stanza.

«Nei precedenti notiziari abbiamo dato notizia dell'incidente che si è verificato in margine alle Olimpiadi del Nudo, all'università di Princeton. L'incidente, che alcuni testimoni definiscono uno scherzo finito male, ha avuto un tragico epilogo. Al Centro Medico di Princeton confermano che il giovane, a quanto pare uno studente universitario, è deceduto. Daniel Staut, ispettore della polizia municipale, ha ufficialmente dichiarato che gli investigatori prenderanno in considerazione la possibilità che "fattori non accidentali abbiano avuto un ruolo nell'accaduto". Nel frattempo, gli amministratori dell'università hanno chiesto agli studenti di rimanere nelle proprie stanze questa sera, o di uscire solo se accompagnati.»

La giornalista rivolgendosi al suo collega in studio commenta: «È chiaro che ciò che abbiamo visto all'Holder Hall questa sera, mette l'università in una situazione difficile». Poi si gira nuovamente verso la telecamera e aggiunge: «Torneremo su questa vicenda fra un'ora».

«È morto?» ripete Gil incredulo. «Ma pensavo che Charlie...» Non finisce la frase.

«Uno studente universitario» dico.

Gil, dopo un lungo silenzio, mi guarda e dice: «Tom, credimi, non è come pensi. Charlie avrebbe chiamato».

La fotografia per il compleanno di Katie è appoggiata alla parete, in un equilibrio precario. Chiamo l'ufficio di Taft. Gil esce dalla sua stanza con una bottiglia di vino e me la passa.

«Che cos'è?» chiedo.

All'Istituto il telefono suona, ma nessuno risponde, così contro voglia, riaggancio il ricevitore.

Gil prende due bicchieri e un cavatappi dal bar che ha improvvisato in un angolo della stanza. «Ho bisogno di rilassarmi.»

Sto per dire a Gil che mi sento male, ma guardandolo in viso mi rendo conto che sta peggio di me.

«Stai male?» chiedo.

Riempie i bicchieri. Ne prende uno, lo alza verso di me e beve un sorso.

«Bevi» dice. «È buono.»

«Immagino.» Mi chiedo se abbia semplicemente bisogno di qualcuno con cui bere. Il solo pensiero del vino mi dà la nausea.

Lui aspetta. Intingo le labbra. Ogni volta che bevo il Borgogna mi brucia la gola, ma su Gil ha un effetto positivo.

Poso il bicchiere. In lontananza vedo la neve turbinare negli aloni di luce dei lampioni. Gil vuota il secondo bicchiere.

«Vacci piano, capo. Non vorrai andare al ballo con il mal di testa, domani.»

«Sì, hai ragione. Domani mattina alle nove devo incontrare quelli del catering. Avrei dovuto dirgli che non mi alzo così presto nemmeno per andare a lezione» continua con tono seccato. Raccoglie il telecomando dal pavimento. «Vediamo se danno qualcos'altro.»

Tre diverse reti stanno trasmettendo servizi dal campus, ma non ci sono novità. Gil si alza e mette una cassetta.

«*Vacanze romane*» annuncia e si siede. L'espressione del suo viso si distende. Ancora Audrey Hepburn. Posa il bicchiere di vino.

Man mano che il film procede, trovo che Gil ha ragione. Anche se i miei pensieri sono cupi, finisco per essere catturato da Audrey. Non riesco a distogliere gli occhi da lei.

Lo sguardo di Gil sembra offuscarsi. Il vino, penso. Si strofina la fronte, poi si fissa le mani con insistenza. Capisco che c'è qualcosa che non va. Forse pensa ad Anna, che l'ha lasciato mentre io ero a casa. La scadenza

della tesi e l'organizzazione del ballo sono state le cause della rottura, mi ha rivelato Charlie, ma Gil non ne ha mai voluto parlare. Sin dall'inizio Anna è stata un mistero per noi. Gil non l'ha quasi mai portata nel nostro appartamento, anche se all'Ivy erano sempre assieme.

«Sai chi mi ricorda Audrey Hepburn?» mi chiede, prendendomi alla sprovvista.

«Chi?» chiedo, facendo di nuovo il numero dell'ufficio di Taft.

«Katie.»

Sono sconcertato.

«Come ti viene in mente?»

«Non so. Vi osservavo questa sera. State bene assieme.»

Lo dice come per convincersi che esistono rapporti positivi. Vorrei dirgli che Katie e io abbiamo i nostri alti e bassi, che lui non è il solo a trovare difficoltà in una relazione, ma so che sarebbe la cosa sbagliata.

«È il tuo tipo, Tom» continua. «È in gamba. Spesso non riesco neppure a seguire quello che dice.»

Riaggancio. Ancora nessuna risposta. «Ma dove diavolo si è ficcato?»

«Vedrai che prima o poi chiama.» Gil tira un lungo respiro, cercando di ignorare le mie preoccupazioni.

«Da quanto tempo stai con Katie?»

«Mercoledì prossimo saranno quattro mesi.»

Gil scuote la testa. Ha lasciato tre ragazze da quando io ho conosciuto Katie.

«Ti chiedi mai se è la donna giusta?»

«Sì, qualche volta. Vorrei che avessimo più tempo per stare assieme. Sono preoccupato per l'anno prossimo.»

«Lei parla di te in un modo speciale. È come se ti conoscesse da sempre.»

«Non ti capisco, Gil.»

«Una volta l'ho incontrata all'Ivy, mentre registrava dalla televisione una partita di pallacanestro per te. Ha detto che lo faceva perché tu e tuo padre andavate insieme a vedere gli incontri Michigan-Ohio.»

Non ero stato io a chiederle di registrarmi la partita. Prima di conoscermi, Katie non si interessava di pallacanestro.

«Siete fortunati.»

«Hai ragione.»

Parliamo ancora di Katie per qualche minuto, poi Gil torna a occuparsi di Audrey. La sua espressione si rasserena, ma noto che alla fine i cattivi

pensieri riaffiorano. Paul. Anna. Il ballo. Allunga la mano per prendere la bottiglia. Sto per dirgli che ha già bevuto abbastanza, quando dal corridoio ci giunge il fruscio di passi trascinati. La porta d'ingresso si apre e Charlie appare nella luce fioca dell'anticamera. Ha un'aria terribile. Ci sono macchie di sangue sui polsini della sua giacca.

«Come stai?» chiede Gil, alzandosi.

«Dobbiamo parlare» risponde Charlie, con voce tesa.

Gil toglie l'audio della televisione.

Charlie prende una bottiglia d'acqua dal frigorifero. Ne beve metà, ne versa un po' sulle mani, poi se la passa sul viso. Il suo sguardo è spento. Infine si siede e dice: «L'uomo caduto dal Dickinson è Bill Stein».

«Dio, no!» mormora Gil.

Sento che sto per svenire. «Cosa?»

«Non posso crederci» mormora Gil, sconcertato.

L'espressione sul viso di Charlie conferma le sue parole.

«Sei sicuro?» è l'unica domanda che riesco a formulare.

«Era nell'ufficio del dipartimento di storia. Qualcuno è entrato e gli ha sparato.»

«Chi?»

«Non si sa.»

«Cosa significa "non si sa"?»

Dopo un attimo di silenzio Charlie mi chiede: «Che cosa diceva il messaggio sul telefonino? Che cosa voleva Bill Stein da Paul?».

«Te l'ho già detto. Voleva dare a Paul un libro che aveva trovato. Non mi sembra possibile, Charlie.»

«Non diceva nient'altro? Chi doveva incontrare? Dove andava?»

Scuoto il capo. Poi, lentamente, mi tornano in mente i dettagli della conversazione con Bill, che avevo preso sottogamba: le telefonate misteriose, i libri in cui qualcuno aveva frugato. Mentre racconto queste cose a Charlie sono attraversato da un'ondata di paura.

«Merda» borbotta Charlie. Prende il telefono.

«Che cosa vuoi fare?» chiede Gil.

«La polizia vuole parlare con te» dice Charlie, rivolgendosi a me. «Dov'è Paul?»

«Non lo so, ma dobbiamo trovarlo. È da un'ora che faccio il numero di Taft all'Istituto, ma nessuno risponde.»

Charlie ci guarda con impazienza.

«Non vi preoccupate, sono sicuro che starà benissimo» dice Gil, ma io

sento che è il vino a parlare per lui. «Vi prego, calmatevi.»

«Non parlavo con te» taglia corto Charlie.

«Magari è a casa di Taft» suggerisco. «Oppure nell'ufficio di Taft, qui al campus.»

«Sta' tranquillo che i poliziotti lo troveranno, quando avranno bisogno di parlare con lui» dice Gil, con un'espressione dura sul viso. «Noi dobbiamo star fuori da questa storia.»

«Due di noi sono già *dentro* questa storia» osserva Charlie.

Gil alza le spalle. «Per favore, Charlie, dammi tregua! Da quando saresti coinvolto in questa storia?»

«Non io, ubriacone di merda. Tom e Paul. Per noi non esisti solo tu.»

«Non metterti a predicare adesso. Sono stufo del tuo continuo ficcare il naso negli affari degli altri.»

«Perché non la smetti di pensare ai *miei* errori e non pensi a come possiamo aiutare sul serio Paul?»

Charlie si china in avanti, afferra la bottiglia dal tavolo e la getta nella spazzatura. «Hai bevuto abbastanza.»

Per un attimo temo che il vino spinga Gil a dire qualcosa di cui in seguito tutti potremmo pentirci, ma dopo aver fissato per un attimo Charlie con sguardo vuoto, si alza dal divano. «Vado a letto» conclude.

Lo guardo mentre si ritira in silenzio nella sua camera. Un secondo dopo, la striscia di luce sotto la porta si spegne.

Passano i minuti. Sembrano ore. Provo ancora il numero dell'Istituto, ma anche stavolta senza fortuna. Charlie e io sediamo muti nella stanza comune. Nella mia mente i pensieri turbinano troppo veloci perché riesca ad afferrarne il senso. Guardo fuori dalla finestra, ma non riesco a liberarmi dalle parole di Stein.

Infine Charlie si alza. Prende un asciugamano dall'armadio e mette in ordine il suo necessaire da bagno. Senza una parola esce dalla stanza con addosso solo i boxer e un asciugamano attorno al collo. Il bagno degli uomini si trova in fondo all'atrio. Charlie deve passare davanti alle stanze di una decina di ragazze, ma non se ne cura.

Per distrarmi prendo il «Daily Princetonian» di oggi e lo sfoglio alla ricerca del nome di Katie, nascosto in qualche angolo del giornale, dove vanno a finire i crediti fotografici degli studenti dei primi due anni di corso. Provo sempre curiosità per le fotografie di Katie, per i soggetti che sceglie. Sono immagini del mondo viste attraverso i suoi occhi.

Dopo qualche tempo sento un rumore alla porta d'ingresso. Deve essere

Charlie di ritorno dal bagno. Ma quando sento girare la chiave nella serratura, mi rendo conto che deve essere qualcun altro. La porta si apre e Paul entra nella stanza. È pallido e ha le labbra viola per il freddo.

«Paul, stai bene?» È la domanda che mi viene spontanea.

Charlie arriva giusto in tempo. «Dove ti eri ficcato?» chiede.

Ci vuole un quarto d'ora per riuscire ad avere un racconto dettagliato. Finita la conferenza di Taft, Paul era andato all'Istituto per incontrare Bill Stein al laboratorio d'informatica. Un'ora dopo, visto che Bill non arrivava, Paul aveva deciso di tornare a casa, ma a circa un chilometro e mezzo dal campus aveva dovuto abbandonare la macchina e tornare a piedi nella neve.

Arrivato al campus, aveva visto le macchine della polizia davanti al Dickinson, dove si trova l'ufficio di Bill. Dopo essere stato interrogato a lungo, l'avevano accompagnato al centro medico, dove qualcuno gli aveva chiesto di riconoscere il corpo. Non molto tempo dopo, anche Taft era apparso all'ospedale per una seconda identificazione, ma prima che Paul potesse parlargli i poliziotti li avevano separati per un ulteriore interrogatorio. La polizia voleva sapere in che rapporti fosse Paul con Taft e con Stein, e dove si trovasse al momento dell'assassinio. Paul aveva risposto in modo confuso. Quando finalmente lo avevano rilasciato, gli avevano ingiunto di non allontanarsi dal campus, perché l'avrebbero nuovamente contattato. Alla fine si era diretto verso casa, ma era rimasto qualche tempo seduto sui gradini esterni del residence, perché voleva stare da solo.

Infine parliamo della conversazione che avevamo avuto con Stein nella Sala dei Libri Rari e che, secondo la testimonianza di Paul, la polizia aveva registrato parola per parola. Parlando di Bill e di come era agitato quando l'avevamo incontrato nella biblioteca, Paul non mostra segni di particolare emozione. Non si è ancora ripreso dallo shock di aver perso un amico.

«Tom» mi dice, quando siamo nella nostra stanza da letto. «Dovresti farmi un favore.»

«Non hai che da chiedere, Paul.»

«Vorrei che tu venissi con me.»

Esito. «Dove?»

«Al museo d'arte.»

Si infila degli abiti asciutti.

«Adesso? Perché?»

Paul si strofina la fronte come per scacciare il mal di testa. «Te lo spiego per strada.»

Quando torniamo nella stanza comune, Charlie ci guarda come se fossimo impazziti. «A quest'ora?» chiede. «Ma il museo è chiuso.»

«Non ti preoccupare, so quello che faccio, Charlie.» dice Paul, avviandosi verso l'atrio. Lo seguo.

Charlie mi guarda con aria cupa, ma non commenta.

Il museo d'arte sorge dall'altra parte del cortile, rispetto al Dod. Osservando la facciata principale appare come un mediocre edificio moderno, con una scultura di Picasso che ricorda una vasca, in mezzo al prato antistante. Tuttavia, se lo si raggiunge da una strada che lo fiancheggia, le ali laterali della costruzione mostrano pregevoli e antichi elementi architettonici: graziose finestre con archi romanici e tegole rosse che spuntano sotto il manto nevoso. In altre circostanze la vista del museo da questa prospettiva sarebbe affascinante.

«Posso sapere che cosa siamo venuti a fare, qui?» chiedo.

Davanti a me Paul avanza a fatica con i suoi vecchi scarponi da operaio, aprendo un sentiero scuro sul terreno innevato.

«Ho trovato la cosa che Richard credeva fosse nel diario» risponde.

Avverto la reticenza di Paul.

«Parli del diagramma?»

Paul scuote il capo. «Aspetta quando siamo nel museo.»

Cammino mettendo i piedi nelle sue orme, per evitare di bagnarmi i pantaloni. I miei occhi puntano con insistenza ai suoi scarponi. L'estate del nostro primo anno d'università Paul aveva lavorato ai magazzini del museo. Caricava e scaricava i camion con le opere da esporre. Allora gli scarponi gli erano indispensabili, ma stasera lasciano una scia sporca nel biancore lunare del cortile.

Arriviamo all'ingresso sul lato occidentale del museo. Accanto alla porta c'è una piccola tastiera. Paul digita la sua password e aspetta di vedere se funziona. Per un certo periodo, infatti, ha lavorato come guida per i gruppi in visita al museo, ma poiché non era un impiego retribuito, aveva dovuto accettare un incarico alla videoteca.

Con mia grande sorpresa, la porta si apre con un lieve segnale acustico. Sono così abituato allo sferragliare da segreta medievale delle serrature del nostro residence, che quasi mi sfugge il bip del congegno elettronico. Paul mi conduce in una piccola anticamera, dove una guardia ci squadra da dietro un vetro. Ho la sensazione di essere in trappola. Dopo aver firmato il modulo dei visitatori, mostriamo alla guardia il nostro tesserino univer-

sitario e, passando attraverso una seconda porta, entriamo nella biblioteca delle guide.

«Altre formalità?» chiedo, aspettandomi una perquisizione.

Paul mi indica una videocamera sul muro, ma non dice nulla.

La biblioteca delle guide è un locale modesto - alcuni scaffali con libri di storia dell'arte donati da altre guide - ma Paul non si ferma, esce in corridoio e si dirige verso un ascensore. Un grande cartello sulla porta di metallo dice: RISERVATO AL PERSONALE DI GUARDIA E AI DOCENTI DELLA FACOLTÀ. VIETATO A GUIDE E A STUDENTI NON ACCOMPAGNATI. Le parole *guide* e *studenti* sono sottolineate in rosso.

Paul estrae di tasca un mazzo di chiavi, ne sceglie una e la inserisce nella serratura dell'ascensore sul muro.

«Dove hai preso quella chiave?»

Mi fa entrare nell'ascensore e preme un pulsante. «È il mio lavoro.»

La videoteca dà accesso all'archivio del museo. Paul è così preciso nel suo lavoro che si è guadagnato la fiducia di tutti.

«Mi dici dove mi stai portando?»

«Nella stanza delle diapositive, dove Vincent tiene alcuni caricatori.»

L'ascensore ci porta al piano principale del museo. Paul mi guida attraverso le sale, senza badare ai dipinti che mi ha mostrato decine di volte: l'enorme Rubens con un Giove dalle grandi sopracciglia scure, l'incompiuta *Morte di Socrate*, con il vecchio filosofo che allunga la mano verso la coppa di cicuta. Solo quando passiamo davanti ai quadri che Curry ha procurato per la mostra dei curatori, Paul fa scorrere lo sguardo sui dipinti. Raggiungiamo la porta della videoteca. Paul prende nuovamente il mazzo di chiavi. Ne infila rapidamente una nella serratura ed entriamo nella stanza immersa nell'oscurità.

«Là in fondo» dice indicandomi un passaggio tra gli scaffali carichi di scatole polverose. Ogni scatola contiene un caricatore di diapositive. Una seconda porta immette in una grande stanza dove è conservata la collezione di diapositive d'arte dell'università.

Paul trova la serie di scatole che gli interessa, ne prende una dalla pila e la posa sullo scaffale davanti a sé. Su un lato di un'etichetta c'è una scritta: CARTE TOPOGRAFICHE: ROMA. Toglie il coperchio e porta la scatola nel piccolo spazio libero vicino all'ingresso. Da un altro scaffale prende il proiettore e infila la spina in una presa a pochi centimetri dal pavimento. Finalmente, con uno scatto dell'interruttore, un'immagine sfocata appare sulla parete di fronte. Paul mette a fuoco l'immagine finché i dettagli sono

perfettamente leggibili.

«OK, Paul. Adesso però mi dici che cosa ci facciamo qui.»

«E se Richard avesse ragione?» mi chiede, ignorando la mia domanda.
«Se Vincent gli avesse effettivamente rubato il diario trent'anni fa?»

«Probabilmente è così, ma che importanza può avere adesso?»

Paul mi incalza con le sue ipotesi. «Immagina di essere nei panni di Vincent. Richard non smette di ripeterti che il diario è l'unico strumento che permette di capire l'*Hypnerotomachia*. Tu pensi che parli a vanvera, che non sia altro che un giovane laureato in storia dell'arte. Poi entra in gioco qualcun altro. Uno studioso.»

Dal tono rispettoso con cui Paul parla, intuisco che si riferisce a mio padre.

«Improvvisamente, hai la sensazione di non contare niente. Tutti e due sostengono che nel diario c'è la chiave dell'*Hypnerotomachia*. Ma tu ti sei giocato un ruolo significativo nella ricerca, sostenendo che il diario è inutile, che il comandante della capitaneria di porto era un ciarlatano. E soprattutto, detesti avere torto.»

Paul cerca di convincermi di una possibilità che mi è sempre sembrata ovvia: Vincent Taft è un ladro.

«Ti seguo. Continua.»

«Allora tu rubi il diario. Ma non riesci a ricavarne nulla, perché il tuo approccio all'*Hypnerotomachia* è del tutto sbagliato. Senza i messaggi cifrati di Francesco, non sai che fartene. A questo punto che fai?»

«Non saprei.»

«Mica lo butti via» dice ignorando la mia risposta, «solo perché non ne capisci l'utilità.»

Sono d'accordo. Annuisco.

«Allora te lo tieni. Lo metti al sicuro. Forse in un cassetto chiuso a chiave nel tuo ufficio.»

«Oppure a casa.»

«Giusto. Poi, anni dopo, arriva un ragazzo e lui e il suo amico scoprono qualcosa che permette di entrare nel mondo dell'*Hypnerotomachia*. Non te lo saresti mai aspettato. In realtà neanche da giovane tu sei mai arrivato a tanto. Invece il ragazzo trova i primi messaggi di Francesco.»

«A questo punto ti convinci che il diario possa davvero essere utile.»

«Esattamente.»

«Ma non lo dici al ragazzo, perché altrimenti verrebbe a sapere che tu l'hai rubato.»

«Ma» Paul continua, arrivando al punto, «mettiamo che un giorno qualcuno lo trovi.»

«Bill.»

Paul annuisce. «Il manoscritto era sempre stato nell'ufficio, oppure a casa di Vincent. Bill dava una mano nei piccoli progetti in cui Vincent lo coinvolgeva. E conosceva l'importanza del diario. Se l'avesse trovato, non l'avrebbe certo lasciato al suo posto.»

«Immagino che l'avrebbe dato a te.»

«Infatti. E noi l'abbiamo fatto vedere a Richard. Poi Richard ha sfidato Vincent alla conferenza.»

Sono scettico. Questa interpretazione dei fatti non mi convince. «Ma, secondo te, Vincent non si è accorto subito che il diario era sparito?»

«Naturalmente. Doveva sapere che era stato Bill a prenderlo. Ma come pensi abbia reagito quando si è reso conto che anche Richard sapeva del furto? Secondo me, la prima cosa che gli è venuta in mente è stata parlare con Bill.»

Ora capisco. «Quindi la tua ipotesi è che dopo la conferenza, Vincent sia andato nell'ufficio di Stein.»

«Vincent si è fatto vedere al ricevimento?»

Immagino sia una domanda retorica, ma poi rifletto che neppure Paul è venuto al rinfresco. Cercava Stein, quando l'ho lasciato.

«Io non l'ho visto.»

«C'è un corridoio che unisce il Dickinson all'auditorio. Vincent poteva raggiungere l'ufficio di Bill senza neppure uscire nel cortile.»

Paul mi dà il tempo di riflettere. Un dubbio si insinua nei miei pensieri, mentre mille altri dettagli affiorano alla memoria. «Pensi davvero che sia stato Taft a ucciderlo?» chiedo. Una strana figura si stacca dalle ombre della stanza: Al Go Teer che seppellisce un cane sotto un albero.

Paul fissa l'immagine proiettata sulla parete. «Penso che ne sia capace.»

«Per rabbia?»

«Non saprei.» Ma in realtà ho l'impressione che Paul abbia già ricostruito mentalmente tutti i possibili scenari. «Ascolta, mentre aspettavo Bill all'Istituto, ho incominciato a leggere il diario più attentamente, cercando tutti i passi in cui viene citato Francesco.»

Aprire il manoscritto in cui ha inserito una pagina di appunti scritti sulla carta da lettere dell'Istituto.

«Ho trovato la pagina in cui il comandante registra la serie di indicazioni che il ladro aveva copiato dalle carte di Francesco. Il Genovese dice che

erano scritte su un foglio di carta e dovevano riferirsi a una rotta nautica, al percorso seguito dalla nave di Colonna. Il comandante aveva cercato di capire da dove provenisse il carico, percorrendo la rotta a ritroso partendo da Genova.»

Quando Paul apre il foglio, vedo un diagramma di frecce vicino a una rosa dei venti.

«Queste sono le istruzioni in latino. Dicono: "Quattro a sud, dieci a est, due a nord, sei a ovest". Segue la scritta *De Stadio*.»

«Che cosa significa *De Stadio*?»

Paul sorride. «Penso che sia la chiave di tutto. Il cugino del comandante gli aveva detto che *De Stadio* rappresentava la scala con cui bisognava leggere le direzioni. L'espressione può essere tradotta "di stadi", intendendo che le distanze sono misurate in stadi.»

«Mi spiace, non ti seguo.»

«Lo stadio è un'unità di misura del mondo classico, basata sulla lunghezza di una corsa a piedi che veniva disputata nelle Olimpiadi greche. La parola moderna deriva appunto dal greco. Ci sono tra gli otto e i dieci stadi in un miglio.»

«Allora *quattro sud* significa quattro stadi a sud.»

«La stessa cosa vale per dieci a est, due a nord e sei a ovest. Sono le quattro direzioni della rosa dei venti. Non ti ricorda qualcosa?»

Certo che mi ricorda qualcosa. Nel suo indovinello finale Colonna fa riferimento a quella che lui chiama il Codice del Quattro, uno stratagemma che avrebbe condotto i lettori alla sua cripta segreta. Ma noi avevamo rinunciato a cercarla, perché il testo non forniva alcuna indicazione topografica.

«Dunque tu pensi che questa sia la soluzione? Le quattro direzioni dei punti cardinali?»

Paul annuisce. «Ma il comandante di porto cercava distanze su scala ben più grande; un viaggio per mare di centinaia e centinaia di miglia. Se le direzioni fornite da Francesco sono in stadi, la sua nave non poteva essere partita dai Paesi Bassi o dalla Francia. Stando alle indicazioni, avrebbe dovuto iniziare il viaggio a poco meno di un miglio a sud-est di Genova. Il Genovese sapeva che una tale distanza non poteva essere giusta.»

Capisco l'entusiasmo di Paul per aver intuito qualcosa cui il comandante non era arrivato. «Vuoi dire che le direzioni non si riferiscono alla provenienza della nave?»

Tace per un attimo. «*De Stadio* non significa necessariamente "di stadi".

La preposizione "de" potrebbe significare anche "da".»

Mi guarda con occhi pieni di aspettativa, ma a me sfugge la sua precisazione.

«Forse noa si tratta solo di misure in stadi» spiega, «ma di misure calcolate a partire da uno stadio. Il punto di partenza potrebbe essere uno stadio. *De Stadio* potrebbe avere un doppio significato: le direzioni, misurate usando come unità lo stadio, vanno seguite a partire dall'edificio di uno stadio particolare.»

Osservo la mappa di Roma proiettata sulla parete. La città è disseminata di antiche arene. Colonna doveva conoscere Roma meglio di qualunque altra città al mondo.

«Questo risolverebbe il problema della scala che si era posto il comandante di porto» continua Paul. «La distanza tra diverse nazioni non può misurare solo pochi stadi. Ma le distanze all'interno di una città possono essere misurate in stadi. Plinio dice che la circonferenza della cinta muraria di Roma nel 75 d.C. era di circa tredici miglia. Quindi il diametro della città poteva essere di venticinque o trenta stadi.»

«Pensi che questa scoperta ci condurrà alla cripta?» chiedo.

«Francesco scrive di voler costruire un edificio che nessuno possa vedere. Non desidera che si sappia che cosa contiene. Sono gli unici dati che abbiamo per trovare la sua ubicazione.»

Mi tornano alla mente interi mesi di minuziose ipotesi. Paul e io abbiamo passato molte notti a chiederci perché Colonna volesse costruire la sua cripta nelle foreste fuori Roma, all'insaputa della sua famiglia e dei suoi amici, ma non siamo mai riusciti a trovare un accordo sulle conclusioni.

«E se la cripta fosse molto più importante di quanto pensassimo?» chiede. «E se la sua ubicazione fosse il *vero* segreto?»

«Ma allora torniamo a chiederci qual è il suo contenuto?» dico riaprendo una vecchia polemica.

Paul assume un'espressione delusa. «Non lo so, Tom. Non ci sono ancora arrivato.»

«Voglio dire, non pensi che Colonna ci avrebbe...»

«Detto che cosa c'è nella cripta? Naturalmente. Tutta la seconda parte del libro dipende dall'ultimo cifrario, ma io non sono capace di risolverlo. Non da solo, comunque. La soluzione è nel diario, capisci?»

Non rispondo.

«Dunque, tutto quello che dobbiamo fare» prosegue Paul, «è guardare alcune di queste mappe. Partiamo dalle aree dove si trovavano gli stadi

maggiori - il Colosseo, il Circo Massimo e così via - e ci spostiamo quattro stadi a sud, dieci a est, due a nord, e sei a ovest. Se il punto che troviamo cade in un luogo che ai tempi di Colonna era coperto di foreste, lo segniamo.»

«Proviamoci» dico.

Paul preme il pulsante e fa scorrere una serie di mappe del quindicesimo e del sedicesimo secolo. Sembrano ingenui tentativi assonometrici: edifici disegnati senza rispettare le proporzioni con quanto li circonda, addossati gli uni agli altri in modo tale che è impossibile giudicare le distanze che li separano.

«Ma come si fa a calcolare le distanze su mappe del genere?» chiedo.

Mi risponde premendo il pulsante del telecomando diverse volte di seguito. Dopo due o tre mappe rinascimentali, compare una carta topografica moderna. La pianta della città mi ricorda quelle che ho visto nelle guide che mio padre mi aveva regalato prima del nostro viaggio in Vaticano. Le Mura Aureliane si estendono a nord, a est e a sud; a ovest il Tevere disegna il profilo di una vecchia che guarda il resto d'Italia. La chiesa di San Lorenzo, dove Colonna fece assassinare i due uomini, si libra come una mosca proprio sopra l'arco del naso della vecchia.

«Questa carta riporta la scala che ci serve» spiega Paul, indicando l'angolo in alto a sinistra. Su una linea sono indicati otto stadi e la didascalia dice *Antico Miglio Romano*.

Paul si avvicina alla parete e appoggia la mano accanto alla scala. Gli otto stadi vanno esattamente dalla base del suo palmo, alla punta del dito medio.

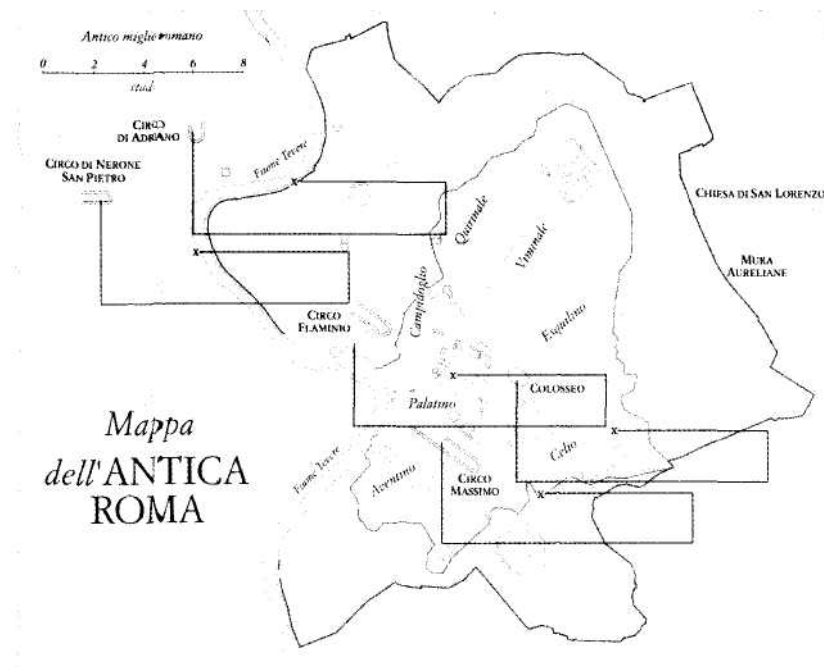
«Cominciamo dal Colosseo.» Si inginocchia sul pavimento e mette la mano vicino a un ovale scuro nel mezzo della carta, sulla guancia della vecchia. «Quattro a sud» dice, scendendoper la lunghezza del palmo, «e dieci a est.» Alla lunghezza di tutta la mano aggiunge mezzo indice. «Poi due a nord e sei a ovest.»

Terminata l'operazione Paul indica un luogo che sulla mappa porta il nome di Celio.

«Pensi che sia quello il luogo della cripta?»

«Certamente no» risponde abbattuto. Indicandomi un cerchietto nero a sudovest del punto cui è giunto, commenta: «Impossibile. Sul Celio c'è la chiesa di Santo Stefano Rotondo». Sposta l'indice verso nordest. «Questa è un'altra chiesa, i Santissimi Quattro Coronati. E qui» - muove il dito in direzione sudest - «c'è San Giovanni in Laterano, la residenza dei papi fino

al quattordicesimo secolo. Se Francesco avesse costruito la sua cripta in quest'area, si sarebbe trovata a meno di mezzo chilometro da una delle tre chiese. Impossibile.»



Ricomincia le misurazioni. «Partiamo adesso dal Circo Flaminio. Questa mappa è vecchia. Credo che Gatti l'abbia collocato un po' più da questa parte.» Avvicina il dito al fiume e ripete le misure nelle quattro direzioni.

«Funziona o no?» chiedo, mentre fisso il punto in cima al Palatino.

Paul aggrotta la fronte. «No. Finisce giusto nel mezzo di San Teodoro.»

«Un'altra chiesa?»

Annuisce.

«Sei sicuro che Colonna non avrebbe mai costruito la sua cripta vicino a una chiesa?»

Mi guarda come se stessi farneticando. «In ogni messaggio Francesco afferma di essere terrorizzato all'idea di cadere nelle mani degli zeloti, gli "uomini di Dio". Tu come interpreti questa preoccupazione?»

Ormai spazientito, tenta altre due possibilità, il Circo di Adriano e il vecchio Circo di Nerone, sul quale fu costruito il Vaticano. Ma in entrambi i casi il rettangolo dei ventidue stadi lo porta quasi in mezzo al Tevere.

«C'è uno stadio in ogni angolo di questa mappa» gli dico. «Perché non procediamo al contrario? Pensiamo a dove poteva essere la cripta e poi vediamo se vicino c'era uno stadio.»

Paul riflette a lungo. «Dovrei verificare su uno degli atlanti che tengo al-

l'Ivy.»

«Possiamo tornare qui domani, non trovi?»

Paul osserva ancora per un minuto la carta, poi annuisce, ma ormai senza alcun entusiasmo. Colonna ha vinto ancora una volta. Anche l'astuto comandante di porto non era stato all'altezza dell'ingegnosità di Francesco.

«E adesso cosa facciamo?» domando.

Paul si allaccia la giacca e spegne il proiettore. «Vorrei verificare che cosa c'è nella scrivania di Bill in biblioteca.» Riporta il proiettore sullo scaffale, facendo attenzione a lasciare tutto come l'ha trovato.

«Perché mai?»

«Per vedere se trovo il diagramma che era nel diario. Richard è sicuro che ce ne fosse uno.»

Aprire la porta per lasciarmi passare, poi verifica che tutto sia in ordine prima di chiudere la stanza a chiave.

«Non mi dire che hai anche la chiave della biblioteca».

Scuote il capo. «Però Bill mi aveva dato la combinazione della porta che dà sulla scala.»

Ritorniamo nell'atrio buio. Seguo Paul lungo il corridoio. Le luci dei dispositivi di sicurezza lampeggiano nell'oscurità, come aerei nel cielo notturno. Arriviamo alla porta che conduce alla scala. Sotto il pomolo c'è una tastiera con cinque pulsanti numerati, Paul si concentra un attimo poi digita una breve sequenza. La serratura scatta e la porta si apre. Tutti e due ci blocchiamo. Nel silenzio sentiamo un fruscio di carte.

14

Faccio segno a Paul di avvicinarsi e lo spingo verso la porta della biblioteca.

Nel pannello di legno della porta è inserito una sorta di piccola finestra con un vetro. Scrutiamo nell'interno buio della stanza.

Vediamo il fascio di luce di una torcia che attraversa la superficie di uno dei tavoli. Distinguo una mano che apre un cassetto.

«È la scrivania di Bill» mi sussurra Paul.

L'eco diffonde la sua voce nella tromba delle scale. La luce della torcia si immobilizza per un attimo, prima di muoversi nella nostra direzione.

Ci abbassiamo sotto il vetro.

«Chi è?» chiedo.

«Non ho visto.»

Ascoltiamo. Quando sento un rumore di passi che si allontanano, guardo nuovamente nella stanza. È vuota.

Paul spinge la porta. La biblioteca è avvolta nell'ombra degli alti scaffali. La luce della luna penetra dai vetri delle finestre a nord. I cassetti della scrivania di Stein sono aperti.

«C'è un'altra uscita?» chiedo in un bisbiglio, mentre ci avviciniamo al tavolo di Bill.

Paul annuisce, indicando un punto oltre una serie di scaffali che arrivano al soffitto.

Improvvisamente, si sentono ancora passi strascicati che si muovono in direzione dell'uscita. Si sente il clic del chiavistello della porta che viene delicatamente chiuso.

Istintivamente mi dirigo verso il suono.

«Che diavolo fai?» mi sussurra Paul, e fa segno di tornare vicino a lui.

Guardo attraverso il vetro nella tromba delle scale, ma non riesco a distinguere nulla.

Paul sta frugando tra le carte di Stein. Illumina con la sua torcia un ammasso di appunti e di lettere. Indica un cassetto la cui serratura è stata forzata. Le cartelle che conteneva sono sparse disordinatamente sulla scrivania. Alcuni fogli hanno i bordi accartocciati. C'è un fascicolo per ogni professore del dipartimento di storia.

RACCOMANDAZIONE: PRESIDENTE WORTHINGTON

RACC. (A-M): BAUM, CARTER, GODEREY, LI

RACC. (N-Z): NEWMAN, ROSSINT, SACKLER, WORTHINGTON

RACC. (ALTRI DIP.): CONNER, DELFOSSE, LUTKE, MASON, QUINN

VECCHIA CORRISPONDENZA: HARGRAVE/WILLIAMS, OXFORD

VECCHIA CORRISPONDENZA: APPLETON, HARVARD

A me tutti quei nomi non dicono niente, ma Paul ne è come ipnotizzato.

«C'è qualcosa che non va?» chiedo.

Paul fa scorrere la torcia sulla superficie della scrivania. «Ma perché ha bisogno di tutte quelle raccomandazioni?»

Ci sono altre due cartelle aperte. Una è etichettata RACC/ CORRISPONDENZA: TAFT. L'altra DOMANDE/PROPOSTE.

La lettera di Taft è stata messa da parte. Paul si copre le dita con il polsi-

no della camicia e spinge la lettera nel fascio luminoso.

William Stein è un giovane preparato. Ha lavorato sotto la mia direzione per cinque anni. Si è dimostrato particolarmente capace in questioni amministrative e burocratiche. Sono certo che è in grado di svolgere questo tipo di lavoro dovunque venga assunto.

«Dio!» mormora Paul. «Vincent l'ha fottuto.» Rilegge la lettera. «L'ha trattato come fosse un segretario.»

Quando Paul alza l'angolo ripiegato del foglio, appare la data che risale al mese scorso. In fondo alla pagina c'è un postscriptum vergato a mano.

Bill, scrivo questa lettera di raccomandazione nonostante non meriti tanto. Vincent.

«Bastardo...» mormora Paul. «Bill cercava di sottrarsi alla tua tirannia.»

Paul dirige la luce della pila sul fascicolo sul quale è riportata la scritta DOMANDE/PROPOSTE. Ci sono brutte copie di lettere scritte con penne diverse. Il testo è di difficile lettura, perché alcune righe sono state inserite, altre sono state cancellate. Noto che a Paul trema la mano con la quale sorregge la pila.

Egr. prof. Hargrave, inizia la prima lettera, sono felice di informarla che la mia ricerca sull'Hypnerotomachia Poliphili è quasi terminata. I risultati cui sono giunto saranno di pubblico dominio entro la fine di aprile, se non prima. Le assicuro che valgono l'attesa. Non avendo avuto una sua risposta alla mia lettera del 17 gennaio, la prego di comunicarmi se la cattedra di cui abbiamo parlato è ancora disponibile. Oxford è la mia università del cuore, ma potrei non essere in grado di declinare le offerte di altre università, dopo la pubblicazione del mio lavoro.

Paul afferra il foglio successivo. Sento che respira a fatica.

Presidente Appleton, le scrivo per comunicarle una buona notizia. Il mio lavoro sull'Hypnerotomachia Poliphili si sta felicemente concludendo. Come promesso, i risultati getteranno nuova luce sulla storia del Rinascimento, anzi sugli studi storici in generale. Prima di pubblicarli,

voglio confermarle che sono ancora interessato al posto di ricercatore. Harvard è la mia università del cuore, ma potrei non essere in grado di declinare le offerte di altre università dopo la pubblicazione del mio lavoro.

Paul legge le lettere una seconda, poi una terza volta.

«Voleva rubare il mio lavoro» sussurra con un filo di voce. Si allontana dalla scrivania per appoggiarsi alla parete.

«Come è possibile una cosa simile?»

«Forse pensava che nessuno avrebbe creduto che un lavoro così complesso potesse essere la tesi di uno studente.»

Osservo la data della lettera. «Quando si è offerto di battere a macchina la tua tesi?»

«Il mese scorso.»

Paul mi fissa con sguardo vacuo e passa una mano sulla superficie della scrivania. «È ovvio. È da gennaio che scrive domande alle varie università.»

Sotto le lettere a Oxford e a Harvard spunta l'angolo di un foglio intestato. Paul lo estrae dalla pila.

Richard, inizia, Spero che tu stia bene. Spero che tu abbia avuto più fortuna in Italia che non a New York. In caso contrario, tutti e due sappiamo in che condizione ti trovi. Inoltre tutti e due conosciamo Vincent. Penso che sia chiaro che Taft ha un proprio progetto per utilizzare i risultati di questo lavoro. Perciò ti faccio una proposta. I nuovi dati sono tanti e tali che dovrebbero essere sufficienti ad accontentare sia te che me. Ho studiato una divisione del lavoro che penso giudicherai equa. Per favore, contattami per discutere le possibili soluzioni. Lasciami il tuo numero di telefono, sia di Firenze che di Roma. La posta in Italia non è affidabile. Mi piacerebbe sistemare questa faccenda al più presto.

B.

La risposta è stata scritta in fondo alla lettera originale. Ci sono due numeri di telefono, uno preceduto dalla lettera *F*, l'altro dalla lettera *R*. All'ultimo momento è stata aggiunta una postilla.

E Paul? Richard.

Paul è ammutolito. Fruga tra le carte, ma non trova più niente. Quando tento di consolarlo, mi respinge.

«Dovremmo dirlo al preside» propongo alla fine.

«Dirgli cosa? Che siamo venuti a frugare tra le carte di Bill?»

Improvvisamente, attraverso la finestra si disegna sulla parete di fronte una curva luminosa seguita da un'esplosione di luci colorate. Una macchina della polizia è arrivata silenziosamente nel cortile antistante il museo. Ne escono due poliziotti. Le luci blu e rosse si spengono nel momento in cui arriva una seconda macchina con altri due poliziotti.

«Qualcuno deve avere segnalato la nostra presenza» dico.

La lettera con la risposta di Curry trema nelle mani di Paul, che guarda impietrito le forme scure che corrono verso l'ingresso principale.

«Svelto» dico, spingendolo verso gli scaffali vicino all'uscita posteriore.

Proprio in quel momento si apre la porta della biblioteca e un fascio di luce penetra nella stanza buia. Ci rannicchiamo in un angolo. Entrano due poliziotti.

«Laggiù» grida il primo, puntando un dito nella nostra direzione.

Sempre stando acquattato, apro la porta posteriore premendo sulla maniglia. Mentre uno dei poliziotti si avvicina, Paul, con la testa china, s'infilava nel corridoio. Lo seguo a gattoni e solo quando lo raggiungo mi rialzo in piedi. Procediamo scivolando lungo la parete. Paul mi fa strada. Scendiamo le scale a precipizio verso il pianterreno. Quando raggiungiamo l'atrio principale vedo la luce di una torcia che si muove sulla parete.

«Scendiamo nel sotterraneo» propone Paul. «C'è un ascensore di servizio.»

Entriamo nella sezione di arte asiatica del museo. Sculture e vasi sono protetti da diafane pareti di vetro. Dentro le vetrine rotoli cinesi sono esposti accanto a statuine funerarie. La stanza è immersa in una luce livida.

«Da questa parte» mormora Paul con voce soffocata, mentre i passi si avvicinano.

Mi conduce in un corridoio a fondo cieco, dove l'unica uscita è costituita dalle porte metalliche dell'ascensore di servizio.

Ora sentiamo distintamente le voci dei poliziotti. Ai piedi della scala intravedo le loro figure che cercano di orizzontarsi nel buio. All'improvviso tutte le luci si accendono.

La voce di un terzo poliziotto dice: «Finalmente abbiamo trovato gli interruttori...».

Paul infila freneticamente la chiave dell'ascensore. Quando le porte si

aprono mi spinge dentro. Sentiamo uno scalpiccio muoversi nella nostra direzione.

«E dai, e dai...»

Le porte non si chiudono. Per un attimo penso che abbiano tolto la corrente dell'ascensore. Poi, nel momento in cui vediamo il primo poliziotto imboccare il corridoio, la parete metallica si chiude. Sentiamo battere contro la porta, ma il rumore si allontana man mano che la cabina scende.

«Dove andiamo?» chiedo.

«Alla banchina di carico e scarico» risponde Paul ansimando.

Usciamo in quella che deve essere un'area di stoccaggio. Paul apre una porta che conduce in un locale immenso e gelido. Aspetto che i miei occhi si abituino al buio. Davanti a noi si profilano le porte del garage dove sono custoditi i veicoli del museo. Fuori il vento è così forte che fa tremare le saracinesche. Nella mia immaginazione sento dei passi che corrono nella nostra direzione.

Paul si precipita verso una serie di interruttori sulla parete. Ne ruota uno verso destra e subito un motore si avvia sollevando la saracinesca meccanica.

«Basta così» dico, quando l'apertura è sufficiente per permetterci di uscire strisciando sulla schiena.

Ma Paul scuote la testa e la porta continua a salire.

«Ma che diavolo fai?»

Lo spazio tra il pavimento e il fondo della saracinesca continua ad allargarsi sino a che ci si para davanti tutta la zona meridionale del campus. Non c'è nessuno in giro. Per un attimo rimango incantato davanti alla bellezza di quello spettacolo insolito.

Improvvisamente, Paul gira l'interruttore nella direzione opposta e la porta incomincia a scendere.

«Fuori!» grida, precipitandosi verso l'apertura.

Cerco goffamente di sdraiarmi sulla schiena. Paul è di fronte a me. Rotola sotto la porta e mi trascina fuori un attimo prima che la porta metallica tocchi il suolo.

Mi alzo e cerco di riprendere fiato. Quando mi incammino nella direzione del Dod, Paul mi ferma, afferrandomi per un braccio.

«Se andiamo da quella parte, da sopra ci vedono.» Indica la finestra sul fianco occidentale dell'edificio. Scruta il sentiero che porta nella direzione opposta e dice: «Da questa parte».

«Stai bene?» chiedo, camminando dietro di lui.

Fa cenno di sì con la testa. Ci muoviamo faticosamente nella neve alta, allontanandoci dal nostro residence e dai poliziotti. Sento il vento che penetra sotto la giacca e mi gela il sudore sul collo. Quando mi volto a guardare, il Dod e il Brown Hall sono quasi completamente avvolti nel buio, come del resto tutti gli altri residence che si scorgono in lontananza. La notte avvolge tutti gli angoli del campus. Solo le finestre del museo d'arte sono illuminate.

Proseguiamo in direzione est, percorrendo i giardini del Prospect, un paese delle meraviglie nel cuore del campus. I fiori primaverili appena piantati sono quasi invisibili sotto il velo bianco, ma la betulla americana e il cedro del Libano li proteggono come antichi guardiani, con i loro rami protesi a ripararli dalla neve. Alla vista di una macchina della polizia di pattuglia in una delle strade laterali, allunghiamo il passo.

Pensieri inquieti mi ingombrano la mente. Cerco di capire il senso di quanto abbiamo visto. Forse era Taft che frugava tra le carte della scrivania di Stein, nel tentativo di far sparire ogni testimonianza di un loro legame. Forse è stato lui a chiamare la polizia. Osservo Paul per capire se rimugina gli stessi pensieri, ma il suo viso è impenetrabile.

In lontananza, dal nuovo dipartimento di musica giungono segnali di vita.

«Possiamo andar lì per qualche minuto» propongo.

«Lì, dove?»

«Nella sala delle esercitazioni nel seminterrato. Possiamo rimanere lì finché smettono di cercarci.»

Mentre ci avviciniamo, sentiamo note isolate fluttuare nell'aria. Ci sono musicisti che come uccelli notturni vanno al Woolworth la sera tardi per esercitarsi in pace. In lontananza un'altra macchina della polizia scivola silenziosa lungo il Prospect, spruzzando fanghiglia e sale sul marciapiedi. Mi sforzo di camminare più in fretta.

Il Woolworth è una costruzione recente. L'edificio che è emerso quando hanno tolto le impalcature è una cosa curiosa. L'esterno ha l'aspetto di una fortezza, ma l'interno, costruito prevalentemente in vetro, gli conferisce un'apparenza di fragilità. L'atrio, con un andamento curvilineo, attraversa tutto il pianoterra e sale per l'altezza di tre piani sino ai lucernari che ne costituiscono il tetto. Il vento corre ululando attorno al Woolworth. Paul apre la porta d'ingresso usando il suo tesserino universitario. La tiene aperta per lasciarmi passare.

«Da che parte andiamo?» chiede.

Lo accompagno alla scala più vicina. Gil e io siamo stati qui un paio di volte da quando l'edificio è stato aperto, sempre di sabato sera, dopo qualche bicchiere. La seconda moglie di suo padre voleva che Gil imparasse a suonare qualcosa di Duke Ellington, così come mio padre desiderava che io imparassi qualcosa di Arcangelo Corelli. Insieme possiamo vantare otto anni di lezioni di pianoforte, ma non un solo pezzo suonato decentemente.

Paul e io percorriamo il corridoio del seminterrato seguendo il suono dell'unico pianoforte che qualcuno ancora suona. Da un'aula lontana ci giunge la melodia di *Rapsodia in blu*. Entriamo silenziosi in un piccolo studio insonorizzato. Paul si siede su uno sgabello a fianco del pianoforte verticale. Guarda i tasti, che gli sembrano non meno misteriosi della tastiera di un computer. Non ha il coraggio di toccarli. La lampada sul soffitto emette un crepitio e si spegne. Non importa.

«Non posso crederci» dice infine, facendo un profondo respiro.

«Perché avrebbero dovuto fare una cosa simile?» chiedo.

Paul fa scorrere l'indice sui tasti d'ebano. Sembra che non mi abbia sentito. Ripeto la mia domanda.

«Che cosa vuoi che ti dica, Tom?»

«Forse è per questo che Stein si è offerto di aiutarti. Aveva un suo piano.»

«Parli di questa sera quando mi ha dato il diario?»

«No, Paul. Parlo di mesi fa.»

«Vuoi dire che ci ha pensato dal momento in cui tu hai smesso di lavorare all'*Hypnerotomachia*?»

Quella connessione per me è una stiletta, mi ricorda che, in ultima analisi, la responsabilità del coinvolgimento di Stein nello studio dell'*Hypnerotomachia* è mia.

«Pensi che sia colpa mia?»

«No» cerca di rassicurarmi Paul con calma. «Naturalmente no.»

Ma l'accusa rimane sospesa. La mappa di Roma, come del resto il diario, ha risvegliato il ricordo di quanto avevamo fatto assieme, dei successi che avevamo ottenuto prima che io abbandonassi l'impresa, di quanto mi fossi divertito a risolvere gli indovinelli. Mi guardo le mani intrecciate sulle ginocchia. Era stato mio padre a dirmi che le mie mani sono pigre. In otto anni di lezioni non avevano imparato a eseguire una sola sonata di Corelli in modo passabile. È stato allora che mio padre mi ha spinto a dedicarmi alla pallacanestro, invece che al pianoforte.

I forti battono i deboli, Tom, ma gli intelligenti battono i forti.

«Cosa pensi del messaggio a Curry?» chiedo, con gli occhi fissi sul retro del piano. Il legno non è lucidato, è grezzo su tutta la superficie posteriore, che si suppone debba stare addossata alla parete. Mi colpisce questo economizzare sulle finiture. Mi ricorda mio padre che non si pettinava i capelli sulla nuca, perché non li vedeva nello specchio. Ho sempre pensato che fosse una prospettiva sbagliata l'errore di chi vede il mondo da un solo punto di vista. Anche i suoi studenti dovevano averlo notato, ogni volta che volgeva loro la schiena.

«Non è pensabile che Richard volesse impossessarsi del mio lavoro» dice Paul, mentre si rosicchia un'unghia. «Di certo ci mancano degli elementi per capire.»

Cade il silenzio. Nello studio fa molto caldo e quando smettiamo di parlare non si sente nessun rumore. Dall'atrio lontano ci giunge l'eco di una nuova musica: Gershwin è stato sostituito da una sonata di Beethoven.

«Penso che la persona nella biblioteca fosse Vincent. Alla stazione di polizia ha mentito sul suo legame con Bill. Ha detto che da anni non aveva uno studente brillante come lui.»

Tutti e due conosciamo Vincent, diceva la lettera di Stein. Penso che ci debba essere chiaro che Taft ha un suo progetto per utilizzare i risultati di questo lavoro,

«Pensi che Taft volesse impossessarsi del tuo lavoro?» chiedo. «Sono anni che non pubblica niente sull'*Hypnerotomachia*.»

«Non si tratta di una pubblicazione, Tom.»

«Di che cosa si tratta, allora?»

«Hai sentito che cosa ha detto Vincent questa sera. È la prima volta che ammette che Francesco è romano e non veneziano.» Paul guarda i pedali del pianoforte che spuntano dalla struttura di legno come piccole scarpe dorate. «Sta cercando di impossessarsene.»

«Impossessarsi di che cosa?»

Paul esita a rispondere. «Lascia perdere. Non parliamone più.»

«E se fosse stato Curry la persona che abbiamo intravisto al museo?» La lettera di Stein a Curry ha reso meno limpido il mio giudizio nei confronti di Richard. In fondo era lui a essere coinvolto nella ricerca dell'*Hypnerotomachia* più di chiunque altro.

«Lui non c'entra niente, Tom.»

«Hai visto la sua reazione quando gli hai mostrato il diario. Curry pensa ancora che sia suo.»

«No, io lo conosco, Tom. Capisci? Tu no.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Tu non ti sei mai fidato di Richard. Neanche quando voleva aiutarti.»

«Non avevo bisogno del suo aiuto.»

«E odi Vincent a causa di tuo padre.»

Lo guardo meravigliato. «Spinse mio padre a...»

«A che cosa? A uscire di strada?»

«Lo fece impazzire. Che diavolo ti succede, Paul?»

«Scrisse semplicemente la recensione di un libro, Tom.»

«Gli rovinò la vita.»

«Gli rovinò la *carriera*. È un'altra cosa.»

«Mi spieghi perché lo difendi?»

«Non difendo Vincent. Difendo Richard. In ogni caso Vincent a te non ha mai fatto nulla di male.»

Vorrei metterlo con le spalle al muro, ma vedo l'effetto che la conversazione ha su di lui. Si passa il palmo della mano sulle guance, per asciugare il sudore. Per un attimo rivedo gli abbaglianti sulla strada. L'urlo di un clacson.

«Richard è sempre stato buono con me» aggiunge Paul.

Non ricordo se mio padre stesse parlando al momento in cui perse il controllo della macchina.

«Tu non li conosci» Paul fa una pausa, poi riprende. «Né l'uno, né l'altro.»

Non ricordo quando incominciò a piovere, se mentre eravamo ancora in viaggio per raggiungere mia madre alla mostra del libro, oppure mentre mi portavano all'ospedale sull'ambulanza.

«Una volta ho trovato la recensione di uno dei lavori giovanili più importanti di Vincent» continua Paul. «Mi è venuto per le mani un ritaglio di giornale, mentre ero a casa sua. Risaliva all'inizio degli anni Settanta, quando era ancora uno studioso di successo alla Columbia University, prima che venisse all'Istituto e la sua carriera si arenasse. Era un pezzo entusiastico, la recensione che tutti i professori sognano per un proprio libro. Alla fine diceva "Vincent Taft ha già iniziato il suo prossimo lavoro che dirà la parola definitiva sulla storia del Rinascimento italiano. A giudicare da quanto Taft ha scritto sinora sul tema, il nuovo libro sarà certamente una di quelle rare opere che non si limitano a scrivere di storia, ma fanno la storia". Lo ricordo, parola per parola. L'ho trovato nella primavera del mio secondo anno, prima che arrivassi a conoscerlo veramente. Quella fu

la prima volta che capii chi fosse Vincent Taft.»

La recensione di un libro. Come quella che inviò a mio padre, per essere sicuro che non passasse inosservata, *La truffa Belladonna*, di Vincent Taft.

«Era una star, Tom. Lo sai. Aveva più numeri lui di tutti i professori della facoltà messi assieme. Ma non si è dimostrato all'altezza delle aspettative. Semplicemente ha perso la partita.»

Le sue parole si inseguono convulse, invadono l'aria. Mi sembra di nuotare, di agitare disperatamente le braccia per resistere alla marea che mi trascina. Paul riprende a parlare di Taft e di Curry. Mi dico che sono solo personaggi di un altro libro, uomini con il cilindro, creature dall'immaginazione malata. Ma più ne parla più ho l'impressione di vederli anch'io nello stesso modo in cui li vede lui.

Nel disastro che seguì la scoperta del diario del comandante di porto, Taft si trasferì da Manhattan all'Istituto, un paio di chilometri a sud-est del campus di Princeton, in una casa rivestita di legno dipinto di bianco. Forse fu a causa del suo isolamento o forse della frustrazione, sta di fatto che nel giro di qualche mese, nella comunità accademica corse voce che Vincent beveva. La storia definitiva che aveva progettato a poco a poco cadde nel dimenticatoio. Fu come se la sua passione e le sue grandi capacità si fossero disgregate.

Tre anni dopo, in occasione della sua successiva pubblicazione - un volumetto sul ruolo dei geroglifici nell'arte rinascimentale - divenne chiaro a tutti che la carriera di Taft era giunta a un punto morto. Sette anni dopo, quando un suo articolo venne pubblicato su una piccola rivista, il recensore definì il suo declino una tragedia. Secondo Paul, la rottura con Curry e con mio padre continuò a ossessionarlo. Nei venticinque anni che intercorsero tra l'arrivo all'Istituto e il suo incontro con Paul, Vincent Taft pubblicò soltanto quattro lavori, preferendo dedicare il proprio tempo a scrivere critiche sulle opere di altri studiosi, in particolare di mio padre. Ma in nessuno di quei libri c'è traccia della genialità folgorante della sua giovinezza.

Deve essere stato l'arrivo di Paul nella sua casa, la primavera del nostro primo anno a Princeton, che riportò l'*Hypnerotomachia* nella vita di Vincent. Quando Taft e Stein incominciarono ad assisterlo nel suo lavoro di tesi, Paul mi parlò con ammirazione delle intuizioni geniali del suo mentore. Per molte sere il vecchio orso lavorò assieme a lui con accanimento disperato, recitando a memoria lunghi passi delle fonti primarie che Paul non riusciva a trovare in biblioteca.

«Fu l'anno in cui Richard sovvenzionò il mio viaggio in Italia» racconta Paul passando una mano sul bordo dello sgabello del pianoforte. «Eravamo così entusiasti. Anche Vincent lo era. Lui e Richard non si rivolgevano la parola, ma tutti e due sapevano che ero sulla buona strada. Incominciavo a capirci qualcosa.

«Abitavo in un appartamento di proprietà di Richard, che occupava tutto l'ultimo piano di un palazzo del Rinascimento. Era un edificio sontuoso, stupefacente. C'erano dipinti sulle pareti, dipinti sui soffitti, dipinti ovunque: Tintoretto, i Carracci, Perugino. Era come stare in paradiso, Tom. Una bellezza da togliere il fiato. Richard si svegliava il mattino e mi diceva: "Paul, oggi devo lavorare". Poi incominciavamo a chiacchierare e dopo mezz'ora si toglieva la cravatta e diceva: "Al diavolo il lavoro. Prendiamoci una giornata di vacanza". Finivamo per passare tutto il tempo chiacchierando, a zozzo per la città. Noi due soli. Camminavamo e parlavamo per ore.

«Fu allora che mi raccontò dei suoi anni a Princeton. Dell'Ivy e di tutte le avventure che aveva avuto, delle pazzie che aveva fatto, delle persone che aveva conosciuto. Di tuo padre, in particolare. È stato per me un periodo vitale, entusiasmante, voglio dire, niente di paragonabile a quanto ho vissuto qui a Princeton. Ero completamente rapito. Vivevo in un sogno, un sogno perfetto. Anche Richard viveva in un sogno. Per tutto il tempo che siamo stati in Italia era come se camminasse sulle nuvole. Pensavo che dopo quella estate avrebbe potuto riconciliarsi con Vincent.»

«Cosa che non ha mai fatto.»

«No. Quando tornammo negli Stati Uniti tutto tornò come prima. Lui e Vincent non si rivolsero mai la parola. Richard riprese a frequentare il campus, cercando di rinnovare la passione dei tempi in cui lui e tuo padre avevano studiato con McBee. Da allora è vissuto sempre nel ricordo del passato. Vincent ha cercato di tenermi lontano da Richard, ma quest'anno sono stato io a tenermi lontano da Vincent, cercando di evitare l'Istituto, di lavorare all'Ivy appena mi era possibile. Non volevo parlargli delle nostre scoperte, prima di esservi costretto.

«A quel punto Vincent mi obbligò a mostrargli le mie conclusioni, presentandogli settimanalmente una relazione sullo stato di avanzamento del mio lavoro. Forse pensava che fosse la sua ultima occasione di riappropriarsi dell'*Hypnerotomachia*.» Paul si passa una mano tra i capelli. «Avrei dovuto agire diversamente. Avrei dovuto scrivere una tesi qualunque e uscire da qui il prima possibile. "Sono le case più sontuose e gli alberi più

alti che gli dèi abbattono con tuoni e fulmini. Perché gli dèi amano distruggere tutto ciò che esce dalla mediocrità. Non tollerano l'orgoglio in nessuno, tranne che in se stessi." Sono parole di Erodoto. Le avrò lette cinquanta volte senza mai fermarmi a riflettere. È stato Vincent a segnalarmele. Lui sì, aveva compreso il loro significato.»

«Non credo che Erodoto abbia ragione.»

«Io non so più in che cosa credere. Avrei dovuto sorvegliare Vincent e Bill con maggior attenzione. Se non fossi stato tanto concentrato su me stesso, avrei potuto rendermi conto di quanto mi stava accadendo attorno.»

Fisso la striscia di luce che penetra da sotto la porta. Il pianoforte in fondo all'atrio tace.

Paul si alza e si avvicina all'uscita. «Andiamocene da qui».

15

Camminiamo in silenzio. Paul mi precede di qualche passo, una distanza sufficiente perché ciascuno di noi possa starsene con i propri pensieri. In lontananza vedo profilarsi la torre della cappella. Le macchine della polizia se ne stanno appollaiate ai suoi piedi come rospi sotto una quercia, in attesa che il temporale finisca. I nastri che la polizia ha teso per delimitare l'area dell'incidente dondolano al vento. La neve ha cancellato l'impronta del corpo di Bill Stein. Il manto bianco è perfettamente liscio.

Quando arriviamo al Dod, Charlie è ancora alzato, ma si sta preparando ad andare a letto. Ha riordinato la stanza comune, raccogliendo i fogli sparsi e la posta non ancora aperta, nel tentativo di dimenticare ciò che ha visto nell'ambulanza. Controlla l'ora e ci lancia un'occhiata di disapprovazione, ma è troppo stanco per rimproverarci. Lascio che sia Paul a raccontargli il nostro misterioso incontro al museo, sapendo che Charlie vorrà chiamare la polizia. Dopo avergli spiegato che abbiamo trovato le lettere mentre noi stessi frugavamo tra le carte di Stein, persino Charlie si convince a non fare niente.

Paul e io ci ritiriamo nella nostra stanza e ci cambiamo gli abiti zuppi senza dire una parola, poi ci sdraiamo sul letto a castello. Ripensando all'emozione che avevo sentito nella sua voce quando mi parlava di Curry, intuisco per la prima volta la natura del loro legame. Anche se solo per breve tempo, avevano condiviso un'amicizia perfetta. Curry non era mai riuscito a capire l'*Hypnerotomachia* prima che Paul entrasse nella sua vita e risolvesse i misteri che lui non era stato in grado di risolvere. Avevano

condiviso il piacere di capire finalmente l'enigmatico testo. E a Paul erano sempre mancate tante cose prima che Richard Curry entrasse nella sua vita. Come James e Della nel vecchio romanzo di O. Henry - James vende l'orologio d'oro per comperare i pettini per i capelli di Della, e Della vende i capelli per comperare la catena per l'orologio di James - doni e sacrifici sono speculari. Ma nel caso di Paul e Richard c'è un risvolto felice. La cosa che ciascuno di loro aveva da offrire era esattamente ciò di cui l'altro aveva bisogno.

Non posso fare una colpa a Paul di aver avuto quella fortuna. Se c'è una persona che la merita è proprio lui. Paul non ha avuto una famiglia, una fotografia da incorniciare, una voce con cui parlare all'altro capo del telefono. Anche dopo la morte di mio padre io non ero solo. Per quanto imperfetti, mi rimanevano rapporti affettivi forti. Ma qui c'è in gioco qualcosa di più. Il diario del comandante di porto potrebbe dimostrare che mio padre aveva ragione nella sua interpretazione dell'*Hypnerotomachia*, che la vedeva per quello che era, al di là della polvere dei secoli, al di là degli inganni delle lingue morte e delle xilografie. A differenza di mio padre io non ho mai creduto che quel vecchio libro stantio contenesse una verità speciale, anzi pensavo che l'approccio di mio padre fosse ridicolo, inconcludente e miope. E per tutto il tempo in cui gli avevo rimproverato un errore di prospettiva, l'errore di prospettiva era stato mio.

«Tom, non farlo» mi dice Paul dal suo letto, a voce così bassa che quasi non lo sento.

«Fare cosa?»

«Compiangerti.»

«Pensavo a mio padre.»

«Lo so. Cerca di pensare a qualcos'altro.»

«Per esempio?»

«Non so. A noi.»

«Non ti capisco, Paul.»

«A noi quattro. Cerca di essere grato per ciò che hai.» Dopo un attimo di esitazione continua: «Che cosa farai l'anno prossimo?».

«Non so.»

«Andrai in Texas?»

«Forse. Ma Katie dovrà rimanere qui ancora un paio d'anni.»

Sento il fruscio delle lenzuola mentre cambia posizione. «E se ti dicessi che forse io andrò a Chicago?»

«Non ti capisco, Paul.»

«Per un dottorato. Ho ricevuto la risposta dell'università il giorno dopo di te.»

Sono stupefatto.

«Dove pensavi che sarei andato l'anno prossimo?» chiede.

«Pensavo saresti andato a Yale per lavorare con Pinto. Perché hai scelto Chicago?»

«L'anno prossimo Pinto va in pensione. E il programma di Chicago è comunque migliore. Melotti insegna ancora.»

Melotti. Ricordo che era uno dei pochi studiosi dell'*Hypnerotomachia* di cui parlava mio padre.

«Inoltre» aggiunge, «se Chicago andava bene a tuo padre, andrà bene anche a me, non credi?»

Prima di inviare la mia domanda avevo pensato che se mio padre aveva potuto aspirare a essere ammesso all'università di Chicago, non c'era ragione per cui non fossi ammesso io.

«Immagino di sì.»

«Allora che cosa pensi?»

«Del fatto che vai a Chicago?»

Esita di nuovo. Non ho capito che cosa mi vuol dire.

«Del fatto di andare *insieme* a Chicago.»

Sento lo scricchiolio del parquet al piano superiore, un rumore che sembra provenire da un altro mondo.

«Perché non me l'hai detto prima?»

«Non sapevo come l'avresti presa».

«Seguiresti lo stesso programma di mio padre?»

«Certo, per quanto ci riesca.»

Non so se desidero essere perseguitato da mio padre per altri cinque anni. Già adesso lo vedo come l'ombra di Paul.

«È la tua scelta prioritaria?»

Passa molto tempo prima che mi risponda.

«Taft e Melotti sono gli unici due rimasti.»

Mi rendo conto che intende gli unici due studiosi dell'*Hypnerotomachia*.

«Potrei sempre lavorare qui a Princeton con un docente non specialista» dice. «Batali o Todesco.»

Ma scrivere una dissertazione sull'*Hypnerotomachia* per un non specialista sarebbe come scrivere musica per i sordi.

«Personalmente penso che dovresti andare a Chicago» dico, cercando di metterci tutto l'entusiasmo possibile. Forse sono sincero.

«Vuoi dire che tu andrai in Texas?»

«Non ho ancora deciso.»

«Sai, le tue scelte non possono sempre dipendere da lui.»

«Infatti.»

«Bene» conclude Paul, senza insistere oltre, «in fondo abbiamo le stesse scadenze.»

Le due lettere giacciono dove le ho lasciate, una accanto all'altra sulla sua scrivania. La scrivania dove Paul ha iniziato a comprendere il meccanismo dell'*Hypnerotomachia*. Per un attimo mi immagino mio padre che, come un angelo custode, ogni sera si mette accanto a Paul e lo guida verso la verità. Mi sembra strano aver passato tanto tempo vicino a lui, quasi sempre sprofondato nel sonno.

«Riposati adesso» dice Paul. Lo sento rigirarsi nel letto e respirare affannosamente. Non riesce a scacciare dalla mente il ricordo della violenza di quanto è accaduto.

«Che cosa farai domani mattina?» chiedo, ma non so se abbia voglia di parlarne.

«Voglio chiedere spiegazione a Richard di quelle lettere.»

«Vuoi che venga con te?»

«Preferisco andare da solo.»

Non insisto e cerco di prendere sonno.

Paul si addormenta subito. Lo capisco dal suo respiro regolare e tranquillo. Anch'io vorrei dormire, ma ho la mente troppo ingombra. Mi chiedo che cosa avrebbe pensato mio padre, sapendo che dopo tanti anni abbiamo finalmente ritrovato il diario del comandante di porto. Forse questa svolta nella ricerca avrebbe attenuato il senso di solitudine che doveva inevitabilmente provare, lavorando per tanto tempo su un testo non compreso a fondo, neppure dai pochi che vi avevano dedicato la vita. Penso che per lui sarebbe stato importante sapere che suo figlio finalmente ne era venuto a capo.

«Perché sei in ritardo?» gli chiesi una sera, dopo che era arrivato a metà di quella che sarebbe stata la mia ultima partita di pallacanestro.

«Mi dispiace» disse. «Ho impiegato più tempo di quanto mi aspettassi.»

Ci dirigemmo verso la macchina, lui davanti, io qualche passo indietro. Eravamo a metà novembre, ma lui indossava una giacca estiva. Era così preso dal suo lavoro che aveva preso dall'armadio la prima giacca che gli era capitata tra le mani.

«A far che cosa?» insistetti. «Il tuo lavoro?»

«Non il lavoro» disse con calma. «Il traffico.»

Guidava, come sempre, a una velocità di qualche chilometro superiore al limite. Quella piccola infrazione, quel suo modo di sottrarsi alle regole, senza tuttavia violarle sul serio, mi infastidiva, soprattutto dopo che io stesso avevo preso la patente.

«Hai giocato bene» disse, volgendo il capo verso il sedile del passeggero. «I due tiri pericolosi che ho visto li hai sparati tu.»

«Ho detto all'allenatore Ames che non voglio più giocare.»

«Smetti di giocare? Perché?»

Il fatto che non si fosse ammutolito all'annuncio che abbandonavo la pallacanestro mi faceva pensare che in realtà se lo aspettasse.

«Gli intelligenti battono i forti» dissi, sapendo quello che stava per dire, «ma gli alti battono i bassi.»

Ho l'impressione che si ritenesse responsabile del mio fallimento, come se la pallacanestro fosse stata l'ultima cosa che ci univa. Due settimane dopo, tornando da scuola, vidi che dal vialetto davanti a casa erano spariti il canestro e il suo supporto.

Cerco di immaginarmi quale sia il più grande regalo che possa offrire a mio padre. E mentre sento di scivolare nel sonno, stranamente la risposta mi si presenta lampante: la fede nei suoi idoli. Aveva sempre desiderato che fossimo uniti da qualcosa di permanente, perché, fin tanto che credevamo nelle stesse cose, non ci saremmo mai allontanati uno dall'altro. Invece io avevo fatto di tutto pur di non seguirlo nelle sue passioni. *L'Hypnerotomachia* per me era stata come le lezioni di piano, la pallacanestro e il modo in cui lui si pettinava i capelli: un errore. Dal momento in cui avevo perso la fede in quel libro ci eravamo allontanati sempre più, pur condividendo tutti i pasti allo stesso tavolo. Mio padre aveva fatto del suo meglio per stringere un nodo che non si sarebbe mai allentato, io invece ero riuscito a scioglierlo.

Un giorno Paul mi aveva detto che la speranza, rimasta nel vaso di Pandora dopo che le malattie e i dolori se ne erano volati via, è l'ultima dea, la migliore. Senza la speranza esiste solo il tempo. E il tempo ha su di noi l'effetto di una centrifuga che ci scaglia sempre più lontano, finché ci fa cadere nell'oblio. Così era accaduto tra me e mio padre, o tra Taft e Curry. Così accadrà a noi quattro, per quanto ora possiamo sembrare gli inseparabili del Dod. È una legge della dinamica, un fenomeno fisico non diverso dall'esistenza dei nani bianchi e dei giganti rossi. Charlie saprebbe

certamente dargli un nome. Come tutte le cose dell'universo, sin dalla nascita, anche noi siamo destinati ad allontanarci gli uni dagli altri. Il tempo è solo il metro con cui misuriamo la separazione. Se siamo solo particelle fluttuanti nel mare della distanza, esplose da un nucleo originale, ci deve essere una spiegazione scientifica per la nostra solitudine.

16

Alla fine della prima media mio padre mi mandò al campeggio estivo, una vacanza rieducativa di due settimane per ex boyscout ribelli. L'anno precedente per punizione mi era stato tolto il fazzoletto degli scout, non tanto perché avessi dato fuoco a bottiglie incendiarie nella tenda di Willy Carlson, ma perché sostenevo di essermi divertito nell'impresa, nonostante mi fosse stato spiegato che Willy era di fragile costituzione. Con il passare del tempo i miei genitori avevano sperato che la mia marachella sarebbe stata dimenticata. Infatti, dopo il pandemonio che era scoppiato attorno al dodicenne Jake Ferguson, il mio caso venne archiviato come insubordinazione. Jake, facendo circolare il suo libro di fumetti pornografici, aveva trasformato l'esperienza moralmente inflessibile del campo scout in un'impresa lucrativa che aveva allargato i nostri orizzonti. I miei genitori avevano pensato che due settimane sulle rive del lago Eire mi avrebbero chiarito le idee.

In meno di novantasei ore dimostrai che si sbagliavano. A metà della prima settimana un capo scout mi riportò a casa, dove mi lasciò sulla soglia senza nemmeno salutarmi. Ero stato espulso per aver insegnato una canzoncina immorale ai miei compagni. In una lettera di tre pagine, il direttore del campeggio mi descriveva come uno dei peggiori boyscout dell'Ohio, e per giunta recidivo. Incerto sul significato della parola "recidivo", spiegai ai miei genitori che cosa avevo fatto. Un gruppo di ragazze scout, che erano venute al campeggio per una giornata di canoa, avevano cantato una canzone che io conoscevo dai tempi in cui anche le mie sorelle andavano al campeggio: *Se d'argento è il nuovo amico, quello vecchio è d'oro antico*. Di quella versione, conoscevo una serie di versi alternativi e decisi di insegnarli ai miei compagni.

Nuovi amici son d'intralcio.

Io ai vecchi do un calcio.

E lo faccio a cuor contento:

quel che voglio è oro e argento.

Quei versi da soli non sarebbero stati un motivo sufficiente per la mia espulsione, ma Willy Carlson, mosso da un caritatevole istinto di cameratismo, diede un calcio al responsabile più anziano del campo, mentre questi era chino per accendere un falò, quindi si giustificò dicendo che quel gesto era stato frutto della mia influenza: i nuovi versi avevano irresistibilmente spinto il suo piede nel sedere del vecchio. Nel giro di qualche ora si era messa in moto l'inesorabile macchina punitiva dell'istituzione e tutti e due fummo costretti a fare le valigie.

Da quell'esperienza ricavai solo due cose, oltre all'espulsione permanente dagli scout, naturalmente. Innanzitutto divenni amico di Willy Carlson. Devo ammettere che era un tipo simpatico. In secondo luogo, ricevetti una solenne ramanzina da mia madre. Era il morboso desiderio che le sembrava di cogliere nel quarto verso a inquietarla.

«Perché oro e argento?» mi chiese, facendomi sedere nel retro della libreria, dove teneva le scorte dei libri e i vecchi schedari.

«Non capisco la domanda, mamma» risposi. Sulla parete c'era un vecchio calendario del Museo d'Arte di Columbus aperto alla pagina di maggio, con la riproduzione di un quadro di Edward Hopper: una donna seduta, sola, sul letto. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da quella immagine.

«Perché non bottiglie incendiarie?» chiese. «O falò da campeggio?»

«Perché non vanno bene.» Risposi irritato. Era così ovvio. «L'ultima parola deve fare rima con *contento*.»

«Ascoltami, Tom.» Mia madre mi prese per il mento e mi costrinse a guardarla negli occhi. I suoi capelli sembravano d'oro, proprio come quelli della donna del quadro di Hopper. «È un desiderio innaturale. A un ragazzo della tua età non dovrebbe importare niente dell'oro e dell'argento.»

«Infatti *a me non importa niente*. Che c'entra?»

«C'entra, perché ogni desiderio ha un proprio oggetto.»

«Ma che cosa significa?» continuavo a non capire.

«Significa che le persone passano la vita a desiderare cose che non dovrebbero desiderare. Il mondo distorce i desideri degli esseri umani e li porta ad amare cose sbagliate.» Si sistemò il colletto del vestito e mi si sedette accanto. «Per essere felici basta amare le cose giuste, in modo equilibrato. Non i soldi. Non i libri. Ma le persone. Gli adulti che non lo capiscono sono destinati a vivere con un costante senso di insoddisfazione.

Non voglio che tu diventi un uomo scontento.»

Non ho mai capito perché tenesse tanto che scegliessi correttamente gli oggetti dei miei desideri. Annuii in modo solenne e promisi di non cantare mai più canzoncine di quel tipo. Sentii che mia madre si era tranquillizzata. Se ora ripenso a quel fatto, mi rendo conto che mia madre combatteva una battaglia di più vasta portata; cercava di salvarmi da qualcosa di peggio: diventare come mio padre. Per lei la fissazione di mio padre per l'*Hypnerotomachia*, era l'esempio di una passione mal diretta e contro una tale passione lottò fino al giorno in cui lui morì. Credeva che l'amore per un libro non fosse altro che una indebita deviazione dell'amore che suo marito avrebbe dovuto dedicare a lei e alla sua famiglia. Ma mia madre non riuscì a correggere quella perversione né con la persuasione, né con la forza. Quando si rese conto di aver perso la battaglia, cercò con tutti i mezzi di salvare me dalle passioni insane.

Temo di non essere riuscito a mantenere la mia promessa. Non capii l'enormità dell'errore da cui mia madre cercava di proteggermi, fino al momento in cui ebbi la sfortuna di cadervi dentro in pieno. Ma a quel punto fu Katie e non la mia famiglia a pagarne le conseguenze.

Venne gennaio e il primo indovinello di Colonna lasciò il posto al secondo e poi al terzo. Paul sapeva dove scovarli, perché aveva scoperto la struttura regolare dell'*Hypnerotomachia*: i capitoli non erano tutti della stessa lunghezza, alcuni avevano solo cinque o dieci pagine, altri ne avevano venti, trenta e persino quaranta. I capitoli più brevi erano raggruppati in nuclei di tre o quattro, mentre quelli più lunghi apparivano sempre da soli. Provammo a rappresentare graficamente quella successione: gli intervalli a bassa intensità erano interrotti da picchi improvvisi, con un ritmo che Paul e io finimmo per considerare il cardiogramma dell'*Hypnerotomachia*. Il grafico si manteneva regolare sino alla fine della prima metà del libro, poi iniziava una sequenza nella quale nessun capitolo superava le undici pagine.

Paul riuscì subito a dare un senso a quello strano andamento, utilizzando la fortuna che avevamo avuto con Mosè e le sue corna: ogni picco solitario, corrispondente a un capitolo lungo, conteneva l'indovinello, mentre il codice, rappresentato dalla soluzione dell'indovinello stesso, doveva essere applicato alla serie dei capitoli brevi che seguivano, e che fornivano la nuova parte del messaggio di Colonna. Paul aveva intuito che la seconda parte del libro doveva essere un semplice riempitivo, come lo erano i capi-

toli iniziali della prima parte: un diversivo che aveva lo scopo di far credere ai lettori che il libro contenesse un racconto, per quanto disorganico.

Ci dividemmo il lavoro. Paul dava la caccia agli indovinelli nei capitoli lunghi e li passava a me perché li risolvessi. Il primo diceva: «Qual è la più piccola armonia di una grande vittoria?».

«Mi fa pensare a Pitagora» disse Katie, quando gliene parlai davanti a una tazza di cioccolata e una fetta di torta allo Small World Coffee. «Pitagora vedeva armonie in tutto. Astronomia, etica, matematica...»

«Io penso invece che abbia a che vedere con la guerra» replicai. Avevo passato qualche ora alla Firestone Library alla ricerca di testi rinascimentali di ingegneria. Leonardo, in una lettera al duca di Milano, sosteneva di saper costruire non solo carri da guerra inattaccabili, una sorta di carri armati del Rinascimento, ma anche mortai mobili e grandi catapulte per l'assedio delle città. La filosofia sconfinava nella tecnologia: c'era una matematica della vittoria, una serie di proporzioni per costruire la perfetta macchina da guerra. Un altro breve passo e la matematica sarebbe diventata musica.

Il mattino successivo Katie mi svegliò alle sette. Voleva andare a correre prima della lezione delle nove.

«Le tecniche belliche non c'entrano niente» disse, mettendosi ad analizzare l'indovinello, come solo uno studente di filosofia può fare. «Il quesito si compone di due parti: la più piccola armonia e la grande vittoria. L'espressione "grande vittoria" non ha un significato specifico. Dovresti quindi concentrarti sulla prima parte che sembra meno oscura. La più piccola armonia ha un numero limitato di significati concreti.»

Per raggiungere la parte occidentale del campus passammo davanti alla stazione ferroviaria di Dinki. Provai invidia per i pochi passeggeri che aspettavano il treno delle 7,43. Mi sembrava che correre a quell'ora fosse del tutto innaturale. Katie mi puniva per non aver preso Pitagora con la dovuta serietà.

«Allora che cosa proponi?» chiesi.

Non aveva nemmeno il fiato grosso. «Tornando ci fermiamo alla Firestone e ti mostro i libri che dovresti consultare.»

Andò avanti così per due settimane. Mi svegliavo all'alba per fare jogging e risolvere rompicapi. Raccontavo a Katie le mie pensate su Colonna in modo da costringerla a rallentare il passo per ascoltarmi, poi ero io ad accelerare per impedirle di dirmi che ero fuori strada. Passavamo assieme quasi tutte le sere e quasi tutte le mattine prima dell'inizio delle lezioni.

Pensavo che, razionale com'era, alla fine avrebbe capito che era più sensato passare la notte al Dod, piuttosto che andare avanti e indietro dall'Holder. Ogni mattina, quando la vedevo apparire in tuta, escogitavo nuovi modi per farle capire che mi avrebbe fatto piacere che trascorresse la notte con me, ma Katie fingeva di non capire.

«Che cosa devo fare?» chiesi una sera ai miei compagni. Katie si limitava a darmi un bacio sulla guancia dopo ogni corsa mattutina. Era un modo per ringraziarmi per averla accompagnata. Passando sempre più tempo sull'*Hypnerotomachia* e dormendo solo cinque o sei ore per notte, la mia frustrazione era giunta al culmine. Tantalo e i suoi grappoli d'uva erano niente al confronto: quando desideravo Katie mi ritrovavo con Colonna e quando cercavo di concentrarmi su Colonna non pensavo ad altro che a dormire e quando, finalmente, cercavo di dormire, sentivo bussare alla porta ed era di nuovo ora di andare a correre con Katie. Ero cronicamente in ritardo in tutto e la cosa non era affatto divertente. Mi sembrava di meritare qualcosa di meglio.

Una volta tanto, però, Gil si trovò d'accordo con Charlie. «Abbi pazienza» dissero tutti e due. «Lo merita.»

E, come sempre, avevano ragione. Una sera, stavamo assieme da cinque settimane, Katie ci lasciò tutti quanti di stucco. Tornando da un seminario di filosofia, si fermò al Dod per comunicarci una sua idea.

«Sentite questa» disse, estraendo dalla borsa una copia dell'*Utopia* di Tommaso Moro.

[Gli abitanti di Utopia] praticano due giochi, non dissimili dai nostri scacchi: il primo è la battaglia dei numeri, in cui un numero rapisce l'altro, nel secondo le virtù contendono contro i vizi, facendo avanzare le loro truppe. In quest'ultimo, bellamente si mostra l'anarchia che regna tra i vizi e il loro accordo contro le virtù, con quali forze i vizi attacchino allo scoperto, con quali macchinazioni assalgano il fianco e con quali scorte le virtù spezzino le forze dei vizi, con quali arti sfuggano ai loro tentativi, infine in qual modo l'una della parti s'impadronisca della vittoria.

Mi prese la mano e vi depose il libro, aspettando che rileggesti il passo.

Guardai il retro della copertina. «Scritto nel 1516» dissi. «Meno di vent'anni dopo l'*Hypnerotomachia*.» Una sincronia interessante.

«Una battaglia campale tra vizi e virtù» ripeté, «che mostra ciò che determina la vittoria di una parte sull'altra.»

Incominciai a sospettare che avesse ragione.

Lana McKnight, la mia ragazza del primo anno a Princeton, si atteneva a una regola. Mai mischiare libri e letto. In un rapporto amoroso, il sesso e il pensiero si trovavano alle estremità opposte. Si poteva godere di entrambi, ma mai nello stesso momento. Ma dalla prima notte che passammo assieme pensai che sarebbe stata una cosa meravigliosa se la mente e il corpo potessero essere eccitati nello stesso tempo. Appena conobbi Katie avrei dovuto capire che quella esperienza straordinaria si sarebbe realizzata con lei, soprattutto dopo tutte quelle mattine in cui esercitavamo senza distinzione corpo e mente. Una sera, mentre studiavamo le implicazioni della sua scoperta, finalmente l'ultimo residuo di resistenza si dissolse.

Di quella notte ricordo con chiarezza che Paul ebbe la bontà di dormire all'Ivy e che la luce rimase accesa per tutto il tempo che Katie restò con me. La tenemmo accesa mentre leggevamo Tommaso Moro, cercando di capire in quale gioco fossero possibili grandi vittorie, grazie all'armonia delle virtù. La tenemmo accesa quando scoprimmo che l'Utopia citava il Gioco dei Filosofi, o Ritmomachia, un gioco che sarebbe certamente piaciuto a Colonna, essendo il più difficile fra tutti quelli di moda nel Medioevo e nel Rinascimento. La tenemmo accesa quando Katie mi baciò, grata che le avessi detto che tutto sommato aveva ragione lei, perché si poteva vincere a Ritmomachia solo creando un'armonia di numeri, la più perfetta delle quali produceva un risultato raro chiamato *grande vittoria*. E la tenemmo accesa quando Katie mi baciò ancora, felice di sentirmi ammettere che le mie idee erano sbagliate e che avrei dovuto ascoltare il suo suggerimento sin dall'inizio. Mi resi conto infine di averla fraintesa sin dalla prima mattina in cui ero andato a correre con lei. Mentre io lottavo per tenerle dietro, lei si sforzava di precedermi di un passo. Cercava di dimostrarmi di non essere intimidita da un anziano e di meritare di essere presa sul serio. Quella sera capì di esserci riuscita.

Quando finalmente ci sdraiammo sul letto, tutto lo spazio era ingombro di libri. Forse è vero che la stanza era surriscaldata e che il maglione che Katie indossava sarebbe stato troppo pesante anche se avessimo acceso l'aria condizionata e fuori ci fosse stata una bufera di neve. Sotto il maglione portava una T-shirt e sotto ancora un reggiseno nero. Quando vidi Katie togliere quel maglione e guardai i suoi capelli arruffati che fluttuavano in un'aureola di elettricità statica, capii che Tantalò non era mai arrivato a provare una sensazione simile alla mia. Quando toccò a me spogliarmi e

mostrare a Katie il disastro della mia gamba segnata dalle cicatrici, non esitai neppure un attimo. Né Katie mostrò di essere turbata per quello che vedeva. Se avessimo trascorso quelle ore al buio non ne avrei mai avuto la certezza. Rotolammo l'uno sull'altra, sopra le pagine dell'Utopia di Tommaso Moro. E mentre i nostri corpi sperimentavano posizioni inedite non spegnemmo mai la luce.

La settimana successiva ebbi il primo segnale di come avessi frainteso le forze in gioco. Paul e io passammo gran parte del lunedì e del martedì seguenti a dibattere il significato del nuovo indovinello: «*Quante braccia ci sono fra i tuoi piedi e l'orizzonte?*».

«Penso che abbia a che vedere con la geometria» disse Paul.

«Un testo di Euclide?»

Paul scosse la testa. «La misura della terra. Eratostene arrivò a calcolare con buona approssimazione la circonferenza della terra, misurando l'ombra proiettata da un'asta verticale a mezzogiorno del solstizio d'estate a Siena e ad Alessandria. Poi usò la misurazione degli angoli per...»

Mi resi conto che Paul usava la parola *geometria* in senso etimologico; alla lettera *la misura della terra*.

«Conoscendo la distanza tra le due città, con un semplice calcolo trigonometrico fu in grado di calcolare la circonferenza della terra.»

«E che cosa c'entra tutto questo con l'indovinello?»

«Francesco ti chiede la distanza fra te e l'orizzonte. Calcola la distanza fra un dato punto sulla superficie terrestre alla linea dove la terra si incurva e otterrai la risposta. Oppure consulta il libro di testo di fisica. Probabilmente si tratta di una costante.»

Lo disse come se la risposta fosse scontata, ma io avevo il sospetto che le cose fossero più complesse.

«Perché Colonna avrebbe dovuto chiedere quella distanza in braccia?»

Paul si chinò sulla mia copia in inglese dell'*Hypnerotomachia* e cancellò la parola *arms*, sostituendola con il corrispondente italiano. «Probabilmente nell'originale si parla di *braccia*» disse. «È la stessa parola, ma il *braccio* era anche un'unità di lunghezza usata a Firenze, che misura grosso modo come il braccio umano.»

Per la prima volta dormivo meno di Paul. L'improvvisa condizione di grazia in cui vivevo, mi spingeva a rischiare, a mescolare diversi vini, come se fosse stato il dottore a ordinarmi il cocktail perfetto: Katie e Francesco Colonna. Interpretai come un segno del destino il fatto che il mio ritor-

no all'*Hypnerotomachia* avesse portato una nuova struttura al mio mondo. Ben presto mi trovai invischiato nell'ossessione di mio padre. Quella da cui mia madre aveva cercato di tenermi lontano.

Il mercoledì mattina, quando raccontai a Katie che avevo sognato mio padre, fece una cosa che durante lo jogging non aveva mai fatto: si fermò.

«Tom, non voglio continuare a parlarne» disse.

«A parlare di cosa?»

«Della tesi di Paul. Parliamo d'altro.»

«Ma io volevo parlarti di mio padre.»

Ero abituato alle conversazioni con Paul: citavo mio padre in ogni situazione, aspettandomi che bastasse invocare il suo nome per allontanare le critiche.

«Tuo padre lavorava sul libro che ora studia Paul. È la stessa cosa.»

Scambiai quelle parole per paura: paura che non sarebbe stata in grado di risolvere il successivo indovinello con la stessa abilità con cui aveva risolto il precedente, e che per questo motivo il mio interesse per lei sarebbe scemato.

«Bene» acconsentii. «Parliamo d'altro.»

Seguì un periodo piacevole. Il primo mese, fino alla notte che passò al Dod, Katie cercò di soddisfare le mie aspettative, in compenso io evitai di parlare dell'*Hypnerotomachia* in sua presenza, non perché il libro fosse meno importante nella mia vita, ma perché ritenevo che gli indovinelli di Colonna la mettessero a disagio.

Se avesse saputo la verità, Katie avrebbe avuto ragione di preoccuparsi. L'*Hypnerotomachia* a poco a poco si era sovrapposta a ogni altro mio pensiero e interesse. L'equilibrio che credevo di aver raggiunto tra la tesi di Paul e la mia, con il passare del tempo si era trasformato in un braccio di ferro in cui Colonna risultava sempre più spesso vincente.

La mia vita con Katie era quotidianamente scandita da ritmi ripetitivi, che tuttavia non ci annoiavano. Ogni mattina correvamo per gli stessi sentieri; prima delle lezioni ci fermavamo allo stesso caffè e, esauriti i buoni per gli ospiti, la introducevo clandestinamente nel mio club. Il giovedì sera si andava a ballare al Cloister Club con Charlie; il sabato sera giocavamo a biliardo con Gil all'Ivy e il venerdì sera, quando i club di Prospect Avenue si svuotavano, andavamo a teatro a vedere Shakespeare recitato dai nostri amici, a un concerto, o a uno spettacolo nella cappella del campus. Lo spirito d'avventura dei nostri primi giorni si trasformò in un sentimento che non avevo mai provato con Lana e con le ragazze che l'avevano preceduta,

e che posso solo paragonare al piacere di tornare a casa, di aver raggiunto un equilibrio perfetto, come se la bilancia della mia vita avesse atteso Katie da sempre.

Ma nonostante Katie, la mia ossessione per l'*Hypnerotomachia* non si era placata. Ero riuscito a capire qual era la più piccola armonia di una grande vittoria: nella Ritmomachia, dove l'obiettivo è stabilire modelli numerici che contengano armonie aritmetiche, geometriche o musicali, solo tre sequenze producono tutte e tre le armonie contemporaneamente, ossia il requisito per ottenere una grande vittoria. La sequenza più piccola, quella che Colonna voleva, era la serie numerica 3-4-6-9.

Paul riuscì subito a tradurre i numeri in cifrario. Scrivendo di seguito la terza, la quarta, la sesta e la nona lettera nei capitoli giusti, dopo un'ora ci presentò il secondo messaggio di Colonna:

Inizio la mia storia con una confessione. Molti uomini sono morti perché il mio segreto fosse custodito. Alcuni sono morti nella costruzione della mia cripta, che, progettata da Bramante e costruita dal mio confratello romano Terragni, è un'opera di cui non esiste l'uguale; inattaccabile da tutti gli elementi, e in particolar modo dall'acqua. La fabbrica ha richiesto molte vittime, anche tra uomini di grande esperienza. Tre sono morti nello spostare grandi massi, due nell'abbattere alberi, cinque nel corso della costruzione medesima. Ci sono stati altri morti di cui tuttavia io non parlerò, poiché sono periti in modo vergognoso e saranno dimenticati.

Qui io esporrò la natura del nemico che devo affrontare, dal cui crescente potere hanno preso le mosse le mie azioni. Lettore, ti sarai chiesto perché ho datato questo libro all'anno 1467, una trentina d'anni prima che scrivessi queste parole. Ecco la ragione: in quell'anno iniziò la guerra che ancora combattiamo, ma che stiamo per perdere. Tre anni prima Sua Santità, Paolo II, aveva licenziato gli abbreviatori della corte pontificia, rendendo chiare quali fossero le sue intenzioni nei confronti della mia confraternita. Tuttavia, i membri appartenenti alla generazione di mio zio erano uomini potenti, di grande influenza. I confratelli espulsi si raccolsero in seno all'Accademia Romana, fondata dal buon Pomponio Leto. Rendendosi conto che nessuno di noi aveva rinunciato alla propria fede, la furia di Paolo non ebbe limiti. Nell'anno 1467 fece chiudere l'Accademia d'autorità. Perché tutti conoscessero la forza della sua determinazione, fece imprigionare Pomponio Leto accusandolo di sodo-

mia. Altri del nostro gruppo subirono la tortura. Uno morì.

Dobbiamo affrontare un antico nemico, improvvisamente risorto. Ha trovato una voce più potente che si nutre di una crescente violenza. A me non rimane altra scelta che costruire con l'ausilio di amici, di me più saggi, questa fabbrica il cui segreto nascondo in questo libro. Anche il frate, per quanto filosofo, non è all'altezza di scoprirlo. Continua, lettore, e io ti dirò altre cose.

«Gli abbreviatori della corte pontificia erano umanisti» ci spiegò Paul. «Il papa credeva che fossero portatori di corruzione morale. Papa Paolo fece di Leto un caso esemplare. Per ragioni che non conosciamo, Francesco prese la persecuzione di Leto come una dichiarazione di guerra.»

Né quella notte né quelle successive riuscii a dimenticare le parole di Colonna. Per la prima volta mancai all'appuntamento mattutino con Katie, troppo stanco per tirarmi fuori dal letto. Qualcosa mi diceva che Paul si era sbagliato riguardo il nuovo indovinello - «Quante braccia dai tuoi piedi all'orizzonte?» - e che Eratostene e la geometria non erano la soluzione. Charlie mi confermò che la distanza dall'orizzonte dipende dall'altezza dell'osservatore. Inoltre, ammesso pure che esistesse una sola risposta e che questa fosse calcolabile in braccia, mi resi conto che il numero sarebbe stato enorme, di gran lunga troppo grande per essere usato come codice.

«Conosci l'anno in cui Eratostene fece i suoi calcoli?» chiesi.

«Attorno al 200 a.C.»

Ora non avevo più dubbi.

«Penso che ti sbagli» dissi. «Sinora, tutti gli indovinelli hanno avuto a che fare con gli studi del Rinascimento, con le scoperte scientifiche del Rinascimento. Colonna ci sta facendo un esame sulle conoscenze scientifiche degli umanisti del Quattrocento.»

«Mosè e *cornuta* avevano a che vedere con la linguistica» disse Paul, sviluppando la mia idea. «Con la correzione di traduzioni erranee, come aveva fatto Lorenzo Valla con la Donazione di Costantino.»

«E l'indovinello della Ritmomachia aveva a che fare con la matematica» continuai. «Colonna non avrebbe usato la matematica una seconda volta. Penso che ogni volta scegliesse una disciplina diversa.»

Quando vidi la sorpresa di Paul di fronte alla logica del mio ragionamento, mi resi conto che il mio ruolo era cambiato. Ora eravamo pari, ora condividevamo la stessa impresa.

Ci incontravamo tutte le sere all'Ivy. Nei primi tempi Paul teneva la

Stanza del Presidente in ordine, aspettandosi da un momento all'altro di veder comparire Gil per verificare in che stato si trovava il locale. Io cenavo con Gil e con Katie, che entro poche settimane avrebbe dovuto affrontare la selezione del club, poi scendevo per raggiungere Paul e Francesco Colonna. Pensavo che fosse meglio lasciare Katie in pace, visto l'impegno che metteva per essere ammessa al club. Occupata com'era con i riti della selezione, sembrava non farci molto caso quando sparivo per intere giornate.

Ma la sera del terzo giorno in cui avevo mancato al jogging mattutino, la situazione cambiò radicalmente. Ero sul punto di risolvere l'indovinello quando per puro caso Katie si rese conto di come passavo le ore lontano da lei.

«Questo è per te» disse entrando nella mia stanza al Dod.

Gil, ancora una volta, non aveva chiuso la porta a chiave e Katie non bussava più quando pensava di trovarmi solo nell'appartamento.

Mi aveva portato una ciotola di minestra. Per tutte quelle settimane Katie aveva pensato che fossi impegnato con la mia tesi.

«Che cosa fai?» chiese. «Ancora *Frankenstein*?»

Poi vide i libri sparsi attorno a me; tutti titoli che si riferivano al Rinascimento italiano.

Non avrei mai pensato che fosse possibile mentire senza rendersene conto. L'avevo tenuta a bada per settimane con una serie di pretesti: Mary Shelley, l'insonnia, la pressione cui tutti e due eravamo sottoposti. Giorno dopo giorno mi ero allontanato dalla verità in modo così impercettibile che il risultato finale non mi appariva una menzogna. Credevo che Katie sapesse che lavoravo alla tesi di Paul e che non volesse sentirne parlare.

La conversazione che seguì fu interrotta da un lungo silenzio. Infine, Katie appoggiò la ciotola della minestra sul cassetto e si abbottonò la giacca. Si guardò attorno per la stanza, come se volesse imprimersi nella memoria la collocazione degli oggetti, poi se ne andò. Avrei voluto telefonarle quella sera, perché sapevo che avrebbe aspettato la mia chiamata. Solo che qualcosa si frappose tra me e le mie buone intenzioni. Da amante astuta, l'*Hypnerotomachia* mostra le gambe sempre al momento giusto. Proprio nell'attimo in cui Katie lasciava la mia stanza, trovai la soluzione dell'indovinello di Colonna e come il ricordo di un profumo o la visione di un seno nudo, l'entusiasmo della scoperta mi fece perdere di vista ogni altra cosa.

La soluzione fu la linea d'orizzonte di un *dipinto*: il punto di convergen-

za in un sistema di prospettive.

L'indovinello non riguardava la matematica, ma l'arte, una disciplina peculiare del Rinascimento, praticata dagli stessi umanisti che Colonna sembrava voler difendere. La misura di cui avevamo bisogno era la distanza tra il primo piano del dipinto dove stavano i personaggi e la linea teorica dell'orizzonte, dove la terra tocca il cielo. Ricordando la predilezione dimostrata da Colonna per l'architetto Leon Battista Alberti - Paul aveva usato il *De re aedificatoria* per decifrare il primo indovinello - fu ad Alberti che mi rivolsi. Scriveva Alberti nel trattato che trovai fra i libri di Paul:

Dove io debbo dipingere scrivo un quadrangolo di retti angoli quanto grande io voglio, el quale reputo essere una finestra aperta per donde io miri quello che quivi sarà dipinto; e quivi determino quanto mi piaccino nella mia pittura uomini grandi; e divido la lunghezza di questo uomo in tre parti, quali a me ciascuna sia proporzionale a quella misura si chiama braccio, però che commisurando uno comune uomo si vede essere quasi braccia tre; e con queste tre braccia segno la linea di sotto qual giace nel quadrangolo in tante parti quante ne riceva; ed èmmi questa linea medesima proporzionale a quella ultima quantità quale prima mi si traversò innanzi. Poi dentro a questo quadrangolo, dove a me paia, fermo uno punto il quale occupi quello luogo dove il razzo centrico ferisce, e per questo il chiamo punto centrico. Sarà bene posto questo punto alto dalla linea che sotto giace nel quadrangolo non più che sia l'altezza dell'uomo quale ivi io abbia a dipingere, però che così e chi vede e le dipinte cose vedute paiono medesimo in suo uno piano.

La linea passante per il punto di fuga, come chiarivano le illustrazioni, era l'orizzonte. Secondo questo sistema, era collocato alla stessa altezza dell'uomo in piedi in primo piano, che a sua volta era alto tre braccia. La soluzione dell'indovinello - il numero di braccia dai piedi dell'uomo all'orizzonte - era appunto tre.

Paul impiegò solo mezz'ora per capire come applicare il codice. La lettera iniziale di ogni terza parola dei capitoli seguenti, se messa in sequenza, formava il seguente testo di Colonna.

Ora, lettore, conoscerai la natura della composizione di questo libro. Con l'aiuto dei miei confratelli, ho studiato i libri di crittografia degli arabi, degli ebrei e degli antichi. Ho appreso dai cabalisti la pratica chia-

mata *gematria*, grazie alla quale, quando nel Genesi leggiamo che Abramo portò 318 servi per aiutare Lot, sappiamo che il numero 318 sta per il solo servo di Abramo, Eliezer, poiché quel numero è la somma delle lettere ebraiche del nome Eliezer. Ho appreso la pratica dei greci, le cui divinità parlavano per indovinelli, e i cui generali, come Erodoto descrive nella sua Storia, nascondevano le proprie ambasciate con astuzia, come quando Istieo tatuò un messaggio sullo scalpo del suo schiavo, in modo che Aristagora potesse radere la testa dell'uomo e leggerlo.

Ti rivelerò ora i nomi di quegli uomini sapienti, la cui saggezza ha forgiato gli indovinelli. Pomponio Leto, fondatore dell'Accademia Romana, discepolo di Lorenzo Valla e vecchio amico della mia famiglia, mi fu maestro in questioni di linguistica e di traduzione, dove i miei occhi e le mie orecchie erano insufficienti. Nell'arte e nell'armonia dei numeri mi fu guida il francese Jacques Lefèvre d'Étaples, ammiratore di Ruggero Bacon e di Boezio, che conosceva ogni possibile sistema numerale cui il mio intelletto da solo non poteva arrivare. Il grande Alberti, che apprese la sua arte dai grandi maestri Masaccio e Brunelleschi (possa il loro genio non essere mai dimenticato), mi istruì, molto tempo fa, nella scienza degli orizzonti e nella pittura; che sia lodato ora e sempre. Devo la conoscenza delle opere dei discendenti di Ermete Trismegisto, primo profeta d'Egitto, al saggio Ficino, maestro di lingua e di filosofia, che non ha uguali tra i seguaci di Platone. Infine sono debitore ad Andrea Alpago, discepolo del venerabile Ibn al-Nafis, per le questioni che devono ancora essere rivelate. Possa questa mia opera essere giudicata più benevolmente delle altre, poiché è nello studio dell'uomo stesso, dal quale tutte le altre discipline discendono, che l'essere umano contempla più da vicino la perfezione.

Questi, lettore, sono i miei saggi amici, depositari di conoscenze che gli uomini del passato ignoravano e che superano di gran lunga le mie. Ciascuno di loro ha accettato la mia richiesta: ciascuno di loro, all'insaputa degli altri, ha costruito un indovinello di cui solo io e l'ideatore conosciamo la soluzione e che solo un altro amante della conoscenza poteva risolvere. Uno dopo l'altro ho collocato gli indovinelli dentro il mio testo, secondo un disegno che non ho comunicato a nessuno. Solo la risposta agli indovinelli può condurre a scoprire le mie vere parole.

Questa mia fatica ha come scopo proteggere il mio segreto, ma anche trasmetterlo a te, se hai saputo scoprire ciò che ho scritto. Risolvi ancora due indovinelli e io ti rivelerò la natura della mia cripta.

Il mattino successivo, Katie non mi svegliò per andare a correre. Per il resto della settimana parlai con le sue compagne di stanza e con la sua segreteria telefonica, ma mai con lei. Accecato dai risultati del mio lavoro con Paul, non mi rendevo conto che il mio mondo si stava sgretolando. Man mano che la distanza tra di noi aumentava, il ricordo dei nostri incontri mattutini sbiadiva nella mia mente.

Katie non pranzava più con me al Cloister, ma quasi non me ne accorsi, perché da settimane io stesso andavo raramente al club. Paul e io come topi percorrevamo le gallerie fra il Dod e l'Ivy, evitando la luce del giorno, ignorando i suoni che provenivano dai piani superiori. Comperavamo panini e caffè al WaWa, aperto tutta la notte, per poter mangiare mentre lavoravamo.

Per tutto quel tempo, al piano sopra la Stanza del Presidente, Katie passava da una compagnia all'altra, cercando di non rosicchiarsi le unghie e di mantenere un giusto equilibrio tra auto-affermazione e compiacenza, in modo da essere ben accetta agli anziani. Che in quella fase della sua vita non volesse nessuna interferenza da parte mia era la conclusione di comodo cui ero giunto; un bieco pretesto per passare tutto il mio tempo con Paul.

Ero troppo impegnato con l'*Hypnerotomachia* per capire che forse Katie aveva bisogno di me.

La settimana seguente, Gil mi disse che era stata ammessa al club. Come presidente dell'Ivy, si preparava a passare un'intera serata comunicando a ciascun candidato la notizia, buona o cattiva che fosse. La cerimonia d'investitura era programmata per la settimana successiva, dopo l'iniziazione. Il ballo annuale dell'Ivy fu rimandato al fine settimana di Pasqua. Gil mi fece un elenco così minuzioso degli appuntamenti mondani che, pur nella mia distrazione, mi resi conto che quella meticolosità doveva avere un significato. Erano tutte occasioni in cui io avrei potuto riavvicinarmi a Katie. Era il calendario della mia riabilitazione.

Stando così le cose, mi dimostrai un cattivo compagno, così come ero stato un cattivo scout. L'amore era stato deviato dal suo oggetto naturale. Nelle settimane che seguirono vidi Gil sempre più raramente e non incontrai mai Katie. Correva voce che provasse interesse per un laureando dell'Ivy. Ma a quel punto Paul stava per scoprire un altro indovinello e tutti e due morivamo dalla voglia di sapere quale fosse il segreto della cripta di Colonna. Il vecchio mantra si svegliò dal suo lungo letargo per rivivere

una nuova stagione.

*Nuovi amici son d'intralcio.
E ai vecchi do un calcio.
Io lo faccio a cuor contento:
quel che voglio è oro e argento.*

17

Mi sveglia il telefono. È già chiaro. L'orologio segna le nove e mezza. Mi butto giù dal letto e afferro il cordless prima che gli squilli sveglino Paul.

«Dormivi?» mi chiede Katie.

«Più o meno.»

«Non posso credere che fosse Bill Stein.»

«Figurati noi. Dove sei?»

«In sala stampa. Puoi venire?»

«Subito?»

«Hai da fare?»

C'è qualcosa che non mi piace nella sua voce, un tono distaccato che riesco a cogliere, nonostante non sia ancora del tutto sveglio.

«Faccio una doccia e in un quarto d'ora sono lì.»

Mentre mi vesto, due pensieri si alternano nella mia mente: Stein e Katie. Come se qualcuno accendesse e spegnesse la luce per verificare se una lampadina funziona: quando la luce è accesa vedo lei, quando è spenta vedo il cortile del Dickinson coperto di neve e sprofondato nel silenzio, dopo che l'ambulanza è partita.

Tornato nel nostro appartamento, mi vesto nella stanza comune, per non svegliare Paul. Mentre cerco l'orologio, noto che la stanza è ancora più pulita di quando sono andato a letto. Qualcuno ha sistemato i tappeti e svuotato il bidone della spazzatura. Cattivo segno. Evidentemente Charlie non ha chiuso occhio la notte scorsa.

Poi mi cade lo sguardo sulla lavagna. Leggo:

*Tom,
Non riesco a dormire. Sono andato all'Ivy a lavorare. Sempre che ci riesca. Chiamami quando ti svegli.*

P.

Torno nella nostra stanza. Il letto di Paul è intatto. Rileggo il messaggio e noto dei numeri scritti sopra il testo: 2.15. È stato via tutta la notte.

Alzo il ricevitore per chiamare la Stanza del Presidente e sento il bip che segnala la presenza di nuovi messaggi.

Venerdì, dice la voce registrata quando premo il tasto d'ascolto. Ore ventitre e cinquantaquattro minuti.

La telefonata deve essere arrivata mentre Paul e io eravamo al museo.

«Tom, sono Katie. Pausa. Non so dove sei. Forse stai già venendo qui. Karen e Trish vorrebbero servire la torta di compleanno adesso. Gli ho detto che preferisco aspettare che ci sia anche tu. Un'altra pausa. Ti aspetto.»

Ho l'impressione che la cornetta sia infuocata. La foto in bianco e nero che le ho comperato come regalo di compleanno mi sembra insignificante ora, più povera di come mi era apparsa ieri. Per avere il nome di un fotografo che non fosse Ansel Adams o Mathew Brady ho dovuto chiedere in giro. Non mi sono mai occupato abbastanza della passione di Katie per la fotografia, per conoscere veramente i suoi gusti. Decido di non portarle la foto.

Arrivo all'ufficio del *Prince*, quasi di corsa. Katie mi aspetta all'entrata e mi conduce verso la camera oscura. È vestita come il giorno precedente all'Holder, T-shirt e un vecchio paio di jeans. Ha i capelli tirati indietro senza cura, come se non si fosse pettinata, il collo della maglietta è tutto storto. Vedo che la collana d'oro che porta sempre pende da un lato e su una coscia noto un forellino nei jeans, attraverso il quale si intravede la pelle bianca.

«Tom» dice, indicandomi una ragazza seduta al computer in un angolo della stanza. «Ti presento Sam Felton.»

Sam mi sorride come se mi conoscesse. Indossa un paio di calzoncini da hockey e una camicia a maniche lunghe. Preme un pulsante del registratore che ha accanto a sé e si toglie l'auricolare da un orecchio.

«È con lui che andrai al ballo stasera?» chiede a Katie, per essere sicura di aver capito bene.

Katie dice di sì, ma senza aggiungere, come mi aspetto: «Questo è il mio ragazzo».

«Sam sta lavorando al caso Bill Stein» precisa.

«Divertitevi al ballo» dice Sam, poi torna ad accendere il registratore.

«Perché, tu non vieni?» le chiede Katie.

Deduco che si siano conosciute all'Ivy.

«Dubito.» Sam torna al computer sul cui schermo corrono file di parole, una colonia di formiche dietro un vetro. Sembra preoccupata per tutto quanto rimane ancora da fare. Mi ricorda Charlie nel suo laboratorio: ci saranno sempre altre notizie da scrivere, altre teorie da dimostrare, altri fenomeni da osservare.

Katie la guarda con comprensione e Sam ritorna a sbobinare.

«Di che cosa mi volevi parlare?» chiedo a Katie.

Senza rispondere mi conduce verso la camera oscura.

«Fa piuttosto caldo qui» dice aprendo una porta e tirando una serie di pesanti tendoni neri. «Vuoi toglierti la giacca?»

Certo che voglio. Katie la appende a un invisibile gancio accanto alla porta. Da quando la conosco ho evitato questa stanza, per il terrore di rovinarle le pellicole.

Katie va verso un filo teso, le cui estremità sono fissate a due pareti opposte e dal quale pendono diverse fotografie, bloccate con mollette della biancheria. «La temperatura non dovrebbe superare i venticinque gradi in questa stanza» mi spiega, «altrimenti gli acidi di sviluppo rigano le pellicole.»

Per me è come se parlasse greco.

«Aspetta un secondo» dice, facendo la spola tra una parete e l'altra della stanza, svelta come uno scoiattolo. «Ho quasi finito.»

Aprire il coperchio di una bacinella e porta la pellicola al lavandino mettendola sotto l'acqua corrente. Mi manca il fiato. La camera oscura è piccola e ingombra d'oggetti. I banchi sono coperti di vassoi e di bacinelle e gli scaffali sono pieni di acidi e di fissatori. Katie si muove con disinvoltura.

«Devo spegnere la luce?» chiedo, sentendomi un perfetto disutile.

«Non è necessario, i negativi sono sviluppati.»

Così rimango in piedi come uno spaventapasseri nel mezzo della stanza.

«Come sta Paul?»

«Non male.»

Segue un silenzio imbarazzato. Katie si occupa di un'altra serie di foto e perde il filo della conversazione.

«Sono passata dal Dod, poco dopo mezzanotte e mezza» riprende. «Charlie mi ha detto che eri con Paul.»

Nella sua voce sento un'inaspettata tenerezza.

«È bello da parte tua stargli vicino. Deve essere stato terribile per Paul.»

Anzi, per tutti.»

Vorrei parlarle delle lettere di Stein, ma mi rendo conto che il racconto richiederebbe lunghe spiegazioni. Ritorna da me con una manciata di foto.

«Che foto sono?»

«Ho sviluppato la nostra pellicola.»

«Le foto che abbiamo scattato al sito dei film?»

Annuisce.

Il sito dei film è un luogo che mi ha fatto conoscere Katie, un immenso spazio a prato in Princeton Battlefield Park, che sembra estendersi in tutte le direzioni, assolutamente piatto, come nessun'altra zona a oriente del Kansas. Nel mezzo c'è una sola quercia, una sentinella inchiodata al suo posto che sembra ripetere l'ultimo gesto di un generale che morì sotto i suoi rami durante la Rivoluzione. Katie aveva visto quel posto in un film di Walter Matthau e da quel momento l'albero l'aveva affascinata. Era diventato uno dei pochi luoghi che non si stancava di visitare. Una settimana dopo la prima notte che aveva dormito al Dod, Katie mi aveva accompagnato in visita alla vecchia quercia, come se fosse un suo parente. Io avevo portato una coperta, una torcia e un cesto da picnic, Katie, invece, la sua macchina fotografica.

Le foto sono qualcosa che non smette di sorprendermi, come fossero particelle di noi stessi catturate nell'ambra. Le guardiamo assieme, passando una dopo l'altra.

«Che ne pensi?» chiede.

Guardando quelle immagini mi ricordo di come fosse stato mite l'inverno. La luce declinante di gennaio è color miele, ed eccoci qui, che indossiamo un maglione leggero, senza giacca, né berretto, né guanti. La cortecchia dell'albero alle nostre spalle ha la tessitura della vecchiaia.

«Sono meravigliose» dico.

Katie sorride imbarazzata. Non sa come prendere il complimento. Noto che ci sono macchie che sembrano d'inchiostro sulla punta delle sue dita, forse lasciate da uno dei reagenti chimici allineati sullo scaffale. Le sue dita sono lunghe e sottili, ma nello stesso tempo operose, e mostrano i segni di troppe immersioni nei bagni chimici. «Siamo noi» dice, riassumendo mille pensieri. «Ricordi?»

«Mi dispiace, Katie».

Lei mi afferra la mano.

«Non c'entra niente il mio compleanno» dice, preoccupata che l'abbia fraintesa.

Aspetto.

«Dove siete andati tu e Paul, dopo che aveva lasciato l'Holder, ieri sera?»

«A parlare con Bill Stein.»

Fa una piccola pausa, poi insiste. «A proposito della tesi di Paul?»

«Era una cosa urgente.»

«E quando mi sono fermata a casa tua a mezzanotte, dov'eri?»

«Al museo d'arte.»

«E perché?»

Il suo interrogatorio ha preso una piega che mi mette a disagio. «Mi dispiace tanto di non essere venuto da te. Paul era convinto di aver capito come trovare la cripta di Colonna e per questo aveva bisogno di consultare della mappe antiche.»

Katie non sembra sorpresa. Sento incombere la minaccia del silenzio e temo che questa sia la conclusione cui voleva giungere.

«Pensavo avessi chiuso con la tesi di Paul».

«Anch'io ne ero convinto.»

«Tom, non voglio vederti ricadere in quella storia. L'ultima volta non ci siamo parlati per settimane.» Esita, cercando le parole giuste. «Credo di meritare di meglio.»

Sento affollarsi nella mente tutti i possibili argomenti in mia difesa, ma Katie mi blocca.

«Per favore, non adesso» dice. «Pensaci su, poi ne riparlamo.»

Non ha bisogno di aggiungere altro. Le nostre mani si separano.

"Io ho già scelto" vorrei dirle. "Non c'è bisogno che ci ripensi. È semplice: amo più te del libro".

Ma sarebbe sbagliato parlarne adesso. Dodici ore fa non sono andato alla festa del suo compleanno a causa dell'*Hypnerotomachia*. Le mie promesse sembrerebbero vuote in questo momento, persino a me stesso.

«Va bene» dico.

Katie si porta una mano alla bocca e si morde un'unghia, poi si riprende e smette.

«Adesso devo lavorare» dice, prendendomi per mano. «Riparlamone stasera.»

Mi piacerebbe ispirarle maggiore fiducia.

Mi spinge verso i tendoni neri e mi passa la giacca. Ritorniamo nell'ufficio. «Devo finire gli altri rullini prima che la camera oscura sia occupata dagli anziani» dice, accompagnandomi alla porta, e rivolgendosi più a Sam

che a me, aggiunge: «La tua presenza mi distrae».

La battuta è sprecata. Sam ha ancora gli auricolari, è concentrata sulla tastiera e non si accorge neppure che esco dall'ufficio.

Sulla porta, Katie sta per dire qualcosa, ma alla fine tace. Si china per darmi un bacio sulla guancia, come faceva appena ci siamo conosciuti, per ricompensarmi di tenerle compagnia nelle corse mattutine. Poi apre la porta e io esco.

18

L'amore vince ogni cosa.

Quando frequentavo la seconda media, in un piccolo chiosco di souvenir a New York comperai un braccialetto per una ragazza di nome Jenny Harlow. Il ragazzo che lei sognava, pensavo, avrebbe scelto proprio quel ninolo, un dono con il pedigree di Manhattan, romantico ed elegante con il motto poetico e il brillio discreto. Il giorno di San Valentino lasciai il bracciale nell'armadietto di Jenny, senza alcun biglietto, poi aspettai sino a sera la sua risposta. Ero sicuro che lei non avrebbe avuto dubbi da chi venisse il dono.

Contrariamente ai sassolini di Pollicino, le qualità del dono - newyorchese, romantico ed elegante - non segnarono, purtroppo, la strada che avrebbe dovuto condurre Jenny direttamente a me. Un ragazzo di terza media, di nome Julius Murphy, doveva possedere quell'insieme di virtù in grado molto superiore al mio, perché fu lui che ricevette il bacio di Jenny Harlow alla fine della giornata, mentre io rimasi con il doloroso sospetto che la vacanza a New York fosse stata del tutto inutile.

Quell'esperienza, come molte della mia infanzia, era stata costruita su un equivoco. Solo molto tempo dopo capii che il braccialetto non era un prodotto di New York e non era affatto d'argento. Quella stessa sera di San Valentino mio padre mi spiegò come il motto che Julius, Jenny e io credevamo così poetico, in realtà veniva spesso interpretato in modo erraneo.

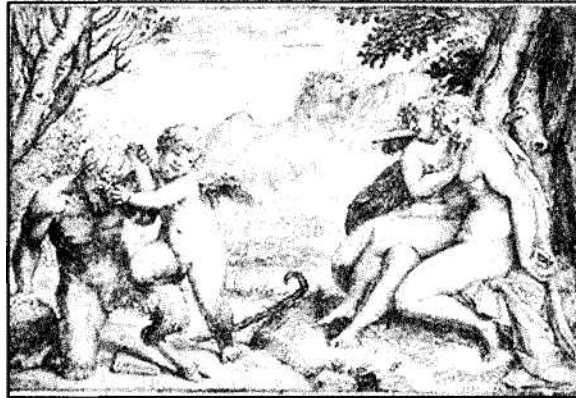
«Forse ti sei fatto fuorviare da Chaucer» iniziò a spiegare con il suo saggio sorriso paterno. «Ma devi sapere che il motto *L'amore vince ogni cosa* non rimanda soltanto alla spilla della Priora.»

Seguì una lunga spiegazione sulla decima egloga di Virgilio e sul *omnia vincit amor*, con digressioni sulle nevi sitonie e le pecore etiopi, tutte cose che a me interessavano molto meno del perché Jenny Harlow non pensava che io fossi romantico e del perché avessi trovato un modo così stupido di

buttar via dodici dollari. Arrivai alla conclusione che, se l'amore vince ogni cosa, allora forse non conosceva Julius Murphy.

Ma mio padre, a modo suo, era un uomo saggio e quando si rese conto che non riusciva a convincermi, aprì un libro e mi mostrò un'immagine che illustrava il suo punto di vista.

«Questa incisione è di Agostino Carracci ed è intitolata *Amor vincit omnia*» disse. «Che cosa vedi?»



Sul lato destro della figura c'erano due donne nude. Sul sinistro un fanciullo percuoteva un satiro grande e muscoloso.

«Non so» dissi, ignorando a quale dei due lati dell'immagine fosse affidata la funzione didattica.

«Quello» disse mio padre, indicando il fanciullo, «è Amore.»

Tacque per darmi il tempo di assimilare l'informazione.

«Non sta necessariamente dalla tua parte. Devi combattere per sottrarre al suo dominio chi ti interessa. Ma è un dio troppo potente. Per quanto noi soffriamo, dice Virgilio, i nostri dolori lo lasciano indifferente.»

Non sono certo d'aver capito la lezione di mio padre. Penso di averne afferrato la parte più facile: nel mio tentativo di far perdere la testa a Jenny Harlow, stavo combattendo una battaglia con Amore, e l'esito del regalo da pochi soldi mi indicava che stavo perdendo. Tuttavia ebbi la sensazione che mio padre stesse usando il caso di Jenny e di Julius per impartirmi una lezione di saggezza, forse imparata a proprie spese. Sperava che l'apprendessi prima che i miei fallimenti divenissero irrimediabili. Mia madre mi aveva messo in guardia contro l'amore mal diretto, conoscendo la passione di mio padre per l'*Hypnerotomachia*, e ora mio padre mi esponeva il proprio punto di vista, attraverso le parole ambigue di Virgilio e di Chaucer. Lui sapeva esattamente come si sentiva mia madre, e forse sentiva anche che lei aveva ragione. Ma come poteva rinunciare alla propria passione,

che potere aveva lui contro la forza che cercava di combattere, dal momento che Amore vince ogni cosa?

Non ho mai capito chi dei due avesse ragione. Anche oggi non saprei dire come la Priora di Chaucer interpretasse Virgilio o come Virgilio interpretasse l'amore, tuttavia conservo un vivo ricordo dell'incisione di Carracci. Mi sono sempre chiesto perché Carracci abbia rappresentato due donne, quando una sarebbe stata sufficiente, ma di quella parte di incisione mio padre non fece parola. La morale che ricavai da quella storia è che nella geometria dell'amore tutto è triangolare. Per ogni Tom e Jenny c'è un Julius; per ogni Katie e Tom c'è un Francesco Colonna, e la lingua del desiderio è biforcuta: ne bacia due, ma ne ama uno solo. Amore traccia linee che uniscono tra loro gli esseri umani come un astronomo costruisce una costellazione unendo arbitrariamente tra loro le stelle. Dal vertice di ogni triangolo ne nasce un altro, finché la realtà non diventa altro che una fitta rete di storie intessute da Amore, dalla quale nessuno può sfuggire.

Correva voce che Katie avesse un nuovo ragazzo. Io ero stato sostituito da una matricola di nome Donald Morgan, un ragazzo alto e sottile che già si preparava a succedere a Gil come presidente dell'Ivy. Una sera di fine febbraio mi imbattei nella nuova coppia al Small World Coffee, lo stesso locale dove tre anni prima avevo incontrato Paul. Ci scambiammo un saluto con fredda cordialità. Donald fece due o tre osservazioni del tutto innocue, prima di rendersi conto che, non essendo un membro dell'Ivy, non sarei stato un suo potenziale elettore. A quel punto uscì dal caffè, conducendo Katie verso la sua vecchia Shelby Cobra parcheggiata in strada.

Katie non mi rivolse un solo sguardo, neppure quando, con studiata lentezza, forse per farmi assaporare una lenta agonia, la Shelby Cobra finalmente si mise in moto e uscì dal parcheggio. Sembrava che volesse ignorarmi più per rabbia che per imbarazzo, come se fosse colpa mia e non sua che fossimo giunti a quel punto. "Che si prenda Donald Morgan" pensai. "Che si faccia una camera da letto all'Ivy".

Naturalmente, Katie aveva ragione. Era colpa mia. Erano settimane che lottavo per risolvere il quarto indovinello: «Che cosa hanno in comune uno scarabeo cieco, un succiacapre e un'aquila dal becco storto?» Avevo la sensazione che la mia fortuna con Francesco Colonna si fosse esaurita. Nel mondo intellettuale del Rinascimento gli animali erano un argomento complesso, ricco di elementi favolosi. Nello stesso anno in cui Carracci aveva inciso *Amor vincit omnia*, un professore italiano di nome Ulisse Aldovrandi pubblicò il primo dei quattordici volumi della sua storia naturale.

In un famoso esempio del suo metodo tassonomico, il naturalista dedica due pagine ai vari tipi di galline esistenti e trecento alla mitologia della gallina, alle ricette e persino ai trattamenti cosmetici a base di uova e di carne di pollo.

Dopo dieci giorni di elucubrazioni sull'indovinello, mi sentivo come uno dei delfini descritti da Plinio il Vecchio, incantato dalla musica umana, ma incapace di crearne una propria. Certamente Colonna voleva trasmettere qualcosa di molto arguto quando ideò il suo indovinello, ma io ero troppo preso dall'incanto per poterlo cogliere.

Tre giorni dopo, lasciai scadere la prima data di consegna della mia tesi. L'ultimo capitolo su *Frankenstein* giaceva incompiuto e inerme sulla mia scrivania, sepolto sotto una montagna di fotocopie di Aldovrandi. Il mio relatore, il vecchio dottor Montrose, vedendomi in quello stato, pensò che la mia ricerca dovesse essere a un punto cruciale. Non sospettando affatto che le mie notti in bianco fossero dedicate a Colonna e non a Mary Shelley, mi accordò una dilazione. Anche la nuova scadenza passò. Iniziiò così il periodo più doloroso del mio ultimo anno d'università, una serie di settimane in cui nessuno sembrava accorgersi che lentamente mi ero ritirato dalla mia stessa vita.

Mi addormentavo durante le lezioni del mattino e assistevo ai seminari pomeridiani con la mente assorta a trovare possibili soluzioni all'indovinello. Più di una volta vidi Paul interrompere lo studio appena dopo le undici di sera, per andare a farsi un panino con Charlie al Hoagie Haven. Non mancavano mai di chiedermi se volevo andare con loro, ma io rifiutavo sempre, prima perché ero orgoglioso della mia vita da certosino, poi perché disapprovavo il modo in cui stavano trascurando il lavoro. La sera in cui Paul andò con Charlie a prendere un gelato invece di continuare a lavorare sull'*Hypnerotomachia*, per la prima volta ebbi la sensazione che il peso della ricerca cadesse soprattutto sulle mie spalle.

«Hai perso la concentrazione» gli dissi.

«Che cosa ho perso?» chiese Paul, mentre saliva sul suo letto. Pensava di aver capito male.

«Quante ore al giorno lavori?»

«Non so. Otto, credo.»

«Questa settimana io ho lavorato dieci ore al giorno. E tu te ne vai a prendere il gelato.»

«Tom, sono stato via dieci minuti. E questa sera il mio lavoro è stato molto produttivo. Qual è il problema?»

«Siamo quasi a marzo. La nostra scadenza è tra un mese.»

Finse di ignorare che avevo parlato di "nostra scadenza". «Mi farò dare una dilazione.»

«Forse dovresti lavorare di più.»

Probabilmente nessuno gli aveva mai detto una cosa del genere. Si infuriò come non avevo mai visto prima.

«Io *sto* lavorando sodo. Con chi credi di parlare?»

«Io sono a un passo dal risolvere l'indovinello. E tu, a che punto sei?»

«A un passo?» Paul scosse il capo. «La verità è che non sai che pesci pigliare, ecco perché fai queste scenate. Ci stai mettendo troppo tempo a risolvere l'indovinello, e non dovrebbe essere così difficile. Sei tu che hai perso la concentrazione.»

Lo guardai a occhi sbarrati.

«D'accordo» disse, come se fossero giorni che aspettava il momento di parlarmi apertamente. «Io ho quasi risolto il quinto indovinello e tu stai ancora lavorando al quarto. Ma ho cercato di non interferire, perché ognuno ha i suoi tempi. E tu non vuoi neppure che ti aiuti. Va bene, non c'è problema. Però non dare la colpa a me delle tue difficoltà.»

Quella sera non scambiammo più una sola parola.

Se avessi ascoltato Paul, avrei imparato un'utile lezione. Invece, feci di tutto per dimostrargli che aveva torto. Incominciai ad andare a letto sempre più tardi la sera e a svegliarmi sempre più presto il mattino, prendendo l'abitudine di mettere la sveglia ogni giorno un quarto d'ora prima, sperando che Paul notasse la rigida disciplina cui mi sottoponevo. Ogni giorno trovavo un nuovo modo per passare più tempo con Colonna e ogni sera registravo con scrupolo le ore di lavoro, come un avaro che conta le sue monete. Otto lunedì, nove martedì, dieci mercoledì e giovedì, quasi dodici venerdì.

«Che cosa hanno in comune uno scarabeo cieco, un succiacapre e un'aquila dal becco storto?» Il cervo volante viene appeso al collo dei neonati come rimedio contro le malattie, dice Plinio; gli scarabei dorati rendono velenoso il miele e non possono sopravvivere in una località della Tracia chiamata Cantaroleto; gli scarafaggi si raccolgono negli angoli bui e sono numerosi soprattutto nelle terme. Ma gli scarabei *ciechi*?

Risparmiai tempo evitando di prendere i pasti al Cloister: andare e tornare da Prospect Avenue mi costava mezz'ora e mangiare in compagnia, piuttosto che da solo, probabilmente mi costava un'altra mezz'ora. Smisi di la-

vorare nella Stanza del Presidente all'Ivy, sia per evitare di vedere Paul sia per non perdere i minuti necessari a raggiungere il club. Ridussi le telefonate al minimo indispensabile. Mi radevo e facevo la doccia soltanto quando era necessario, lasciavo che fossero Gil e Charlie a rispondere alla porta. Mi applicai con determinazione a rinunciare alle modeste comodità della vita.

«Che cosa hanno in comune uno scarabeo cieco, un succiacapre e un'aquila dal becco storto?» Delle creature che volano e non hanno un sistema sanguigno, scrive Aristotele, alcune sono coleotteri o insetti dalle ali inguainate, come lo scarabeo; degli uccelli che volano di notte, alcuni hanno speroni ripiegati, come il gufo e la civetta. Con l'età, la parte superiore del becco dell'aquila si allunga e si incurva tanto che l'uccello muore lentamente di fame. Ma i tre volatili che cosa hanno *in comune*?

Sapevo che Katie era una causa persa. La ragazza che stava con Donai Morgan era diversa da quella che avevo conosciuto io. Perché li vedessi così spesso pur uscendo solo raramente dalla mia stanza, non saprei. Certo era che nelle mie farneticazioni e nei miei sogni Katie e Morgan si comportavano sempre come degli sciocchi. Si nascondevano negli angoli e nei vialetti, nelle ombre e nelle nubi: si tenevano per mano, si baciavano e si scambiavano tenerezze solo per esibire il loro amore a me, dimostrandomi come un cuore superficiale si spezza con facilità e con altrettanta facilità si aggiusta. Avevo delle vere e proprie allucinazioni: la vedevo in piedi nuda nella mia stanza da letto. Ricordavo il giorno in cui Katie si era lasciata andare al punto da dimenticare che io e lei eravamo due persone distinte. Custodivo il ricordo di ogni dettaglio del suo corpo, ogni lentiggine sulla sua schiena, ogni sfumatura d'ombra sotto i suoi seni.

«Che cosa hanno in comune uno scarabeo cieco, un succiacapre e un'aquila dal becco storto?» Tutti e tre volano, ma Plinio dice che talvolta gli scarabei si scavano una tana e vi rimangono nascosti. Tutti e tre respirano, ma Aristotele dice che gli insetti non inspirano. Non imparano dai propri errori, dal momento che, secondo Aristotele, molti animali sono dotati di memoria... ma nessuna creatura tranne l'uomo può richiamare volontariamente il passato. Ma anche gli uomini non imparano dal passato. Se usassimo quel metro di paragone, saremmo tutti gufi e scarabei ciechi.

Giovedì 4 marzo raggiunsi il livello più alto del mio coinvolgimento nell'*Hypnerotomachia*. Quel giorno passai quattordici ore a rileggere passi di sei scrittori rinascimentali di storia naturale e a riempire pagine di appunti. Non andai a lezione, mangiai alla scrivania e quella notte dormii esatta-

mente tre ore e mezza. Da settimane non prendevo in mano *Frankenstein*. Gli unici pensieri estranei all'*Hypnerotomachia* che mi attraversavano la mente avevano per oggetto Katie. Ed erano pensieri che rendevano ancor più amaro il disastro che avevo fatto della mia vita. Ero drogato del dominio che avevo su me stesso e di quello solo avevo bisogno. E infatti non feci il minimo progresso nella soluzione dell'indovinello.

«Smettila con quei maledetti libri, Tom» disse infine Charlie quel venerdì sera. Mi prese per il colletto della camicia e mi spinse davanti allo specchio. «Guarda come ti sei ridotto.»

«Sto benissimo...» incominciai a dire, cercando di non guardare quell'essere dall'aria selvatica che mi guardava dallo specchio con gli occhi rossi e i capelli arruffati.

Ma Gil rincarò la dose. «Tom, fai spavento.» Entrò nella mia stanza, cosa che non faceva da settimane. «Ascolta, lei ti vuole parlare. Non essere così ostinato.»

«Non sono ostinato. Ho altro da fare.»

Charlie fece una smorfia. «Che cosa hai da fare? La tesi di Paul?»

Lo guardai irritato, aspettandomi che Paul si schierasse dalla mia parte. Ma Paul non disse niente. Da oltre una settimana sperava che la soluzione dell'indovinello fosse a portata di mano.

«Noi andiamo al Blair Arch» disse Gil, riferendosi al concerto del venerdì che si teneva all'aperto fuori dalla cappella.

«Tutti e *quattro*» aggiunse Charlie.

Gil con delicatezza chiuse il libro aperto davanti a me. «Ci sarà anche Katie. Le ho detto che tu saresti venuto.»

Ricordo l'espressione del suo viso quando riaprii il libro, dicendo che non mi sarei mosso. Era l'espressione che Gil aveva sempre riservato a Parker Hassett e a chi in classe faceva il clown senza capire quando era il caso di smetterla.

«Tu invece vieni» disse Charlie, avvicinandosi.

Ma Gil lo allontanò con un gesto della mano. «Che faccia quello che vuole. Noi andiamo.»

Così rimasi solo.

Non furono cocciutaggine, orgoglio o devozione a Colonna che mi tennero lontano dall'arco di Blair. Fu il dolore della sconfitta, credo. Il fatto è che amavo Katie, e, per quanto in modo strano, amavo anche l'*Hypnerotomachia*, ma non ero riuscito a conquistare né l'una né l'altra. Quando Paul

uscì dalla stanza l'espressione del suo viso era eloquente: sapeva che non sarei riuscito a risolvere l'indovinello, che io lo accettassi o no. Anche l'espressione sul volto di Gil era altrettanto esplicita: avevo perso Katie. Fissando un gruppo di xilografie dell'*Hypnerotomachia* - le stesse che a distanza di un mese Taft avrebbe mostrato alla sua conferenza, quelle in cui Cupido trascina le donne in una foresta su un cocchio ardente - pensai all'incisione di Carracci. Mi identificavo con il satiro preso a pugni dal fanciullo alla presenza dei miei due amori. Era questa la lezione che mio padre voleva impartirmi: «I nostri dolori non lo commuovono. L'amore vince ogni cosa».

Una volta Richard Curry aveva detto a Paul che per un essere umano le due cose più difficili da affrontare sono il fallimento e la vecchiaia. In realtà sono la stessa cosa. La perfezione è funzione dell'eternità: basta aspettare e ogni cosa realizzerà il proprio potenziale. Il carbone si trasformerà in diamanti, la sabbia in perle, la scimmia in uomo. Ma nel corso della vita umana non è dato vedere quelle trasformazioni sulla lunga distanza, perciò ogni fallimento diventa un *memento mori*.

Ma la perdita dell'amore è un fallimento di natura speciale, credo. Ci ricorda che esistono storie che non avranno mai un lieto fine, per quanto devotamente desiderato, e che alcune scimmie non diventeranno mai uomini, da qui all'eternità. Che cosa dovrebbe pensare una scimmia del fatto che, pur dotata di macchina da scrivere, non saprà mai scrivere una citazione di Shakespeare, anche se ci provasse all'infinito? Quando Katie mi disse che voleva una rottura definitiva, che tra lei e me tutto era finito, sentii che dentro di me si inaridiva la fonte di ogni possibilità. Vederla sotto l'arco di Blair, tra le braccia di Donald Morgan, sarebbe stato come pensare a un futuro senza perle e diamanti.

Poi, improvvisamente, accadde. Proprio nel momento in cui avevo raggiunto l'acme dell'autocommiserazione, sentii bussare alla porta e Katie entrò, come aveva fatto centinaia di volte in passato. Vidi che sotto la giacca indossava il maglione che preferivo, color smeraldo, come i suoi occhi.

«Non dovevi essere al concerto del Blair?» fu la prima cosa che mi venne in mente di chiederle. E quella domanda fu la peggiore di tutte le possibili combinazioni di lettere che una scimmia avrebbe potuto realizzare.

«Anche tu, mi pare» disse squadrandomi dall'alto in basso.

Ero consapevole di avere l'aspetto di un lupo.

«Perché sei venuta?» dissi fissando la porta.

«Stai tranquillo, non arriva nessuno.» Mi costrinse a prendere atto della

sua presenza. «Sono venuta qui perché tu possa chiedermi scusa.»

Per un attimo pensai che fosse stato Gil a spingerla a venire, dicendole che stavo troppo male, che non sapevo che cosa dirle. Ma mi bastò un altro sguardo per capire come stavano le cose. Lei sapeva che non avevo nessuna intenzione di scusarmi.

«Ebbene?»

«Pensi che sia colpa mia?» chiesi.

«Tutti lo pensano.»

«Che cosa pensano?»

«Per favore, Tom. Chiedimi scusa.»

Discutere con Katie non faceva che aumentare la rabbia che avevo verso me stesso.

«Senti, ti amo. Mi sarebbe piaciuto che tra noi le cose funzionassero. Mi dispiace che sia andata così.»

«Se volevi che le cose funzionassero, perché non hai fatto niente per farle funzionare?»

«Guardami» le dissi. La barba di quattro giorni, i capelli spettinati. «Questo ho fatto.»

«Ti sei ridotto in questo stato per il libro, non per me.»

«È la stessa cosa.»

«Io sarei uguale al libro?»

«Sì.»

Mi fissò come se mi stessi scavando la fossa con le mie mani. Sapeva che avrei parlato di mio padre e del mio coinvolgimento nel libro, che lei si era sempre rifiutata di accettare.

«Mio padre ha passato tutta la vita sull'*Hypnerotomachia*» le dissi. «Per me lavorare a quel libro è il massimo. Ci perdo il sonno, non mangio più. Lo sogno.» Mi guardai attorno alla ricerca delle parole giuste. «Non saprei che altro dirti. È come per te andare a vedere il tuo albero. Essere vicino al libro mi fa sentire bene, non mi sento più perduto.» Non riuscivo a guardarla negli occhi. «Mi chiedi se per me sei la stessa cosa del libro? Sì, naturalmente. Sei la *sola* cosa che per me è uguale al libro.»

Mi sono sbagliato. Pensavo di potervi avere tutti e due. Ho sbagliato.

«Secondo te, Tom, perché sono venuta qui?»

«Per convincermi.»

«Perché sono venuta, Tom?»

«Perché ti chiedessi scu...»

«Tom.» Mi interruppe. «Perché sono venuta qui?»

Perché ti senti esattamente come me.

Sì.

«Che cosa vuoi da me?» chiesi.

«Voglio che tu smetta di lavorare a quel libro.»

«Tutto qui?»

«*Tutto qui? Tutto qui?*»

Un'emozione improvvisa.

«Dovrei essere dispiaciuta per te perché hai rinunciato a noi due per fare il barbone e vivere dentro un libro? Idiota. Ho passato quattro giorni con le tende tirate e la porta chiusa a chiave. Karten ha chiamato i miei genitori. Mia madre è venuta con il primo volo dal New Hampshire.»

«Mi disp...»

«Chiudi il becco. Non tocca a te parlare. Sono andata al campo di battaglia a vedere il mio albero, ma non sono riuscita a guardarlo, perché adesso è il nostro albero. Non posso ascoltare musica, perché non c'è canzone che non abbiamo cantato in macchina o nella mia stanza o qui, nella tua. Donald continua a chiedermi se c'è qualcosa che non va, e io "Va tutto bene, Donald."» Si tira la manica su una mano e si asciuga gli occhi.

«Non è quello che...»

Ma non toccava ancora a me parlare.

«Almeno con Peter riuscivo a capire. Non eravamo una coppia perfetta. Lui amava il lacrosse più di me e io lo sapevo. Voleva solo portarmi a letto.» Si passa una mano tra i capelli, cercando di liberare il viso dalle ciocche bagnate di lacrime. «Ma tu. Io ho *lottato* per averti. Ho aspettato un mese prima di lasciare che mi baciassi. Ho pianto la prima notte che abbiamo dormito assieme, perché pensavo che ti avrei perso.» Si interruppe come se quel pensiero la facesse ancora soffrire. «E ora ti perdo per un libro. Un *libro*. Dimmi almeno che non è così. Dimmi che hai avuto un'altra ragazza, una che non fa tutte le cose sciocche che faccio io, che non balla nuda come un'idiota davanti a te, solo perché pensa che a te piace ascoltarla cantare o che ti sveglia alle sei del mattino per andare a correre solo perché ogni mattina vuole essere sicura che tu ci sia ancora. Dimmi *qualcosa*.»

Mi guardò con un'espressione di tale disperazione che sapevo se ne sarebbe vergognata. Ma la mia mente era occupata da un solo pensiero. Una sera, non molto dopo l'incidente, accusai mia madre di non aver voluto abbastanza bene a mio padre. «Se tu l'avessi amato» le dissi, «l'avresti sostenuto nel suo lavoro.» Non posso neppure descrivere l'espressione che si

dipinse sul viso di mia madre: mi disse che non avrei potuto pensare niente di più odioso.

«Ti amo» dissi a Katie, avvicinandomi a lei in modo che potesse nascondere il viso nella mia camicia e essere invisibile per un attimo. «Mi spiace tanto.»

Fu quello il momento in cui sentii che la marea si stava ritirando. La storia d'amore che pensavo scritta nei miei geni, lentamente cominciò ad allentare la sua morsa. Il triangolo si stava sgretolando. Al suo posto c'erano due punti, separati dalla più piccola distanza possibile.

Seguì un silenzio carico di tutte le cose che Katie avrebbe desiderato dirmi, ma che sapeva sarebbe stato meglio tacere, e di tutte le cose che io avrei voluto dirle, ma non sapevo come.

«Dirò a Paul che non lavorerò più all'*Hypnerotomachia*.» Era la cosa migliore e più vera che potessi dire.

La redenzione. Katie si rese conto che non avevo intenzione di litigare e che avevo finalmente capito che cosa mi avrebbe reso felice. A quel punto fece qualcosa che non mi aspettavo, almeno non ancora. Mi baciò. E quel contatto segnò un nuovo inizio.

Passai la serata con Katie. A Paul comunicai la mia decisione il giorno successivo. Non mostrò nessuna sorpresa. Aveva intuito che avrei gettato la spugna non appena avessi trovato il benché minimo pretesto per sottrarmi a quel tormento. Gil e Charlie comunque l'avevano convinto che la cosa migliore per me era smettere la collaborazione e, non so perché, Paul non mi portò rancore. Forse credeva che prima o poi ci avrei ripensato. Forse era arrivato a un punto tale che pensava di poter risolvere gli indovini da solo. Quando finalmente gli spiegai i motivi della mia decisione - la lezione di Jenny Harlow e l'incisione di Carracci - sembrò d'accordo. Dalla sua espressione capii che conosceva Carracci molto meglio di me, ma non interferì nella mia spiegazione. Paul sapeva che alcune interpretazioni sono migliori di altre, e che solo quelle giuste contano veramente. Fu generoso con me, come lo era sempre stato. Era più che un modo per dimostrare rispetto per le mie scelte, era una dimostrazione di amicizia.

«Tom, è meglio amare qualcuno che possa ricambiare il tuo amore» mi disse.

Era la cosa giusta da dire.

La tesi di Paul tornò ad essere solo sua. All'inizio sembrò che ce l'avrebbe fatta a finire senza il mio aiuto. In tre giorni riuscì a risolvere il quarto

indovinello, che mi aveva tormentato per settimane. Ho il sospetto che conoscesse la soluzione da tanto tempo, ma che non me l'avesse comunicato, per non offendere il mio amor proprio. Risolse l'indovinello grazie a un libro intitolato *Hieroglyphica*, di Orapollo, apparso in Italia intorno al 1420. Il testo conteneva la presunta soluzione dell'annoso problema dell'interpretazione dei geroglifici egizi. Orapollo, che gli umanisti avevano scambiato per un antico saggio egizio, in realtà era un dotto di lingua greca del quinto secolo e probabilmente non sapeva dei geroglifici molto di più di quanto gli Esquimesi sappiano dell'estate. Alcuni dei simboli della sua *Hieroglyphica* comprendono ideogrammi di animali che non esistono in Egitto. Tuttavia il testo conobbe una grande diffusione tra gli umanisti, almeno nei ristretti circoli dove le lingue morte erano patrimonio comune.

Il succiacapre, secondo Orapollo, è simbolo della morte «poiché di notte si abbatte all'improvviso sui piccoli della cornacchia, così come la morte coglie l'uomo all'improvviso». «L'aquila dal becco storto» scrive Orapollo, «indica il vecchio che muore di fame, perché quando l'aquila invecchia, torce il becco e muore di fame». Lo scarabeo cieco, infine, è un ideogramma indicante un uomo morto per un colpo di sole «perché lo scarabeo muore quando è accecato dal sole». Per quanto criptico potesse apparire il ragionamento di Orapollo, Paul capì subito che l'*Hieroglyphica* era la fonte giusta. E intuì immediatamente ciò che i tre animali avevano in comune: la morte. Applicando la parola latina *mors* come cifrario, Paul trovò il quarto messaggio di Colonna.

Tu, per giungere sin qui hai condiviso il sapere dei filosofi della mia epoca, i quali, ai tuoi tempi, forse non saranno altro che polvere, ma per noi sono stati i giganti dell'umanità. Ben presto deporrò sulle tue spalle l'immenso peso di ciò che rimane da svelare, ma temo che il mio segreto possa essere facilmente divulgato. Provo rispetto per la capacità che hai dimostrato, ma prima di svelare il mio segreto, ti racconterò gli inizi della mia storia, in modo che tu sappia che non ti ho condotto sin qui invano. C'è un predicatore nella terra dei miei confratelli la cui parola si è abbattuta come una grande pestilenza sugli amanti della conoscenza. Lo abbiamo combattuto con tutta la nostra sagacia e influenza, ma questo uomo istiga i nostri concittadini contro di noi. Tuona nelle piazze e dai pulpiti e gli uomini comuni di ogni nazione imbracciano le armi per farci del male. Come Dio, il quale per gelosia ha distrutto la torre costruita per sfidare il cielo nella pianura di Shinan, costui alza il suo pugno con-

tro di noi che tentiamo la stessa impresa temeraria. Molto tempo fa ho creduto che gli uomini desiderassero essere liberati dall'ignoranza, come gli schiavi desiderano di essere sciolti dalle loro catene. È una condizione che non si addice alla nostra dignità, che è contro la nostra stessa natura. Tuttavia ora scopro che l'uomo appartiene a una razza codarda e preferisce le tenebre dell'ignoranza. Tu, lettore, non sentirai più parlare di me dopo la costruzione della mia cripta. Questo libro rimarrà il mio unigenito. Che possa vivere a lungo e servirti fedelmente.

Paul non si fermò a riflettere sui contenuti del quarto messaggio, ma passò subito a risolvere il quinto e ultimo indovinello, che aveva trovato mentre io lottavo con il quarto. «Dove si incontrano il sangue e lo spirito?»

«È la più antica questione filosofica contenuta nel libro» mi disse, mentre camminavo inquieto per la stanza, preparandomi alla notte che avrei passato con Katie.

«Di quale questione di tratta?»

«Il punto d'incontro della mente e del corpo, il dualismo carne-spirito. È una questione che trovi in Agostino, in *Contra Manichaeos*. La trovi nella filosofia moderna. Descartes pensava di poter localizzare l'anima nel cervello, vicino alla ghiandola pineale.»

Continuò sullo stesso tono, sfogliando un libro della Firestone e discutando di filosofia, mentre io mettevo assieme le mie cose. «Che cosa stai leggendo?» chiesi.

«Galeno» disse Paul.

«Chi?»

«Un padre della medicina, secondo solo a Ippocrate.»

Ora ricordavo. Charlie aveva studiato Galeno al corso di storia della scienza. Anche per gli uomini del Rinascimento, però, Galeno non poteva certo dirsi un moderno: era morto tredici secoli prima della pubblicazione dell'*Hypnerotomachia*.

«E perché mai ti sei messo a leggere Galeno?»

«Penso che l'indovinello abbia a che vedere con l'anatomia. Colonna probabilmente credeva che esistesse un vero e proprio organo che fungesse da punto d'incontro del sangue e dello spirito.»

Charlie apparve sulla porta rosicchiando una mela. «Di che cosa parlate, dilettanti che non siete altro?» chiese sentendoci parlare di medicina.

«Un organo come questo» disse, ignorando la domanda di Charlie. «La *rete mirabile*» aggiunse indicandomi un diagramma del libro. «Una rete di

nervi e di vasi alla base del cervello. Galeno pensava che quello fosse il punto in cui gli spiriti vitali si trasformano in spiriti animali.»

«Perché, non è così?» chiesi guardando l'orologio.

«Non so. Come cifrario non funziona.»

«Per forza. Negli esseri umani non esiste la *rete mirabile*» disse Charlie.

«Charlie, perché non ti spieghi meglio?»

Charlie diede un ultimo morso alla sua mela. «Galeno ha sezionato solo animali. Ha scoperto la *rete mirabile* in un bue o in una pecora.»

Sul volto di Paul si leggeva la frustrazione.

«Ha preso cantonate anche con l'anatomia cardiaca» continuò Charlie.

«Non esiste il setto?» chiese Paul che sembrava seguire con competenza la spiegazione di Charlie.

«Sì, esiste, ma non ha pori.»

«Che cos'è il setto?» chiesi.

«La membrana che separa le due parti del cuore.» Charlie prese il libro di Paul e lo sfogliò alla ricerca di un diagramma del sistema circolatorio. «Galeno si sbagliava. Credeva che nel setto ci fossero dei forellini attraverso i quali il sangue passava da una cavità all'altra.»

«Invece non ci sono?»

«No» tagliò corto Paul, che evidentemente studiava la questione da molto tempo. «Ma Mondino ha fatto lo stesso errore. Vesalio e Severo hanno risolto il problema, ma non prima della metà del sedicesimo secolo. Leonardo aveva seguito Galeno. Harvey descrisse il sistema circolatorio all'inizio del diciassettesimo secolo. L'indovinello risale alla fine del Quattrocento, Charlie. Deve riferirsi alla rete mirabile o al setto. Nessuno allora sapeva che il sangue si ossigena nei polmoni.»

Charlie ridacchiò. «Nessuno in Occidente. Ma gli Arabi lo sapevano due secoli prima che il tuo Colonna scrivesse il suo libro.»

Paul incominciò a sfogliare freneticamente i suoi appunti. Pensando che la questione fosse risolta, mi avviai verso la porta. «Devo scappare. Ci vediamo dopo.»

Ma prima che imbucassi il corridoio, Paul aveva trovato quello che cercava: la sua traduzione del terzo messaggio in latino di Colonna.

«Charlie, il medico arabo» disse, «si chiamava per caso Ibn al-Nafis?»

Charlie annuì. «Proprio lui.»

Paul non stava in sé dall'eccitazione. «Certamente Francesco conosceva il testo di Ibn al-Nafis attraverso Andrea Aipago.»

«E chi era costui?»

«Lo cita nel suo messaggio. *Discepolo del venerabile Ibn al-Nafis.*» Paul parlava ormai da solo, come se noi non fossimo presenti. «Come si dice polmone in latino? *Pulmo?*»

Mi avviai verso la porta.

«Ma come, Tom, non aspetti di sentire che cosa dice?» mi chiese sorpreso.

«Katie mi aspetta tra dieci minuti.»

«Mi ci vorrà un quarto d'ora. In ogni caso, non più di mezz'ora.»

Solo in quel momento Paul si rese conto che le cose tra noi erano profondamente cambiate.

«Arrivederci a domattina» dissi.

Charlie sorrise e mi augurò buona fortuna.

Per Paul fu una serata determinante, penso. Innanzitutto capì di avermi definitivamente perso. Sentiva inoltre che il nuovo messaggio di Colonna, non poteva contenere tutto il segreto, dal momento che i primi quattro testi decrittati non avevano rivelato nulla di significativo. La seconda parte dell'*Hypnerotomachia*, che avevamo sempre ritenuto un riempitivo, in realtà doveva contenere altri testi cifrati. Paul era soddisfatto di aver risolto il quinto indovinello attraverso le conoscenze mediche di Charlie, ma la sua fu una soddisfazione di breve durata, perché quando lesse il messaggio di Colonna, ebbe la conferma che la mia intuizione era corretta.

Temo per te, lettore, non meno di quanto tema per me stesso. Come avrai capito, era mia intenzione all'inizio di questo testo rivelarti i miei intendimenti, per quanto li celassi con ogni cura dentro messaggi cifrati. Poiché desideravo che tu trovassi ciò che cercavi, io ti ho fatto da guida. Ora, tuttavia, sento di non avere sufficiente fiducia nella mia stessa creazione per continuare su quella strada. Forse non sono in grado di giudicare la reale difficoltà dei miei indovinelli, anche se coloro che li hanno creati mi assicurano che solo un vero filosofo potrebbe risolverli. Forse persino questi saggi sono invidiosi del mio segreto e mi hanno ingannato al fine di rubarmi ciò che è mio di diritto. Questo predicatore è davvero astuto. Ha seguaci in ogni settore. Temo che riesca a mettermi contro i miei stessi adepti.

Perciò, lettore, è per difendere te che seguo un nuovo corso. Sinora ti sei avvezzato a scoprire gli indovinelli inseriti nei vari capitoli, tuttavia, d'ora innanzi non troverai più alcun indovinello, né soluzioni che ti faranno da guida. Io adotterò soltanto il mio Codice del Quattro per tutta la dura-

ta del viaggio di Polifilo, ma non ti fornirò nessuna indicazione sulla sua natura. Ora dovrai farti guidare solo dal tuo intelletto. Possano Dio e il tuo genio, amico, condurti a buon fine.

Fu solo la fiducia nelle proprie capacità che sostenne Paul nel non lasciarsi sopraffare da un profondo senso di frustrazione. Io l'avevo abbandonato. Colonna l'aveva abbandonato. Ora navigava da solo. All'inizio cercò di coinvolgermi ancora una volta nella sua ricerca. Avevamo risolto molti indovinelli assieme e pensava fosse egoistico da parte mia ritirarmi all'ultimo minuto. Eravamo così vicini alla scoperta finale. Ci rimaneva così poco da fare...

Passò una settimana e poi una seconda. Stavo ricostruendo la mia relazione con Katie, imparavo nuovamente a conoscerla, ad amarla. Nelle settimane della nostra separazione erano successe tante cose e io mi impegnavo a riguadagnare il tempo perduto. Pranzavamo una volta all'Ivy e una volta al Cloister. Lei aveva fatto nuove amicizie. Avevamo nuove routine. Incominciavo a interessarmi ai suoi rapporti familiari. Sentivo che c'erano cose di cui voleva parlarmi, e che lo avrebbe fatto quando si fosse fidata pienamente di me.

Nel frattempo tutto ciò che Paul aveva appreso dagli indovinelli di Colonna sembrava non servire più a nulla. Come un corpo in progressivo decadimento, l'*Hypnerotomachia* resisteva a tutti i farmaci più efficaci. Il Codice del Quattro si dimostrava elusivo. Colonna non aveva dato alcuna indicazione sulle sue origini. Charlie, l'eroe del quinto indovinello, lavorò per qualche sera con Paul, preoccupato degli effetti del mio abbandono. Conoscendo le conseguenze che aveva prodotto il mio coinvolgimento nel libro, Charlie non mi chiese mai aiuto, ma vegliò su Paul, come un medico che tiene d'occhio un paziente molto grave. Francesco Colonna aveva spezzato il cuore di Paul, che era del tutto impotente di fronte al proprio dolore. Brancolava nel buio. Avrebbe sofferto, senza che io lo aiutassi, sino al fine settimana di Pasqua.

M'incammino verso il Dod, guardando le istantanee che ho scattato a Katie al Campo di Battaglia di Princeton. L'ho colta in movimento, mentre corre verso di me, con i capelli al vento, la bocca socchiusa. Le sue parole sono fotografate solo nella mia memoria. Il piacere che provo nell'ammira-

re quelle foto sta proprio nell'immaginare il suono della sua voce. Tra dodici ore parteciperemo al ballo dell'Ivy. So che aspetta questo momento da quando ci siamo conosciuti. So anche che cosa si aspetta che le dica. Che ho imparato la lezione, che saprò tener fede alla scelta che ho fatto. Che non lavorerò più all'*Hypnerotomachia*.

Quando entro in camera mi aspetto di vedere Paul alla scrivania. Ma il suo letto è vuoto e i libri sul cassetto sono spariti. Sulla porta c'è un biglietto scritto a grandi lettere rosse, fissato con il nastro adesivo.

Tom,

Dove sei? Sono tornato a cercarti. Ho scoperto il significato di 4S-10E-2N-6O! Vado a prendere l'atlante topografico alla Firestone, poi al McCosh. Vincent dice di avere il diagramma. 10.15.

P.

Rileggo il messaggio, cercando di capire il nesso tra le singole informazioni. L'ufficio di Taft al campus si trova nel sotterraneo del McCosh Hall. L'ultima riga mi raggela il sangue. *Vincent dice di avere il diagramma.*

Chiamo la squadra di pronto soccorso. Dopo qualche secondo risponde Charlie.

«Che cosa è successo, Tom?»

«Paul è andato da Taft.»

«Cosa? Pensavo sarebbe andato dal preside a parlargli di Stein.»

«Dobbiamo assolutamente trovarlo. Riesci a farti sost...»

Charlie mi interrompe e coprendo il microfono con la mano parla con qualcuno.

«A che ora è uscito?» chiede, tornando a parlare nel microfono.

«Dieci minuti fa.»

«Arrivo subito. Dobbiamo raggiungerlo prima che arrivi da Taft.»

Charlie ferma la sua Volkswagen Karmann Ghia del 1973 nel cortile dietro il Dod. È passato più di un quarto d'ora. La vecchia macchina sembra un rospo di metallo che si sia arrugginito tra un salto e l'altro. Non mi sono ancora seduto che Charlie sta già facendo retromarcia.

«Perché diavolo ci hai messo tanto ad arrivare?» chiedo.

«Una giornalista mi ha bloccato mentre stavo uscendo» dice. «Voleva parlare con me di ieri sera.»

«E con questo?»

«Qualcuno della polizia le ha riferito la deposizione di Taft.» Entriamo in Elm Drive. L'asfalto, coperto dalla fanghiglia nevosa, sembra un mare notturno imbiancato da creste di spuma. «Se non sbaglio mi hai detto che Taft e Curry si conoscevano da molto tempo, giusto?»

«Sì, perché?»

«Perché Taft ha detto agli agenti di aver conosciuto Curry attraverso Paul.»

Mentre entriamo nella zona nord del campus, vediamo Paul nel cortile tra la biblioteca e il dipartimento di storia, che si sta dirigendo verso il McCosh.

«Paul!» lo chiamo dal finestrino.

«Che cosa credi di fare?» lo aggredisce Charlie, accostando al marciapiede.

«L'ho risolto!» dice Paul sorpreso di vederci lì. «Ho risolto tutto il mistero. Mi serve solo il diagramma. Tom, roba da non crederci. È il più stupef...»

«Dimmi, dimmi.»

Ma Charlie non vuol neanche sentir parlare del libro. «Tu da Taft non ci vai» dice.

«Tu non capisci. Sono *riuscito a...*»

Charlie lo interrompe premendo con tutte le forze sul clacson.

«Ascolta, Paul» dice. «Sali in macchina. Ti riporto a casa.»

«Charlie ha ragione» dico. «Non saresti dovuto venire qui da solo.»

«Io vado da Vincent» dice Paul tranquillo, dirigendosi verso l'ufficio di Taft. «Non preoccupatevi, so quello che faccio.»

Charlie in retromarcia raggiunge Paul. «Davvero credi che sia disposto a darti quello che vuoi?»

«È stato lui a chiamarmi, Charlie. Dice che mi vuol consegnare il diagramma.»

«Ha ammesso d'averlo rubato a Curry?» chiedo. «Perché mai dovrebbe darlo a te proprio adesso?»

«Paul» dice Charlie, fermando la macchina. «Mettitelo in testa: lui non ti darà un bel niente.»

C'è qualcosa nella voce di Charlie che costringe Paul a fermarsi.

Charlie abbassa la voce e gli riferisce ciò che ha saputo dalla giornalista. «Quando ieri sera la polizia gli ha chiesto se avesse idea di chi poteva aver fatto una cosa simile a Stein, Taft ha detto che secondo lui i sospetti potevano cadere su due persone.»

L'espressione di esaltazione che aveva illuminato il volto di Paul un attimo prima scompare del tutto.

«La prima è Curry» dice Charlie. «La seconda sei tu.» Dopo una pausa riprende. «Perciò me ne frego di quello che ti ha detto per telefono. Devi solo stargli lontano.»

Un vecchio pickup bianco passa con gran fragore, affondando i pneumatici nella neve.

«Se le cose stanno così, dovete aiutarmi» dice Paul.

«È quello che vogliamo fare» dice Charlie, aprendo la portiera. «Ti accompagniamo a casa.»

Paul si stringe nella giacca. «No, se volete aiutarmi venite con me da Taft. Una volta che ho il diagramma, io di lui non ho più bisogno.»

Charlie lo guarda esterrefatto. «Paul, ascolti quello che ti diciamo o no?»

Ma ci sono aspetti della vicenda dell'*Hypnerotomachia* che Charlie non capisce. Non sa che cosa significhi per Paul il fatto che Taft gli abbia sottratto il diagramma per tanto tempo.

«Charlie» dice Paul, «per me avere quel diagramma significa portare finalmente a termine la mia ricerca e tu mi dici di andare a casa?»

«Ascolta» inizia a dire Charlie. «Dico solo che noi dobbiamo...»

Ma io lo interrompo. «D'accordo, Paul. Veniamo con te.»

«Cosa?» sibila Charlie.

«Sali» dico a Paul, aprendo la portiera. Paul, preso alla sprovvista, si ferma.

«Lui ci andrà in ogni caso, con noi o senza di noi.» Dico sottovoce a Charlie, chinandomi dentro l'abitacolo. «Perciò io vado con lui.»

Mentre Charlie riflette, Paul si avvia verso il McCoch.

«Taft non può far niente se siamo in tre» dico. «Non credi?»

Charlie espira lentamente, mandando una nuvoletta di vapore nell'aria gelida. Alla fine parcheggia la macchina e toglie le chiavi dal cruscotto.

Camminando nella neve alta impieghiamo un'eternità a raggiungere l'edificio grigio dove si trova l'ufficio di Taft. La stanza si trova nelle viscere del McCosh, dove i corridoi sono così stretti e le scale così ripide che dobbiamo procedere in fila indiana. Sembra incredibile che Vincent Taft riesca a respirare quaggiù, non dico a muoversi. Persino io ho l'impressione di essere troppo grosso in uno spazio così angusto. Charlie deve sentirsi come in prigione.

Mi volto per verificare che mi stia seguendo. La sua imponenza mi dà il

coraggio necessario a procedere. Mi rendo conto che se Charlie non fosse venuto con me, da solo non ce l'avrei fatta.

Paul ci guida verso una stanza in fondo a un ennesimo corridoio. È il fine settimana di Pasqua, tutti gli uffici sono chiusi e le luci spente. Solo sotto la porta bianca con il nome di Taft vedo filtrare una luce intensa. La vernice della porta è scheggiata in più punti ed è sollevata lungo il margine esterno. Sul fondo del pannello si nota una riga più chiara. È il segno lasciato dall'acqua che ha allagato il corridoio quando sono saltati i tubi del vapore che corrono sotto il pavimento del sotterraneo, una macchia mai ridipinta da quando Taft occupa l'ufficio, ormai da tempo immemorabile.

Paul sta per bussare quando una voce dall'interno ringhia, «Sei in ritardo.»

Paul abbassa la maniglia con un cigolio. Charlie mi mette una mano sulla schiena.

«Su, entra anche tu» mi sussurra, spingendomi in avanti.

Taft è da solo nell'ufficio, seduto dietro una scrivania antica, sprofondato in una poltrona di pelle. La giacca di tweed è gettata sulla spalliera. In maniche di camicia arrotolate sino ai gomiti, sta correggendo pagine manoscritte con una biro rossa che sembra piccolissima nella sua mano enorme.

«Perché sono venuti anche loro?» chiede.

«Dammi il diagramma» gli ordina Paul senza sprecare parole.

Taft guarda prima Charlie poi me. «Sedetevi» dice indicando un paio di sedie.

Mi guardo attorno, cercando di ignorarlo. Le pareti bianche del piccolo ufficio sono coperte da scaffalature di legno. Nella polvere che copre le superfici sono rimasti i segni dei volumi che Taft ha tolto dagli scaffali. Nel corso degli anni i suoi passi hanno tracciato un sentiero sulla moquette tra la porta e la scrivania.

«Sedete» ripete Taft.

Paul sta per rifiutare, ma Charlie, che vuole concludere la visita il più presto possibile, lo spinge verso la sedia con una gomitata.

Taft si passa sulla bocca un fazzoletto appallottolato. «Tu sei Tom Sullivan» dice quando finalmente nota la somiglianza con mio padre.

Annuisco, senza parlare. Sulla parete al di sopra della sua testa c'è un'antica gogna, montata con le ganasce aperte. Le rilegature di marocchino rosso e i dorsi dorati delle pagine sono le uniche pennellate di colore nella stanza altrimenti tetra.

«Tom non c'entra. Lascialo stare» dice Paul chinandosi in avanti. «Dov'è

il diagramma?»

Mi sorprende la forza che sento nelle sue parole.

Taft irritato si porta alle labbra la tazza di tè. Nei suoi occhi c'è una luce malvagia, come se si aspettasse di essere aggredito da un momento all'altro. Infine si alza dalla poltrona e tira ancora più su le maniche della camicia e con passi pesanti va verso uno spazio libero nella scaffalatura, dove è stata murata la cassaforte. Con la mano pelosa forma la combinazione, alza una leva e fa girare la porta sui cardini. Estrae un quaderno con la copertina in pelle.

«È questo il diagramma?» chiede Paul con un filo di voce.

Taft apre il quaderno e passa a Paul un foglio scritto a macchina su carta intestata dell'Istituto. Porta la data di due settimane prima.

«Voglio che tu sappia come stanno le cose» dice Taft. «Leggi.»

Al preside Meadows

Facendo seguito alla nostra conversazione del 12 marzo riguardo a Paul Harris, le invio le informazioni da lei richieste. Come lei sa, il signor Harris ha chiesto diverse dilazioni e si è dimostrato oltremodo reticente sui contenuti del suo lavoro. Ne ho capito la ragione solo quando, su mia insistenza, la settimana scorsa mi ha sottoposto una relazione sullo stato di avanzamento della sua tesi. Mi pregio di allegare copia dell'articolo cui sto lavorando La soluzione del mistero: Francesco Colonna e l'Hypnerotomachia Poliphili che sarà probabilmente pubblicato nella rivista «Renaissance Quarterly». Allego anche copia della relazione del signor Harris, perché lei possa istituire un confronto. Sono a sua disposizione per ogni ulteriore informazione.

Distinti saluti,

Dottor Vincent Taft

Siamo senza parole.

Taft si rivolge a Charlie e a me. «Ho lavorato a questo libro per trent'anni» dice con un tono di voce stranamente calmo. «Ora scopro che i risultati del mio lavoro non portano neppure il mio nome. Paul, tu non mi hai mai dimostrato gratitudine. Né quando ti ho presentato a Steven Gelbman, né quando hai ottenuto il permesso speciale di accedere alla Sala dei Libri Rari. E neppure quando ti ho concesso innumerevoli dilazioni per la consegna del tuo lavoro inconcludente. Sei un ingrato.»

Paul è troppo esterrefatto per rispondere.

«Non permetterò che mi rubi il mio lavoro» continua Taft. «È troppo tempo che aspetto.»

«Ma loro hanno tutte le altre relazioni che ho scritto in questi anni» balbetta Paul. «Hanno anche le relazioni di Stein.»

«Ti sbagli, Paul. Non hanno mai visto una sola delle tue relazioni» dice Taft, aprendo un cassetto ed estraendone un plico di fogli. «E certamente non hanno quelle di Bill.»

«Capiranno che non è farina del tuo sacco. Sono venticinque anni che non pubblichi niente su Francesco. Non ti occupi neppure più dell'*Hypnerotomachia*.»

Taft si accarezza la barba. «Ho inviato alla "Renaissance Quarterly" tre stesure preliminari del mio articolo. E ho ricevuto diverse telefonate di congratulazioni per la mia conferenza di ieri sera.»

Ricordando le date delle lettere di Stein, mi rendo conto che l'idea di impossessarsi della ricerca di Paul ha un'origine lontana. Da mesi Stein e Taft si disputavano il lavoro di Paul, senza sapere chi di loro sarebbe riuscito a rubarlo per primo.

«Ma le conclusioni sono ancora in mano di Paul» dico quando capisco che quell'idea non passa neppure per la mente di Paul. «E non ne ha parlato a nessuno.»

Mi aspetto che Taft reagisca male, invece sembra divertito.

«Sei già arrivato alle conclusioni, Paul? Così presto?» chiede. «A che cosa dobbiamo questo improvviso successo?»

«Se Bill ha trovato il diario, è perché tu gli hai permesso di trovarlo» dice Paul.

«Non hai idea di che cosa abbia scoperto Paul» insisto.

«E tu» dice Taft rivolgendosi a me, «sei un povero illuso come tuo padre. Se un ragazzo fosse capace di scoprire il significato di quel diario, credi che non ne sarei capace io?»

Paul è costernato. Vedo che fruga con gli occhi la stanza.

«Mio padre pensava che tu fossi un povero sciocco» dico.

«Tuo padre è morto aspettando che la Musa gli sussurrasse la soluzione in un orecchio.» Ride. «La ricerca scientifica è frutto di rigore, non di intuizione. Non mi ha mai ascoltato e ha pagato la sua ostinazione.»

«Sul libro aveva ragione lui, non tu.»

Gli occhi di Taft si riempiono di odio. «So quello che ha fatto, ragazzo. Non è il caso di esserne tanto orgoglioso.»

Non capisco dove voglia arrivare. Guardo Paul, che si è allontanato di

qualche passo dalla scrivania.

Taft si piega verso di me. «Come dargli torto? Era un fallito. Si è coperto di vergogna. L'accoglienza negativa al suo libro gli ha dato il colpo di grazia.»

Sono fulminato.

«E ha messo in atto il suo proposito mentre in macchina c'era anche suo figlio» continua Taft. «Tutto torna.»

«È stato un incidente...» dico.

Taft sorride con mille denti.

Faccio qualche passo in avanti. Charlie mi ferma mettendomi una mano sul petto, ma io lo respingo. Taft si alza lentamente dalla poltrona.

«È colpa *tua*» dico, senza rendermi pienamente conto che sto urlando. Charlie cerca di nuovo di calmarmi, ma io mi sottraggo alla sua stretta, avvicinandomi alla scrivania, finché sento lo spigolo del mobile che mi entra nella coscia.

Taft gira attorno alla scrivania e si avvicina a me.

«Tom, sta cercando di farti perdere le staffe» dice Paul dall'altro capo della stanza.

«Ha fatto tutto *da solo*» dice Taft.

E l'ultima cosa che ricordo prima di buttarmi addosso a lui con tutta la forza che ho, è il suo sorriso maligno. Cade di schianto, trascinato dal suo stesso peso. E come se l'assito del pavimento esplodesse. Tutto attorno a me sembra andare in frantumi, e mentre mi si annebbia la vista, sento le mani di Charlie che mi afferrano per tirarmi indietro.

«Andiamo via» dice.

Cerco di liberarmi, ma la sua presa è d'acciaio.

«Andiamo via» ripete a Paul, che sta ancora fissando Taft steso sul pavimento. Ma è troppo tardi. Taft si rimette in piedi e mi si avvicina.

«Lascialo stare» dice Charlie, allungando una mano in direzione di Taft.

Paul continua a guardarsi attorno, alla ricerca di qualcosa, dimentico di quanto avviene attorno a lui. Finalmente Taft si riprende e afferra il telefono.

Il volto di Charlie è attraversato da un'ondata di panico. «Andiamo via» ripete indietreggiando verso la porta. «*Subito.*»

Taft digita tre cifre. Charlie le conosce troppo bene per sbagliarsi. «Polizia» dice, guardandomi negli occhi. «*Venite subito. Mi stanno aggredendo nel mio ufficio.*»

Charlie mi spinge fuori dalla porta. «Via» dice.

Proprio in quell'istante Paul si precipita verso la cassaforte che è rimasta aperta e afferra tutto quanto contiene. Poi incomincia a tirar giù dagli scaffali carte e libri, rovesciando fermalibri e tutto ciò che gli capita a tiro. Con una manciata di fogli in mano, schizza fuori dalla porta, senza neppure rivolgere uno sguardo a Charlie o a me.

Ci buttiamo al suo inseguimento. Le ultime parole che sento provenire dall'ufficio sono i nostri nomi che Taft comunica alla polizia. Nel corridoio sentiamo ancora l'eco della sua voce.

Schizziamo lungo il corridoio verso le scale buie che portano alla cantina. Sentiamo una folata di vento freddo scendere dall'alto. Due guardie del campus sono giunte ai piedi della rampa di gradini al pianoterra.

«*Fermi dove siete!*» ci grida uno dei due giù per la stretta tromba delle scale.

Ci fermiamo subito.

«*Polizia del campus. Non muovetevi!*»

Paul, stringendo i fogli nella mano sinistra, guarda al di sopra delle mie spalle verso l'estremità del corridoio.

«Fa' quello che dicono, Paul» gli dice Charlie.

Ma io so che cosa ha attirato l'attenzione di Paul. Laggiù c'è la guardiola dell'inservente. E dentro la guardiola uno degli accessi alle gallerie.

«*È pericoloso*» sussurra Charlie, spingendo Paul contro il muro per impedirgli di correre. «*Stanno costruendo una...*»

I sorveglianti scambiano i nostri movimenti per un tentativo di fuga e uno dei due si catapulta giù dalle scale, proprio nell'attimo in cui Paul arriva alla porta della guardiola.

«*Fermi!*» grida la guardia. «*Non entrate!*»

Ma Paul sparisce nelle gallerie.

Charlie non ha un attimo d'esitazione. In un secondo raggiunge la porta. Con un tonfo salta sul pavimento della galleria e rincorre Paul nel tentativo di fermarlo. Poi sento riecheggiare la sua voce, che grida il nome di Paul.

«*Uscite di lì!*» tuona il sorvegliante, spingendomi in avanti.

La guardia si affaccia sull'ingresso alle gallerie e intima di fermarsi ancora una volta, ma gli risponde solo il silenzio.

«Fa' rapporto...» inizia a dire il primo sorvegliante, quando dalle gallerie ci giunge un boato assordante e dalla stanza della caldaia accanto a noi ci giunge un sibilo minaccioso. Capisco immediatamente che cosa deve essere accaduto: è scoppiato un tubo del vapore. E ora sento Charlie che grida.

In un istante mi trovo davanti alla guardiola dell'inserviente. La botola è un buco nero. Non posso che saltare giù alla cieca. Quando tocco il pavimento sento l'adrenalina corrermi come un lampo per le vene e il dolore della caduta svanisce all'istante. Mi sforzo di rimettermi in piedi. Sento in lontananza i lamenti di Charlie che mi guidano verso di lui. Dall'alto sento la voce della guardia che continua a ululare di fermarci. Uno dei due finalmente capisce che cosa è successo.

«Abbiamo chiamato l'ambulanza» urla giù nella galleria. «Mi sentite?»

Mi muovo in una foschia appiccicosa. Il calore si fa più intenso, ma non sento niente, la mia mente è occupata solo dal pensiero di Charlie. Per qualche secondo il sibilo proveniente dal tubo cancella ogni altro rumore.

Ora sento i gemiti di Charlie in modo più distinto. Mi spingo in avanti, cercando di raggiungerlo. Finalmente lo trovo. È piegato in due, immobile. Ha gli abiti lacerati e i capelli bagnati appiccicati sul cranio. Man mano che i miei occhi si assuefanno all'oscurità, vedo un buco in un enorme tubo che corre vicino al pavimento.

«Hum» si lamenta Charlie.

Non capisco.

«Hum...»

Ora capisco. Sta cercando di dire il mio nome.

Il getto di vapore l'ha colpito proprio nello stomaco.

«Ce la fai a stare in piedi?» chiedo cercando di passargli un braccio attorno alle spalle.

«Hum...» mormora, perdendo conoscenza.

Stringendo i denti, cerco di sollevarlo, ma è come spostare una montagna.

«Dai, Charlie» lo supplico, spostandolo di qualche centimetro. «Per favore, non svenire addosso a me.»

Ma ho la sensazione di parlare a me stesso. «Aiuto!» grido disperato. «Per favore, aiutatemi!»

Ci sono squarci nella camicia dove la pressione ha lacerato il tessuto. Il suo respiro è impercettibile.

«Mmm...» gorgoglia, cercando di afferrare la mia mano con un dito.

Lo afferro per le spalle e lo scuoto. Finalmente sento avvicinarsi dei passi. Un fascio di luce perfora la nebbia e vedo un infermiere, anzi due, che si precipitano verso di me.

In un attimo sono abbastanza vicini perché io riconosca i loro lineamen-

ti. Quando la luce della torcia finalmente illumina il corpo di Charlie, sento che uno dei due esclama: «Dio santo!».

«Sei ferito?» mi chiede l'altro, premendomi il petto con le dita.

Lo guardo senza capire. Poi, quando abbasso gli occhi sul petto illuminato dalla torcia, la domanda acquista un senso. Il torace di Charlie non è affatto intriso di acqua, ma di sangue. E suo è il sangue di cui sono coperto.

I due infermieri della squadra di pronto soccorso cercano di sollevare Charlie. Ne sopraggiunge un terzo che vorrebbe portarmi fuori, ma io lo allontano, perché voglio rimanere vicino a Charlie. Ma sento che sto per svenire. Nel calore e nell'oscurità delle gallerie perdo il senso della realtà. Un paio di mani mi guidano fuori. Vedo due guardie e dietro di loro due agenti. Tutti mi osservano, mentre la squadra di pronto soccorso mi riporta al pianoterra.

L'ultima cosa che ricordo è il viso del sorvegliante quando mi vede emergere dalle tenebre, coperto di sangue dal viso alla punta delle dita. In un primo momento, vedendomi uscire dal disastro con le mie gambe, assume un'espressione di sollievo che tuttavia svanisce quando si rende conto che il sangue che mi imbratta non è il mio.

20

Riprendo conoscenza in un letto del Centro Medico di Princeton, molte ore dopo l'incidente. Paul è seduto accanto a me, felice di vedermi riprendere i sensi. Alla porta c'è di guardia un poliziotto. Ho addosso una camicia di carta che scricchiola a ogni mio movimento. Ho del sangue sotto le unghie, nero come terra, e nell'aria c'è un odore che mi rimanda immediatamente al passato. Odore di farmaci mischiato ai disinfettanti. Odore di malattia.

«Tom?» dice Paul.

Cerco di tirarmi su per guardarlo in viso, ma un dolore lancinante mi attraversa il braccio.

«Sta' attento» mi dice, chinandosi su di me. «Il dottore dice che ti sei fatto male alla spalla.»

Man mano che prendo coscienza del mio stato, sento il dolore risvegliarsi sotto le bende. «Che cosa ti è successo laggiù?»

«Ho avuto una reazione stupida. Quando è esploso il tubo non potevo ritornare da Charlie, perché il vapore veniva nella mia direzione. Ho lasciato

le gallerie attraverso l'uscita più vicina e la polizia mi ha portato qui.»

«Dov'è Charlie?»

«In sala di rianimazione. Per il momento non lo si può vedere.»

La sua voce è priva di espressione. Si strofina gli occhi e guarda fuori dalla porta. Vedo passare una donna anziana sulla sedia a rotelle, svelta come una ragazzina su un go-cart. Il poliziotto la osserva senza sorridere. Sulle piastrelle del pavimento è posato un cartello giallo con la scritta: «Attenzione: Superficie bagnata».

«Ma sta bene?» chiedo.

Paul continua a fissare la porta. «Non so. Will mi ha detto che quando l'hanno trovato era proprio nel punto in cui si è rotto il tubo.»

«Chi è Will?»

«Will Clay, l'amico di Charlie.» Paul posa una mano sulla spalliera del letto. «È stato lui a portarti fuori.»

Cerco di tornare con la mente a quanto è successo nelle gallerie, ma ricordo solo figure indistinte dai contorni illuminati dalle torce.

«Al pronto soccorso Charlie ha cambiato turno con Will, quando avete deciso di venirmi a cercare» aggiunge Paul.

Nella sua voce c'è una grande tristezza. È evidente che si sente responsabile dell'accaduto.

«Vuoi che chiami Katie e le dica che sei qui?» mi chiede.

Scuoto il capo. Vorrei sentirmi meno fragile prima di parlare con Katie. «La chiamerò io più tardi.»

La donna sulla sedia a rotelle ripassa davanti alla porta e questa volta noto che ha la gamba sinistra ingessata dal ginocchio alla punta del piede. I suoi capelli sono arruffati e i pantaloni arrotolati sopra al ginocchio. Passando davanti al poliziotto gli lancia un'occhiata di sfida, come se rompersi una gamba fosse un'infrazione alla legge. Una volta Charlie mi ha detto che alcuni vecchi sono contenti di essere vittime di piccoli incidenti. Perdere una battaglia gli ricorda che stanno comunque vincendo la guerra. Mi colpisce il vuoto lasciato dall'assenza di Charlie. Mi manca la sua voce.

«Deve aver perso molto sangue» dico.

Paul si guarda le mani. Nel silenzio sento un sibilo al di là del divisorio che separa il mio letto da quello accanto. Una dottoressa in camice bianco entra nella stanza. La guardia alla porta la ferma. Si scambiano alcune parole a bassa voce.

«Thomas?» chiede avvicinandosi al mio letto. Ha in mano una cartella e sul viso un'espressione aggrottata.

«Sono io.»

«Sono la dottoressa Jansen.» Si sposta sull'altro lato del letto per esaminare il braccio ferito. «Come ti senti?»

«Benissimo. Come sta Charlie?»

Mi tocca la spalla facendo pressione con le dita. Mi contorco dal dolore. «Non so. È ancora in sala di rianimazione.»

Non sono abbastanza lucido per chiedermi come mai conosca Charlie per nome.

«Mi dica solo se se la caverà.»

«È troppo presto per dirlo» risponde senza guardarmi in viso.

«Quando possiamo vederlo?» chiede Paul.

«Una cosa per volta» dice, mettendomi una mano dietro la schiena. «Qui ti fa male?»

«No.»

«E così?»

Preme due dita sulla clavicola.

«No.»

Continua a premere le dita sulla schiena, sul gomito, sul polso e sulla testa. Per maggior precauzione mi ausculta con lo stetoscopio, poi si siede.

«Sei fortunato che non ti sia andata peggio» dice. «Non ci sono fratture, ma sei pieno di ematomi. Sentirai dolore quando finisce l'effetto dell'analgésico. Metti del ghiaccio due volte al giorno per una settimana, poi torna qui per un controllo.»

La dottoressa Jansen emana un odore forte, un misto di sudore e di sapone. Ricordando la quantità di farmaci che avevo collezionato dopo l'incidente d'auto, mi aspetto che estragga il ricettario e mi prescriva una serie di medicine. Invece non mi prescrive nulla.

«Fuori c'è una persona che desidererebbe parlare con te» mi dice.

Per un attimo, ingannato dai suoi modi gentili, penso che si tratti di un amico, forse di Gil, tornato dal club, o addirittura di mia madre, giunta dall'Ohio con il primo volo disponibile. All'improvviso mi rendo conto di non sapere quanto tempo sia passato da quando mi hanno estratto dalle gallerie.

Ma sulla soglia appare un volto di donna sconosciuto. È di statura bassa e di costituzione robusta, fasciata in una gonna nera che le arriva ai polpacci. Porta calze nere opache. Una camicetta bianca e una giacca rossa le conferiscono un'aria materna. Il mio primo pensiero è che la donna sia un funzionario dell'università.

Scambia uno sguardo con la dottoressa di cui prende il posto accanto al

mio letto. Con un gesto della mano indica a Paul di lasciare la stanza. Tra le due donne c'è uno scambio di battute che mi sfugge, poi inaspettatamente Paul mi chiede se mi sento bene. Aspetta che io annuisca prima di uscire assieme all'agente fermo sulla porta.

«Agente» dice la donna, «le spiace chiudere la porta?»

Con mia grande sorpresa l'uomo chiude la porta dietro di sé e ci lascia soli.

La donna si avvicina, fermandosi ad osservare il letto al di là della tenda.

«Come ti senti, Tom?» Si siede sulla sedia che era stata occupata da Paul, facendola sparire sotto la sua mole. Ha guance che ricordano quelle di uno scoiattolo. Quando parla sembra che abbia la bocca piena di noccioline.

«Non benissimo» dico sentendomi invadere da una grande stanchezza. Mi giro sul fianco destro per mostrarle la spalla bendata.

«Vuoi bere o mangiare qualche cosa?»

«No, grazie.»

«Mio figlio è stato ricoverato qui il mese scorso» dice con aria assente, cercando qualcosa nel taschino della giacca. «Appendicectomia.»

Sto per chiederle chi sia quando estrae un portafogli di pelle. «Tom, mi chiamo Gwinn e sono un agente investigativo. Vorrei parlare con te di quanto è successo oggi.»

Aprire il portafogli e mi mostra il suo tesserino, poi lo infila di nuovo nel taschino.

«Dov'è andato Paul?»

«È a colloquio con l'agente Martin. Vorrei farti alcune domande su William Stein. Lo conoscevi?»

«È morto ieri sera.»

«È stato ucciso.» Fa una pausa per sottolineare la sua precisazione. «I tuoi compagni di casa lo conoscevano?»

«Solo Paul. Lavoravano insieme all'Istituto di Studi Superiori.»

Estrae un blocchetto dalla tasca della giacca. «Conosci Vincent Taft?»

«Non bene» dico, intuendo che le cose si stanno complicando.

«Questa mattina sei andato nel suo ufficio, vero?»

Sento il sangue martellarmi alle tempie. «Perché me lo chiede?»

«Dimmi, hai litigato con lui?»

«Non lo chiamerei un litigio.»

Prende appunti.

«Ieri sera, tu e il tuo compagno di stanza siete andati al museo?» chiede,

rovistando in una cartelletta che tiene sulle ginocchia.

La risposta alla sua domanda può avere mille conseguenze diverse. Cerco di riflettere. Quando Paul ha toccato le lettere di Stein si è coperto le mani con i polsini della camicia. Nessuno ha potuto scorgere i nostri visi al buio.

«No.»

L'agente stringe le labbra come fanno certe donne per stendere il rossetto. Non so interpretare i suoi gesti. Infine estrae un foglio dalla cartelletta e me lo passa. È la fotocopia del modulo che Paul e io abbiamo compilato e firmato prima di entrare al museo. Reca il timbro con la data e l'ora.

«Come avete fatto a entrare nella biblioteca del museo?»

«Paul conosce il codice» dico, arrendendomi all'evidenza. «L'ha avuto da Bill Stein.»

«La scrivania di Stein è uno degli elementi chiave del delitto. Che cosa cercavate?»

«Non lo so.»

L'agente mi rivolge uno sguardo comprensivo. «Penso che il tuo amico Paul» dice, «ti stia cacciando nei guai più di quanto tu non ti renda conto.»

Aspetto che mi comunichi la definizione legale del crimine di cui mi sono reso colpevole, invece l'agente Gwinn dice: «È tuo, vero, il nome su questo modulo?». Me lo mostra di nuovo e poi lo ripone nella cartelletta. «E sei stato tu ad aggredire il dottor Taft.»

«Io non l'ho...»

«Strano che sia stato il tuo amico Charlie a cercare di rianimare William Stein.»

«Charlie fa l'infermiere...»

«E dov'era Paul Harris?»

Per un attimo la maschera della buona madre di famiglia sparisce e con piglio professionale aggiunge: «Sarebbe bene che incominciassi a fare attenzione a quello che fai, Tom».

Non saprei dire se è una minaccia o un consiglio.

«Il tuo amico Charlie si trova nella stessa barca» dice. «Se non ci rimette le penne.» Aspetta che le sue parole producano l'effetto desiderato. «Dimmi la verità, Tom.»

«Le ho detto la verità.»

«Paul Harris ha lasciato l'auditorio prima che il dottor Taft terminasse la sua conferenza?»

«Sì.»

«Sapeva dove si trovava l'ufficio di Stein?»

«Certo. Lavoravano assieme.»

«È stata sua l'idea di fare irruzione nel museo d'arte?»

«Aveva le chiavi. Non c'è stata nessuna irruzione.»

«Ed è stata sua l'idea di frugare nella scrivania di Stein?»

Non mi sembra il caso di continuare a rispondere. Perché a questo punto le risposte diventerebbero compromettenti.

«Fuori dall'ufficio del dottor Taft, Paul Harris è fuggito alla polizia del campus. Perché avrebbe dovuto fuggire, Tom?»

Ma lei non capirebbe, non vuole capire. So dove vanno a parare le sue domande, ma l'unica cosa cui penso adesso è quello che mi ha detto di Charlie.

"Se non ci rimette le penne".

«È uno studente con tutti trenta e lode, Tom. E quella è la sua identità sul campus. Poi il dottor Taft scopre il plagio. Da chi l'ha saputo, secondo te?»

Un mattone dopo l'altro, sta costruendo un muro per dividere un amico dall'altro.

«William Stein» dice, sapendo che ho smesso di collaborare.

«Immaginati come doveva sentirsi Paul. Come doveva essere infuriato con lui.»

Improvvisamente si sente bussare e in un secondo la porta si spalanca.

«Agente?» dice un altro poliziotto.

«Che c'è?»

«C'è una persona che vuole parlarle.»

«Chi è?»

Guarda il biglietto da visita che tiene in mano. «La preside di facoltà.»

L'agente rimane seduta per un attimo, poi si dirige verso la porta.

Quando esce, un silenzio cupo riempie la stanza. Mi metto a sedere e mi guardo attorno alla ricerca della mia camicia. Ne ho abbastanza di ospedali e del mio braccio posso occuparmi io stesso. Con cautela cerco di spostare il peso di lato per scendere dal letto. Voglio vedere Charlie; voglio sapere che cosa hanno detto a Paul. La mia giacca è appesa sull'attaccapanni.

Proprio in quel momento la porta si apre e riappare l'agente Gwinn.

«Sei libero di andar via» dice in gran fretta. «Sarai contattato dall'ufficio della preside.»

Mi chiedo che cosa sia successo fuori nel corridoio. La donna mi dà il suo biglietto da visita e mi guarda con aria molto seria. «Tom, farai bene a

riflettere su quello che ti ho detto.»

Annuisco.

Ho l'impressione che voglia dirmi altro, ma si trattiene. Senza aggiungere una sola parola, lascia la stanza.

Appena si richiude la porta vedo una mano che la riapre. Mi impietrisco, aspettandomi di veder comparire la preside. Ma questa volta è un viso amico. Gil è arrivato carico di doni. Mi porta proprio ciò di cui ho bisogno: un cambio d'abiti.

«Stai bene?» chiede.

«Sì, sì. Che succede?»

«Mi ha chiamato Will Clay. Mi ha raccontato quello che è accaduto. Come va la tua spalla?»

«Benissimo. Ti ha detto qualcosa di Charlie?»

«Poco.»

«Sta bene?»

«Meglio di quando è arrivato qui.»

Sento che le sue parole mi nascondono qualcosa.

«C'è qualcosa che non va?»

«No, niente» dice Gil. «Hai parlato con la polizia?»

«Sì. Hai visto Paul?»

«È nella sala d'aspetto. C'è Richard Curry con lui.»

Scendo faticosamente dal letto. «Davvero? E perché mai?»

Gil, vedendo sul tavolo il cibo dell'ospedale, scrolla le spalle. «Hai bisogno di una mano?»

«Per far cosa?»

«Per vestirti.»

Non so se mi sta prendendo in giro. «No, grazie, ce la faccio da solo.»

Con un sorriso mi osserva, mentre mi libero della camicia dell'ospedale. «Andiamo da Charlie» dico, cercando di reggermi in piedi.

Gil esita.

«C'è qualcosa che non va?»

Riconosco una sua vecchia espressione, un misto di imbarazzo e di rabbia.

«Tom, ieri sera Charlie e io abbiamo litigato di brutto.»

«Lo so.»

«Dopo che tu e Paul siete usciti. Ho detto cose che avrei dovuto tacere.»

Ricordo che la stanza era perfettamente pulita questa mattina. Ora capisco perché Charlie non ha dormito.

«Non preoccuparti» dico. «Andiamo da lui.»

«Sono sicuro che non mi vuol vedere.»

«Cosa dici? Certo che ti vuol vedere!»

Gil si passa un dito sotto il naso, poi dice: «I dottori non vogliono che lo si disturbi, in ogni caso. Torno più tardi».

Prende le chiavi dalla tasca. I suoi occhi hanno un'espressione triste. Infine con una mano sulla maniglia dice: «Chiamami all'Ivy se hai bisogno di qualcosa».

L'agente di guardia è andato via e anche la vecchia sulla sedia a rotelle è sparita. Qualcuno ha rimosso il cartello giallo dal pavimento. Aspetto che Gil si volti a salutarmi un'ultima volta. Ma lui tira dritto verso l'uscita e in un attimo non c'è più.

Una volta Charlie mi ha parlato di come le epidemie nei secoli scorsi influissero sulle relazioni umane, di come gli uomini si tenessero lontano dagli ammalati per evitare il contagio. Genitori e figli arrivavano a non sedersi alla stessa tavola. La situazione degenerava al punto che ne soffriva l'intero stato. «Non ti ammali se te ne stai per conto tuo» gli avevo detto, pieno di comprensione per coloro che si mettevano in salvo fuggendo sulle colline. Charlie mi aveva guardato e in dodici parole aveva espresso la più efficace perorazione in favore della medicina che abbia mai sentito e che, a mio giudizio, si applica anche all'amicizia. «Forse non ti ammali» aveva detto. «Però da soli non si sta tanto bene».

Il sentimento che ho provato nel vedere Gil allontanarsi - e che mi ha fatto pensare all'osservazione di Charlie - è lo stesso che provo nel vedere Paul seduto da solo su una delle sedie di plastica bianca della sala d'aspetto: in questa vicenda abbiamo finito per sentirci tutti e due soli e ciò non giova né a me né a lui. È strano vedere Paul che fissa il pavimento con la testa tra le mani. È la posizione che assume sempre quando è sprofondato nei suoi pensieri: le dita intrecciate alla base della nuca e i gomiti sulle ginocchia. In quella posizione l'ho sorpreso mille volte svegliandomi nel cuore della notte: seduto alla scrivania con la penna tra le dita e la vecchia lampada che illumina le pagine del suo quaderno degli appunti.

Istintivamente vorrei chiedergli che cosa ha trovato nel diario. Anche dopo tutto quello che è successo, desidero ancora saperlo. Vorrei aiutarlo, vorrei ricordargli la nostra collaborazione perché non si senta solo. Ma vedendolo così assorto, così impegnato a venire a capo di una qualche idea che sta inseguendo, penso che sia meglio lasciarlo in pace. Dopo che ho

smesso di collaborare alla sua tesi, Paul si è ammazzato di lavoro: il mattino veniva a colazione con gli occhi arrossati e molte sere gli portavamo una tazza di caffè dal WaWa. Se si potessero contare i sacrifici che Paul ha fatto per il libro di Colonna, enumerarli come un prigioniero conta i giorni facendo una tacca sulla parete, la parte di lavoro che ho svolto io diventerebbe insignificante. Mesi fa lui voleva la mia collaborazione e io gliel'ho rifiutata. Ora posso solo offrirgli la mia compagnia.

«Ehi, Paul» dico a bassa voce, avvicinandomi a lui.

«Tom...» dice, alzandosi.

Ha gli occhi iniettati di sangue.

«Stai bene?» chiedo.

Si passa un braccio sul viso. «Sì. Ma tu, come stai?»

«Tranquillo, Paul. Sto bene.»

Vorrei dirgli di Gil, ma un giovane medico con una barbetta rada entra nella sala d'aspetto.

«Come sta Charlie?» gli chiede Paul.

Guardando il giovane dottore mi sento travolto da un vortice, come quando si sta sulla banchina di una stazione e passa un treno a tutta velocità. Indossa un camice verde chiaro, lo stesso colore delle pareti dell'ospedale dove mi sono sottoposto alla riabilitazione dopo l'incidente. Un colore acido, verde oliva schiarito con il lime. La fisioterapista allora mi aveva detto di non guardare in basso, perché se non avessi smesso di fissare i chiodi nella gamba non avrei imparato a camminare nuovamente. «Guarda avanti» mi diceva. «*Sempre avanti.*» Così io guardavo il verde delle pareti.

«È stabile» dice l'uomo con il camice.

"Stabile" penso. Una parola che piace ai medici. Per due giorni dopo che erano riusciti a fermare l'emorragia nella gamba, le mie condizioni erano state giudicate stabili. Voleva dire che stavo morendo meno velocemente di prima.

«Possiamo vederlo?» chiede Paul.

«No» dice l'uomo. «Charlie non ha ancora ripreso conoscenza.»

Paul ha un attimo d'esitazione, come se non fosse possibile essere stabili e nello stesso tempo privi di coscienza. «Se la caverà?»

Il dottore ci osserva con uno sguardo gentile, ma fermo. «Penso che il peggio sia passato.»

Paul ringrazia con un impercettibile sorriso. Non gli spiego che cosa significhi in realtà quella frase. Nella sala del pronto soccorso gli inservienti puliscono il pavimento e i medici si lavano le mani, in attesa che l'ambu-

lanza scarichi la prossima barella. Per i medici il peggio è passato. Per Charlie è appena cominciato.

«Grazie a Dio» dice Paul, quasi parlasse a se stesso.

Vedendo l'espressione di sollievo che si dipinge sul suo volto, mi rendo conto di non aver pensato neppure per un attimo che Charlie poteva morire.

Paul parla poco mentre ci prepariamo a lasciare il centro medico. Mormora qualcosa sulla crudeltà di quanto Taft mi ha detto nel suo ufficio. Non ci sono molte formalità da espletare: devo mostrare il tesserino universitario e firmare un paio di moduli. Mentre fatico a scrivere il mio nome con la mano che mi fa male, ho l'impressione che la preside abbia dato istruzioni per facilitarmi le cose.

Poi mi torna in mente quello che mi ha detto Gil. «È vero che è stato qui Curry?»

«È uscito un attimo prima che arrivassi tu. Non mi pareva stesse molto bene.»

«Perché no?»

«Indossava lo stesso abito di ieri sera.»

«Sa di Bill?»

«Sì. Ho avuto l'impressione che pensasse...» Paul non completa la frase. «Ha detto: "Noi ci capiamo, figliolo".»

«Secondo te, che cosa voleva dire?»

«Non so. Penso volesse farmi sapere che mi perdonava.»

«Ti perdonava?»

«Mi ha esortato a non preoccuparmi. Che tutto si sarebbe aggiustato.»

Sono costernato. «Come può passargli per la testa che tu abbia fatto una cosa del genere?»

«L'ho assicurato che non sono stato io.» Paul esita. «Non sapevo che altro raccontargli, così gli ho rivelato la mia ultima scoperta.»

«Parli del diario?»

«Non mi è venuto in mente nient'altro. Sembrava così agitato. Ha detto che non era riuscito a dormire, che era molto preoccupato.»

«Preoccupato per che cosa?»

«Per me.»

«Ascolta, Paul» gli dico. Nella sua voce si è insinuato qualcosa che non mi è facile definire, qualcosa che so essere legato all'influenza che Curry esercita su di lui. «Curry non sa quello che si dice.»

«L'ultima sua frase è stata: "Se avessi conosciuto le tue intenzioni, avrei

agito diversamente".»

Mi trattengo dall'esprimere i miei pensieri, perché so che l'uomo che ha fatto quelle insinuazioni è un padre per Paul.

«Che cosa ti ha detto l'agente?» mi chiede lui, cambiando argomento.

«Ha cercato di mettermi paura.»

«Anche lei aveva gli stessi sospetti di Curry?»

«Sì, Paul. La polizia ha cercato di farti ammettere la tua colpevolezza?»

«È arrivata la preside prima che iniziassero ad interrogarmi e mi ha suggerito di avvalermi della facoltà di non rispondere.»

«Che cosa hai intenzione di fare adesso?»

«Mi ha detto di cercarmi un avvocato.»

Lo dice come se per lui fosse più facile trovare un basilisco o un unicorno.

«Non preoccuparti, Paul, questo è un problema che si risolve facilmente» lo conforta. Finito di compilare il modulo di dimissione, usciamo. Vicino all'ingresso è piazzato un poliziotto che ci osserva mentre ci avviciniamo. Appena usciamo dal centro medico siamo investiti da un vento gelido.

Ci avviamo a piedi verso il campus. Le strade sono vuote e il cielo sta imbrunendo. Sul marciapiede passa il fattorino di una pizzeria in bicicletta, lasciando dietro di sé una scia di profumi e una nuvola di vapore. Mentre il vento riprende a soffiare gettandoci in viso folate di nevischio, sento che il mio stomaco borbotta, ricordandomi che siamo tornati tra i vivi.

«Tom, per favore, vieni con me in biblioteca» dice Paul, mentre ci avviciniamo a Nassau Street. «C'è qualcosa che voglio che tu veda.»

«Che cosa?»

Paul cammina con le mani in tasca e la testa bassa. Passiamo dalla porta FitzRandolph senza guardare alle nostre spalle. Secondo la leggenda si può entrare nel campus attraverso quella porta tutte le volte che si vuole, ma non se ne può uscire, altrimenti non ci si laurea.

«Vincent mi ha detto di diffidare degli amici» dice Paul.

Un piccolo gruppo di visitatori ci attraversa la strada. La guida sta dicendo che Nathaniel FitzRandolph ha donato il terreno per costruire il Nassau Hall e che è sepolto sotto quello che oggi è il cortile dell'Holder.

«Non sapevo che cosa fare quando è scoppiato il tubo. Non mi ero reso conto che Charlie fosse entrato nelle gallerie solo per venire a cercare me.»

In lontananza ci appaiono gli edifici delle antiche confraternite di studiosi. Il Whig, il club di James Madison, il Cliosophic e l'Aaron Burr. Sen-

tiamo ancora alle nostre spalle la voce della guida. Ho la sensazione sempre più forte di essere anch'io un turista che dal suo primo giorno al campus di Princeton cammina in una galleria buia.

«Poi ho sentito che tu lo seguivi. Tu non hai pensato a che cosa avresti trovato laggiù. La tua sola preoccupazione era che Charlie si fosse fatto male.»

Paul mi guarda in viso per la prima volta.

«Sentivo che chiamavi aiuto, ma non vedevo niente. Avevo troppa paura per muovermi. Avevo un solo pensiero. Che razza di amico sono? Sono dunque io l'amico inaffidabile di cui mi ha parlato Vincent?»

«Ascolta, Paul» dico, fermandomi di botto. «Non devi tormentarti in questo modo.»

Abbiamo raggiunto il cortile dell'East Pyne, un edificio simile a un chiostro. La neve cade nello spazio aperto circondato da portici. Il ricordo di mio padre mi assale inaspettatamente, come un'ombra che si proietta sulle pareti. Mi rendo conto che lui ha visto gli stessi edifici e ha percorso gli stessi sentieri prima che io nascessi. Ma né lui né io abbiamo lasciato la benché minima orma del nostro passaggio a Princeton.

Vedendo che mi sono fermato, anche Paul si ferma. Siamo gli unici esseri viventi fra queste mura di pietra.

«Invece sì» dice, voltandosi verso di me. «Perché se ti dico che cosa ho trovato nel diario, tutto il resto diventa insignificante. Ma tutto il resto non è insignificante.»

«Dimmi solo se è importante come speravamo.»

Se lo è, mi posso consolare, perché in quel caso l'ombra gettata da mio padre è stata un'ombra lunga.

«Guarda avanti» mi sussurrava la fisioterapista. «Sempre avanti». Ma ora, come allora, sono circondato da mura.

«Sì» dice Paul. «Molto importante.»

La scintilla che gli illumina lo sguardo apre un varco nella mia mente perché possa accogliere quelle tre parole. È come se mio padre avesse compiuto l'impensabile. È come se all'improvviso fosse tornato e fosse riabilitato.

Anche se ancora non so che cosa stia per dirmi Paul, l'idea che la sua scoperta sia più importante di quanto immaginassi è sufficiente a farmi provare una sensazione da troppo tempo assopita. Ora se guardo avanti posso nuovamente scorgere qualcosa che non sia solo un muro. Sono tornato a sperare.

Mentre ci dirigiamo verso la Firestone, incrociamo Carrie Shaw, una ragazza che ho incontrato al corso d'inglese lo scorso anno. Ci salutiamo. Per settimane, prima del mio incontro con Katie, ci siamo scambiati lunghe occhiate durante le lezioni. Mi chiedo se da allora la sua vita sia cambiata in modo significativo, come la mia.

«Sai, Tom, a volte mi capita di pensare al ruolo che il caso ha avuto nel mio coinvolgimento nell'*Hypnerotomachia*» dice Paul, mentre continuiamo la nostra strada verso la biblioteca. «Tutto è stato assolutamente accidentale. Come per tuo padre, del resto.»

«Ti riferisci all'incontro con McBee?»

«E con Richard. Pensa, se non si fossero mai conosciuti. Se non avessero mai frequentato lo stesso corso. Se non mi fosse capitato tra le mani il libro di tuo padre.»

«Io e te non saremmo qui adesso.»

In un primo momento Paul prende le mie parole per una battuta, poi capisce che cosa voglio dire. Senza Curry, McBee e il *Documento Belladonna*, Paul e io non ci saremmo mai incontrati.

«A volte» riprende, «mi chiedo perché ho incontrato Vincent. Perché ho incontrato Bill. Perché per raggiungere la mia meta prendo sempre la strada più lunga.»

«Non ti capisco, Paul.»

«Hai notato che anche le indicazioni del comandante di porto non conducono direttamente alla meta? Quattro a sud, dieci a est, due a nord, sei a ovest. Se le segui, percorri un grande cerchio e arrivi quasi allo stesso punto da cui sei partito.»

Finalmente, capisco il nesso: Paul sta parlando del ruolo che svolge il caso nelle nostre scelte, del modo in cui il suo viaggio nell'*Hypnerotomachia* ha attraversato lo spazio e il tempo, a partire dall'incontro di due amici a Princeton, quando mio padre era studente, per proseguire con la collaborazione di tre uomini a New York, quindi con il viaggio in Italia di padre e figlio. E ora di nuovo ci sono due amici a Princeton che lavorano allo stesso libro. Tutto assomiglia alla strana regola di Colonna: si torna sempre al punto di partenza.

«Non trovi significativo che sia stato tuo padre ad avvicinarmi all'*Hypnerotomachia*?» chiede Paul.

Arriviamo all'ingresso della biblioteca. Ci troviamo nella parte più antica del campus, dove gli edifici sono in pietra. In estate, edifici come la Firestone, la cappella e il Nassau Hall sono freschi come cantine. Ma quando fa freddo e nevica, nessun luogo è più rassicurante di questo.

«Ieri sera pensavo» continua Paul, «gli amici di Francesco l'hanno aiutato a elaborare gli indovinelli, giusto? Ora i nostri amici ci hanno aiutato a risolverli. Tu hai trovato la chiave del primo. Katie ci ha indicato la fonte del secondo. Charlie ha capito come risolvere l'ultimo. Tuo padre ha scoperto il *Documento Belladonna*. Richard ha scovato il diario.»

Ci fermiamo al tornello e mostriamo i nostri tesserini alle guardie. Mentre aspettiamo l'ascensore che ci porti giù sino al piano C, nel sotterraneo, Paul mi indica una targa metallica sulla porta. Vi è inciso un simbolo che non ho mai notato.

«Il simbolo della stamperia di Aldo» dico. Lo ricordo sulla porta dello studio di mio padre a casa.

Lo stampatore di Colonna, Aldo Manuzio, prese dall'*Hypnerotomachia* il suo emblema con il delfino e l'ancora; uno dei più famosi di tutta la storia della stampa.

Paul annuisce. Ho l'impressione che voglia dirmi qualcosa tramite quel simbolo. La porta dell'ascensore si apre. Entriamo.

«Capisci? Pensavo a queste cose ieri sera» dice, mentre preme il pulsante del piano C. «A come tutto tenda a disporsi in un cerchio perfetto. Quel pensiero mi ha colpito.»

Le porte si aprono sulla parte più tetra della biblioteca, una decina di metri sottoterra. Al piano C le file delle scaffalature alte sino al soffitto sono così fitte che sembrano progettate per sostenere il peso dei cinque piani sopra di noi. Alla nostra sinistra c'è la sala dei microfilm, una sorta di grotta oscura in cui professori e specializzandi tengono lo sguardo fisso sugli schermi luminosi. Paul mi guida attraverso i capannelli, facendo scorrere l'indice sui dorsi impolverati dei libri allineati sugli scaffali. Mi conduce al suo studiolo.

«C'è una ragione per cui in questo libro tutto ritorna al punto di partenza. Gli inizi sono la chiave dell'*Hypnerotomachia*. La prima lettera di ogni capitolo forma l'acrostico di Fra Francesco Colonna. Le prime lettere dei termini architettonici danno la soluzione del primo indovinello. Non può essere una coincidenza che Francesco dia tanta importanza agli inizi.»

In lontananza vedo la lunga fila di porte metalliche dipinte di verde, a breve distanza l'una dall'altra. Mi ricordano gli armadietti degli spogliatoi

che avevamo a scuola. Ogni studiolo è angusto come un ripostiglio, ma i laureandi se ne stanno chiusi qui per settimane a scrivere la tesi in pace. Quello di Paul, dove non entro da mesi, si trova nell'angolo più remoto della sala.

«Forse ero stanco e non molto lucido, ma ho pensato: e se Francesco l'avesse fatto di proposito? Se per decifrare la seconda parte del libro bisognasse concentrarsi su qualcosa presente proprio nel primo indovinello? Francesco dice di non dare soluzioni, ma non dice di non aver lasciato indizi. E io avevo le indicazioni del diario del comandante di porto che potevano aiutarmi.»

Arriviamo di fronte al suo studiolo. Paul forma la combinazione per aprire la serratura. Un foglio di carta catramata è incollato sul finestrino rettangolare, perché nessuno possa guardare all'interno.

«Pensavo che le indicazioni si riferissero a una località reale. Come arrivare dallo stadio alla cripta con la distanza misurata in stadi. Anche il comandante di porto riteneva che le indicazioni di Colonna fossero di carattere geografico.» Scuote il capo. «Non è così che pensava Francesco.»

Paul spalanca la porta. Lo stanzino è ingombro di libri. Pile e pile di libri, una versione in miniatura della Stanza del Presidente all'Ivy. Il pavimento è disseminato di confezioni di cibo vuote. Sulle pareti sono affissi centinaia di foglietti con annotazioni di vario genere: «Fineo figlio di Belo non era Fineo re di Salmidesso.» «Verificare Esiodo: Esperetusa o Esperia e Aretusa?» «Comperare i cracker».

Sollevo un fascio di fotocopie da una delle due sedie. Mi siedo, cercando di non rovesciare niente.

«Così sono tornato agli indovinelli. Ricordi di che cosa parlava il primo?»

«Di Mosè. La parola latina per corna.»

«Giusto. Si riferiva a una traduzione sbagliata. Una questione filologica, di linguistica storica. Trattava della lingua.»

Si mette a frugare tra i libri impilati sulla scrivania. Finalmente trova quello che cercava: *La storia dell'arte rinascimentale* di Hartt.

«Perché abbiamo avuto fortuna con il primo indovinello?» chiede.

«Perché ho fatto quel sogno.»

«No» dice, cercando la pagina con la riproduzione del Mosè di Michelangelo, l'immagine con cui era iniziata la nostra collaborazione. «Abbiamo avuto fortuna, perché l'indovinello riguardava qualcosa di verbale, mentre noi cercavamo qualcosa di fisico. A Francesco non importava nien-

te di corna vere, gli importava la parola, la traduzione latina sbagliata di San Gerolamo. Abbiamo avuto fortuna, perché l'errore di traduzione si è manifestato in un'immagine fisica. Michelangelo scolpì il suo Mosè con le corna e tu ricordavi quel dettaglio. Se non fosse stato per quella rappresentazione fisica delle corna non saremmo mai arrivati alla soluzione linguistica. La chiave era la parola.»

«Allora, hai cercato come le direzioni espresse attraverso i punti cardinali potessero avere una rappresentazione verbale.»

«Esatto. Infatti in Francesco, nord, sud, est e ovest non sono indicazioni fisiche, ma verbali. Studiando la seconda parte del libro mi sono reso conto di avere ragione. La parola *stadia* appare subito dopo l'inizio del primissimo capitolo. Guarda» dice, mostrandomi un foglio su cui ha scritto qualcosa.

Sul foglio ci sono tre frasi: Gil e Charlie vanno allo stadio a vedere la partita di pallone. Nel silenzio lugubre della stanza Paul legge e Tom insegue il sonno. Katie entra giuliva. Sai, dice, Ti amo Tom.

«Giuliva?»

«La qualità letteraria non è granché, vero? Ma il testo mantiene una parvenza di racconto, come la storia di Polifilo. Ciò che conta è far rientrare lo scritto in una griglia» mi spiega, mentre gira il foglio. «Allora quello che si ottiene è questo.»

G i l e C h a r l i e V a n n o a l
l o s t a d i o a v e d e r e l a p
a r t i t a d i p a l l o n e . N e
l s i l e n z i o l u g u b r e d e
l l a s t a n z a P a u l l e g g e
e T o m i n s e g u e i l s o n n o
. K a t i e e n t r a g i u l i v a
. S a i , d i c e , T i a m o T o m

Aspetto un'illuminazione che non arriva.

«E questo sarebbe tutto?» chiedo.

«Infatti. Basta seguire le direzioni. Quattro a sud, dieci a est, due a nord, sei a ovest. *De Stadio*, "dallo stadio." Parti dalla "s" di "Stadio".»

Prendo una biro sulla scrivania e seguo le istruzioni: quattro in basso, dieci a destra, due verso l'alto e sei a sinistra.

G i l e C h a r l i e v a n n o a l
l o S t a d i o a v e d e r e l a p
a r | i t a d i p a l l o n e . N e
l s | l e n Z — — — — — U b r e d e
l l | s t a n z a P a u | l e g g e
e T O — — — — — L s o n n o
. K a t i e e n t r a g i u l i v a
. S a i , d i c e , T i a m o T o m

Scrivo le lettere S-O-L-U-Z.

«Poi bisogna ripetere l'operazione, partendo dall'ultima lettera.»

Incomincio dalla Z, applicando il Codice del Quattro.

G i l e C h a r l i e v a n n o a l
l o S t a d i o a v e d e r e l a p
a r | i t a d i p a l l o n e . N e
l s | l e n Z — — — — — U b r e d e
l l | s t a | z a P a u | l e g g e
e T O — — — | — — — E — L — — — N o
. K a t i r | n t r a g i u l i | a
. S a i , d I — — — — — — — — — O m

Ed ecco apparire sulla pagina la parola S-O-L-U-Z-I-O-N-E.

«Quella è il Codice del Quattro» spiega Paul. «È così semplice, una volta che hai capito come funziona la mente di Colonna. Quattro direzioni all'interno del testo. Non rimane altro che applicare la regola ripetutamente e capire dove finisce ogni singola parola.»

«Colonna deve averci impiegato mesi a scrivere con questo sistema.»

Paul annuisce. «La cosa buffa è che da sempre avevo notato che nell'*Hypnerotomachia* ci sono frasi che sembrano particolarmente incongrue, frasi in cui certe parole sono usate in modo bizzarro, con una punteggiatura assurda e neologismi spericolati. Ora capisco. Francesco doveva scrivere il testo in modo da farlo rientrare nella griglia. Ciò spiega perché abbia usato molte lingue. Se una parola in vernacolo era troppo lunga o troppo breve ricorreva al latino, o se ne inventava una. Non solo, a volte fa errori nell'uso della griglia. Guarda.»

Paul mi indica la riga con le lettere O, E, L, N.

«Vedi quante lettere del testo cifrato appaiono su una sola riga? Appli-

cando il Codice del Quattro Francesco fu costretto a scrivere un testo che, a righe alterne, contenesse ben quattro lettere del cifrario. Però lo schema funziona. Nessuno in cinquecento anni è mai arrivato a scoprirlo.»

«Ma nel libro le lettere non sono stampate secondo il tuo schema» commento, curioso di sapere come Paul abbia applicato quella tecnica al testo vero e proprio. «Non sono divise da spazi regolari. Come hai fatto a capire che cosa si nascondeva dietro i punti cardinali?»

«Infatti è un'impresa quasi disperata, perché è impossibile dire quale lettera stia effettivamente sopra o sotto un'altra. Ho elaborato uno schema matematico da sostituire a quello grafico.»

Mi stupisce sempre come Paul riesca ad affrontare in modo semplice la complessità di un'idea.

«Prendi, per esempio, le frasi che ho scritto io. In questo caso ci sono» conta i caratteri della prima riga, «diciotto lettere in ogni riga, giusto? Se ci pensi bene, "quattro a sud" si riferisce sempre a una lettera che si trova quattro righe sotto, vale a dire settantadue spazi a destra del punto di partenza originario. Usando lo stesso principio, "due a nord" corrisponde a trentasei lettere a sinistra. Una volta che hai scoperto di quante lettere si compone la riga standard di Francesco, puoi elaborare lo schema matematico da applicare. Con un po' di pratica le lettere si contano in fretta.»

Nella nostra collaborazione, una sola volta ho avuto un'intuizione che fosse all'altezza della rapidità con cui funziona la mente di Paul. E anche quella volta è stato un misto di fortuna e di libere associazioni.

Paul getta il foglio nel cestino della carta straccia e dà un'occhiata allo stanzino ingombro di libri. Ne solleva da terra una pila e me la passa. L'analgésico non deve aver esaurito il suo effetto, perché la spalla regge molto bene lo sforzo.

«È stupefacente come tu sia riuscito a scoprire il cifrario» osservo. «Che cosa diceva il messaggio?»

«Prima aiutami a riporre tutti questi libri sugli scaffali. Voglio liberare questo posto.»

«Perché?»

«Per sicurezza, nient'altro.»

«Di che cosa hai paura, Paul?»

Mi guarda con un mezzo sorriso. «Delle multe per ritardata restituzione dei libri.»

Usciamo dallo studiolo e Paul mi guida verso un lungo corridoio che si perde nell'oscurità. Ci sono scaffalature su entrambi i lati disposte in più fi-

le, in modo da formare passaggi paralleli, ma bloccati da altre file di scaffali disposti trasversalmente. Un labirinto di vicoli ciechi. Ci troviamo in un'ala della biblioteca frequentata così raramente, che i bibliotecari tengono le luci spente, lasciando che siano gli studiosi ad accendere l'interruttore dello scaffale di cui devono servirsi.

«Non potevo credere di essere arrivato alla fine. Ero emozionato anche prima di terminare la decodificazione. Ce l'avevo fatta. Dopo tanti secoli. *Ce l'avevo fatta.*»

Si ferma davanti a uno degli scaffali più interni. Non vedo chiaramente i tratti del suo viso.

«E ne valeva la pena, Tom, ti assicuro. Non mi ero neppure reso conto di che cosa potesse contenere la seconda metà del libro. Ricordi che cosa diceva la lettera di Bill?»

«Certo.»

«Gran parte di quella lettera è una fregatura. Tu sai che il lavoro l'ho fatto io, Tom. Il massimo che Bill ha fatto è stato traslitterare alcune parole arabe. Ha copiato delle citazioni che mi servivano e ha fatto delle verifiche bibliografiche. Tutto il resto è farina del mio sacco.»

«Lo so benissimo, Paul.»

Paul si copre la bocca con una mano, come se si fosse subito pentito di quello che aveva detto.

«Non è vero. Senza gli scritti di tuo padre, senza il diario di Richard, senza la soluzione degli indovinelli cui tutti avete collaborato; tu, in particolare, non ci sarei mai arrivato. Dunque, non è vero che tutti i meriti sono miei. Tutti voi mi avete indicato il cammino.»

Paul invoca il nome di mio padre e di Richard Curry come se fossero dei santi, due martiri dei dipinti che Taft ha mostrato durante la sua conferenza. Per un attimo mi sembra di essere Sancio Panza che ascolta Don Chisciotte. I giganti che vede sono solo mulini a vento, lo so, eppure mentre io dubito dei miei occhi, lui vede anche al buio. Forse è stato così sin dall'inizio e penso: "Siamo animali dotati di fantasia. Solo l'uomo che vede i giganti può issarsi sulle loro spalle".

«Ma su una cosa Bill aveva ragione» dice Paul. «I risultati della decifrazione dell'*Hypnerotomachia* influenzeranno certamente tutti gli studi storici. Per molto tempo.»

Dopo che ha preso la pila di libri dalle mie braccia, improvvisamente mi sento leggero. Vedo una luce in lontananza, in fondo al lungo corridoio che abbiamo lasciato alle nostre spalle. Su ciascun lato tra le scaffalature

corrono innumerevoli passaggi che sembrano aprirsi sul vuoto. Anche nell'oscurità vedo il sorriso di Paul.

22

Facciamo numerosi viaggi tra il carrello e gli scaffali, ricollocando dozzine di libri. Per la maggior parte li riponiamo fuori posto, perché Paul non vuole che siano facilmente reperibili.

«Hai presente i fatti storici italiani dell'ultimo decennio del quindicesimo secolo, poco prima della pubblicazione dell'*Hypnerotomachia*?» mi chiede.

«Conosco soltanto quanto diceva la guida turistica che mi regalò mio padre prima del nostro viaggio in Vaticano.»

Paul depone tra le mie braccia un'altra pila di libri e insieme torniamo nell'oscurità dei corridoi.

«All'epoca di Francesco la vita intellettuale italiana ha come centro una sola città» dice.

«Roma.»

Paul scuote il capo. «Molto più piccola. Non più grande di Princeton, del campus, voglio dire, non della città.»

Mi rendo conto che Paul è totalmente preso dalla sua scoperta, alla luce della quale sta rileggendo il Rinascimento.

«In quella città» dice, «c'è un numero straordinario di intellettuali. Geni. Studiosi. Pensatori impegnati nella ricerca delle grandi risposte alle grandi domande. Autodidatti che studiano le lingue antiche che nessun altro conosce. Filosofi che cercano di trovare un punto di convergenza tra il contenuto religioso della Bibbia e le idee dei testi greci e romani, il misticismo egizio, i manoscritti persiani, così antichi che nessuno sa come datarli. La punta di diamante dell'Umanesimo. Pensa agli indovinelli. Professori universitari che giocano alla Ritmomachia. Traduttori che interpretano Orapollo. Anatomisti che rivisitano Galeno.»

Nella mia mente prende forma la cupola di Santa Maria del Fiore. Ricordo che mio padre amava chiamare Firenze "la culla della conoscenza moderna".

«Firenze» dico.

«Giusto. Per ogni disciplina a Firenze trovi i più grandi nomi d'Europa. Nell'architettura abbiamo Brunelleschi che disegna la più grande cupola di cattedrale che sia mai stata costruita dopo Santa Sofia di Bisanzio. Erano

passati mille anni. Nella scultura abbiamo Lorenzo Ghiberti. I rilievi che scolpì per il duomo sono così belli che le sue porte meritano il nome di "Porte del Paradiso". E abbiamo il discepolo di Ghiberti, Donatello, che diventerà il padre della scultura moderna.»

«Anche i pittori non erano male, che ne dici?» gli ricordo.

Paul sorride. «La più grande concentrazione di geni di tutta la storia dell'arte occidentale. Applicano nuove tecniche, inventano la prospettiva, trasformano l'attività artigianale in scienza e in arte. C'è una cinquantina di pittori come Alberti, che in qualunque altra parte del mondo sarebbero considerati grandi maestri, ma che a Firenze sono giudicati mediocri, perché devono competere con Masaccio, Botticelli, Michelangelo.»

Man mano che si infervora nell'espormi la sua visione della Firenze rinascimentale, Paul accelera il passo lungo i corridoi bui.

«Se poi vuoi parlare di scienziati» dice, «ecco Leonardo da Vinci. Di politici? Machiavelli. Di poeti? Dante e Boccaccio. E molti di loro erano contemporanei. E chi controlla questa congiuntura straordinaria? I Medici, una famiglia così ricca che potevano permettersi di essere i mecenati di tutti gli artisti e gli intellettuali esistenti in città.

«Di tutti, capisci? Nella stessa cittadina, sostanzialmente nello stesso periodo. Ti immagini? Le più grandi figure della cultura occidentale si incontrano per le strade, lavorano assieme, gareggiando tra di loro per l'eccellenza, sono di stimolo reciproco a raggiungere risultati che da soli forse non avrebbero mai ottenuto. Tutti in un solo luogo, dove la bellezza e la sete di sapere regnavano sovrane, dove le famiglie più influenti si contendevano il patrocinio dei più grandi artisti e dei pensatori più insigni. Dove sono state create le più grandi biblioteche. Ci pensi? È come un sogno. Irreale.»

Torniamo allo studiolo e finalmente Paul si siede.

«Poi, negli ultimi anni del quindicesimo secolo, poco prima che Francesco Colonna scriva la sua opera, succede qualcosa di singolare. Qualcosa che tutti gli studiosi del Rinascimento conoscono molto bene, ma che mai nessuno ha messo in relazione con l'*Hypnerotomachia*. Gli indovinelli di Francesco parlano più volte di un famoso predicatore che fa proseliti nella terra dei suoi confratelli. Per molto tempo non sono riuscito a capire quale fosse la connessione tra quel predicatore e Francesco.»

«Pensavo che Lutero avesse iniziato la sua predicazione nel 1517, Colonna, invece, scriveva nell'ultimo decennio del Quattrocento.»

«Infatti non si tratta di Lutero» dice. «Negli ultimi anni del 1400 un frate

domenicano fu inviato al monastero di San Marco a Firenze.»

Improvvisamente capisco. «Savonarola.»

Il grande predicatore che con il suo fervore evangelico infiammò Firenze verso la fine del secolo.

«Esattamente» dice Paul. «Savonarola arriva a Firenze e inizia la sua predicazione esaltata. Dice ai fiorentini che conducono una vita peccaminosa, che la cultura e l'arte sono beni profani, che i governanti sono ingiusti. Dice che Dio li disapprova. Intima loro di pentirsi.»

Scuoto il capo in segno di disapprovazione.

«So che sembra inaccettabile» prosegue Paul, «ma Savonarola ha ragione. In un certo senso il Rinascimento è veramente un'epoca senza dio. La Chiesa è corrotta. Il papa è un politico consumato. Prospero Colonna, lo zio di Francesco, ufficialmente muore di gotta, ma alcuni pensano che sia stato avvelenato da papa Alessandro. Quello era il mondo in cui predicava Savonarola, un mondo in cui il papa era sospettato di omicidio. Ma non è tutto, il papa è anche sospettato di pratiche sadiche, persino di incesto.

«Nel frattempo, nonostante Firenze sia la capitale dell'arte e degli studi, la vita sociale è in continuo fermento. Le varie fazioni si combattono per le strade della città, le grandi famiglie si contendono il potere e, anche se Firenze è ufficialmente una repubblica, i Medici controllano tutto. Se gli assassini sono comuni, le estorsioni e le malversazioni lo sono ancora di più. L'ingiustizia e la disuguaglianza sono una regola di vita. La città è un luogo inquietante, nonostante le meraviglie che produce.

«Così Savonarola arriva a Firenze e dovunque volga lo sguardo vede il male. Sprona i cittadini a emendare la propria vita, ad abbandonare il gioco d'azzardo, li sollecita a leggere la Bibbia, ad aiutare i poveri e a nutrire gli affamati. Al monastero di San Marco fa i primi proseliti. Anche tra gli umanisti più insigni c'è chi lo ammira. Savonarola è colto e conosce la filosofia. A poco a poco acquista un seguito.»

Lo fermo. «Pensavo che quella situazione riguardasse il periodo in cui i Medici controllavano ancora la città.»

Paul scuote il capo. «Purtroppo per loro, Piero, l'erede della fortuna dei Medici, era uno sciocco. Non era in grado di governare la città. La gente a Firenze reclama libertà e giustizia e infine i Medici vengono cacciati. Ricordi le quarantadue xilografie? Il fanciullo sul cocchio che fa a pezzi le due donne?»

«Quella che Taft ha proiettato durante la conferenza?»

«Esatto. Vincent ha sempre interpretato la scena come la punizione di un

tradimento. Anche venerdì ha ripetuto la sua interpretazione?»

«No. Ha detto al pubblico che toccava a loro trovare il significato della xilografia.»

«Ma ha parlato del fanciullo. Avrò certamente chiesto perché ha in mano una spada, qualcosa del genere.»

Rivedo Taft che getta la sua ombra sullo schermo. «Perché costringe le due donne a trascinare il cocchio attraverso la foresta, e poi le uccide in quel modo?» dico.

«Secondo la teoria di Vincent la figura di Cupido rappresenta Piero, l'erede dei Medici. Piero si comportava come un bambino ed è appunto per quella ragione che l'artista l'ha rappresentato come un fanciullo. A causa di Piero, i Medici persero il loro dominio su Firenze e furono cacciati dalla città. Le incisioni lo mostrano mentre si rifugia nei boschi.»

«E che cosa rappresenterebbero le due donne?»

«Firenze e l'Italia, dice Vincent. Con la sua condotta infantile Piero le ha distrutte tutte e due.»

«Sembra plausibile.»

«In realtà è un'interpretazione passabile» conviene Paul, cercando con la mano qualcosa sotto il piano della sua scrivania. «Però non è quella corretta. Vincent si è sempre rifiutato di credere che la chiave dell'*Hypnerotomachia* sia l'acrostico. Non ammetterebbe mai che l'immagine più importante sia la prima. Taft non sa vedere le cose che dal proprio punto di vista.

«Ma quando i Medici furono espulsi, le altre famiglie eminenti si riunirono per discutere quale governo dare a Firenze. Il problema era che tutti diffidavano di tutti. Alla fine si accordarono di affidare il potere a Savonarola. Tutti sapevano che era incorruttibile.

«Così la fama di Savonarola cresce ancora di più. La gente presta ascolto ai suoi sermoni. I bottegai cominciano a leggere la Bibbia nel tempo libero. Non si gioca più a soldi per le strade. Le risse sono meno frequenti e il numero degli ubriachi diminuisce. Ma Savonarola continua a vedere il male dappertutto. Perciò prepara un suo programma per il risanamento civico e spirituale di Firenze.»

Paul estrae da sotto la scrivania una grande busta marrone. Dentro c'è un calendario che ha scritto di proprio pugno. Mentre lo sfoglia noto che sono segnate in rosso le date di feste religiose a me sconosciute. C'è anche una serie di note scritte in nero che non riesco a decifrare.

«Siamo nel febbraio del 1497» dice indicando il mese, «due anni prima che venga pubblicata l'*Hypnerotomachia*. La Quaresima è vicina. Ora, se-

condo la tradizione, la Quaresima era un periodo di digiuno e di penitenza, mentre i giorni che la precedevano erano un momento di grandi feste in cui la gente si abbandonava al divertimento più sfrenato. Quel periodo si chiamava Carnevale, come oggi del resto. Poiché i quaranta giorni della Quaresima iniziano sempre il Mercoledì delle Ceneri, il Carnevale culmina sempre il giorno precedente, il Martedì Grasso.»

Il racconto di Paul mi richiama qualcosa di familiare. Mio padre deve avermi parlato di Quaresima e di Carnevale prima di considerarmi una causa perduta. Oppure è il ricordo della mia educazione religiosa, della mia frequentazione della chiesa, prima che fossi abbastanza grande per scegliere come passare la domenica mattina.

Paul estrae una mappa. Il foglio porta l'intestazione FIRENZE 1500.

«Il Carnevale a Firenze era un periodo di intemperanza, ubriachezza e libertinaggio. Gruppi di giovani costruivano barricate per le strade per costringere la gente a pagare un pedaggio se volevano passare sani e salvi. I soldi ricavati venivano spesi nel gioco e nel vino.»

Paul mi indica un grande spazio nel mezzo del disegno.

«Quando erano tutti completamente ubriachi, bivaccavano attorno a falò che accendevano nella piazza principale e concludevano la notte in grandi bagordi. I vari gruppi si lanciavano sassi e ogni anno c'erano feriti. A volte qualcuno veniva ucciso.

«Savonarola, naturalmente, era l'oppositore più accanito del Carnevale. Ai suoi occhi il cristianesimo deve affrontare un pericoloso nemico, che induce in tentazione i cittadini di Firenze. C'è un potere, più forte di tutti gli altri, che corrompe la città. Quel potere insegna agli uomini che l'autorità delle cariche civiche può rivaleggiare con quella della Bibbia, che anche in oggetti pagani esistono bellezza e saggezza. Questo potere porta gli uomini a credere che la vita debba essere dedicata alla ricerca della conoscenza e al soddisfacimento dei piaceri, distraendoli dall'unico vero obiettivo: la salvezza. Quel potere si chiama Umanesimo e i suoi più grandi sostenitori sono i principali intellettuali della città, gli umanisti.

«A questo punto Savonarola formula l'idea che è probabilmente la sua maggiore eredità storica. Il Martedì Grasso, il giorno culminante delle feste di Carnevale, metterà in scena un evento straordinario, che mostrerà quanto la città si sia trasformata, ma allo stesso tempo ricorderà ai fiorentini la loro vita peccaminosa. Lascia che i gruppi di giovani scorrazzino per la città, ma con uno scopo edificante. Ordina di raccogliere nei vari quartieri tutti gli oggetti profani che riescono a reperire, di portarli nella piazza

principale e di ammassarli in una immensa piramide. E il Martedì Grasso, quando secondo la tradizione i giovani siedono attorno ai falò prendendosi a sassate, Savonarola li impegna in un altro tipo di rogo.» Paul guarda la mappa, poi mi fissa negli occhi.

«Il falò delle vanità» dico.

«Esatto. I gruppi di giovani arrivano conducendo un carro dopo l'altro. Sui carri ci sono mazzi di carte e dadi, tavole degli scacchi. Cosmetici per gli occhi, rossetti, profumi, retine per capelli, gioielli. Maschere e costumi carnevaleschi. Ma anche libri. Manoscritti di scrittori greci e latini. Sculture e dipinti classici.»

Paul rimette il suo disegno nella busta marrone. Con voce mesta continua.

«Il Martedì Grasso, 7 febbraio 1497, tutta la città si recò sulla piazza principale per vedere il grande falò. I documenti dicono che la piramide si innalzava per diciotto metri con una circonferenza di base di ottantun metri. Tutto andò in fumo.

«Il falò delle vanità rimane un momento memorabile nella storia del Rinascimento.» Fa una pausa, osservando i foglietti appiccicati alle pareti che si sollevano debolmente quando arriva aria dal cunicolo d'aerazione. «Savonarola acquista una grande fama. Ben presto il suo nome è conosciuto anche fuori dall'Italia. I suoi sermoni sono stampati e letti in una decina di paesi. È fatto segno d'ammirazione, ma anche di odio. Michelangelo fu affascinato da Savonarola. Machiavelli pensava che fosse un ciarlatano. Ma tutti ne parlavano e tutti riconoscevano il suo grande potere. Tutti.»

Capisco dove va a parare il suo discorso. «Compreso Francesco Colonna» dico.

«Ed è a quel punto che Colonna pensa di scrivere l'*Hypnerotomachia*.»

«Allora è un manifesto politico?»

«In un certo senso, sì. Francesco non tollerava Savonarola. Per lui il domenicano era un fanatico della peggior specie e impersonava quanto di più sbagliato c'era nel cristianesimo. Era un essere distruttivo. Vendicativo. Non permetteva che gli uomini usassero i doni che Dio aveva dato loro. Francesco era un umanista, un appassionato dell'antichità. Con i suoi cugini aveva passato gli anni della giovinezza a studiare sotto la guida dei più grandi esperti di prosa e di poesia classiche. All'età di trent'anni aveva creato una delle più importanti collezioni romane di manoscritti originali.

«Molto tempo prima dei roghi, servendosi di mercanti fiorentini aveva raccolto opere d'arte e libri. Aveva ordinato loro di comperare tutto quanto

potevano e di inviare gli acquisti per nave in una delle proprietà romane della famiglia. Questa decisione causò una grave rottura tra Francesco e la sua famiglia, perché i parenti credevano che stesse sperperando i propri averi in manufatti fiorentini di nessun valore. Ma con l'affermarsi del potere di Savonarola, Francesco divenne più risoluto: non tollerava l'idea della piramide di oggetti d'arte che sarebbero finiti in fumo. Intendeva impedirlo a qualunque costo, anche se avesse dovuto spendere l'intera sua fortuna. Busti di marmo, dipinti del Botticelli, centinaia di oggetti di inestimabile valore. E soprattutto libri. Libri rari, insostituibili. Francesco si trovava al polo opposto dell'universo intellettuale di Savonarola. Riteneva che la forma più grave di violenza fosse quella contro l'arte e contro la conoscenza.

«Nell'estate del 1497, Francesco si reca a Firenze, per vedere con i propri occhi. L'ascetismo e l'ossessione di Savonarola per la salvezza suscitano in lui un profondo odio e una grande paura. Vede chiaramente che il frate sarebbe capace di distruggere le più grandi opere prodotte dopo la caduta dell'antica Roma. Vede la morte dell'arte, la morte della conoscenza, la morte dello spirito classico. E la morte dell'Umanesimo, la fine della ricerca per oltrepassare i confini conosciuti e per esplorare tutte le potenzialità del pensiero.»

«Sono quelli i temi della seconda parte dell'*Hypnerotomachia*?»

Paul annuisce. «Nella seconda metà dell'*Hypnerotomachia* Francesco scrisse di tutte le cose di cui, per paura, non aveva parlato nella prima parte del libro. Registrò i suoi timori e tutto ciò che aveva visto a Firenze. Scrisse che l'influenza di Savonarola stava aumentando, che aveva seguaci non solo in Italia, ma anche in Germania, che forse si sarebbe conquistato le simpatie del re di Francia. Man mano che si legge il libro si sente montare il terrore di Francesco. Si convince sempre più che dietro Savonarola ci siano legioni di seguaci in tutti i paesi cristiani. «Questo predicatore» scrisse, «è solo un indizio del nuovo spirito che si sta diffondendo nella Cristianità. Ci saranno rivolte di predicatori fanatici, in tutta Italia verrà appiccato fuoco ai roghi.» Dice che l'Europa è sull'orlo di una rivoluzione religiosa. E, visto l'approssimarsi della Riforma, Francesco ha certamente ragione. Savonarola non potrà vederne gli effetti, ma, come hai detto, quando Lutero inizia a predicare qualche anno dopo, il suo eroe sarà Savonarola.»

«Dunque Colonna ha capito quanto stava per succedere.»

«Certo. E dopo aver visto di persona di che cosa era capace Savonarola,

Francesco prende posizione. Decide di servirsi delle proprie relazioni per realizzare un progetto che pochissimi a Roma, o in qualunque altra città europea, sarebbero stati in grado di attuare. Tramite un piccolo numero di amici fidati, inizia a raccogliere grandi opere d'arte e manoscritti. Si mette in comunicazione con una vasta rete di umanisti e di pittori perché raccolgano il maggior numero possibile di tesori d'arte e prodotti dell'ingegno umano. Corrompe abati e bibliotecari, aristocratici e uomini d'affari. Invia mercanti in tutte le città del continente perché perlustrino i monasteri della Germania, della Francia e del Nord alla ricerca di manoscritti preziosi. Ma anche nell'antico impero bizantino, dove ancora si conservavano le conoscenze del mondo classico. Essi si spingono persino nelle terre degli infedeli alla caccia di testi arabi. Francesco tiene segreta la propria identità, protetto dai suoi amici più intimi e dai suoi confratelli umanisti. Solo loro sanno che cosa Colonna intenda fare con tutti quei tesori.»

Improvvisamente mi torna in mente il diario del comandante di porto. Genovese si chiedeva che cosa trasportasse di tanto prezioso una nave così piccola, proveniente da un porto sconosciuto. Si chiedeva come mai un nobiluomo come Francesco Colonna si interessasse a quella povera navicella.

«Entra in possesso di capolavori» continua Paul, «che nessuno vede da centinaia d'anni. Titoli di cui nessuno conosceva l'esistenza. *L'Eudemo*, il *Protrettico* di Aristotele e il *Grillio*. Copie di statue greco-romane eseguite da Michelangelo. Tutti i quarantadue volumi di Ermete Trismegisto, il profeta egizio ritenuto più antico di Mosè. Trova trentotto tragedie di Sofocle, dodici di Euripide, ventitré di Eschilo. Oggi tutte queste opere sono considerate perdute. In un solo monastero tedesco trova trattati filosofici di Parmenide, Empedocle e Democrito, che i monaci conservano al sicuro da secoli. Un emissario di Francesco scopre dipinti dell'antico pittore Apelle - il ritratto di Alessandro, l'Afrodite Anadiomene - e Francesco, preso dall'entusiasmo, ordina all'uomo di acquistare tutti i quadri, anche se sono dei falsi. Un libraio dell'antica Costantinopoli gli vende gli *Oracoli Caldei* per il peso in argento di un maialino e Francesco considera l'acquisto un affare, perché l'autore degli oracoli, Zoroastro di Persia, è il solo profeta conosciuto che sia più antico di Ermete Trismegisto. E, come se nulla fosse, alla fine dell'elenco appaiono sette capitoli di Tacito e un libro di Livio. E quasi Colonna si dimentica di citare una decina di opere di Botticelli.»

Paul scuote il capo per l'incredulità. «In meno di due anni Francesco Colonna raccoglie le più grandi collezioni d'arte antica e di manoscritti del

Rinascimento. Introduce nel suo circolo di confratelli due capitani che pilotino le sue navi e trasportino il suo cargo. Ingaggia i figli dei membri più fidati dell'Accademia Romana perché proteggano le sue carovane che attraversano le strade d'Europa. Fa sorvegliare gli uomini che sospetta di tradimento, registrando ogni loro movimento. Francesco sapeva di poter confidare il proprio segreto solo a pochissime persone elette. Ed era disposto a compiere qualunque atto pur di proteggerlo.»

Le parole di Paul mi colpiscono, facendomi sentire per la prima volta l'importanza del documento in cui mio padre si era imbattuto nella biblioteca vaticana: un singolo filo volante di una rete di comunicazioni tra Colonna e i suoi assistenti, creata appositamente al solo scopo di proteggere il segreto del nobiluomo.

«Forse Rodrigo e Donato non furono i soli a essere messi alla prova» suggerisco. «Forse esistono altre lettere avvelenate con la belladonna.»

«È probabile» dice. «E quando Francesco ebbe finito di accumulare capolavori, nascose tutto in un luogo dove nessuno si sarebbe mai sognato di guardare. Un luogo dove, dice, i suoi tesori sarebbero stati al sicuro dai nemici.»

Immagino il resto del racconto di Paul, prima ancora che lo termini.

«Fa richiesta ai membri anziani della famiglia di poter disporre dei terreni che i Colonna possiedono fuori Roma, con il pretesto di una transazione vantaggiosa. Ma invece di costruire un edificio nel mezzo delle foreste dove i suoi antenati andavano a caccia, Francesco progetta una cripta. Un'enorme cupola ipogea. Solo cinque dei suoi uomini sanno dove si trova.»

«Poi, alle soglie del 1498, Francesco prende una decisione cruciale. A Firenze Savonarola è al culmine della sua popolarità. Dichiarò che il Martedì Grasso costruirà una pira più grande della precedente, e Francesco riporta parte del sermone del monaco nell'*Hypnerotomachia*. Dice che l'Italia è come non mai preda di una frenesia, di una sorta di follia religiosa e lui teme per i suoi tesori. Ha speso praticamente tutta la sua fortuna e intuisce che nella situazione che si è creata in Europa occidentale sotto l'influenza di Savonarola, spostare e nascondere merci è diventato pericoloso. Perciò raccoglie tutti i suoi capolavori e li mette al sicuro nella cripta che sigilla in modo definitivo.»

Capisco finalmente il significato di uno strano dettaglio contenuto nel secondo messaggio. «La mia cripta» scriveva Colonna, «è stata edificata appositamente a questo scopo, impenetrabile a ogni cosa, ma soprattutto

all'acqua.» Francesco aveva impermeabilizzato la volta, sapendo che, diversamente, i suoi tesori sepolti sottoterra sarebbero marciti.

«Decide che nei giorni precedenti il grande falò si recherà a Firenze. Andrà al monastero di San Marco. E nell'estremo tentativo di difendere la propria causa, affronterà Savonarola. Facendo appello al suo amore per il sapere, al suo rispetto per la verità e la bellezza, Francesco convincerà il domenicano a sottrarre alle fiamme gli oggetti di valore culturale. Impedirà che il predicatore distrugga ciò che gli umanisti considerano sacro.

«Ma Francesco è realista. Dopo aver ascoltato i sermoni del monaco, sa che Savonarola è un uomo violento, convinto della giustizia dei suoi roghi. Se il domenicano non accetta la sua proposta, a Francesco rimane una sola scelta. Deve mostrare a Firenze che il profeta in realtà è un barbaro. Lui stesso sottrarrà alle fiamme le opere d'arte. Se Savonarola tenterà comunque di appiccare il fuoco, Francesco è pronto a salire sulla pira e morire come un martire davanti all'intera città. Costringerà Savonarola a trasformarsi in un assassino. "Solo questo" dice, "guarirà Firenze dal fanatismo", e con Firenze il resto d'Europa.»

«Era disposto a morire per le proprie idee» dico più a me stesso che a Paul.

«Era disposto ad *uccidere* per le proprie idee» dice Paul. «Francesco aveva cinque amici intimi tra gli umanisti della sua confraternita. Uno era Terragni, l'architetto. Due erano effettivamente fratelli, Matteo e Cesare. Gli altri due erano Rodrigo e Donato, morti per averlo tradito. Francesco avrebbe fatto qualsiasi cosa per difendere ciò in cui credeva.»

Lo spazio angusto dello studiolo si riempie di ricordi. Frammenti del passato intersecano il presente. Vedo mio padre che scrive la prima stesura del *Documento Belladonna* sulla vecchia macchina da scrivere del suo studio. Aveva capito perfettamente il significato della lettera, anche se non ne conosceva il contesto. Paul l'ha scoperto. Man mano che procede nel suo racconto mi sento invadere da una grande tristezza. Più conosco la vita di Francesco Colonna, un uomo disperato che non poteva fidarsi neppure degli amici, più penso a Paul, che si ammazza di fatica sull'*Hypnerotomachia* esattamente come aveva fatto Francesco: uno scrittore e un lettore alle due estremità di un unico filo teso nel tempo. È possibile che Vincent Taft abbia cercato di instillare nella mente di Paul dubbi sulla nostra fedeltà, dicendogli che gli amici sono inaffidabili. Ma più mi rendo conto di quanto Paul ha fatto per quel libro, dedicandogli interi anni della propria vita, meglio capisco che era stato Francesco Colonna, più di chiunque altro, a far

nascere in lui dei dubbi.

23

«Nei mesi che precedettero la partenza per Firenze» racconta Paul, «Francesco decide di proteggere il proprio segreto in un modo che ritiene infallibile. Scrivendo un libro. Un libro che rivelerà l'ubicazione della cripta solamente a un studioso, né ai profani, né ai fanatici. Solo un vero amante del sapere riuscirà a comprendere il senso recondito del testo; un umanista che non permetterebbe mai che i suoi tesori finiscano in un falò di Savonarola. E sogna un tempo in cui torneranno a regnare gli umanisti, un tempo in cui le sue collezioni saranno salve.

«Così porta a termine il libro e chiede a Terragni di inviare un corriere ad Aldo Manuzio, perché l'*Hypnerotomachia* sia pubblicata anonima. Fingendo di essere il mecenate dell'autore, Francesco chiede allo stampatore di mantenere la più assoluta segretezza. Tenendo nascosta la propria identità, Colonna voleva proteggere il reale contenuto del libro.

«All'approssimarsi del Carnevale, Francesco convoca l'architetto e i due fratelli, gli unici tre membri rimasti della sua Accademia Romana, e insieme partono per Firenze. Sono tutti uomini di saldi principi, ma Francesco sa di aver affidato loro un compito difficile, perciò pretende che ciascuno giuri di essere pronto a morire, se sarà necessario, sulla piazza della Signoria.

«La sera precedente il falò, Francesco chiede ai tre amici di cenare e pregare con lui. A tavola raccontano storie delle loro avventure, dei loro viaggi, della loro vita. Ma Colonna è inquieto, dice di vedere una grande ombra nera che si addensa sulle loro teste. Quella notte non dorme. Il mattino seguente si reca all'incontro con Savonarola.

«Da quel momento in poi il resoconto dell'accaduto è affidato all'architetto. Francesco ritiene che Terragni sia la sola persona cui possa assegnare un tale compito. Sapendo che avrà bisogno di qualcuno capace di sostituirlo, nel caso che a Firenze succeda qualcosa di irreparabile, Francesco dà a Terragni una dimostrazione della propria fiducia: gli comunica il cifrario finale chiedendogli di aggiungere un postscriptum in codice che descriva la fine degli amici dell'Accademia Romana. Inoltre gli affida la responsabilità di seguire la pubblicazione dell'*Hypnerotomachia*. Francesco rivela di aver avuto una visione della propria morte e sa di non poter portare a termine il compito che si è prefisso. Vuole che Terragni sia testimone del-

l'incontro con Savonarola.

«Il monaco li aspetta nella sua cella, al monastero di San Marco. L'incontro è stato fissato da molto tempo, perciò entrambe le parti hanno avuto il tempo di prepararsi. Francesco, cercando di essere diplomatico, dice di ammirare Savonarola e di dividerne gli obiettivi, di provare la stessa avversione per il peccato. Cita una frase di Aristotele sulla virtù.

«Savonarola gli risponde citando San Tomaso d'Aquino, con una frase quasi identica. Chiede a Francesco perché preferisca una fonte pagana a una fonte cristiana. Francesco loda l'Aquinate, ma fa notare che San Tomaso si è rifatto ad Aristotele. Savonarola irritato cita due versetti tratti dalla prima lettera ai Corinzi di San Paolo: "Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?"

«Francesco ascolta, ma è spaventato. Chiede a Savonarola perché detesti l'arte e la conoscenza, perché sia incline a distruggerle. Tenta di convincere il monaco che dovrebbero unirsi nella battaglia contro il peccato, che la fede è fonte di verità e di bellezza, che non possono essere nemici. Ma Savonarola afferma che la verità e la bellezza sono soltanto *ancelle* della fede. Quando diventano qualcos'altro, l'orgoglio e l'interesse inducono l'uomo in tentazione, lo avviano verso il peccato.

«"È così" dice a Francesco, "non mi lascerò dissuadere. In quei libri e in quei dipinti è contenuto un male maggiore che non in tutte le altre cose che verranno bruciate. Poiché, mentre il gioco delle carte e dei dadi distrae gli sciocchi, la tua 'saggezza' è la tentazione dei grandi e dei potenti. Le famiglie più illustri di questa città fanno a gara per essere i vostri patroni. I vostri filosofi predicano ai poeti, le cui opere sono lette da molti. Voi contaminate i pittori con le vostre idee e i loro dipinti ornano i palazzi dei principi, mentre i loro affreschi coprono le pareti e i soffitti di tutte le chiese. La vostra parola raggiunge duchi e re. Costoro si circondano dei vostri seguaci, chiedono consiglio ad astrologi e a ingegneri che condividono la vostra scienza, assoldano studiosi che traducano i loro libri. No" tuona Savonarola, "non lascerò più che siano l'orgoglio e l'interesse a governare Firenze. La verità e la bellezza che voi amate sono falsi idoli, vanità che conducono l'uomo al male."

«Francesco decide di congedarsi, sapendo ormai che la sua causa non potrà mai conciliarsi con quella del domenicano. Con un ultimo moto di rabbia fa sapere al frate che cosa intende fare. "Se non accogli le mie richieste, mostrerò al mondo che sei un pazzo, non un profeta. Sottrarrò al

tuo falò tutti i libri e i dipinti, finché il fuoco non divorerà anche me, in modo che le tue mani si macchino del mio sangue. Il mondo si ribellerà alle tue dottrine."

«Si prepara a lasciare la cella, quando Savonarola dice qualcosa che Francesco non si sarebbe mai aspettato. "Non cambio le mie decisioni, tuttavia se sei pronto a morire per le tue idee, allora ti offro il mio rispetto e ti considero un figlio. Ogni martire fedele alla santa causa risorgerà dalle proprie ceneri e avrà un posto in paradiso. Non vorrei veder morire un uomo come te, ma quelli che tu rappresenti sono mossi soltanto da avidità e vanità. Non si uniformeranno mai alla volontà di Dio, se non con la forza. Talvolta il disegno di Dio prevede il sacrificio degli innocenti, perché siano messi alla prova i fedeli. E forse è a questo scopo che tu sarai sacrificato."

«Francesco vorrebbe replicare, vorrebbe sostenere che la conoscenza e la bellezza non dovrebbero essere sacrificate per salvare le anime di uomini corrotti, ma poi, pensando ai suoi amici Donato e Rodrigo, riconosce la verità delle parole di Savonarola. Si rende conto che la vanità e l'avidità dimorano anche tra le file degli umanisti. Tuttavia, capisce che non esiste la possibilità di trovare un accordo con il frate. Savonarola gli chiede di lasciare il monastero, perché i monaci devono prepararsi per la cerimonia. Francesco obbedisce.

«Ritorna dai suoi amici con il responso di Savonarola e insieme si preparano ad affrontare il sacrificio. I quattro uomini, Francesco, Terragni, Matteo e Cesare si recano in piazza della Signoria. Mentre gli aiutanti di Savonarola predispongono il falò, Francesco, Matteo e Cesare iniziano a togliere dalla piramide tutti i libri e i dipinti accatastati. Terragni è presente e prende nota di tutto quello che accade. Gli aiutanti di Savonarola chiedono se debbano interrompere i preparativi, ma il domenicano ordina di procedere. Mentre Francesco e i suoi confratelli sottraggono dalla catasta bracciate di libri e li impilano dove le fiamme non possano raggiungerli, Savonarola annuncia che il fuoco sta per essere appiccato e che se non interromperanno il loro folle proposito, moriranno bruciati vivi. I tre uomini lo ignorano.

«Tutta la città si è raccolta nella piazza per assistere al falò. La folla segue i preparativi. Le fiamme iniziano alla base della piramide e si diffondono rapidamente verso l'alto. Francesco e i due fratelli continuano a portare in salvo libri e dipinti. Il calore diventa intollerabile. Per non respirare il fumo denso che si sprigiona dalla pira, i tre si riparano la bocca con un

telo. Indossano guanti per proteggere le mani, ma il fuoco ben presto li brucia. Quando si allontanano dal falò per la terza volta, i loro visi sono anneriti dal fumo. E neri sono anche i piedi e le mani. I tre uomini sentono che la loro morte è prossima e, scrive l'architetto Terragni, si votano alla gloria del martirio.

«Savonarola ordina a un monaco di caricare su una carriola gli oggetti messi in salvo e di gettarli nuovamente tra le fiamme. Appena i tre umanisti posano libri e dipinti nel mucchio lontano dal fuoco, il monaco li raccoglie e li getta sul falò. Ben presto tutto ciò che Francesco ha sottratto alle fiamme è ridotto in cenere. Matteo e Cesare hanno rinunciato a salvare i dipinti, perché le tele sono distrutte. Allora, tutti e tre cercano di spegnere le fiamme che hanno intaccato le copertine dei libri, per salvarne le pagine interne.

«Non c'è più speranza di salvare nulla. Tutte le opere d'arte accumulate sulla catasta sono rovinate, la maggior parte dei libri sono interamente compromessi dalle fiamme. Il monaco con la carriola continua a riportare sul falò gli oggetti che i tre avevano messo in salvo. A poco a poco tra la folla cade il silenzio. Cessano i fischi e le grida. Quelli che avevano insultato Francesco, perché voleva salvare dei libri, mettendo a repentaglio la propria vita, ora tacciono. Ma i tre continuano i loro viaggi avanti e indietro, gettandosi tra le fiamme, calpestando la cenere incandescente. Scompaiono alla vista per qualche attimo, per ricomparire subito dopo avvolti dalle fiamme. Il rumore più forte che si sente nella piazza è il ruggito del fuoco. I tre uomini ansimano. Il fumo li soffoca, non possono neppure gridare. Ogni volta che tornano alla loro pila, dice l'architetto, si vede la carne viva dove il fuoco ha bruciato la pelle delle mani e dei piedi.

«È Matteo, il più giovane, a cadere per primo con il viso nella cenere. Cesare si ferma per aiutarlo, ma Francesco lo trascina via. Matteo non si muove più. Cesare grida il suo nome, ma Matteo non risponde. Infine Cesare stesso inciampa nel punto in cui è caduto il fratello e crolla sul suo corpo. Al margine del falò Francesco osserva la scena. Quando sente Cesare che chiama Matteo con voce sempre più flebile, capisce di essere rimasto solo e cade in ginocchio. Per un attimo rimane immobile.

«La folla pensa che anche lui sia morto, ma Francesco con un grande sforzo si rimette in piedi. Per l'ultima volta entra nel falò, afferra due manciate di cenere e si avvicina barcollando a Savonarola. Uno dei confratelli del monaco lo blocca. Francesco si ferma, allarga le mani lasciando che le ceneri scorrano come sabbia tra le dita. Poi dice: *"Inde ferunt, totidem qui*

vivere debeat annos, corpore de patrio parvum phoenia renasti". Sono versi di Ovidio e significano: "Una piccola fenice è rinata dal corpo del padre, destinata a vivere lo stesso numero di anni". Poi cade ai piedi di Savonarola e muore.

«Il racconto di Terragni si conclude con il funerale di Colonna. Le famiglie e gli amici umanisti tributano a Francesco e ai due fratelli funerali sontuosi. Noi sappiamo che il loro martirio non è stato vano. Dopo qualche settimana l'opinione pubblica diventa ostile a Savonarola. Firenze è stanca dei suoi estremismi, delle sue minacce, del suo continuo predicare la mortificazione. I suoi nemici fanno circolare dicerie sul suo conto, cercando di provocarne la caduta. Alessandro VI lo scomunica. Savonarola non si piega. A quel punto il papa lo accusa di eresia e di proselitismo sedizioso. Viene condannato a morte. Il 23 maggio, tre mesi dopo la morte di Francesco, Firenze erige una nuova pira in piazza della Signoria. Proprio sul luogo dei due falò delle vanità, Savonarola viene impiccato e arso.»

«E Terragni che fine ha fatto?» chiedo.

«Sappiamo soltanto che ha onorato la promessa fatta a Francesco. *L'Hypnerotomachia* fu pubblicata da Aldo Manuzio l'anno successivo, il 1499.»

Mi alzo. Sono troppo eccitato per starmene seduto.

«Da allora» conclude Paul, «chiunque abbia cercato di interpretare il libro è come se avesse usato strumenti del diciannovesimo e del ventesimo secolo per aprire una serratura del quindicesimo secolo.» Si appoggia allo schienale della sedia e sospira. «Sino a questo momento.»

Il lungo racconto l'ha lasciato senza fiato. Tace. Il suono di passi in corridoio arriva attutito attraverso la porta. Lo fisso esterrefatto. Lentamente la realtà esterna torna a penetrare dentro lo studiolo di Paul, relegando Savonarola e Francesco Colonna in un angolo della mia mente. Tuttavia, persiste una strana interazione tra il mondo esterno e quello interno. Osservo Paul e mi rendo conto che in un certo senso è diventato il punto di contatto tra questi due mondi, il filo che unisce due epoche diverse.

«Non ci posso credere» mormoro.

Penso a mio padre. A Richard Curry e a McBee. A tutti coloro che hanno lavorato all'*Hypnerotomachia*, sacrificando qualcosa di sé per svelarne il mistero. La scoperta di Paul è un dono per tutti loro.

«Francesco dà indicazioni per raggiungere la cripta da tre diversi punti di partenza» riprende Paul. «Non sarà difficile trovarla. Ne fornisce anche le dimensioni e l'elenco di quello che contiene. L'unica cosa che manca è

lo schema della serratura. Terragni ha disegnato una speciale serratura a cilindro. È così perfetta, dice Francesco, che renderà la cripta impenetrabile all'aria e ai ladri, fino al momento in cui qualcuno non riuscirà a interpretare il suo libro. Più volte promette di fornire lo schema della serratura e le istruzioni per aprirla, ma continua a distrarsi tornando a parlare di Savonarola. Forse ha detto a Terragni di inserire lo schema negli ultimi capitoli, ma l'architetto, che aveva tante altre cose di cui preoccuparsi, se ne è dimenticato.»

«È lo schema della serratura che cercavi nello studio di Taft?»

Paul annuisce. «Richard dice che quando trent'anni fa trovò il diario del comandante di porto, vi era inserito un disegno. Penso che Vincent abbia tolto il disegno dal manoscritto, quando ha permesso che Bill lo trovasse.»

«E tu, l'hai trovato?»

Paul scuote il capo. «No, ho arraffato solo una manciata di fogli con vecchi appunti scritti a mano da Vincent.»

«Allora, che cosa hai intenzione di fare?»

Paul cerca qualcos'altro sotto la superficie della scrivania. «Vincent mi tiene in pugno.»

«Che cosa sa della tua scoperta?»

Paul non trova quello che cerca e, spazientito, sposta indietro la sedia e si mette in ginocchio. «Non sa nulla della cripta. Sa soltanto che esiste.»

Noto sul pavimento delle strisce appena visibili che partono dalle gambe metalliche della scrivania.

«Ieri sera ho disegnato una mappa utilizzando tutti gli accenni alla cripta che Francesco inserisce nella seconda parte dell'*Hypnerotomachia*. L'ubicazione, le dimensioni, i punti di riferimento. Sapevo che esisteva la possibilità che Vincent venisse qui a cercare quanto avevo scoperto, perciò ho nascosto la mappa assieme alle parti più significative del lavoro che ho fatto in questo studiolo.»

Sento un rumore metallico e dal fondo della scrivania Paul estrae un cacciavite. Dalla sua mano pende il lungo nastro adesivo che lo assicurava alla superficie metallica. Stacca lo scotch e ruota verso di noi la scrivania. Appare il condotto d'aerazione. La griglia è fissata al muro con quattro viti. La vernice è saltata in più punti.

Paul svita la griglia, infila una mano nel condotto e ne estrae una busta rigonfia di fogli. Istintivamente mi giro verso il finestrino, per rassicurarmi che qualcuno non ci stia osservando. Ora capisco perché Paul ha oscurato il vetro.

Paul apre la busta. Per prima cosa, estrae due vecchie fotografie. Una ritrae Richard Curry e Paul in Italia. Sono in piazza della Signoria a Firenze, davanti alla fontana di Nettuno. Sullo sfondo, si intravede la copia sfocata del David di Michelangelo. Paul indossa calzoni corti e porta uno zaino sulle spalle. Richard Curry indossa un completo classico, ma ha il colletto della camicia slacciato e la cravatta allentata. Entrambi sorridono.

Nella seconda foto ci siamo tutti e quattro. Paul è inginocchiato nel mezzo, porta una cravatta presa a prestito e mostra una medaglia. Noi tre gli stiamo attorno. Sullo sfondo ci sono due professori con l'aria divertita. Paul ha appena vinto il concorso annuale della Società Francofila di Princeton. Noi tre ci siamo travestiti da personaggi storici francesi: io sono Robespierre, Gil è Napoleone e Charlie, in una enorme crinolina che abbiamo scovato in un magazzino di costumi teatrali, è Maria Antonietta.

Paul ripone le foto sulla scrivania senza guardarle e vuota la busta. Quello che avevo scambiato per un pacco di fogli, in realtà è un unico grande foglio ripiegato in più parti.

«Ecco» dice, spiegandolo sul piano della scrivania.

È una carta topografica disegnata a mano, estremamente dettagliata. Su una griglia appena percettibile, con sommarie indicazioni dei punti cardinali, corrono in cerchi diseguali le linee di proiezione ortogonale. Quasi al centro della mappa, disegnato in rosso, si vede un oggetto a forma di croce. Secondo la scala che appare in un angolo, ha le dimensioni di un residence universitario.

«È la cripta?»

Paul annuisce.

È un edificio enorme. Per un attimo entrambi restiamo in silenzio.

«Che cosa intendi fare di questa mappa?»

Paul apre la mano facendo rotolare nel palmo le quattro viti del condotto di aerazione. «La metterò in un posto sicuro.»

«Nel muro come prima?»

«No.»

Si china per risistemare la griglia. Poi si alza e incomincia a staccare i foglietti dalle pareti. I messaggi spariscono uno dopo l'altro. Sovrani ed eroi, nomi di personaggi antichi, note destinate a non essere lette da nessuno.

«Allora, che cosa ne farai?» chiedo, osservando ancora la mappa.

Appallottola i foglietti. Le pareti sono nuovamente bianche. Si siede e ripiega accuratamente la mappa poi, con grande pacatezza risponde: «La

consegno a te».

«Cosa?»

Paul infila la mappa nella busta e me la consegna, tenendo per sé le due foto.

«Volevo che fossi il primo a saperlo. Lo meriti.»

Lo dice come se stesse mantenendo una promessa.

«Che cosa vuoi che ne faccia, Paul?»

Sorride. «Niente. Basta che non la perdi.»

«E se Taft viene a cercarla?»

«Appunto. Verrà a cercare me, non te.» Paul fa una pausa, prima di riprendere a parlare. «Inoltre, desidero che tu famigliarizzi con la mappa.»

«Perché mai?»

Si appoggia alla spalliera della sedia. «Perché voglio che collabori ancora con me. Voglio che mi aiuti a trovare la cripta di Francesco.»

Finalmente capisco. «Pensi all'anno prossimo?»

Annuisce. «Sì, a Chicago e a Roma.»

Con un ronzio il condotto d'aerazione sussurra attraverso la griglia.

«La scoperta è tua, Paul. È la tua tesi. E adesso l'hai terminata.»

«Tom, quanto ho scoperto va al di là della tesi.»

«Se è per questo, va al di là anche di una dissertazione di dottorato.»

«Appunto.»

Sento nella sua voce una determinazione nuova.

«Non voglio lavorarci da solo.»

«Ma che cosa posso fare io?»

Sorride. «Per il momento limitati a custodire la mappa.»

La leggerezza della busta, la sua fragilità mi mette a disagio. Mi sembra irrealistico che tutto il sapere contenuto nell'*Hypnerotomachia* possa stare nel palmo della mia mano.

«Su, muoviamoci» dice Paul guardando l'orologio. «Andiamo a casa. Dobbiamo prendere delle cose da portare a Charlie.»

Nello stanzino è stata cancellata ogni traccia della presenza di Paul, di Colonna e della lunga catena di pensieri che li ha uniti a distanza di cinquecento anni. Il foglio di carta nera è sparito dal finestrino.

L'ultima domanda del colloquio di lavoro per l'assunzione alla Daedalus era sotto forma di indovinello. Una rana cade in un pozzo di quindici me-

tri. Cerca di uscire risalendo di un metro e mezzo al giorno, ma ricade di un metro ogni sera, quanti giorni impiegherà per uscire dal pozzo?

La risposta di Charlie fu che la rana non riuscirà mai a mettersi in salvo, perché se cade in un pozzo di quindici metri muore. La risposta di Paul aveva a che fare con un filosofo antico che era morto cadendo in un pozzo, mentre camminava guardando il cielo stellato. La risposta di Gil fu che lui non aveva mai sentito parlare di una rana che risalisse pozzi e, in ogni caso, che cosa c'entrava una rana con la promozione di software in Texas?

La risposta giusta, penso, è che la rana impiega ventotto giorni a uscire dal pozzo, ossia due giorni in meno di quanto ci si aspetterebbe. Il trucco è capire che la rana in fin dei conti risale di mezzo metro al giorno, ma il ventottesimo giorno risale di un metro e mezzo e perciò raggiunge la sommità del pozzo prima di ricadere di nuovo.

Non so che cosa mi abbia ricordato quell'indovinello. Forse sto vivendo uno di quei momenti in cui gli indovinelli si presentano sotto una luce speciale, comunicandoci una saggezza che illumina i lati oscuri di un'esperienza come nient'altro sarebbe in grado di fare.

Quando le porte dell'ascensore si aprono e la balconata della biblioteca sembra come sospesa nella luce invernale, mi sembra di essere emerso da una galleria. Ogni volta che penso all'indovinello della Daedalus, immagino la sorpresa della rana quando, l'ultimo giorno, per la prima volta il suo salto non è seguito dalla caduta. In cima al pozzo si verifica una subitanea accelerazione del viaggio, proprio nel momento della sua conclusione. L'enigma di cui conosco l'esistenza sin da quando ero bambino, l'enigma dell'*Hypnerotomachia*, è stato risolto in meno di ventiquattro ore.

All'uscita della biblioteca passiamo dal tornello e siamo investiti dal vento gelido che filtra da sotto il portone. Mentre Paul spinge la pesante porta, io mi allaccio il giaccone. C'è neve dovunque. Non si vedono pietre e muri. Non ci sono ombre, solo folate di nevischio lucente. Eccomi, improvvisamente riemerso in superficie. E intorno a me fluttuano Chicago e il Texas, la laurea, il Dod e la mia casa di Columbus.

Ci avviamo in direzione sud. Tornando al residence vediamo un camion della spazzatura rovesciato. Dai cumuli di neve qua e là emergono i rifiuti, preda degli scoiattoli che vanno alla ricerca di torsoli di mela e flaconi semivuoti di lozione. Prima di essere mangiato, tutto viene esaminato dai loro piccoli nasi. Sono delle minuscole creature selettive, gli scoiattoli. L'esperienza ha insegnato loro che sul campus il cibo non mancherà mai, che

ogni giorno ci sarà una nuova provvista. Non è necessario seppellire noccioline e ghiande. Quando una cornacchia grande come un avvoltoio atterra con aria di superiorità sulla ruota di un camion rovesciato, gli scoiattoli squittiscono, ma continuano a mangiucchiare ignorandola.

«Sai che cosa mi ricorda quella cornacchia?» chiede Paul.

Scuoto il capo e il grosso uccello si alza in volo infastidito, esibendo una fantastica apertura d'ali e tenendo nel becco solo un sacchetto con qualche briciola.

«L'aquila che uccise Eschilo lasciandogli cadere in testa una tartaruga» dice Paul.

Lo guardo per vedere se dice sul serio o se sta scherzando.

«Eschilo era calvo» continua. «L'aquila voleva rompere il guscio della tartaruga, lasciandola cadere su un masso. Evidentemente non sapeva distinguere tra una testa calva e un masso.»

Le parole di Paul mi richiamano alla mente la storia del filosofo che cadde nel pozzo. È tipico di Paul ricollegare il presente al passato.

«Ammettiamo che in questo momento tu possa essere da un'altra parte» gli chiedo. «Dove vorresti essere?»

Mi guarda divertito. «Nessun limite alla scelta?»

Annuisco.

«A Roma con la vanga.»

Uno scoiattolo alza gli occhi dalla fetta di pane che sta mordicchiando e ci osserva.

Paul si volta verso di me. «E tu, dove vorresti essere? In Texas?»

«No.»

«A Chicago?»

«Non saprei.»

Attraversiamo il cortile che separa il retro del museo d'arte dal Dod. Ci sono file di orme che disegnano degli zigzag.

«Sai che cosa mi ha detto Charlie?» mi chiede, fissando le orme nella neve.

«No, che cosa?»

«Se spari con un fucile, il proiettile cade alla stessa velocità con cui cadrebbe se tu lo lasciassi semplicemente cadere a terra.»

La cosa non mi è nuova, devo averla studiata per l'esame di fisica.

«Non puoi superare la velocità della forza di gravità» dice Paul. «Indipendentemente dalla velocità con cui ti muovi, quando cadi, cadi come un sasso qualunque. A questo punto uno si chiede se il movimento orizzontale

non sia una pura illusione. Se non ci muoviamo giusto per convincere noi stessi che non stiamo cadendo.»

«Non capisco dove vuoi andare a parare con questa storia, Paul.»

«Il guscio di tartaruga» dice, «rientrava in una profezia. L'oracolo aveva predetto che Eschilo sarebbe morto per un colpo sferrato dal cielo.»

"Un colpo sferrato dal cielo" penso. Uno scherzo degli dei.

«Eschilo non poteva sottrarsi al responso dell'oracolo» continua Paul. «Noi non possiamo sottrarci alla forza di gravità.» Intreccia le dita a formare una coda di rondine. «Il cielo e la terra che parlano con la stessa voce.»

Sgrana gli occhi, come un bambino allo zoo.

«È questo che racconti alle ragazze?» gli chiedo.

Sorride. «Scusami. Sono sovreccitato. Sto delirando. Non so perché.»

Io sì, lo so. C'è qualcun altro che si preoccupa della cripta, qualcun altro che si preoccupa dell'*Hypnerotomachia*. Atlante si sente più leggero senza il mondo tutto sulle sue spalle.

«È un altro modo per rispondere alla tua domanda» dice, tornando verso di me. «Ammettiamo che in questo momento tu possa essere da un'altra parte, dove vorresti essere?» Mi mostra i palmi aperti e la verità sembra approdare sulle sue mani. «La risposta è: non importa, perché dovunque tu vada, cadrai sempre alla stessa velocità.»

Sorride, come se non fosse deprimente pensare che siamo tutti in caduta libera. Paul mi sta dicendo che essere al Dod con me, non è diverso dall'essere a Roma con la vanga. A modo suo, penso, Paul mi sta dicendo che è felice.

Arrivati davanti alla porta del nostro appartamento, Paul cerca la chiave e la infila nella serratura. La stanza d'ingresso è silenziosa. Negli ultimi due giorni sono successe talmente tante cose - effrazioni, visite di sorveglianti e di poliziotti - che vedere l'appartamento buio e vuoto mi disorienta.

Paul entra in camera da letto e si toglie il giaccone. Istintivamente alzo il ricevitore per ascoltare i messaggi registrati.

«Ehi, Tom» è la voce di Gil che arriva disturbata dai fischi dell'elettricità statica. «Cercherò di raggiungervi più tardi, ma... non credo di poter ritornare all'ospedale, perciò... Charlie per me... Tom... cravatta nera. Puoi farla prestare... È di rigore.»

Cravatta nera. Il ballo.

È partito il secondo messaggio.

«Tom, sono Katie. Voglio solo dirti che, appena ho finito qui in camera oscura, vado al club per dare una mano con i preparativi. Hai detto che saresti venuto con Gil.» Una pausa. «Niente. Immagino che ci vediamo questa sera».

Sento che prima di riagganciare Katie ha un attimo di esitazione, come se non fosse sicura di aver sottolineato a sufficienza le ultime parole.

«Che succede?» chiede Paul dalla camera da letto.

«Devo prepararmi» dico tranquillamente. Capisco che le cose stanno prendendo una piega diversa.

Paul viene nella stanza comune. «Per che cosa devi prepararti?»

«Per il ballo.»

Paul non capisce. Non gli ho mai riferito la conversazione che ho avuto con Katie nella camera oscura. La scoperta di Paul, il suo lungo racconto hanno capovolto il suo mondo. Segue un silenzio, ma io non ho cambiato idea. L'antica amante, abbandonata, è tornata a tentarmi. Fino a questo momento sono stato troppo coinvolto nelle vicende dell'*Hypnerotomachia* per liberarmi della sua fascinazione. Il libro di Colonna mi seduce, promettendo visioni di perfezione, un'irrealtà in cui posso vivere al prezzo di una devozione insensata, del mio ritiro dal mondo. Francesco, che ha inventato questa strana transazione, ne ha anche inventato il nome: *Hypnerotomachia*, la battaglia d'amore in sogno. Ma è arrivato il momento di essere fermi, di resistere alla battaglia e al suo sogno, di ricordare un amore che si è dedicato interamente a *me*, di ricordare la promessa che ho fatto a Katie.

«C'è qualcosa che non va?» chiede Paul.

Non so come dirglielo. Non mi è neanche chiaro che cosa dovrei dirgli.

«Ecco» dico stendendo il braccio.

Lui non si muove.

«Riprenditi la mappa.»

«Perché?» In un primo momento sembra solo sorpreso, ancora troppo eccitato per capire.

«Non posso lavorare con te, Paul. Mi spiace.»

Il sorriso svanisce dal suo viso. «Come sarebbe a dire?»

«Non posso più lavorare al libro.» Gli metto in mano la mappa. «Tienila. È tua.»

«È nostra» dice, chiedendosi che cosa mi sia passato per la testa.

No, non è nostra. Non appartiene a noi. Sin dall'inizio siamo stati noi ad appartenere al libro.

«Mi dispiace, Paul, ma non posso.»

Non posso. Non qui. Né a Chicago. Né a Roma.

«Ma come?» dice. «Adesso che ce l'abbiamo fatta? Mi manca solo lo schema della serratura.»

Ma tutti e due sappiamo che la decisione presa è irremovibile. Nei suoi occhi si fa strada uno sguardo smarrito, come se improvvisamente fosse stato abbandonato dalla forza che l'aveva sorretto sin qui, come se il mondo si fosse capovolto. Ci conosciamo così bene che capisco senza che Paul debba dire una sola parola: la libertà che sento, la mia emancipazione dalla catena di eventi iniziata ancor prima che io nascessi, si rispecchia rovesciata in lui.

«Non è un aut aut» dice, riprendendosi. «Se vuoi puoi avere tutte e due le cose.»

«Non credo.»

«Tuo padre c'è riuscito.»

Ma lui sa che non è vero.

«Non hai bisogno del mio aiuto.» Gli dico. «Hai già tutto ciò che ti serve.»

Ma io so che non è vero.

Segue uno strano silenzio. Ciascuno di noi sente che l'altro ha ragione, ma che nessuno dei due ha torto. Il meccanismo della verità si è inceppato. Ha l'aria di volermi supplicare, di voler perorare ancora una volta la propria causa, ma non c'è speranza e lui lo sa.

Paul non ha parole per esprimere il proprio stato d'animo. Inaspettatamente ripete una barzelletta che Gil ci ha raccontato mille volte. «L'ultimo uomo rimasto sulla terra entra in un bar» mormora. «Che cosa dice?»

Paul volge il capo verso la finestra, senza dire la battuta finale. Entrambi sappiamo che cosa dice l'ultimo uomo rimasto sulla terra. Guarda dentro il suo bicchiere di birra, solo e confuso, e dice: «Birra, vorrei un altro barista».

«Mi dispiace tanto» gli dico.

Ma Paul è già altrove con la mente. «Devo trovare Richard» borbotta.

«Perché, Paul?»

Si volge verso di me. «Che cosa vuoi che ti dica?»

«Che cosa vuoi da lui?»

«Ricordi che cosa ti ho detto mentre andavamo alla Firestone?» chiede. «Che cosa sarebbe successo se io non avessi mai letto il libro di tuo padre? Ricordi che cosa mi hai risposto?»

«Ho detto che noi due non ci saremmo mai incontrati.»

Perché ci incontrassimo, perché in questo momento ci trovassimo uno davanti all'altro, è stato necessario che mille piccoli fatti si accumulassero uno dopo l'altro. Il destino, dalle macerie di cinque secoli, ha forgiato un castello in aria perché due universitari diventassero dei re.

«Quando vedi Gil» dice, raccogliendo da terra il suo giaccone, «digli che può riprendersi la Stanza del Presidente. Non ne ho più bisogno.»

Pensando che la sua macchina è in panne in una strada nei pressi dell'Istituto, mi vedo Paul che si mette alla ricerca di Curry a piedi, in mezzo alla neve.

«È pericoloso che tu vada in giro da solo...» inizio a dire.

Ma Paul è sempre andato in giro da solo, dovunque. È già nel corridoio.

Avrei potuto seguirlo se non avesse chiamato l'ospedale per comunicarci un messaggio di Charlie.

«Ha ripreso conoscenza» dice l'infermiera. «Ha chiesto di te.»

Mi infilo berretto e guanti.

A metà strada smette di nevicare. Per qualche minuto si intravede un pallido sole sopra l'orizzonte. Mi sembra che le nubi che ingombrano il cielo disegnino tavole imbandite: zuppiere, insalatiere e brocche, una forchetta e un cucchiaino. Mi rendo conto di avere una fame da lupi. Spero veramente che Charlie stia bene come ha detto l'infermiera. Spero anche che gli diano da mangiare.

Quando arrivo, vedo che la porta della camera è bloccata dalla sola persona che io conosca con un fisico più imponente di quello di Charlie: sua madre. La signora Freeman sta spiegando a un medico che non ha preso il primo treno da Filadelfia per venire a sentirsi dire da un funzionario del rettorato che Charlie è pericolosamente prossimo alla sospensione. Non solo. Prima di insegnare scienze, ha lavorato per diciassette anni come infermiera, per cui non è dell'umore di ascoltare un medico che le racconta che cosa è capitato a suo figlio. Dal colore del camice riconosco che si tratta del medico che ha detto a me e a Paul che le condizioni di Charlie erano stabili. L'uomo dal sorriso preconfezionato che usa un linguaggio ospedaliero. Non si rende conto che non è ancora stato inventato il sorriso che sposterà quella montagna.

Appena mi avvicino la signora Freeman mi investe.

«*Thomas*» dice minacciosa.

Quando guardo la signora Freeman mi sembra sempre di assistere a un fenomeno geologico che se non presto attenzione mi travolgerà. Sapendo

che mia madre è sola ad occuparsi di me, la madre di Charlie pensa sia suo dovere dare un contributo alla mia educazione.

«Thomas!» È la sola persona al mondo che mi chiami così. «Vieni qui.»
Mi avvicino di qualche centimetro.

«Dimmi in che diavolo di impresa l'hai trascinato questa volta» dice.

«Cercava di ...»

Avanza verso di me chiudendomi in un angolo. «Ti avevo avvertito di non coinvolgerlo nelle tue bravate, non è vero? Dopo quella storia sul tetto di quell'edificio.»

Il batacchio. «Signora Freeman, è stata un'idea sua di...»

«E no, eh! Non ricominciare. Il mio Charlie non è un genio, Thomas. Ci deve essere qualcuno che lo induce in tentazione.»

Madri. Naturalmente Charlie è sempre innocente. La signora Freeman considera noi tre una cattiva compagnia per suo figlio. Io ho un solo genitore, Paul non ne ha nessuno e Gil può vantare solo una serie di matrigne. Fra tutti e tre non abbiamo tanti modelli positivi quanti ne ha Charlie da solo. E per una ragione che mi sfugge, per la signora Freeman io sono quello con coda e corna. "Se solo sapesse come stanno veramente le cose" penso. "Anche Mosè aveva le corna".

«Lascialo in pace» dice una voce flebile dall'interno della stanza.

Come la terra sul suo asse, la signora Freeman si volta.

«Tom ha cercato di portarmi fuori dalla galleria» dice Charlie ancora più debolmente.

Anche la signora Freeman si zittisce, ma mi guarda come per dirmi: «Non è affatto il caso di sorridere, non c'è niente di eroico nell'aver tirato fuori mio figlio dal pasticcio in cui tu l'avevi ficcato». Ma quando Charlie riprende a parlare, sua madre mi dice di entrare nella stanza, prima che suo figlio si sfinisca in una conversazione a distanza. Lei deve sistemare una faccenda con il dottore.

«E, Thomas» dice, prima di allontanarsi, «non mettere in testa al ragazzo nessuna delle tue idee.»

Annuisco. La signora Freeman è la sola insegnante di mia conoscenza che parla di idee come se fossero parolacce.

Charlie giace su un letto con le sponde di metallo su entrambi i lati. Quella scena mi evoca più immagini di quanto vorrei.

«Le visite terminano tra dieci minuti» dice l'infermiera senza guardare l'orologio. Ha una bacinella a forma di rene in una mano e un tovagliolo nell'altra.

Charlie la osserva mentre lascia la stanza a passi strascicati. Con voce bassa e rauca dice: «Penso che le piaci».

Dal collo in su tutto sembra normale. C'è solo un lembo di pelle rosa che spunta sopra la clavicola. Il torace è interamente bendato fino alla vita e qua e là le garze sono macchiate di pus. Per il resto Charlie sembra solo stanco.

«Mi farebbe piacere che stessi qui quando mi medicano.» Dice Charlie, attirando la mia attenzione sul suo viso.

Gli occhi sono gialli. Se potesse, probabilmente si passerebbe il fazzoletto sul naso madido di sudore.

«Come ti senti?» chiedo.

«Che aria ho?»

«Non male, tutto sommato.»

Si sforza di sorridere. Quando cerca di sbirciarsi il petto, però, mi rendo conto che non ha la minima idea di come sia il suo aspetto. È abbastanza in sé per capire che non può fare affidamento sui suoi sensi.

«Sono venuti tutti a trovarti?» chiedo.

Non risponde subito. «Gil non è venuto, se è questo che volevi dire.»

«Intendevo tutti.»

«Forse in corridoio non hai notato mia madre» Charlie sorride. «Non è facile notarla.»

Guardo fuori dalla stanza. La signora Freeman sta ancora parlando con il medico.

«Non preoccuparti» dice Charlie, fraintendendo il mio sguardo. «Verrà.»

Ma a questo punto l'infermiera ha chiamato tutti coloro che vogliono bene a Charlie e sono felici di sapere che ha ripreso conoscenza. Se Gil non è ancora arrivato è perché non intende venire.

«Ehi» dice Charlie, cambiando argomento. «E tu, come ti senti dopo quello che è successo?»

«A che cosa ti riferisci?»

«Lo sai. A quello che ha detto Taft.»

Cerco di ricordare le parole. Eravamo nel suo studio all'Istituto questa mattina. Forse l'incontro con Taft è l'ultima cosa che Charlie ricorda.

«Quello che ha detto di tuo padre.» Charlie cerca di cambiare posizione, ma fa una smorfia di dolore.

Fisso le sbarre del letto. La signora Freeman l'ha spuntata con il medico e finalmente lui la conduce in una stanza privata per darle tutte le informazioni possibili. I due spariscono dietro una porta in fondo al corridoio che

ora è completamente deserto.

«Ascolta» dice Charlie con un filo di voce. «Non permettere che una persona come lui ti ficchi in testa idee assurde.»

Charlie è così. In presenza della morte pensa ai problemi degli altri.

«Sono contento che tu stia bene» gli dico.

So che sta per dire qualcosa di spiritoso, ma quando sente la pressione della mia mano sulla sua rinuncia.

«Anch'io.»

Il sorriso di Charlie diventa radioso. «Che mi venga un colpo» dice scuotendo il capo e guardando al di sopra delle mie spalle. «Che mi venga un colpo» ripete.

Ha l'aria di svenire da un momento all'altro. Sulla soglia c'è Gil con un mazzo di fiori in mano.

«Li ho rubati dalle decorazioni floreali della sala da ballo.» Dice con qualche esitazione, come se non fosse sicuro di essere ben accetto. «Ti conviene farteli piacere.»

«Niente vino?» chiede Charlie con voce appena percettibile.

Gil sorride imbarazzato. «Per te solo vino a buon mercato.» Si avvicina al letto e tende la mano a Charlie.

«L'infermiera mi ha detto che ho due minuti» dice Gil. «Come ti senti?»

«Diciamo che sono stato meglio» dice Charlie. «Ma anche peggio.»

«Mi pare d'aver visto tua madre.» Dice Gil, non sapendo come avviare una conversazione.

Allo stremo delle forze, Charlie riesce ancora a sorridere. «Non è facile notarla.»

«Non è che stasera te ne vai, vero?» Chiede Gil con voce sommessa.

«Dall'ospedale?» chiede Charlie, ormai troppo stanco per capire il senso della domanda.

«Appunto.»

«Forse» sussurra Charlie. «Il cibo qui» dice in un soffio, «fa schifo.»

La testa gli ricade sul cuscino nel momento stesso in cui l'infermiera dal viso color cuoio ritorna per dirci che il tempo della visita è scaduto, che Charlie deve riposare.

«Dormi sodo, amico» dice Gil, posando i fiori sul comodino.

Charlie ormai non lo sente più.

Mentre lasciamo la stanza mi volto a guardarlo. Sostenuto dai cuscini, avvolto nelle bende, protetto dalle flebo. Mi tornano in mente i fumetti che leggevo da ragazzino. Il gigante abbattuto, cui la medicina ridona la vita.

La guarigione misteriosa del paziente che getta i medici nello sconcerto. Oggi superman ha lottato contro le forze della natura ed è sopravvissuto per lamentarsi del cibo.

«Se la caverà, vero?» chiede Gil, quando arriviamo al parcheggio. La Saab è l'unica macchina rimasta. Il cofano ancora caldo scioglie la neve che ha ripreso a cadere.

«Penso di sì.»

«Le ferite al petto, però, sono gravi.»

Non so come sia la riabilitazione per gli ustionati, ma non deve essere facile riabituarsi alla propria pelle.

«Non pensavo che saresti venuto» gli dico.

Gil ha un attimo d'esitazione. «Vorrei tanto essere stato con voi, ragazzi.»

«Quando?»

«Tutto il giorno.»

«Mi stai prendendo in giro?»

Mi guarda. «No. Perché mi fai una domanda del genere?»

Ci fermiamo a un passo dalla macchina. Sono veramente furioso con Gil, furioso perché non ha trovato niente da dire a Charlie, furioso per il fatto che sembrava aver paura di fargli visita oggi pomeriggio.

«Eri dove volevi essere.» Dico.

«Sono venuto non appena ho avuto la notizia.»

«Tu non eri con noi.»

«Quando?» chiede. «Questa mattina?»

«Sempre.»

«Ma, Tom...»

«Sai perché Charlie si trova all'ospedale?» chiedo.

«Perché ha preso la decisione sbagliata.»

«Perché ha cercato di *aiutarci*. Non voleva che andassimo nello studio di Taft da soli. Non voleva che capitasse qualcosa di male a Paul giù nelle gallerie.»

«Che cosa vuoi, Tom? Un atto di contrizione? Un *mea culpa*? Non posso competere con Charlie. Lui è fatto così. Da sempre.»

«*Tu* sei fatto così. Sai che cosa mi ha detto la signora Freeman in corridoio? La prima cosa che mi ha rimproverato? Il furto del batacchio dal tetto del Nassau Hall.»

Gil si passa una mano tra i capelli.

«Dà la colpa a *me*. Ha sempre dato la colpa a me. E sai perché?» chiedo.

«Perché pensa che Charlie sia un santo.»

«Perché pensa che una persona come te mai e poi mai farebbe una cosa simile.»

Sospira. «E con questo?»

«Invece tu sei il tipo di persona che farebbe una cosa simile. Tanto è vero che l'hai fatta.»

Gil fatica a trovare le parole. «Ti è mai passato per la testa che quella sera, prima di incontrare voi, avevo già bevuto una decina di birre? Forse non ero molto padrone di me stesso.»

«O forse allora tu eri diverso.»

«Sì, Tom. Forse ero diverso.»

Cade il silenzio. Sul cofano della Saab si stanno formando mucchietti di neve. Le sue parole sembrano una confessione.

«Senti, Tom» dice. «Mi dispiace davvero.»

«Di cosa?»

«Avrei dovuto far visita a Charlie subito. Quando ho incontrato te e Paul.»

«Lascia perdere.»

«Lo sai che sono cocciuto. Lo sono sempre stato.»

Sottolinea *sempre*, come se dicesse: «Ascolta, Tom, certe cose non sono cambiate».

Invece tutto è cambiato. In una settimana, in un giorno, in un'ora. Charlie, poi Paul. Ora, improvvisamente, Gil.

«Non so» gli dico.

«Che cosa non sai?»

«Che cosa hai fatto per tutto questo tempo. Perché tutto è diverso. Santo cielo, non so neppure che cosa farai l'anno prossimo.»

«Andiamo via» dice. «Prima che moriamo congelati.»

Siamo soli nel parcheggio dell'ospedale. Il sole sta per scivolare oltre il confine del cielo, lasciando la terra nell'oscurità e stendendo su ogni cosa un mantello di cenere.

«Sali, Tom» dice. «Parliamo.»

Quella sera ebbi modo di conoscere più a fondo Gil, per la prima e forse l'ultima volta. Era amabile come lo ricordavo: spiritoso, attento, acuto nel-

le cose che contano, frivolo in quelle di nessuna importanza. Tornammo a casa parlando tutto il tempo, con la voce di Sinatra in sottofondo. Quando aprii la porta della mia camera trovai ad aspettarmi uno smoking appeso a una gruccia, stirato e impeccabile, con un messaggio appuntato al sacco di plastica che lo proteggeva.

Tom, Se non ti va bene significa che ti sei rimpicciolito.

G.

Con tutto quello che doveva sbrigare in preparazione della serata all'Ivy, Gil aveva trovato il tempo di noleggiare uno smoking per me, portando al negozio un mio abito per essere certo che fosse della mia taglia.

«Mio padre pensa che, prima di decidere del mio futuro, dovrei prendere del tempo e guardarmi attorno» dice, rispondendo a una mia domanda. «Magari viaggiare. In Europa. In Sud America.» Fa una lunga pausa, poi riprende. «Vuoi sapere la verità? Non ho ancora deciso. Non credo che mio padre sia la persona giusta per darmi consigli. La Saab è stata un'idea sua, ed è stato un errore. Me l'ha regalata pensando a quello che avrebbe desiderato lui alla nostra età. Mi parla come se fossi una persona diversa da quella che sono in realtà.»

Gil ha ragione. Non è più la matricola che faceva sventolare i pantaloni dalla torre del Nassau Hall. È più prudente, ora, più posato. A vederlo adesso, dà l'impressione di un giovane saggio e impegnato. Con il tempo si è consolidata la sua naturale autorevolezza di modi, certamente anche grazie all'influenza dell'Ivy. Si veste in modo più discreto e i capelli che portava lunghi quanto bastava perché non passassero inosservati, ora sono corti e spettinati ad arte. È leggermente ingrassato, il che lo rende bello in modo nuovo, conferendogli un'aria che definirei compassata. Gli atteggiamenti un po' affettati ereditati da Exeter - l'orecchino e l'anello che portava al dito affusolato - sono spariti con discrezione.

«Deciderò all'ultimo minuto. Al momento della laurea. Voglio che sia una scelta autentica, spontanea. Forse mi iscriverò ad architettura. Forse torno alla barca a vela.»

Mentre si sta cambiando d'abito, si mette a raccontare una barzelletta. «Un tizio entra in un bar. È completamente nudo, ma ha un'anatra accovacciata sulla testa. Il barista dice: "Carl, hai qualcosa di diverso oggi". L'anatra scuote il capo e dice: "Harry, non crederai mai a quello che mi è successo"».

Mi chiedo perché Gil abbia scelto quella barzelletta. Forse da quando siamo usciti dall'ospedale non pensa ad altro che alla propria identità. Noi tutti gli parliamo come se fosse una persona diversa da quella che è. Ci siamo fatti un'idea di lui partendo dalla Saab, ed è stato un errore. Gil è un essere imprevedibile, spontaneo. Un architetto, un marinaio, un'anatra.

«Sai che cosa ascoltavo alla radio l'altro giorno?» chiede. «Dopo che Anna e io ci siamo lasciati.»

«Sinatra.» Ma so che è la risposta sbagliata.

«Samba» dice. «Passavo da una stazione all'altra e sulla WPRB trasmettevano musica latino-americana. Strumentale, niente voci. Un ritmo fantastico. Un ritmo *incredibile*.»

La WPRB. La stazione radio del campus che aveva suonato l'*Alleluia* di Händel per celebrare l'ammissione delle donne a Princeton. Ricordo Gil la prima sera in cui l'ho conosciuto, ai piedi della torre campanaria del Nassau Hall. Uscì dall'oscurità a passo di rumba, dicendo, «Balla, baby. *Balla*.» La musica è sempre stata parte di Gil, come il jazz che cerca di suonare al pianoforte dal giorno in cui ci siamo conosciuti. Forse, tutto sommato, c'è qualcosa di antico nel nuovo Gil.

«Non sento la sua mancanza» dice, permettendomi per la prima volta di entrare nella sua vita intima. «Si metteva sui capelli una strana crema, che le aveva dato il suo parrucchiere. Sai l'odore che rimane in una stanza dopo che è stato passato l'aspirapolvere? Un misto di pulito e di caldo.»

«Conosco quell'odore.»

«Forse si asciugava i capelli con il phon troppo caldo, fino a bruciarli. Ogni volta che chinava la testa su di me, pensavo: "Hai lo stesso odore del mio tappeto".»

Si abbandona alle associazioni libere.

«Sai chi aveva lo stesso odore?» chiede.

«No, chi?»

«Prova a pensarci. Eravamo matricole.»

Caldo e pulito. Mi torna subito in mente il caminetto del Rockefeller.

«Lana McKnight» dico.

Annuisce. «Non ho mai capito come voi due abbiate potuto stare assieme tanto tempo. Non c'entravate niente l'uno con l'altra. Charlie e io scommettevamo sulla data della rottura.»

«Veramente Charlie mi ha detto che Lana gli era simpatica.»

«Ricordi la ragazza che aveva il secondo anno?» Chiede Gil, ormai lanciato.

«Chi? Charlie?»

«Si chiamava Sharon, credo.»

«Quella con gli occhi di due colori diversi?»

«Lei. I *suoi* capelli avevano un profumo meraviglioso. Aspettava Charlie seduta nella nostra stanza comune. E tutta la stanza profumava della lozione che usa mia madre. Mi è sempre piaciuto moltissimo quel profumo.»

Gil ha sempre accennato alle mogli di suo padre, ma non mi ha mai parlato di sua madre. L'affetto lo tradisce.

«Sai perché si sono lasciati, Sharon e Charlie?» mi chiede.

«Perché lei l'ha piantato.»

Gil scuote il capo. «Perché lui si era stancato di raccogliere le cose che lei lasciava in giro quando andava via. Seminava maglioni, portafogli, tutto, e Charlie doveva riportarglieli. Lui non ha mai capito che si trattava di una tattica per dargli il pretesto di tornare da lei la sera. Charlie pensava che fosse semplicemente una ragazza sciatta.»

Lotto con la cravatta, cercando di fare un nodo degno del nome. Povero, vecchio Charlie. Pulito e compito.

«Non è stata lei a rompere con lui» continua Gil. «Le ragazze che s'innamorano di Charlie non lo piantano mai. È lui che le pianta.»

Nella voce di Gil sento una vaga allusione al fatto che questa propensione di Charlie a trovare difetti negli altri è un tratto importante del suo carattere che è bene tenere presente. Come se servisse a spiegare i loro dissapori.

«È un bravo ragazzo» dice Gil per attenuare la severità del suo giudizio.

Sembra soddisfatto di chiudere così il discorso su Charlie. Per un attimo nella stanza non si sente altro rumore che il fruscio della cravatta che sfilo dal colletto per rifare ancora una volta il nodo. Gil è seduto sul letto e si passa la mano tra i capelli. Un gesto diventato abituale quando portava i capelli lunghi. Le mani non si sono ancora abituate al nuovo taglio.

Alla fine riesco a fare il nodo alla cravatta, una specie di castagna con le ali. Mi guardo allo specchio e decido che è passabile. Mi infilo la giacca dello smoking. Mi va a pennello.

Gil tace e si osserva allo specchio, come se la sua immagine fosse il suo ritratto dipinto. È giunto alla fine del suo mandato di presidente. È il suo addio all'Ivy. Domani il club sarà gestito da nuovi funzionari, membri che lui stesso ha selezionato e Gil diventerà un fantasma in casa propria. Sta per concludersi l'esperienza più interessante che abbia vissuto a Princeton.

«Ehi, Gil» dico, parlandogli dalla stanza comune. «Cerca di divertirti

questa sera.»

Forse non mi sente. «Vorrei che le cose non fossero andate per questo verso» dice.

«Non preoccuparti. Charlie se la caverà.»

Prende il portagioielli, un piccolo scrigno di legno dove tiene i suoi preziosi e ne spolvera il coperchio passandovi sopra la mano. Nella metà della stanza occupata da Charlie tutto è vecchio, ma lindo, nell'armadio c'è persino un paio di scarpe da ginnastica di quando era matricola, ben sistemate con le stringhe ordinatamente ripiegate all'interno. Invece la metà stanza di Gil sembra disabitata, nuova e polverosa allo stesso tempo. Prende dallo scrigno un orologio d'argento che porta solo nelle grandi occasioni. Le lancette sono ferme. Carica l'orologio.

«Che ora fai?» chiede.

Gli mostro il quadrante del mio orologio.

Fuori è calata la sera. Gil prende il suo mazzo di chiavi e il cellulare. «Per mio padre l'avvenimento più bello della sua vita a Princeton è stato il ballo dell'Ivy prima della laurea» dice. «Me ne parla sempre.»

Penso a Richard Curry e alle storie che ha raccontato a Paul sull'Ivy.

Diceva che era come vivere in un sogno, un sogno perfetto.

Gil accosta l'orologio all'orecchio. Ascolta il ticchettio come se ci fosse qualcosa di miracoloso in quel suono, l'oceano imprigionato in una conchiglia.

«Sei pronto, Tom?» chiede, allacciandosi l'orologio al polso.

Mi osserva attentamente, valutando la qualità del taglio dello smoking.

«Non male» dice. «Penso che Katie sarà soddisfatta.»

«Ma tu, Gil, come stai?»

Gil si aggiusta la giacca e annuisce.

«Non credo che racconterò ai miei figli le meraviglie di questa serata. Ma, in ogni caso, sto benissimo.»

Sulla soglia, prima di chiudere la porta, tutti e due diamo un ultimo sguardo alla stanza. Spegniamo le luci. Guardo la luna nel riquadro della finestra e penso a Paul che si trascina nella neve con il suo vecchio giaccone. Solo.

Gil guarda l'orologio e dice: «Dovremmo essere puntuali».

Poi, con il nostro abito nero e con le nostre scarpe eleganti e lucide ci dirigiamo verso la Saab, in un paesaggio rilucente di neve nel buio della sera.

«Un ballo in costume» aveva detto Gil. E infatti era un ballo in costume.

Il club, magnificamente illuminato, è il centro dell'attenzione in Prospect Avenue. Enormi mucchi di neve si appoggiano come contrafforti al muro di mattoni che circonda il club, ma il vialetto che conduce all'entrata è stato ripulito e coperto di un sottile strato di ciottoli neri che, come sale, hanno sciolto il ghiaccio lungo tutto il passaggio. Sulla facciata pendono quattro lunghi striscioni di stoffa con il disegno di un tralcio di edera verde affiancato da sottili bande color oro.

Mentre Gil parcheggia la Saab, i membri del club e i pochi invitati esterni si avvicinano all'Ivy a coppie, come gli animali dell'arca di Noè. Il flusso degli invitati è stato accuratamente regolato in modo che gli ospiti non si intralcino a vicenda. I laureandi arriveranno per ultimi, perché, per tradizione, viene loro riservata un'accoglienza particolarmente calorosa, mi dice Gil mentre spegne gli abbaglianti.

Al di là della soglia, il club si presenta brulicante di invitati. L'aria è pesante, carica di umori umani e dell'odore dolce dell'alcol e del cibo. Nella grande sala le conversazioni nascono e muoiono in pochi minuti. L'ingresso di Gil è accolto con battimani e grida d'entusiasmo. Gli studenti dei primi due anni, riuniti al pianoterra, si volgono verso la porta per dargli il benvenuto, alcuni gridano il suo nome e per un attimo sembra che questa serata possa veramente essere quella che Gil sognava, una serata come quella che suo padre, a distanza di tanti anni, ancora ricordava.

«Bene» mi dice, ignorando l'applauso che si sta protraendo troppo a lungo. «Ecco fatto.»

Mi guardo attorno per ammirare la trasformazione del club. Solo ora mi rendo conto di tutto il lavoro che Gil ha dovuto affrontare, della fatica di programmare un simile evento. Il ballo non è stato semplicemente un pretesto per lasciare l'appartamento quando le cose non andavano bene. L'arredamento è stato cambiato. Sono sparite le poltrone e i tavolini. Al loro posto, negli angoli del grande salone sono stati collocati grandi tavoli, coperti da tovaglie verde scuro, su cui sono posati vassoi di porcellana carichi di cibo. Accanto a ciascun tavolo e dietro il bar alla nostra destra ci sono camerieri in guanti bianchi. Le decorazioni floreali sono particolarmente eleganti, non una macchia di colore che non sia il bianco dei gigli e il nero delle orchidee. Ci sono anche fiori che non ho mai visto in vita mia. Il rivestimento in quercia delle pareti quasi sparisce dietro la folla di smoking e di abiti da sera neri.

«Signore?» dice il cameriere in cravatta bianca che è apparso dal nulla con un vassoio di tartine e di paste. «Agnello» dice, indicando le prime, «e

cioccolato bianco» indicando le seconde.

«Prendine una» dice Gil.

Ubbidisco. Improvvisamente sono assalito dai morsi della fame: ho saltato tutti i pasti oggi. Mi tornano in mente le mie fantasie gastronomiche all'ospedale. Arriva un altro cameriere con un vassoio di flûte di champagne e io mi servo. Le bollicine mi salgono subito alla testa, impedendo ai miei pensieri di tornare nuovamente a Paul.

Proprio in quel momento un quartetto inizia a suonare nell'atrio della sala da pranzo, di solito arredato con vecchie sedie da salotto. In un angolo sono stati sistemati un pianoforte e una batteria. Fra loro c'è spazio per un contrabbasso e una chitarra elettrica. Per il momento suonano Rythm & Blues. So che più tardi passeranno al jazz, se Gil avrà modo di mettere mano al programma.

«Torno subito» dice, dirigendosi verso lo scalone. A ogni gradino qualcuno lo ferma per congratularsi, sorridergli, stringergli la mano, abbracciarlo. Vedo Donald Morgan posargli timidamente una mano sulla spalla, il suo modo di rivolgergli semplici, ma sincere congratulazioni. Le studentesse del primo anno guardano Gil con occhi già annebbiati dall'alcol, rese sentimentali dal fatto che il club lo perderà, loro lo perderanno. Mi rendo conto che è l'eroe della serata, l'ospite d'onore. Dovunque vada, attorno a lui si fa subito ressa. Ma non ha nessuno al fianco, non c'è Brooks, né Anna, né uno di noi. Nonostante tutto sembra solo.

«Tom!» dice una voce alle mie spalle.

Mi volto e sento una fragranza simile a quella usata dalla madre di Gil e dalla ragazza di Charlie, perché ha lo stesso effetto su di me. Fino a quel momento pensavo di preferire Katie vestita in modo informale, con i capelli legati dietro e la maglietta fuori dalla gonna. Ero pazzo. Eccola inguainata in un abito nero molto scollato, con i capelli sciolti sulle spalle. Rimango fulminato.

«Wow!»

Mi toglie dal risvolto della giacca un fiocco di neve che non si è ancora sciolto.

«Anche tu sei magnifico» dice.

C'è qualcosa di meraviglioso nella sua voce accogliente e piana. «Dov'è Gil?» chiede.

«Di sopra.»

Prende due flûte da un vassoio che le passa accanto.

«Evviva» dice offrendomene uno. «Allora, chi è il personaggio?»

Esito, non capendo che cosa vuol dire.

«Il tuo costume. Chi sei?»

Riappare Gil.

«Ehi» dice Katie. «Beato chi ti vede.»

Gil ci squadra, poi sorride con l'orgoglio di un padre. «Siete bellissimi.»

Katie ride. «E tu, Gil, che personaggio hai scelto?» chiede.

Con un inchino, Gil apre la giacca. Solo ora mi rendo conto del perché è salito al primo piano. Una cintura di pelle nera gli cinge la vita. Nella cintura è infilata una fondina di pelle da cui spunta l'impugnatura d'avorio di una pistola.

«Aaron Burr» dice. «Classe 1772.»

«Stupendo!» dice Katie osservando il calcio perlaceo della pistola.

«Posso sapere che cosa significa tutto questo?» sbotto.

Gil sembra offeso. «Ma come? È il mio costume. Burr ha ucciso Hamilton in duello.»

Mi posa una mano sulla spalla conducendomi verso il pianerottolo del primo piano.

«Vedi gli spilloni che porta sul risvolto della giacca Jamie Ness?» Mi indica un biondo con un farfallino con ricami a chiavi di basso e di violino. Sul risvolto sinistro riesco a distinguere un ovale marrone e su quello destro un grosso punto nero.

«Un pallone da rugby» dice Gil, «e un disco di hockey. È vestito da Hobe Baker, membro dell'Ivy nel 1914. Il solo sportivo che sia diventato famoso sia come campione di rugby sia di hockey. Hobe cantava in un gruppo dell'Ivy. Ecco perché sul farfallino di Jamie ci sono le chiavi musicali.»

Ora Gil mi indica un membro dell'Ivy con una capigliatura rosso fuoco. «Chris Bentham vestito da James Madison, classe 1771. Lo si capisce dai bottoni della camicia. Il primo in alto è un sigillo di Princeton. Madison fu il primo presidente dell'associazione studentesca. E il quarto è la bandiera americana...»

C'è qualcosa di meccanico nella sua voce, un'inflessione da guida turistica, come se leggesse da un canovaccio che ha in testa.

«Coraggio, Tom» dice Katie, unendosi alla nostra conversazione dal fondo dello scalone. «Inventati un costume.»

Osservandola dall'alto, ho modo di apprezzare la profonda scollatura e le curve del corpo messe in evidenza dal vestito attillato.

«Oh, scusatemi» dice Gil, guardando qualcuno alle spalle di Katie. «De-

vo sbrigare una faccenda. Voi due ce la fate a stare da soli per un secondo?»

Vicino al bar, Brooks indica uno dei camerieri in guanti bianchi, che si è abbandonato a peso morto contro una parete.

«Uno dei camerieri è ubriaco» dice Gil.

«Non ti dannare» gli dico, assorto nella contemplazione del collo di Katie che dall'alto appare inverosimilmente sottile, come il gambo di un girasole.

«Se vi serve qualcosa» dice Gil, «non avete che da chiedere.»

Scendiamo lo scalone, uno accanto all'altro. La banda suona Duke Ellington, i flûte di champagne tintinnano e il rossetto di Katie ha una lucentezza rosso carminio, il colore di un bacio.

«Vuoi ballare?» le chiedo.

Katie sorride e mi prende per mano.

Hurry, get on, now's coming. Listen to those rails a-thrumming. All aboard, get on the 'A' train.

Ai piedi dello scalone Gil e io prendiamo strade diverse.

26

La temperatura sulla pista da ballo è di almeno dieci gradi più alta che nelle altre stanze del club. Le coppie volteggiano, strette le une alle altre, come una catena di asteroidi. Mi immergo nel flusso danzante e mi sento subito bene. Katie e io siamo andati spesso a ballare dalla sera del nostro incontro all'Ivy. Ogni fine settimana i club di Prospect Avenue ingaggiano musicisti che suonano musica di tutti i tipi. Da quando stiamo assieme abbiamo sperimentato balli di ogni genere, dal liscio ai ritmi latinoamericani. Con un'esperienza di nove anni di tip-tap alle spalle, Katie possiede un'eleganza che compensa la mia goffaggine, perciò, facendo una media, la nostra coppia non balla peggio delle altre. Devo dire che le mie prestazioni sono migliorate grazie alla sua dedizione. Più balliamo più diventiamo audaci. Io riesco a farle fare un casqué senza crollarle addosso, mentre lei, dopo una rotazione velocissima, è capace di bloccarsi afferrando il mio braccio buono, senza slogarmi la spalla. Dopo qualche minuto la nostra presenza diventa pericolosa.

«Ho deciso chi sono» le dico, attirandola verso di me.

Il contatto con i suoi seni è eccitante.

«Chi sei?» chiede.

Abbiamo tutti e due il fiato grosso. Sulla fronte di Katie, luccicano minute goccioline di sudore.

«Francis Scott Fitzgerald.»

Katie scuote il capo e sorride. «Impossibile. Scott Fitzgerald non ha accesso all'Ivy.»

Parliamo a voce molto alta, con la bocca sempre più vicina all'orecchio dell'altro, per poter sentire le nostre voci al di sopra del frastuono della musica.

«Perché no?» chiedo, affondando le labbra nei suoi capelli. Deve aver messo una goccia di profumo sul collo, come il giorno in cui ci siamo incontrati nella camera oscura e l'idea che siamo veramente le stesse persone di allora, è sufficiente per rendermi felice.

«Perché era un membro del Cottage» osserva, chinandosi in avanti. «Sarebbe blasfema la sua presenza all'Ivy.»

Sorrido. «Fin quando andrà avanti?»

«Che cosa? Il ballo? Fin quando incomincia il servizio religioso.»

Ora ricordo, domani è Pasqua.

«A mezzanotte?»

Annuisce. «Kelly e gli altri sono preoccupati della folla che si accalcherà nella cappella.»

Lupus in fabula; Kelly Danner appare con l'indice puntato contro il vistoso panciotto di uno studente del secondo anno. Sembra la strega che con un gesto trasforma il principe in rospo. L'onnipotente Kelly Danner, la donna con cui neppure Gil si permette di scherzare.

«*Tutti* sono tenuti a partecipare?» chiedo, pensando che persino Kelly avrebbe qualche difficoltà a costringere tutti ad andare in chiesa.

«No. Quando il club chiude, *inviteranno* tutti a recarsi alla cappella.»

Sento che c'è una punta di durezza nella voce, quando Katie parla di Kelly. Non insisto. Osservando le coppie che ballano attorno a noi, non posso fare a meno di pensare a Paul e alla sua solitudine.

Proprio in quel momento la tardiva apparizione di un'ultima coppia interrompe il ritmo della festa e si impone all'attenzione di tutti. È Parker Hassett con la sua ragazza. Mantenendo fede alla promessa, Parker si è tinto i capelli di castano scuro e li ha pettinati lisci, con la scriminatura a sinistra. Indossa uno smoking. La somiglianza con John Kennedy è stranamente convincente. Anche la sua compagna, la vistosa Veronica Terry, è vestita secondo copione. Con i capelli platinati studiatamente in disordine, il rossetto rosso lacca e un abito che svolazza senza che sia necessaria la

folata d'aria che sale dalla grata della metropolitana, Veronica è il ritratto perfetto di Marilyn Monroe. Nella sala piena di imitazioni approssimative, Parker e Veronica meritano la palma della vittoria.

Tuttavia, vengono accolti con estrema freddezza. Nella sala cade il silenzio, interrotto qua e là da fischi. Gil, dal pianerottolo del primo piano cerca di calmare la folla. So che l'onore di arrivare ultimo spettava a lui: Parker si è presentato al ballo di Gil come se tosse lui il presidente.

La tensione nella sala lentamente si stempera. Parker fa un rapido giro al bar, poi, con un bicchiere di vino in ciascuna mano, conduce Veronica Terry verso la pista da ballo. Lo vedo avvicinarsi pavoneggiandosi, come se non avesse il minimo sentore di essere la persona meno gradita di tutta la sala. Quando è a un passo da me, capisco perché sia del tutto inconsapevole dell'antipatia che suscita. È già ubriaco.

Al suo passaggio Katie si stringe a me, ma non ne capisco la ragione, finché intercetto lo sguardo che si scambiano. Parker le rivolge un'occhiata carica di sottintesi, che allo stesso tempo è sprezzante, sensuale e arrogante. Katie mi prende per mano e mi trascina lontano dalla pista da ballo.

«Che cosa significa tutto questo?» chiedo, quando ci siamo allontanati da Parker.

La banda suona Marvin Gaye, tra arpeggi di chitarre e rulli di tamburi, il leitmotiv dell'ingresso di Parker. Tutte le altre coppie si allontanano, lasciando il vuoto attorno ai due, come fossero lebbrosi. All'Ivy non si possono ignorare le regole sociali.

Katie è sconvolta. La magia del nostro ballo è svanita.

«Quello *stronzo*» commenta irritata.

«Che cosa ti ha fatto?»

Vengo così a sapere una storia che ignoravo, perché ero troppo concentrato sull'*Hypnerotomachia*.

«Durante la selezione, Parker ha tentato di farmi passare dal secondo piano. Mi ha detto che avrebbe dato un voto contrario, se non avessi fatto la danza del ventre con lui. Adesso cerca di buttarla sullo scherzo.»

Ci troviamo nell'atrio principale, abbastanza vicini alla pista da ballo per vedere Parker con le mani sui fianchi di Veronica.

«Quel figlio di puttana. E tu, che cosa hai fatto?»

«L'ho detto a Gil.» Katie cerca con gli occhi il presidente uscente che, sullo scalone, sta chiacchierando con due matricole.

«Tutto qui?»

«Sì» risponde. «E Gil l'ha buttato fuori dalla giuria.»

So che preferirebbe che lasciassi perdere. Ma io mi sto scaldando.

«Adesso gliene dico quattro» minaccio.

Katie mi guarda con durezza. «No, Tom. Non questa sera.»

«Non può comportarsi...»

«Ascolta» dice, interrompendomi. «Lascia perdere. Non dobbiamo permettergli di rovinarci la serata.»

«Cercavo solo di...»

Mi posa un dito sulle labbra. «Lo so. Andiamo da un'altra parte.»

Si guarda attorno, ma ovunque ci sono persone in abito da sera che chiacchierano, prendendo bicchieri di champagne dai vassoi d'argento dei camerieri. Questo è il fascino dell'Ivy. Qui non si corre il pericolo di restare da soli.

«Perché non scendiamo nella Stanza del Presidente?» suggerisco.

«Va bene. Lo chiedo a Gil.»

Noto che Katie nutre una totale fiducia in Gil. Lui è stato gentile con lei, più che gentile, forse senza neppure rendersene conto. A lui si è rivolta quando non poteva contare su di me. In questo momento è la prima persona cui pensa, per una questione del tutto insignificante. Per Katie, Gil è stato un fratello maggiore, come lo è stato per me quando ero matricola.

«Nessun problema» le dice. «Laggiù non ci troverete nessuno.»

Seguo Katie. Mentre scende le scale, osservo come muove le gambe, il disegno dei suoi muscoli sotto l'abito. Ha i fianchi stretti.

Accendiamo le luci. Davanti a me c'è la stanza dove Paul e io abbiamo lavorato per tante sere. Nulla è cambiato. Ovunque ci sono appunti, disegni e libri in pile alte come noi.

«Qui non fa caldo» dico, non sapendo come riprendere la conversazione. Forse hanno abbassato la temperatura in tutto il club per evitare che la sala da ballo si surriscaldi.

Katie si guarda attorno. Le pareti sono ricoperte di diagrammi e alcuni foglietti d'appunti sono fissati con lo scotch alla cornice del camino. La stanza è pervasa dalla presenza di Francesco Colonna.

«Forse non dovremmo stare qui» dice.

Non saprei dire se Katie è preoccupata che noi interferiamo con la vita di Paul o che Paul interferisca con la nostra. Più ci guardiamo attorno cercando di decidere il da farsi, più sento aumentare la distanza tra noi. Non è questo il posto di cui abbiamo bisogno.

«Hai mai sentito parlare del gatto di Schrödinger?» chiedo infine. È l'unico modo che trovo per dirle quello che penso.

«In filosofia?»

«Non solo.»

Il professore di fisica usava l'esempio del gatto di Schrödinger per spiegarci la meccanica delle onde, quando la maggior parte di noi non capiva la formula $v = -e^2/r$. Ammettiamo che un gatto venga rinchiuso in una scatola con una dose di cianuro che verrà somministrata solo se si aziona un contatore Geiger. È impossibile dire se il gatto sia vivo o morto prima di aprire la scatola. Secondo il calcolo delle probabilità si può solo dire che la scatola contiene un numero uguale di parti di gatto morto e di gatto vivo.

«Ebbene?»

«In questo momento sento che il gatto non è né vivo né morto. Non è niente.»

Katie si chiede dove voglio arrivare. «Allora vuoi aprire la scatola» osserva infine, mettendosi a sedere sul tavolo.

Annuisco, issandomi accanto a lei. Non so come spiegare a Katie quello che sento: noi due individualmente siamo lo scienziato che osserva il fenomeno, ma come coppia siamo il gatto.

Invece di rispondere, fa scorrere un dito sulla mia tempia destra, come se avessi detto una cosa carina. Forse ha già pronta la risposta per risolvere l'indovinello.

«Siamo più grossi della scatola di Schrödinger. E come ogni gatto che si rispetti, abbiamo nove vite.» E, per cambiar discorso, aggiunge; «Nevica mai così in Ohio?».

«Non in aprile.»

«Neppure nel New Hampshire. Non in aprile, almeno.»

Accetto il suo tentativo di portarmi altrove, fuori da quella stanza. Ho sempre desiderato conoscere meglio la sua vita in famiglia. Nella mia fantasia, nel nord del New England il paesaggio assomiglia a quello alpino; montagne ovunque.

«Quando nevicava, io e la mia sorellina facevamo un gioco.»

«Con Mary?»

«Con Mary. Ogni anno quando il laghetto vicino a casa ghiacciava, facevamo buchi nel ghiaccio.»

«Perché?»

Sorride, ed è stupendo. «Per far respirare i pesci.»

In alto, in cima alle scale, vediamo passare membri del club che non ci notano neppure.

«Quando nevicava le mie sorelle mi portavano sulla slitta» le dico.

Gli occhi di Katie si accendono.

«Non ci sono molte colline abbastanza alte per scendere con la slitta a Columbus» continuo. «Perciò mi portavano sempre sulla stessa collina.»

«E loro ti trascinarono su per la collina sulla slitta.»

«Te l'ho già raccontato?»

«No, ma è la cosa che fanno tutte le sorelle maggiori.»

Non riesco a immaginarmi Katie che trascina una slitta su per una collina. Le mie sorelle, al contrario di lei, erano forti come muli.

«Ti ho mai raccontato di Dick Mayfield?» le chiedo.

«No. Chi è?»

«Un ragazzo con cui usciva mia sorella.»

«Che cosa ha fatto?»

«Niente, ogni volta che lui telefonava, Sarah mi buttava fuori dalla stanza»

«Non credo che Dick Mayfield avesse il mio numero.» Sorride intrecciando le sue dita nelle mie.

Non posso fare a meno di pensare che quel gesto l'ho visto fare recentemente a Paul.

«Ma Dick telefonava a mia sorella» dico. «Gli bastava avere una vecchia Camaro con fiamme dipinte sulle portiere.»

Katie scuote il capo in segno di disapprovazione.

«Una sera Dick venne a trovare mia sorella. Io lo accolsi dicendo: "Dick il Conquistatore e l'Incubatrice". Mia madre mi mandò a letto senza cena.»

«Mary aveva un ragazzo con una Mustang del '64» dice Katie. «Le chiesi se facevano qualcosa sul sedile posteriore. Mi rispose che lui era troppo per bene per far casino in macchina.»

«La mia prima ragazza aveva una Volkswagen in cui entrava l'acqua» le racconto. «Quando mi sdraiavo sul sedile posteriore sentivo un odore di sushi che mi faceva passare la voglia.»

Katie mi guarda e chiede: «La tua prima ragazza aveva la patente?».

Mi rendo conto del peso della mia confessione e cerco di rimediare una spiegazione. «Io avevo nove anni» dico, schiarendomi la voce «e lei diciassette.»

Katie ride. Mi sembra che sia giunto il momento di dirglielo.

«Ho parlato con Paul.»

Alza gli occhi su di me.

«Non lavorerò più all'*Hypnerotomachia*.»

Per qualche minuto tace. Porta le mani alle spalle e se le strofina vigoroso-

samente. Mi rendo conto che Katie non si è abituata alla temperatura gelida della stanza.

«Vuoi la mia giacca?»

«Sì, grazie. Ho la pelle d'oca.»

Impossibile non guardare. Ha i peli ritti sulle braccia. I suoi seni hanno il colore pallido di una statua di porcellana.

«Prendi» dico. Mi tolgo la giacca e gliela poso sulle spalle.

Mentre le passo il braccio attorno al collo per sistemarle la giacca, Katie lo trattiene appoggiando il capo contro il mio petto. Sono nuovamente investito dal profumo dei suoi capelli. Ecco, finalmente, la sua risposta.

Katie china la testa e sotto la giacca la mia mano scivola dalle sue spalle alla vita. Le mie dita aderiscono perfettamente al tessuto del suo abito. Una lunga ciocca di capelli le cade sul viso. Sotto il labbro ha una piccolissima chiazza di rossetto che posso notare solo perché i miei occhi sono vicinissimi alla sua bocca. In un attimo non vedo più niente, ma sento il tepore delle sue labbra sulle mie.

27

Nel momento in cui mi abbandono al bacio, sento spalancarsi la porta. Vorrei assalire l'intruso, ma mi trovo davanti Paul.

«Che succede?» chiedo, allontanandomi goffamente da Katie.

Paul si guarda attorno, sorpreso di trovarci in quel luogo. «Vincent è stato nuovamente fermato. Lo stanno interrogando» riesce a dire. La sua sorpresa nel trovare Katie nella sua stanza è pari solo alla meraviglia di lei nel vederlo apparire all'improvviso.

Sono contento che sospettino di Taft. «Quando?» chiedo.

«Un'ora fa, forse due. L'ho appena saputo da Tim Stone all'Istituto.»

Non sappiamo che altro dire.

«Hai trovato Curry?»

Ma prima che Paul risponda, il pensiero di ciascuno di noi corre all'*Hypnerotomachia* e alle priorità che mi sono dato.

«Sono venuto qui per parlare con Gil» spiega Paul, come per mettere fine alla conversazione.

Katie e io lo guardiamo, mentre si dirige verso la scrivania. Raccoglie una manciata di vecchi schizzi della cripta che ha disegnato negli ultimi mesi, poi sparisce veloce come un fulmine, lasciando dietro di sé un vortice di fogli che atterrano sul pavimento accanto alla porta.

Katie salta giù dal tavolo. Credo di sapere che cosa sta pensando. Da quel libro non si sfugge. Non ci sarà decisione solenne che mi permetterà di lasciarlo definitivamente alle spalle. Persino qui all'Ivy, dove Katie sperava di essersi liberata dell'*Hypnerotomachia*, la ritrova ovunque: sulle pareti, nell'aria, pronta ad assalirci quando meno ce l'aspettiamo.

Con mia grande sorpresa, scopro che Katie è interessata alla notizia che Paul ci ha comunicato. «Su, presto» dice con energia. «Devo assolutamente trovare Sam. Se hanno arrestato Taft dovrà cambiare il titolo del suo articolo.»

Di sopra, nel salone principale troviamo Gil e Paul che confabulano in un angolo. Nella sala è caduto il silenzio all'inattesa comparsa del recluso, in un'occasione pubblica così straordinaria.

«Dove la posso trovare?» chiede Katie al ragazzo di Sam.

Sono troppo occupato a osservare la reazione dei presenti per prestare ascolto alla risposta. Immagino che da due anni Paul, l'eccentrico che se ne sta relegato in cantina, sia oggetto di battute all'Ivy. Ma in questo momento persino gli anziani lo osservano con curiosità, come se fosse tornato in vita uno dei personaggi dei vecchi ritratti appesi alle pareti. Paul ha un'espressione preoccupata, quasi disperata. Se è consapevole che l'intero club lo sta osservando non lo dà certo a vedere. Mi avvicino cercando di ascoltare quello che si dicono. Vedo che Paul passa a Gil un foglio ripiegato più volte. Lo riconosco: è la mappa della cripta di Colonna.

Quando Paul e Gil lasciano la sala, tutti i membri dell'Ivy seguono con lo sguardo l'uscita di scena del presidente. Uno dopo l'altro i funzionari del club incominciano a battere le nocche sui tavoli, sulla balaustra, sul rivestimento di quercia delle pareti. Il primo a dare il via all'addio a Gil è Brooks, il vicepresidente, seguito da Carter Simmons, il tesoriere. Poi da ogni punto della sala si alza un assordante martellare di nocche che salutano il presidente uscente. Parker, ancora sulla pista da ballo, incomincia a battere i piedi più forte di tutti gli altri, sperando ancora una volta di essere al centro dell'attenzione. Ma è troppo tardi. L'uscita di Gil, come del resto la nostra entrata qualche ora prima, avviene con un tempismo perfetto, come un passo di danza che viene eseguito una sola volta. Quando le ovazioni finalmente si placano, li seguono.

«Dobbiamo accompagnare Paul a casa di Taft» mi spiega Gil, quando li raggiungo nella Stanza dei Funzionari.

«Cosa?»

«Deve andare a prendere una cosa di cui ha bisogno. Uno schema.»

«Adesso?»

«Taft è alla stazione di polizia. Ha bisogno che lo accompagnamo.»

Il passato ritorna. Gil vuole essere d'aiuto, vuole imitare Charlie. Vuole dimostrarmi che non è vero ciò che gli ho detto nel parcheggio dell'ospedale.

Paul tace. Dalla sua espressione capisco che il suo progetto era di farsi accompagnare solo da Gil. Vorrei dire a Gil che io non posso andare con loro, ma l'apparizione di Katie complica tutto.

«Che succede?» chiede.

«Niente» rispondo. «Tu e io torniamo giù.»

«Tom, non sono riuscita a trovare Sam al telefono. Devo dirle di Taft. Ti spiace se vado alla redazione del *Prince*?»

Gil approfitta subito dell'occasione. «Vai pure, Katie. Non ti preoccupare. Tom viene con noi all'Istituto. Ci vediamo in cappella.»

Ma l'espressione del mio viso mi tradisce.

«Perché dovete andare all'Istituto a quest'ora?» chiede lei.

Gil, laconico, si limita a rispondere: «È importante.»

«Va bene» dice poco convinta, prendendo la mia mano tra le sue. «Ci vediamo alla cappella.»

Sta per aggiungere qualcosa quando da sotto arriva un tonfo assordante, seguito da un'esplosione di vetri rotti.

Gil si precipita giù dalle scale. Noi lo seguiamo di corsa. Al pianoterra troviamo un cumulo di detriti. Un liquido rosso si spande in tutte le direzioni, misto a frammenti di vetro. In piedi, nel mezzo di un grande spazio vuoto, vediamo Parker Hassett, paonazzo e ottenebrato dai fumi dell'alcol. Ha appena buttato a terra l'intera scaffalatura del bar, con tutto il suo contenuto.

«Che diavolo è successo?» chiede Gil a uno studente che ha assistito allo spettacolo.

«Qualcuno l'ha chiamato megalomane e lui ha dato fuori.»

Veronica Terry tiene sollevata la gonna del suo abito macchiato di vino. «È tutta la sera che lo prendono in giro» piagnucola.

«Ma tu, accidenti» chiede Gil, «perché non gli hai impedito di bere in quel modo?»

Veronica lo guarda con occhi spenti. Gli ospiti attorno a lei si parlano all'orecchio, nascondendo sorrisetti soddisfatti.

Brooks ordina agli inservienti di riempire nuovamente gli scaffali del bar con vini e liquori della cantina, mentre Donald Morgan, come nuovo pre-

sidente in carica, cerca di calmare Parker, attorniato dai membri dell'Ivy che non hanno smesso di prenderlo in giro e di lanciargli insulti. Le risate non sono meno offensive. Di fronte a me, dall'altra parte della stanza, Parker, con una mezza dozzina di tagli provocati dalle schegge delle bottiglie, se ne sta come un bambino, nel mezzo di una pozza di bevande alcoliche assortite. Infine, furioso, scatta come una molla e aggredisce Donald.

Quando Katie vede scoppiare la rissa, si copre la bocca con una mano. Parker si butta su Donald e insieme cadono avvinghiati sul pavimento. Ecco lo spettacolo che tutti si aspettavano, la resa dei conti per mille piccole offese, la punizione per quello che ha fatto al secondo piano; un pestaggio per mettere fine a due anni di odio. Arriva un inserviente con una scopa e inizia a spazzare il liquido. I due continuano a darsele di santa ragione, in un groviglio caotico di braccia e gambe.

«Andiamo» dice Gil, girando al largo dai due, felice che tocchi a qualcun altro porre rimedio al disastro.

Paul e io lo seguiamo ammutoliti, guazzando nella pozza di bourbon, brandy e vino.

Le strade scintillano nell'oscurità. La Saab ha una buona aderenza al fondo stradale anche quando Gil preme l'acceleratore a tavoletta e il vento fischia attorno alla macchina. In Nassau Street c'è un incidente: due vetture si sono tamponate. Gli autisti inveiscono gettando le loro ombre su due carroattrezzi con i lampeggianti accesi fermi sul marciapiede. Un sorvegliante emerge dal posto di guardia a nord del campus, indicandoci a gesti che l'ingresso settentrionale è chiuso. Paul ci fa segno di allontanarci dal campus, prendendo la direzione ovest. Gil innesta la terza, poi la quarta, sgommando nelle curve.

«Mostragli la lettera» dice Gil.

Paul estrae una busta dalla tasca interna della giacca e me la passa dietro.

«Che cos'è?»

La busta ha il margine strappato in alto, ma nell'angolo di sinistra vedo il timbro del Preside di Facoltà.

«Era nella nostra cassetta delle lettere questa sera» dice Gil.

Signor Harris,

La presente è per notificarle che il mio ufficio sta conducendo un'inchiesta sulle accuse di presunto plagio che le sono state rivolte dal suo

relatore, Dottor Vincent Taft. Data la natura delle accuse e l'effetto che queste avranno sulla sua laurea, la settimana prossima il Comitato Disciplinare verrà convocato per esaminare il suo caso e prendere una decisione in merito. La prego di voler cortesemente contattarmi per fissare un incontro preliminare e per accusare ricevuta della presente.

Distinti saluti

*Marshall Meadows
Preside di facoltà*

«Sapeva quello che si diceva» commenta Paul, quando ho terminato di leggere.

«Di chi parli?»

«Vincent. Questa mattina.»

«Minacciandoti di scrivere la lettera?»

«Sapeva di non potermi accusare di nulla, perciò ha sputato veleno su tuo padre.»

Sento un'accusa nella sua voce. Tutto riconduce al momento in cui ho dato uno spintone a Taft.

«Sei tu che te la sei svignata» mormoro tra i denti.

La Saab finisce in una grande pozzanghera, sollevando schizzi di fango.

«Ma sono io quello che ha chiamato la polizia» dice.

«Cosa?»

«È grazie alla mia telefonata se lo stanno interrogando di nuovo. Ho detto che ho visto Vincent vicino al Dickinson, dopo che hanno sparato a Bill.»

«Ma non è vero.»

Aspetto la reazione di Gil, ma lui tiene gli occhi inchiodati alla strada. Fissando la nuca di Paul provo la strana sensazione di guardare me stesso, seduto nella macchina di mio padre.

«È questa la casa di Taft?» chiede Gil.

Come tutte le altre, la casa dove abita Taft ha un rivestimento esterno in legno verniciato di bianco. Le finestre sono buie. Dietro le abitazioni si stagliano gli alberi dell'Istituto, coperti da un baldacchino di neve luccicante.

«È ancora alla stazione di polizia» sussurra Paul, come se stesse parlando a se stesso. «Per questo le luci sono spente.»

«Santo cielo, Paul, come fai a essere così sicuro che lo schema si trova qui?» chiedo.

«È il solo posto dove può averlo nascosto, visto che non era nello studio».

Gil non ci ascolta neppure. La vista della casa di Taft lo turba. Toglie il piede dal freno e lascia che la Saab proceda in folle, pronto a tornare indietro. Ma mentre sta per premere il piede sulla frizione per innestare la marcia, Paul spalanca la portiera e si butta fuori.

«Dannazione!» Gil ferma la macchina e scende. «Paul!»

Il vento sibila attorno alla portiera aperta, disperdendo le sue parole. Paul dice qualcosa che non sento, indicando la casa.

«Paul...» Scendo dalla macchina e lo chiamo a voce bassissima.

Nella casa accanto si accende una luce, ma Paul non ci bada. In un balcone è sotto il portico della casa di Taft, avvicina l'orecchio alla porta e bussa piano.

Il vento si insinua con violenza tra le colonne della facciata, sollevando folate di neve dalle grondaie. Nella casa accanto le luci si spengono. Non ricevendo alcuna risposta, Paul cerca di forzare la maniglia, ma la serratura non cede.

«Che cosa hai intenzione di fare?» chiede Gil, che gli si è messo accanto.

Paul bussa ancora, poi estrae un mazzo di chiavi dalla tasca e ne infila una nella fessura. Con una spallata spalanca la porta, che geme sui cardini.

«Non possiamo fare una cosa simile» intervengo, mentre mi avvicino.

Ma Paul è già entrato. Scruta l'atrio immerso nel buio e senza dire una parola penetra nella casa.

«Vincent?» Paul è stato ingoiato dall'oscurità. «Vincent? Sei in casa?»

Le parole mi giungono sempre meno distinte. Sento i suoi passi sulle scale, poi più nulla.

«Dove va?» mi chiede Gil.

C'è uno strano odore nella casa, forte, ma nello stesso tempo indefinibile. Dalla porta aperta entra una corrente d'aria che scompiglia i capelli di Gil e fa svolazzare le nostre giacche. Il cellulare di Gil si mette a trillare.

Premo un interruttore sulla parete, ma la luce non si accende. Nel buio comincio a distinguere qualcosa. Davanti a me si apre la sala da pranzo con mobili barocchi, pareti scure e sedie con gambe a zampa di leone. In fondo intravedo i primi gradini della scala.

Il telefono di Gil torna a trillare. L'odore si fa più intenso. Alle mie spalle Gil chiama Paul a squarciagola. Sulla cassapanca accanto alla scala sono stati gettati un portafoglio sdrucito, un mazzo di chiavi e un paio di occhia-

li. Improvvisamente capisco.

«Rispondi al telefono» gli dico, correndo su per le scale.

«Katie...?» Sento che dice.

Mi sembra di penetrare in una realtà fatta d'ombre. Le scale sembrano aprirsi su un baratro; immagini scomposte viste attraverso un caleidoscopio. Gil alza la voce.

Cosa? Dio mio!...

Salendo a precipizio le scale, mi grida di fare in fretta. Mi raggiunge e mi spinge, blaterando qualcosa che già ho intuito: Taft non è alla stazione di polizia. L'hanno rilasciato più di un'ora fa.

Nel momento in cui raggiungiamo il pianerottolo sentiamo un grido lacerante.

Come un'immensa onda mi travolge la certezza di essere in ritardo. Gil mi spinge di lato e corre lungo il corridoio alla nostra destra. Sento le gambe muoversi indipendentemente dalla mia volontà. Sono un automa folgorato da momentanei lampi di coscienza. Il tempo sembra frenare la sua corsa. La terra gira a rallentatore.

«Oh, Dio» geme Paul. «Aiutami.»

La luce della luna illumina le pareti della stanza da letto. La voce di Paul proviene dal bagno. Anche l'odore viene da lì. Odore di fuochi d'artificio e di cartucce esplose. Ci sono schizzi di sangue sul muro. Nella vasca c'è un cadavere. Paul, in ginocchio, è chino sul bordo bianco.

Taft è morto.

Gil esce barcollando dal bagno. I miei occhi sono come ipnotizzati dallo spettacolo. Taft giace sulla schiena con un foro di proiettile nel petto e un secondo in mezzo agli occhi, da cui esce ancora un rivolo di sangue che gli attraversa la fronte. Quando vedo Paul che allunga un braccio, vengo preso da un improvviso impulso d'ilarità. È una reazione nervosa momentanea.

Gil chiama la polizia. «È urgente» dice. «In Old Street. All'Istituto».

Nel silenzio della casa la voce di Gil risuona alta. Paul balbetta il numero civico che Gil ripete meccanicamente al telefono.

Presto.

Improvvisamente Paul si alza dal pavimento. «Dobbiamo andarcene da qui.»

«Cosa?»

Sto tornando padrone di me stesso. Poso una mano sulla spalla di Paul, ma lui schizza nella stanza da letto, rovistando dappertutto; sotto il letto,

nell'armadio, nella libreria.

«Non è qui...» dice. Poi, si volge verso di noi come folgorato da un altro pensiero. «La mappa. Dov'è la mia mappa?»

Gil mi lancia uno sguardo eloquente: Paul ha perso il contatto con la realtà.

«È nella cassaforte all'Ivy» dice, prendendo Paul per un braccio. «Dove l'abbiamo messa tu e io.»

Ma Paul si libera dalla stretta e si dirige verso le scale, senza curarsi di noi. In lontananza si sente l'urlo delle sirene.

«Paul, non possiamo andarcene ora» grido.

Gil lo segue. Le sirene sono a distanza di qualche isolato, ma si fanno sempre più vicine. Attraverso la finestra vedo le colline color ferro. In chiesa si celebra la Pasqua.

«Ho mentito alla polizia su Vincent» ci grida Paul. «Non posso farmi trovare qui.»

Li seguo. Usciamo dalla casa e ci dirigiamo verso la Saab. Gil avvia il motore e nella fretta di farlo partire lo ingolfa. Nella casa accanto si accendono le luci. Gil manda su di giri il motore e innesta la prima. I pneumatici fanno presa sull'asfalto e la macchina si avvia. Quando Gil svolta in una strada laterale all'altra estremità vediamo apparire la prima macchina della polizia. La osserviamo fermarsi davanti alla casa di Taft.

«Dove andiamo?» chiede Gil, fissando Paul nello specchietto retrovisore.

«All'Ivy» risponde.

28

Quando arriviamo, il club è immerso nel silenzio. Sul pavimento del salone sono stati ammucchiati stracci per asciugare l'alcol rovesciato da Parker. Qua e là si vedono ancora pozze di liquido. Tende e tovaglie sono macchiate di vino. Non c'è nessuno del personale. Kelly Danner deve aver mandato via tutti.

La passatoia sulla scala che porta al primo piano è inzuppata d'alcol, lasciato dalle scarpe degli invitati che si trovavano nel salone al momento del disastro. Entrati nella Stanza dei Funzionari, Gil chiude la porta e accende la luce. Di tanto in tanto dalle braci rimaste nel caminetto si sprigiona un'improvvisa fiammata. Vedendo il telefono sul tavolo ricordo la comunicazione mancata tra Curry e Paul. La linea era disturbata e il messag-

gio di Curry era andato perduto. Tuttavia le sue richieste le aveva avanzate in modo inequivocabile.

«Dimmi dov'è lo schema, Vincent» aveva detto alla conferenza del Venerdì Santo, «e sparirò dalla tua vita. È la sola questione rimasta in sospeso tra di noi.» Ma Taft si era rifiutato di consegnare il diagramma.

Gil apre la cassaforte di mogano. «Ecco» dice a Paul, consegnandogli la mappa.

Nella mia fantasia vedo Curry che si avvicina a Paul nel cortile del Dickinson Hall, dirigendosi poi verso la cappella e lo studio di Stein.

«Santo cielo» dice Gil. «Adesso come affrontiamo questa faccenda?»

«Chiama la polizia» gli dico. «Paul potrebbe essere la prossima vittima di Curry.»

«No» dice Paul. «A me non farà del male.»

Ma non è questo che Gil voleva dire. La sua domanda riguardava il nostro comportamento, la nostra fuga dalla casa di Taft. «È stato Curry a uccidere Taft?» chiede.

Chiudo la porta a chiave. «Non solo Taft, anche Stein.»

Improvvisamente nella stanza manca l'aria. C'è un odore dolciastro, sgradevole che viene dal piano di sotto.

Gil è ammutolito.

«A me non farà del male» ripete Paul.

Ma mi torna alla mente la lettera che abbiamo trovato nella scrivania di Stein.

Perciò ti faccio una proposta. I nuovi dati sono tanti e tali che dovrebbero essere sufficienti ad accontentare sia te sia me.

Seguita dalla domanda di Curry, che allora avevo interpretato male, ma che ora capisco bene: «E Paul?».

«Invece sì» dico.

«Ti sbagli, Tom» dice Paul con durezza.

Ma vedo con sempre maggior chiarezza dove porta questa vicenda.

«Curry sapeva che era stato Taft a rubargli il diario» dico.

«Sì, ma...»

«Stein gli ha persino detto che lui e Taft avevano intenzione di rubarti i risultati della tesi. Curry voleva impossessarsene prima che lo facessero gli altri due.»

«Tom...»

Allungo il braccio verso il telefono, ma Paul posa una mano sul ricevitore impedendomi di sollevarlo.

«Piantala, Tom» dice. «Ascoltami.»

«Li ha uccisi lui, Paul. Capisci?»

Ora è Paul ad avere un'aria affranta.

«Sì. Appunto. Vuoi ascoltarmi? Era a questo che alludeva all'ospedale. Ti ricordi? Un attimo prima che tu entrassi in sala d'aspetto. *Noi ci capiamo, figliolo*. Mi ha detto che non riusciva a dormire, perché era preoccupato per me.»

«E con questo?»

Con voce tremante Paul continua: «Poi ha detto: "Se avessi conosciuto le tue intenzioni, avrei agito diversamente". Richard pensava che io sapessi che era lui l'assassino di Bill. Voleva dire che avrebbe agito diversamente se avesse saputo che avrei lasciato la conferenza prima della fine. In modo che la polizia non sospettasse di me.»

Gil incomincia a percorrere la stanza avanti e indietro. Nel caminetto un ceppo schiocca.

«Ricordi i versi che ha citato alla mostra?»

«Browning. *Andrea del Sarto*.»

«Cosa dicevano?»

«Tu fai ciò che molti sognano, tutta la loro vita» recito. «Sognano? Si sforzano di fare e si tormentano, e provano e falliscono.»

«Perché avrebbe dovuto scegliere quei versi?»

«Perché stava parlando di un dipinto di Andrea del Sarto.»

Paul batte un pugno sul tavolo. «No. Perché noi eravamo riusciti a risolvere l'enigma che era rimasto impenetrabile a lui, a tuo padre e a Vincent. Ciò che Richard aveva sognato tutta la sua vita. Ciò che si era sforzato di fare, per cui si era tormentato e aveva fallito.»

Paul è assalito da un senso di frustrazione come quando lavoravamo assieme e si aspettava che io e lui agissimo all'unisono, che tutti e due pensassimo esclusivamente al libro. *Non dovrebbe prenderti tanto tempo. Non dovrebbe essere tanto difficile*. Siamo di nuovo risolvendo indovinelli, cercando di capire un uomo che, secondo Paul, io dovrei conoscere bene quanto lui. Paul in realtà pensa che io non abbia mai compreso bene né Colonna né Curry.

«Non capisco» dice Gil, stupito che tra di noi potessero nascere incomprensioni.

«I dipinti» dice Paul rivolgendosi a me. «Le storie di Giuseppe. Ti avevo spiegato il loro significato. Però non sapevamo dove Richard volesse arrivare. "Or Giacobbe amava Giuseppe più di tutti i suoi figlioli, perché lo

aveva avuto in vecchiezza; e gli fece una tunica di vari colori."»

Si aspetta che gli dica che ho capito, ma non mi è possibile.

«É un dono» esclama alla fine. «Richard pensava di farmi un dono.»

«Un dono?» chiede Gil. «Sei impazzito? Quale dono?»

«Questo» dice Paul con un ampio gesto del braccio. «Quello che ha fatto a Bill. Quello che ha fatto a Vincent. Ha impedito che mi rubassero il mio lavoro. Mi restituisce il mio lavoro.»

C'è una calma spaventosa nella sue parole. La paura, l'orgoglio e la tristezza si coagulano attorno a un nucleo di serena certezza.

«Vincent gli ha rubato il diario trent'anni fa, impedendogli di continuare nella ricerca e Richard non vuole che la stessa cosa capiti a me.»

«Curry ha mentito a Stein.» Non voglio che Paul sia ingannato da un uomo che sfrutta la debolezza di un orfano. «Ha mentito a Taft. Mente anche a te.»

Ma Paul è al di là di ogni dubbio. Sotto l'orrore e l'incredulità la sua voce ha accenti di gratitudine. È come se Curry avesse eretto un monumento alla propria paternità per il figlio che non ha mai avuto. Di fronte alla grandiosità dei gesti le motivazioni diventano irrilevanti. Il mio dissenso è radicale. Si affaccia alla mia mente l'idea che tutto sommato Paul e io non siamo fratelli. Che crediamo in cose diverse.

Gil si frappone tra noi nel tentativo di ricondurre la discussione ai suoi termini reali. Dall'esterno ci giunge un rumore di passi strascicati. Tutti e tre ci voltiamo verso la porta.

«Chi diavolo c'è là fuori?» chiede Gil.

Poi sentiamo la voce di Curry.

«Paul» chiama a voce molto bassa, quasi un sussurro.

Siamo paralizzati dalla sorpresa.

«Richard» dice Paul, riprendendosi. Ma prima che Gil o io riusciamo a fermarlo, sta girando la chiave nella toppa.

«Allontanati dalla porta» dice Gil.

Dall'esterno una mano abbassa la maniglia.

Sulla soglia compare Richard Curry che indossa ancora lo stesso vestito nero di ieri sera. Nei suoi occhi c'è uno sguardo allucinato. Ha qualcosa in mano.

«Devo parlare a Paul da solo» dice con voce roca.

Tutti notiamo che sul colletto della camicia c'è una chiazza di sangue.

«Fuori di qui!» grida Gil.

«Che cosa hai fatto?» dice Paul.

Curry lo fissa, poi stende il braccio. Nella mano c'è qualcosa.

Gil ripete: «Fuori di qui!».

Curry lo ignora. «L'ho preso, Paul. Lo schema. Eccolo.»

«Non ti avvicinare a Paul» dice Gil con la voce che gli trema. «Adesso chiamo la polizia.»

Fisso il plico scuro che Curry tiene in mano. Raggiungo Gil nel corridoio e ci mettiamo davanti a Paul, per sbarrare la strada a Curry. Ma mentre Gil prende il cellulare, Curry si infila tra me e Gil, spinge Paul dentro la Stanza dei Funzionari e sbatte la porta. Quando Gil e io ci riprendiamo dalla sorpresa sentiamo lo scatto della serratura.

Gil si mette a picchiare pugni sulla porta. «Apri!» grida, spingendomi indietro. Dà una spallata alla porta, ma lo spesso pannello di legno non dà segni di cedimento. Ci proviamo insieme finché la serratura sembra cedere.

«Ancora una volta» urla Gil.

Finalmente la serratura salta e la porta si spalanca sbattendo contro la parete con il rumore di una fucilata.

Ci catapultiamo nella stanza dove troviamo Paul e Curry ai due lati del caminetto. Curry gli tende il foglio con lo schema. Gil si butta come una furia addosso a Curry, facendolo cadere sul pavimento accanto al caminetto. Nella caduta Curry batte il capo contro il parafuoco di metallo che si rovescia sollevando una nube di faville. Improvvisamente le braci prendono vita.

«Richard» dice Paul precipitandosi verso di lui.

Paul trascina Curry lontano dal fuoco e lo mette seduto addossandolo al bar. Dalla ferita al capo esce un fiotto di sangue che gli scorre sugli occhi. Solo ora vedo che il foglio con lo schema è nelle mani di Paul.

«Sei ferito?» chiede Paul. «Bisogna chiamare un'ambulanza.»

Ma Gil è determinato. «Lo farà la polizia.»

In quell'istante sono investito da un'improvvisa vampata di calore. Il bar ha preso fuoco.

«Torna qui!» urla Gil a Paul.

Ma io sono agghiacciato dall'orrore. Le fiamme hanno aggredito le tende e stanno raggiungendo il soffitto. Alimentato dall'alcol, il fuoco si diffonde rapidamente, ingoiando tutto sul suo cammino.

«Tom!» urla Gil. «Tirali via da lì. Io cerco un estintore.»

Con l'aiuto di Paul, Curry si mette in piedi. In modo del tutto inaspettato spinge Paul lontano da sé e barcollando raggiunge il corridoio.

«Richard!» lo supplica Paul.

Gil torna di corsa con l'estintore e spruzza la schiuma antincendio sulle tende. Il fuoco si sta diffondendo troppo in fretta per essere spento con un solo estintore. Nuvole di fumo escono dalla stanza lambendo il soffitto.

Infine il calore e il fumo ci costringono a uscire. Quando raggiungo la scala riesco a distinguere Paul e Curry avvolti nel fumo. Gridano sempre più forte.

Chiamo Paul con tutto il fiato che ho in gola, ma le bottiglie del bar incominciano ad esplodere coprendo la mia voce. Gil è colpito dalla prima ondata di cocci di vetro. Lo trascino lontano. Paul non mi risponde.

Poi attraverso la cortina di fumo sento la voce di Paul: «Fuggi, Tom! Esci da qui!».

Le pareti si animano del riflesso di mille fiamme. Ad un tratto vediamo volare sopra le nostre teste un collo di bottiglia rovente che cade sul pavimento del piano terra, seminando fiamme sul suo tragitto.

Dopo un secondo, il mucchio di stracci intrisi di whisky, brandy e gin su cui è atterrato il vetro s'incendia. Da sotto ci arrivano gli schiocchi del legno che si spezza. L'incendio si è propagato a tutto il piano. Il portone d'ingresso è inaccessibile. Gil chiama aiuto sul cellulare. Il fuoco sta salendo al primo piano. Anche nella mia mente c'è un incendio, un'esplosione di scintille, una luce incandescente. Mi sento fluttuare nell'aria fumosa e ardente. Pezzi di intonaco si staccano dal soffitto sbriciolandosi sul pavimento. La pista da ballo ha uno scintillio tremolante, come un miraggio.

«Come facciamo a uscire da qui?» grido.

«Dalle scale di servizio» dice Gil. «Di sopra.»

«Paul!» urlo.

Non ricevo risposta. Mi muovo lentamente verso le scale, ma non sento più le voci di Paul e di Curry. Sono spariti.

«Paul!» grido.

L'incendio ha inghiottito la Stanza dei Funzionari e dilaga nella nostra direzione. Sento uno strano intorpidimento nella coscia. Gil mi indica uno strappo nella gamba dei pantaloni. Il sangue scorre sul tessuto dello smoking, nero su nero. Gil si toglie la giacca e me la lega attorno alla coscia. Il tunnel di fuoco sembra chiudersi su di noi, sospingendoci verso le scale. L'aria è nera di fumo.

Gil mi spinge verso il secondo piano. Non vedo niente. Solo ombre più o meno fitte. Sotto una delle porte che si aprono sul pianerottolo si vede una striscia di luce. Il fuoco ha raggiunto i piedi della scala, ma non sembra

ancora minacciarci.

Dall'interno della stanza sentiamo provenire un lamento lancinante. Per un attimo rimaniamo paralizzati.

Gil si butta a peso morto contro la porta e la spalanca. Sono preso dalla stessa ebbrezza che avevo provato durante il ballo. Una sensazione di calore per tutto il corpo. Le mani di Katie, il respiro di Katie. Le labbra di Katie sulle mie.

Richard Curry e Paul stanno litigando al di là di un lungo tavolo in fondo alla stanza. Curry con una bottiglia vuota in mano, scuote il capo sanguinante. C'è odore d'alcol. Sul tavolo è stato rovesciato del liquore. Le porte di un piccolo armadio a muro sono aperte, mettendo in mostra la riserva alcolica segreta di un antico presidente dell'Ivy. La stanza è molto grande e dalle due finestre che si aprono a nord entra il chiarore della luna. Le pareti sono rivestite di libri dal dorso in pelle.

Il pavimento è cosparso di chiazze di liquido.

«Paul!» urla Gil. «Fuggi! Le scale di servizio sono alle tue spalle.»

Paul si volta per guardare, ma Curry, immobile, fissa me e Gil.

«Richard» lo supplica Paul, come se parlasse a un bambino. «Dobbiamo uscire da qui.»

«Muoviti» gli grida Gil, avvicinandosi.

Curry batte la bottiglia sul tavolo e brandendo il collo spezzato si avventa su Gil colpendolo al braccio. Rivoli di sangue scorrono tra le dita di Gil che indietreggia, fissando il braccio ferito. A quella vista Paul si accascia sul pavimento.

«Prendi questo» grido tirando fuori di tasca il fazzoletto.

Gil si muove lentamente. Quando allunga la mano per prenderlo, vedo che il taglio nel braccio è molto profondo.

«Dai» dico trascinandolo verso una finestra. «Salta giù! Sotto ci sono dei cespugli. Attutiranno la caduta.»

Ma Gil fissa costernato il collo di bottiglia che Curry tiene in mano. La porta della biblioteca vibra come scossa da brividi. Spirali di fumo incominciano a penetrare da sotto la porta. Mi lacrimano gli occhi e respiro a fatica.

«Paul» grido nella stanza ormai invasa dal fumo. «Devi uscire da qui!»

«Richard» urla Paul. «Su, ti prego.»

«Lascia che si salvi!» imploro Curry. Fuori sento ruggire le fiamme che si stanno aprendo un varco verso di noi. Al di là della porta ci giunge il terribile schianto dei pannelli di quercia che si staccano dal muro, precipitan-

do a terra.

All'improvviso Gil crolla a un passo da me. Mi precipito ad aprire la finestra. Cerco di rimetterlo in piedi addossandolo allo stipite.

«Aiuta Paul...» balbetta Gil. È l'ultima cosa che mi dice prima che la vita abbandoni i suoi occhi.

La stanza è investita da un vento gelido misto a nevischio. Mi sforzo di appoggiare con delicatezza il corpo di Gil sul davanzale. Ha un'aria angelica, elegante, anche ora. Guardo il fazzoletto intriso di sangue con la sensazione che tutto si dissolva attorno a me.

Lo guardo per l'ultima volta, poi lo lascio cadere. In un attimo Gil non c'è più.

«Tom» la voce di Paul sembra giungere da una grande distanza. «Mettiti in salvo.»

Mi volto e vedo Paul che cerca con tutte le sue forze di trascinare Curry verso la finestra, ma il vecchio è molto più forte di lui. Non si sposta di un centimetro. Con le braccia allontana Paul spingendolo verso le scale di servizio.

«Salta giù!» Attraverso la finestra aperta mi arrivano voci dal cortile. «Salta giù!»

«Vai, Tom.» Sento per l'ultima volta la voce di Paul, ma non lo vedo. «Ti supplico.»

Le sue parole si perdono in lontananza, come se Curry lo stesse trascinando giù in mezzo alle fiamme e al fumo.

«Giù» è l'ultima parola che mi giunge dall'interno della stanza. «Giù» dice la voce di Curry.

Mentre da sotto le voci continuano a gridare: «Presto! Salta giù!».

«Paul!» urlo, indietreggiando verso la finestra incalzato dalle fiamme. Il fumo mi soffoca, come mani che mi stringono la gola. La porta delle scale di servizio si chiude, ma non vedo nessuno. Mi lascio cadere.

Non ricordo altro di quanto è accaduto prima di precipitare nel fango ghiacciato. Poi c'è uno scoppio, come un'improvvisa alba a mezzanotte. Un tubo del gas esplode, facendo rovinare l'intero edificio. L'aria è densa di fuliggine.

Nel silenzio sono il solo a gridare. Ai pompieri. A Gil. A tutti coloro che sono disposti ad ascoltarmi. «L'ho visto» grido. «Ho visto Richard Curry aprire la porta delle scale di servizio e trascinare con sé Paul. Ascoltate-mi.»

All'inizio qualcuno mi ascolta. Due pompieri si avvicinano all'edificio. L'infermiere che mi sta accanto cerca di capire. «Quali scale?» chiede. «Dove portano?»

«Alle gallerie» gli dico. «Sbucano vicino alle gallerie.»

Dopo che gli estintori fanno riemergere dal fumo la facciata del club, tutto cambia. Vengono abbandonate le ricerche, nessuno mi ascolta più. L'incendio ha distrutto tutto, dicono, mentre si allontanano a passi lenti. Dentro non è rimasto nessuno.

«Paul è vivo» urlò. «L'ho visto con i miei occhi.»

È il modo in cui Gil mi guarda a darmi la misura del cambiamento avvenuto in tutti noi.

«Sto bene» dice all'infermiere che gli medica il braccio. «Si occupi del mio amico» aggiunge indicando me.

Dall'alto del cielo la luna ci osserva come un occhio indagatore. Osservo il club semidistrutto e immagino di sentire la voce di Paul che mi giunge da un lontano passato. «In un certo senso» dice fissandomi davanti a una tazza di caffè, «ho la sensazione che sia anche mio padre.» Sulla nera cortina del cielo vedo il suo viso animato da una tale certezza che persino ora gli credo.

«Allora che cosa ne pensi?» mi chiede.

«Del fatto che vai a Chicago?»

«Del fatto che andiamo a Chicago.»

Non ricordo dove ci portarono quella notte, né quali domande ci rivolsero. Per lungo tempo davanti ai miei occhi il fuoco continuò a bruciare e la voce di Paul non smise di sussurrarmi nelle orecchie, come se potesse risorgere dalle fiamme. Prima dell'alba vidi mille volti che mi portavano messaggi di speranza: amici richiamati dai bagliori dell'incendio, professori svegliati dall'urlo delle sirene. Persino il servizio religioso nella cappella venne interrotto. Eravamo stati protagonisti di una commedia dell'orrore voluta dagli dei. Mio fratello Paul sacrificato il giorno di Pasqua. Per ironia, il guscio di tartaruga era precipitato sulle nostre teste.

Fu la necessità a farci sopravvivere quella notte. Noi tre ci ritrovammo insieme all'ospedale, Gil, Charlie e io, di nuovo compagni di stanza. Nessuno di noi parlò. Charlie giocherellava con il crocifisso che portava al collo, Gil dormiva e io fissavo le pareti. La mancanza di notizie di Paul ci portò a inventarci il mito della sua sopravvivenza, il mito della sua resurrezione. Allora quel mito mi aiutò a vivere. Allora, ma anche dopo.

Ho detto mito. Non speranza.
Perché lo scigno della speranza era vuoto.

29

Il tempo, come un chirurgo dopo un'operazione, si lavò le mani di noi tre. Prima ancora che Charlie fosse dimesso dall'ospedale, già non facevamo più notizia. I compagni di corso ci osservavano come se appartenessimo a un diverso contesto, effimeri ricordi di qualcosa che in passato aveva avuto un barlume di significato.

Nel giro di una settimana gli effetti dell'ondata di violenza che aveva investito Princeton si erano esauriti. Gli studenti ricominciarono a percorrere le strade del campus anche dopo il crepuscolo, prima a gruppi, poi da soli. In preda all'insonnia, mi trascinavo di notte al WaWa che trovavo invariabilmente pieno di gente. Di Richard Curry e di Paul si parlò a lungo al campus. Ma a poco a poco anche i loro nomi vennero dimenticati. Gli studenti pensavano agli esami, alle partite di lacrosse, ai pettegolezzi di ogni primavera: una laureanda che era andata a letto con il suo relatore, l'episodio finale di un popolare programma televisivo. Alla fine, dai titoli dei giornali che leggevo per sentirmi meno solo, capii che il mondo andava avanti anche senza di noi. Il diciassettesimo giorno dopo Pasqua, sulla prima pagina del «Princeton Packet» lessi che era stato bocciato il progetto della costruzione di un parcheggio sotterraneo in città. Solo in un breve trafiletto in seconda pagina si annunciava che uno studente facoltoso aveva donato due milioni di dollari per la ricostruzione dell'Ivy.

Dopo cinque giorni Charlie era in grado di alzarsi dal letto, ma dovette rimanere in ospedale altre due settimane per la riabilitazione. I medici gli consigliarono di farsi operare per eliminare dal torace i lembi di pelle induriti come cartilagini, ma Charlie rifiutò l'intervento di chirurgia plastica. Tutti i giorni andavo a trovarlo al centro medico. Gli portavo le patate fritte, i libri per gli esami, i risultati delle partite dei Sixers di Philadelphia. Ogni volta mi offriva una buona ragione per tornare a fargli visita.

Spesso si ostinava a volermi mostrare le cicatrici delle bruciature. All'inizio pensavo che lo facesse per dimostrare che non si sentiva sfigurato, che quanto era accaduto non lo aveva piegato. Poi intuì che era vero il contrario. Voleva che io capissi che quell'avventura l'*aveva cambiato*. Forse temeva che l'aver inseguito Paul nelle gallerie l'avesse allontanato da me e da Gil. Che tirassimo avanti senza di lui, leccandoci da soli le nostre pia-

ghe. Capiva che avevamo finito per sentirci estranei a noi stessi e voleva che sapessimo che anche lui provava lo stesso senso di estraneità, che persino in quella nuova situazione eravamo di nuovo tutti e tre assieme.

Mi stupì che Gil andasse a trovarlo tanto spesso. Qualche volta mi capitò di essere presente anch'io e di percepire un certo disagio tra di loro. Quelle visite servivano soltanto ad acuire il loro senso di colpa. Al di là di ogni logica Charlie si sentiva colpevole di non aver condiviso con noi la tragedia dell'incendio. Arrivava a vedersi le mani macchiate del sangue di Paul, come se la morte del nostro amico fosse stata causata da una sua debolezza. Anche Gil si sentiva in colpa per non esserci stato vicino in passato e il fatto che Charlie si sentisse colpevole pur avendo fatto tanto per noi, lo faceva stare ancora peggio.

Una sera, prima di andare a letto, Gil mi chiese perdono. Mi disse che avrebbe voluto che le cose fossero andate in modo diverso. Che noi meritavamo di più. Da quella sera non lo sorpresi più a guardare i vecchi film. Frequentava ristoranti sempre più lontani dal campus e ogni volta che gli chiedevo di far colazione con me al mio club, trovava un pretesto per declinare l'invito. Alla fine capii che non rifiutava la mia compagnia, ma non sopportava di passare davanti alle rovine dell'Ivy. Quando Charlie fu dimesso dall'ospedale finii per mangiare con lui a colazione, a pranzo e a cena. Gil stava sempre più da solo.

Piano piano nessuno si interessò più a noi. La nostra storia venne ben presto a noia a tutti. Ci sentivamo dei fantasmi. La cerimonia in memoria di Paul si svolse in una cappella semideserta. Gli studenti presenti non erano più numerosi dei professori e in gran parte appartenevano all'Ivy o alla squadra di pronto soccorso, venuti per affetto nei confronti di Charlie e di Gil. Del corpo accademico solo la professoressa LaRoque mi avvicinò dopo il servizio funebre. Era la docente che aveva messo in contatto Paul con Taft e persino lei sembrava più interessata alle scoperte di Paul sull'*Hypnerotomachia*, che a lui come persona. Non le dissi niente e da allora decisi di non fare parola a nessuno quando il discorso cadeva sull'*Hypnerotomachia*. Pensavo fosse il minimo che potevo fare, non divulgare il segreto che Paul si era sforzato di tenere tra amici.

L'interesse al nostro caso ebbe un breve ritorno di fiamma quando, una settimana dopo la pubblicazione della notizia del parcheggio sotterraneo, si scoprì che, prima di lasciare New York per Princeton, Richard Curry aveva liquidato la sua attività. Aveva devoluto il suo denaro a una fondazione privata assieme alle residue proprietà della casa d'aste. L'Ivy avanzò il pro-

prio diritto su quel denaro, in nome dei danni subiti. Solo quando la direzione del club decise che non una sola pietra del nuovo edificio sarebbe stata acquistata con il denaro di Curry, l'argomento cadde nuovamente nel silenzio. Nel frattempo la stampa era stata galvanizzata dalla notizia che Richard Curry aveva lasciato tutti i suoi beni a un anonimo amministratore della fondazione e alcuni giornali avanzarono l'ipotesi, da me condivisa, che il beneficiario del denaro fosse Paul.

Non sapendo nulla di Paul e del suo legame con Curry, i lettori non potevano capire il senso di un simile lascito. Venne scandagliata l'amicizia di Curry e di Taft, con dovizia di particolari che ridicolizzavano i due uomini, offrendo spiegazioni dell'omicidio che in realtà non spiegavano un bel nulla. La casa di Taft all'Istituto divenne una sorta di casa dei fantasmi dove nessuno voleva abitare. Per gli studenti più giovani divenne una bravata irrinunciabile entrarci per dimostrare il proprio coraggio.

Il solo vantaggio del clima creato dai titoli cubitali e dalle teorie fantasiose dei giornali fu che in breve tempo divenne chiara la nostra assoluta innocenza. Gil, Charlie e io non eravamo persone abbastanza interessanti perché ci venisse attribuito un ruolo di rilievo in quanto era accaduto, soprattutto dopo che i giornali locali avevano pubblicato le foto di Taft, presentato come un nuovo Rasputin, e del pazzo che l'aveva ucciso. La polizia e l'università dichiararono che non esistevano elementi per un'azione giudiziaria nei nostri confronti. I nostri genitori furono contenti che ci laureassimo senza essere coperti di vergogna. Come sempre, anche in quell'occasione Gil non mostrò alcun interesse per il giudizio degli altri. Del resto anch'io provai la più sovrana indifferenza. Avevo altro cui pensare.

L'essere stati scagionati di ogni responsabilità fu un grande sollievo per Charlie. Viveva sempre più ossessionato da quanto era accaduto. Gil era convinto che si trattasse di un complesso persecutorio. Io credo invece che Charlie fosse convinto che, se fosse stato con noi all'Ivy, avrebbe salvato Paul. Non temeva affatto di essere perseguitato. A differenza di me e di Gil, temeva di essere giudicato.

Fu Katie a procurarmi gli unici piaceri dei miei ultimi giorni d'università. Quando Charlie era ancora in ospedale veniva da noi a portarci da mangiare. Dopo l'incendio dell'Ivy, insieme ad altre studentesse del club, Katie aveva incominciato una nuova forma di cooperazione: facevano la spesa e cucinavano. Temendo che non mangiassimo, cucinava sempre per tre. Poi mi accompagnava in lunghe passeggiate, sostenendo che il sole aveva pro-

prietà curative, che nei raggi cosmici c'erano tracce di litio che all'alba potevano essere assimilati dal nostro organismo. Fece anche alcune fotografie, come se ci fosse qualcosa che valeva la pena di ricordare di quel periodo. La sua anima di fotografo le suggeriva che la soluzione di tutto stava forse in una buona esposizione alla luce.

In assenza della vita mondana dell'Ivy, Katie mi sembrava più vicina all'immagine di donna che sognavo e meno simile al lato di Gil che mi era sempre rimasto oscuro. Era di buon umore e portava i capelli sciolti sulle spalle. La sera della laurea, dopo il cinema, mi invitò a casa sua con il pretesto di salutare le sue compagne. Sapevo che non era quello lo scopo della visita, ma le dissi che non potevo. Nella sua stanza c'erano troppe fotografie che ritraevano i punti fermi della sua vita: la famiglia, i vecchi amici e il cane ai piedi del letto nella sua casa nel New Hampshire. Un'ultima notte in mezzo alle sue stelle fisse mi avrebbe fatto sentire in modo ancora più acuto la qualità fluttuante della mia vita.

Passammo quelle ultime settimane dell'inchiesta sull'incendio all'Ivy in uno stato di veglia. Infine, il venerdì precedente la cerimonia per il conferimento delle lauree, come se l'annuncio fosse stato dato di proposito per celebrare la fine dell'anno accademico, le autorità locali dichiararono che era stato Richard Curry, «come le testimonianze concordemente dimostravano, a provocare l'incendio all'interno del club Ivy, causando la morte delle due persone rimaste nell'edificio.» Come prova produssero due frammenti di mascella umana che, grazie alla dentatura, vennero attribuiti a Curry. L'esplosione del tubo del gas non aveva lasciato molto altro.

Tuttavia l'inchiesta rimase aperta, ma non venne mai detto nulla di specifico sulla fine di Paul. Credevo di sapere il perché. Tre giorni dopo l'esplosione, uno degli investigatori aveva riferito a Gil che non disperavano della sopravvivenza di Paul: i resti che avevano raccolto erano solo frammenti molto piccoli e quelli identificabili appartenevano a Curry. Nei giorni successivi aspettammo fiduciosi il ritorno di Paul. Ma lui non ritornò e non riapparve inaspettatamente in qualche luogo familiare, dopo un periodo di smemorataggine. A quel punto gli investigatori conclusero che era meglio tacere piuttosto che alimentare false speranze.

Il giorno della laurea il clima era tiepido e non soffiava un alito di vento. L'erba dei prati era verde e c'era persino una farfalla che svolazzava nell'aria. Si poteva credere che quel terribile fine settimana di Pasqua non fosse mai esistito. Ero seduto nel cortile del Nassau Hall, circondato dai miei

compagni di corso in toga e tocco, in attesa di essere chiamati. Su, in cima alla torre, immaginavo i rintocchi silenziosi di una campana senza batacchio: Paul festeggiava il nostro successo da un mondo senza tempo.

Vedevo fantasmi dovunque. Ragazze in abito da sera reduci dal ballo dell'Ivy che danzavano in cielo come angeli della natività, annunciando una nuova stagione. Membri delle Olimpiadi del Nudo che sfrecciavano nei cortili senza vergognarsi della propria nudità.

L'oratore nel suo discorso in latino raccontava barzellette che non capivo e per un istante mi parve di vedere Taft e, dietro di lui, Francesco Colonna. Sullo sfondo un coro di filosofi dal viso avvizzito intonavano un ritornello solenne, simili agli apostoli ubriachi del Tiger Inn mentre cantavano «L'Inno di Battaglia della Repubblica.»

Dopo la cerimonia noi tre tornammo alla nostra casa per l'ultima volta. Charlie sarebbe tornato a Philadelphia dove avrebbe trascorso l'estate lavorando su un'ambulanza, prima di iniziare gli studi di medicina in autunno. Dopo un lungo periodo di incertezze, aveva scelto l'Università di Pennsylvania. Non voleva allontanarsi dalla famiglia. Gil aveva raccolto le sue cose in tutta fretta com'era prevedibile. Aveva un biglietto per New York per quella sera stessa. Sarebbe andato per qualche mese in Italia, ci disse. Aveva bisogno di tempo per decidere del proprio futuro.

Partito Gil, Charlie e io raccogliemmo la posta del nostro ultimo giorno a Princeton. Nella cassetta trovammo quattro piccole buste identiche. Contenevano la ricevuta della registrazione dei nostri nomi sull'album dei laureati. Misi in tasca la mia busta e ritirai anche quella di Paul il cui nome, evidentemente, non era stato cancellato dalla lista dei laureati del nostro corso. Per un attimo mi chiesi se non avessero compilato un diploma di laurea anche per lui. Ma sulla quarta busta, quella indirizzata a Gil, il suo nome era stato cancellato e di suo pugno aveva aggiunto il mio. Aprii la busta. Sul modulo c'era l'indirizzo di un hotel in Italia. Sulla linguetta interna della busta lessi:

Caro Tom, ti ho lasciato la ricevuta di Paul. Immagino che ti faccia piacere tenerla tu. Di' a Charlie che mi spiace di essere partito di corsa, ma so che tu mi capisci. Se capiti in Italia, ti prego di chiamarmi.

G.

Abbracciai Charlie e partii. Dopo una settimana mi telefonò a casa per sapere se l'anno successivo avrei partecipato all'incontro dei laureati del

nostro corso. Solo Charlie poteva inventarsi un simile pretesto per telefonarmi. Rimanemmo ore al telefono. Alla fine mi chiese se potevo dargli l'indirizzo di Gil in Italia. Disse di aver trovato una cartolina che certamente gli sarebbe piaciuta. E si mise a descrivermela. Mi resi conto che Gil non gli aveva lasciato il suo indirizzo italiano. Le cose tra loro non si erano mai riaggiustate veramente.

Non andai in Italia né quella estate né in seguito. Incontrai Gil tre volte nei quattro anni che seguirono, all'incontro annuale dei laureati. Avevamo sempre meno da dirci. Gli eventi della sua vita si erano ordinati nella prevedibile successione delle parole di una litania. Alla fine ritornò a Manhattan e, come suo padre, divenne banchiere. A differenza di me, sembrava invecchiare con grazia. Aveva ventisei anni quando ci annunciò il suo fidanzamento con una bella donna, di un anno più giovane di noi, che assomigliava alle star dei vecchi film. Vedendoli assieme era impossibile non concludere che la vita di Gil si era adeguata a un modello preordinato.

La mia amicizia con Charlie resistette meglio alla lontananza. A dire il vero fu lui a mantenerla viva. Charlie è ancora oggi la persona più determinata che abbia mai conosciuto, l'amico che si rifiuta di lasciar cadere l'amicizia solo perché le distanze aumentano e i ricordi impallidiscono. Il primo anno di medicina sposò una ragazza che mi ricordava molto sua madre. Ebbero una bambina cui diedero il nome della madre di Charlie, mentre chiamarono Thomas il secondogenito, in mio onore. Essendo scapolo ritengo di poter giudicare il ruolo paterno di Charlie con imparzialità. Infatti non devo preoccuparmi di sfigurare nel confronto: Charlie è forse migliore come padre che come amico. Nell'amore per i suoi figli travasa la sua naturale positività, la sua enorme gratitudine per il privilegio di essere al mondo, come aveva sempre fatto con tutti a Princeton. Oggi Charlie è pediatra, ma il fine settimana gli capita ancora di prestare servizio come volontario al pronto soccorso, mi ha detto sua moglie. Spero veramente, come lui stesso crede, che gli sia dato presentarsi a Dio nell'ora del giudizio. Non ho mai conosciuto un uomo migliore di Charlie Freeman.

Quanto a me, dopo la laurea tornai a Columbus. Passai i tre mesi estivi a casa, interrotti da un solo viaggio nel New Hampshire. Mia madre finalmente si aprì con me, forse perché capiva meglio di me la gravità della perdita di Paul, o forse perché era felice che mi fossi, anzi, ci fossimo lasciati alle spalle Princeton. Chiacchieravamo. Scherzavamo. Sedevamo a tavola insieme, solo noi due. Salivamo sulla collina dove le mie sorelle mi

portavano in slitta e mi raccontava che cosa aveva fatto in tutti quegli anni. Progettava di aprire una nuova libreria, questa volta a Cleveland. Mi spiegò il suo modello commerciale, il modo in cui teneva i libri contabili, mi parlò della possibilità di vendere la casa ormai troppo grande per lei sola. Capii solo la parte importante del suo discorso: finalmente pensava al futuro.

Per me, invece, il problema non era pensare al futuro. Era capire. Con il passare degli anni mi apparivano con chiarezza i punti deboli della mia personalità. Mio padre non aveva saputo fare altrettanto. Immagino che cosa pensasse Richard Curry quel famoso fine settimana di Pasqua: Paul si trovava nella stessa posizione in cui si era trovato lui trent'anni prima: sarebbe stato intollerabile lasciare che il suo figlio adottivo diventasse un nuovo Bill Stein o un Vincent Taft, per non dire un altro Richard Curry. Il vecchio amico di mio padre credeva nella possibilità di ricominciare da zero, come se la vita fosse un assegno in bianco e senza data. Non l'abbiamo capito per tempo. Quando ancora credevo che Paul fosse vivo, mi illudevo che avesse scelto semplicemente di lasciarci, fuggendo attraverso le gallerie per non tornare mai più. Il preside non gli aveva lasciato molte speranze di laurearsi e io stesso non gliene avevo lasciata nessuna di andare con lui a Chicago. Quando gli avevo chiesto dove avrebbe voluto essere, lui aveva risposto con sincerità: a Roma con una pala. Ma io ero troppo giovane per rivolgere a mio padre quel tipo di domande, anche se, pensandoci a posteriori, probabilmente mi avrebbe dato una risposta sincera.

Ripensandoci oggi, l'unica spiegazione plausibile per essermi specializzato in inglese sebbene avessi perso la mia fede nei libri - per aver provato tanto piacere nel lavorare al testo di Colonna dopo aver condannato l'amore di mio padre per l'*Hypnerotomachia* - l'unica spiegazione, dico, è che speravo di riportarlo in vita rintracciando i pezzi che mi aveva lasciato. In tutto il periodo passato a lavorare con Paul, mi sembrava che quella ricomposizione fosse a portata di mano. C'era speranza che alla fine avrei capito.

Svanita quella speranza, onorai il mio contratto e divenni un analista di software. Accettai quel posto, ottenuto grazie alla soluzione di un indovinello, perché non ero riuscito a risolvere l'enigma principale. Non so perché abbia l'impressione che il tempo in Texas sia passato tanto in fretta. L'estate torrida era qualcosa che non conoscevo, per questo rimasi. Durante gli ultimi due anni che Katie passò a Princeton ci scrivemmo quasi ogni settimana, lettere che aspettavo con ansia, anche quando incominciarono a

essere meno frequenti. L'ultima volta che la vidi fu durante un viaggio a New York per festeggiare il mio ventiseiesimo compleanno. In quell'occasione persino Charlie capì che tra me e Katie era tutto finito. Mentre attraversavamo Prospect Park immerso nella luce autunnale, vicino alla galleria di Brooklyn dove Katie lavorava, mi resi conto che avevamo lasciato a Princeton le cose da noi un tempo amate e che nulla le aveva sostituite. Katie aveva sperato che in quel fine settimana sarebbe nato qualcosa di nuovo che avremmo disegnato una nuova traiettoria per una nuova costellazione di stelle. Ma la speranza di una rinascita, che aveva sostenuto mio padre per tanti anni e che gli aveva consentito di mantenere la fiducia nel proprio figlio, per me non era più un articolo di fede. Dopo quel fine settimana uscii dalla vita di Katie, inesorabilmente. Qualche tempo dopo mi chiamò in ufficio per l'ultima volta. Sapeva che il problema ero io, che erano le mie lettere a diventare sempre più brevi e più distanti. La sua voce risvegliò un dolore inatteso. Mi disse che non mi avrebbe più telefonato finché non avessi capito che posto occupava nella mia vita. Infine mi diede il numero di telefono della nuova galleria dove lavorava e mi disse di chiamarla se le cose fossero cambiate.

Le cose non cambiarono. Non per me, in ogni caso. La nuova libreria di mia madre andava molto bene e lei mi offerse di gestire quella di Columbus. Le risposi che mi era troppo difficile lasciare il Texas, dove avevo messo radici. Vennero a trovarmi le mie sorelle e anche Charlie con la famiglia. Ognuno di loro mi diede consigli su come uscire dalla situazione in cui mi ero cacciato. La verità è che le cose attorno a me erano cambiate. Sono un buon osservatore. Ogni anno che passa, le facce che mi vedo attorno sono sempre più giovani, ma la matrice è la stessa, come per le nuove emissioni di banconote, nuovi sacerdoti di un vecchio credo.

Paul ha resistito al passaggio del tempo meglio di tutti noi. È rimasto sempre accanto a me, eternamente giovane e brillante, come Dorian Gray. Quando il mio fidanzamento con una docente dell'Università del Texas incominciò a scricchiolare - una donna che, ora me ne rendo conto, mi ricordava nello stesso tempo mio padre, mia madre e Katie - presi l'abitudine di chiamare Charlie ogni settimana e di pensare a Paul sempre più spesso. Mi chiedo se non avesse fatto la scelta giusta nell'uscire di scena a quel modo. Giovane. Determinato. Mentre noi, come Richard Curry, abbiamo sofferto le ingiurie del tempo, le delusioni di una giovinezza piena di promesse. Oggi mi sembra che la morte sia l'unica via d'uscita dal tempo. Forse Paul

aveva sempre saputo che era il tempo l'avversario da battere: il passato e il presente. Persino ora, è lui che mi guida verso la decisione più importante della mia vita. È rimasto il mio miglior amico.

30

Forse avevo già preso una decisione prima di ricevere quel pacchetto. Forse il pacchetto fu solo il catalizzatore, come l'alcol che Parker aveva rovesciato sul pavimento del club la sera del Sabato Santo. Non ho ancora compiuto i trent'anni e mi sento un vecchio. È la vigilia del quinto incontro con i miei compagni di corso, ma mi sembra siano passati cinquant'anni dalla laurea.

«Immagina» mi aveva detto una volta Paul, «che il presente sia semplicemente il riflesso del futuro. Immagina di passare tutta la vita a fissare uno specchio in cui si riflette il futuro che si trova alle tue spalle, vedendolo solo come riflesso del presente. Qualcuno potrebbe pensare che sia più facile guardare il domani direttamente, voltando le spalle allo specchio. Ma così facendo, senza neppure accorgersene, perderebbe il punto di vista con cui ha osservato il mondo sino a quel momento. Infatti non vedrebbe mai il proprio riflesso. Se volgiamo le spalle allo specchio, nel nostro futuro non incontreremo mai noi stessi.»

Pensai che Paul stesse scimmiettando una saggezza mutuata da Taft, che a sua volta l'aveva rubacchiata da qualche filosofo greco. L'idea che passiamo la vita volgendo le spalle al futuro. Non mi resi conto allora che Paul parlava di me, proprio perché guardavo il mondo da una prospettiva sbagliata. Da anni mi accanivo a dare la caccia al mio futuro. Infatti tutti mi dicevano che dovevo dimenticare il passato e guardare avanti. Alla fine ci riuscii meglio di quanto tutti si aspettassero. Arrivai a credere di conoscere esattamente i sentimenti di mio padre e di potermi identificare con tutto ciò che gli si era ritorto contro.

Il fatto è che non capisco le mie motivazioni fino in fondo. Osservo il mio presente e constato di non aver mai provato delusioni simili alle sue. Me la sono cavata bene in un lavoro di cui non sapevo niente e che non mi ha mai appassionato. I miei superiori si meravigliano che, in cinque anni, pur essendo l'ultimo arrivato, non abbia mai chiesto un giorno di permesso. Ignorando come stanno le cose, scambiano la mia assiduità per devozione.

Mio padre, invece, non ha mai fatto niente senza amore. Oggi non penso di conoscerlo più che in passato, ma capisco meglio le ragioni dei miei

comportamenti in tutti questi anni vissuti guardando il futuro alle mie spalle. È un modo cieco d'affrontare la vita, lasciare che il mondo ti scorra accanto illudendoti di capirne il senso.

Ho deciso di lasciare il mio lavoro in Texas. Guardo il tramonto e penso che ad Austin non ha mai nevicato da quando sono qui, né in aprile, né nel cuore dell'inverno. Ho quasi dimenticato la sensazione di infilarmi in un letto gelido e desiderare di dividerlo con un'altra persona. In Texas fa così caldo che si finisce per pensare che sia meglio dormire da soli.

Oggi, quando sono tornato a casa dal lavoro, ho trovato appoggiato alla porta un piccolo tubo marrone, così leggero che ho pensato fosse vuoto. Non c'era scritto nulla all'esterno se non il numero di casa e il codice postale. Non c'era l'indirizzo del mittente, solo il numero di spedizione nell'angolo sinistro. Pensai che fosse il poster che Charlie mi aveva promesso, un quadro di Eakins con un rematore solitario sul fiume Schuylkill. Charlie cercava di convincermi che Philadelphia fosse la città giusta per me. Inoltre, se mi fossi trasferito, suo figlio Tom avrebbe potuto vedere il proprio padrino con maggior frequenza. Temeva che mi stessi defilando.

Così aprii il tubo, ma mi riservai di guardarci dentro dopo l'arrivo della posta con le solite offerte di prodotti da pagare con carta di credito, biglietti della lotteria, mai una lettera di Katie. Nel bagliore livido dello schermo televisivo il tubo sembrava vuoto, nessun poster, nessun messaggio. Solo quando introdussi l'indice sentii qualcosa di molto sottile che aderiva alla parete. Al tatto un lato sembrava liscio, l'altro ruvido. Non lo estrassi con la delicatezza dovuta, perché non avevo idea di che cosa fosse.

Arrotolato dentro il tubo c'era un dipinto a olio. Lo srotolai chiedendomi se Charlie, nella sua immensa generosità, non mi avesse comperato un originale. Ma quando vidi l'immagine sulla tela, capii. Era un dipinto ben più antico del diciannovesimo secolo americano. Di soggetto religioso, un'opera del Rinascimento italiano.

È difficile spiegare la sensazione che si prova nel tenere il passato nelle proprie mani. L'odore della tela era più forte e più antico di qualunque cosa si possa trovare in Texas, dove persino il vino e il denaro sono giovani. Una traccia di quello stesso odore la sentivo a Princeton, forse all'Ivy, certamente nelle sale più antiche del Nassau Hall. Ma l'odore del piccolo cilindro era l'odore del tempo, greve e tenace.

La tela era annerita da uno strato di sudiciume, ma lentamente riuscii a decifrare il soggetto. Sullo sfondo c'erano statue dell'antico Egitto, obelischi con geroglifici e strani monumenti. In primo piano c'era un uomo cui

altri uomini facevano atto di sottomissione. L'abito dell'uomo era dipinto a colori più brillanti del resto della scena. Risplendeva nel paesaggio desertico. L'uomo davanti a me era Giuseppe, nelle vesti di funzionario della corte del faraone, che lo aveva coperto d'onori per aver saputo interpretare i suoi sogni. Giuseppe si rivelava ai suoi fratelli venuti ad acquistare grano, i fratelli che tanti anni addietro lo avevano abbandonato, credendolo morto. Giuseppe tornato ad indossare la veste di molti colori.

Sulle basi delle statue erano state dipinte tre iscrizioni. La prima diceva: CRESCEBAT AUTEM COTIDIE FAMES IN OMNI TERRA APERUITQUE IOSEPH UNIVERSA HORREA. (La fame cresceva ogni giorno di più in tutta la terra e Giuseppe aprì tutti i granai). Poi: FESTINAVITQUE QUIA COMMOTA FUERANT VISCERA EIUS SUPER FRATRE SUO ET ERUMPEBANT LACRIMAE ET INTROIENS CUBICULUM FLEVIT. (In fretta si ritirò, perché si era commosso nell'intimo alla presenza di suo fratello, e aveva voglia di piangere; ed entrato in camera pianse). Sulla base della terza statua era dipinta una semplice firma. SANDRO DI MARIANO, meglio conosciuto con il soprannome che gli diede il suo fratello maggiore "botticella", ovvero Botticelli. Secondo la data scritta sotto il nome, la tela aveva più di cinquecento anni.

Fissavo con gli occhi sbarrati questa reliquia che solo un altro paio di mani avevano toccato dal giorno in cui era stata sigillata sotto terra. Di una bellezza irresistibile per un umanista. Vi erano rappresentate statue pagane che Savonarola non poteva tollerare. Il dipinto, consunto dal tempo, ma in qualche modo ancora intatto, era vibrante di vita sotto la patina nera, dopo tanti secoli.

Lo stesi sul tavolo con mani tremanti e scrutai nel tubo per vedere se mi fosse sfuggito un qualche messaggio, una lettera, un simbolo. Ma era vuoto. L'unico indizio era la calligrafia chiara con cui era stato tracciato il mio indirizzo. Nient'altro. Solo timbri postali e il numero di spedizione nell'angolo.

Ad un tratto quel numero attirò la mia attenzione: 39-055-210185-GEN4519. Non sembrava un numero casuale. Ricordava un numero telefonico straniero.

Presi dallo scaffale un'agenda che un amico mi aveva regalato per Natale anni prima, completa di temperature, di fusi orari e di feste internazionali. Alla fine c'era anche l'elenco dei prefissi telefonici stranieri.

39, il prefisso dell'Italia

055, il prefisso dell'area di Firenze.

Fissavo gli altri numeri con il sangue che mi pulsava alle tempie. 21 01 85, un numero telefonico locale. GEN4519, forse era il numero di una stanza, un interno. Era ospite di un hotel oppure viveva in un appartamento.

«La fame cresceva ogni dì più in tutta la terra e Giuseppe aprì tutti i granai.»

Tornai a guardare la tela e poi di nuovo il tubo.

GEN4519.

«In fretta si ritirò, perché si era commosso nell'intimo alla presenza di suo fratello, e aveva voglia di piangere; ed entrato in camera pianse.»

GEN4519. Genesi, XLV, 19.

In casa mia era più facile trovare un'agenda che una Bibbia. Dovetti frugare nelle vecchie scatole di libri in soffitta per ripescare la Bibbia che Charlie sosteneva di aver dimenticato da me l'ultima volta che era venuto a trovarmi. Sperava di poter condividere con me la sua fede e le certezze che ne derivavano. Infaticabile Charlie, pieno di speranza sino alla fine.

Ecco il versetto. Genesi, XLV, 19 è la conclusione della storia che Botticelli ha dipinto. Dopo essersi rivelato ai suoi fratelli, Giuseppe diventa un dispensatore di doni, come suo padre prima di lui. Dopo tante sofferenze dice che accoglierà i suoi fratelli che muoiono di fame in terra di Canaan e che condividerà con loro le ricchezze dell'Egitto. E io, che per tutta la vita ho fatto l'errore di volermi lasciare mio padre alle spalle, di credere di poter andare avanti relegandolo nel passato, finalmente capisco.

«Prendete vostro padre e venite» dice il versetto. «Lasciate le vostre proprietà, perché tutte le ricchezze d'Egitto saranno vostre.»

Afferro il telefono.

«Prendete vostro padre e venite», mi chiedo come abbia fatto a capire.

Poso il telefono e copio subito il numero sulla mia agenda. Non voglio perderlo. Paul Harris nella pagina dell'H e Katie Marchand in quella della M, sono gli unici due nomi dell'agenda altrimenti bianca. Mi sembra innaturale aggiungere quel nome ora, ma sono consapevole che tutto ciò che possiedo è la serie dei numeri scritti sul tubo marrone, il più piccolo errore potrebbe cancellare quell'unica occasione che mi viene data, un'opportunità che potrebbe dissolversi con una goccia d'acqua.

Ho le mani sudate quando sollevo il ricevitore, inconsapevole del tempo che è trascorso da quando mi sono seduto qui a pensare con quali parole possa esprimere i miei nuovi sentimenti. Dal bovindo della stanza da letto non vedo altro che il cielo stellato della notte texana.

«Lasciate le vostre proprietà, perché tutte le ricchezze d'Egitto saranno vostre.»

Digito il numero sulla tastiera. Un numero che non avrei mai pensato le mie dita fossero in grado di formare, una voce che non avrei mai pensato di risentire. Un lontano ronzio poi il telefono squilla in una città in un altro fuso orario. Dopo il quarto squillo, una voce.

«Risponde Katie Marchand della Hudson Gallery. Si prega di lasciare un messaggio.»

Poi il bip.

«Katie» dico al silenzio del nastro magnetico. «Sono Tom. È quasi mezzanotte qui in Texas.»

Il vuoto che mi risponde all'altro capo della linea è inquietante. Non ne sono sopraffatto solo perché so esattamente che cosa voglio dire.

«Parto domani mattina. Starò via qualche tempo. Non so quanto.»

Sulla scrivania in una piccola cornice c'è una foto di noi due. L'immagine è leggermente fuori centro, perché l'abbiamo presa con l'autoscatto. Dietro di noi la cappella del campus, imponente e pietrosa. Dopo tutti questi anni mi sembra ancora di sentire il sussurro di Princeton.

«Quando torno da Firenze» le dico, guardando la ragazza della fotografia, il dono che ho ricevuto dal caso. Un attimo prima che la registrazione in New York si interrompa, aggiungo, «Voglio vederti.»

Poi poso il ricevitore e mi incanto a fissare il cielo fuori dalla finestra. Dovrò fare i bagagli, chiamare l'agenzia viaggi, comperare i rullini per la macchina fotografica. Non sono ancora completamente cosciente della portata della mia decisione. In questo momento nella città della rinascita, Paul si alza dal letto, guarda fuori dalla finestra e aspetta. Sui tetti di Firenze le colombe tubano e le campane lanciano i loro rintocchi dai campanili delle cattedrali. Siamo seduti sulla sponda del letto, come abbiamo sempre fatto, insieme. In due diversi continenti. Sui soffitti dei palazzi che visiterò ci saranno santi, dei e angeli in volo. Vedrò dovunque cose che mi ricorderanno che il tempo non tutto può intaccare. Il mio cuore è come un uccello in gabbia, che gonfia le piume nello spasimo dell'attesa. In Italia è l'alba.

FINE